IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 6 — SABBATO 6 FEBBRAIO 1847.
G. Pomba e C Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Febbraio.

Il mese di febbraio non era nel calendario di Romolo: ve lo aggiunse Numa e lo fece l'ultimo mese dell'anno Ne divenne il secondo nel calendario giuliano. Ha 23 giorni, e vi si fa l'intercalazione di un giorno negli anni che hanno il bisesto. Il nome di febbraio viene da *februare*, purificare, espiare, perchè i Romani facevano in quel mese sacrifizii di espiazione. Il sole nella massima parte di questo mese scorre il segno d'Aquario, e verso il fine entra in quello de'Pesci.

È il mese di febbraio un mese pacifico; i suoi fasti poco risuonano d'armi: anche nelle *guerre continuate d'inverno*, gli eserciti sogliono passare il febbraio ne'loro alloggiamenti, perchè le strade mai non sono sì fattamente cattive. Nondimeno l'istoria ci rammenta in questo mese tre grandi battaglie. E sono:

1º La battaglia di Benevento (24 feb. 1266). — I Papi, volendo finirla colla casa di Svevia che loro era tornata infestissima, investirono del regno delle Due Sicilie Carlo d'Angiò, conte di Provenza, fratello di s. Luigi re di Francia. Carlo venne in Italia con un fiorito e cavalleresco esercito, ed aiutato dai Guelfi di tutta Italia, mosse alla volta di Napoli. Re Manfredi, prodissimo, generoso e gentile principe, gli si fece incontro, e ne seguì la battaglia di Benevento, in cui Manfredi, tradito dai baroni pugliesi, fu sconfitto e morì combattendo. Questa vittoria diede quel regno all'Angioino, che poi lo rassodò colla vittoria di Tagliacozzo (1268), in cui sconfisse il giovane Corradino, ultimo rampollo di quell'illustre casa, al quale, datogli in mano per tradimento, fece egli barbaramente troncare il capo sul palco ferale. — La parte guelfa, aderente a Carlo, era certamente allora la parte nazionale in Italia, ma le angherie, le oppressioni, le rapine e le violenze di Carlo e de'suoi Provenzali, onde poi nacque la sanguinosa sollevazione, nota col nome di *Vespro Siciliano*, ben dimostrano quai profitti rechi ad una nazione la chiamata degli stranieri.

2º La battaglia di Pavia (24 febbraio 1525). Carlo V, imperatore di Germania e re di Spagna, e Francesco I re di Francia, aveano scelto l'Italia per campo delle loro micidiali emulazioni. Il re francese avea conquistato indi perduto il ducato di Milano, e ritornava per racquistarlo con un bellissimo esercito in cui era il fiore della nobiltà di Francia. Egli pose l'assedio a Pavia; i Cesarei si mossero a liberarnela, e ne seguì la battaglia di questo nome. « Erano i Francesi fortemente alloggiati nel parco di Mirabello; le loro artiglierie aveano già percosso i nemici postisi al cimento di snidarneli; quando il re, non prendendo consiglio che dal proprio ardire, per dar loro addosso, si lasciò dietro alle spalle le proprie artiglierie, che di tal guisa gli divenivano inutili. Egli trasse bravamente la spada, e perdè la battaglia. — Il re ch'egregiamente avea combattuto, circondato in ultimo da'nemici, caduto in terra e ferito, consegnò la spada al conte di Lanoia, generale nemico, il quale baciatagli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell'imperatore. — Carlo V si fece condurre a Madrid il vinto emulo, e non seppe essere generoso, nè usare risolutamente la sua fortuna. Alfine il trattato di Madrid (gen. 1526) rimise in libertà Francesco I a condizioni che questo re giurò di tenere e che poi non tenne quando fu libero ».

3º La battaglia di Eylau (8 feb. 1807). Era alta in terra la neve, ed essa cadeva a dilatate falde sotto un tenebroso cielo di Polonia. Napoleone guidava in persona il suo grand'esercito a cui i Russi aveano voluto troncare i passi alle spalle. Trecento cannoni vomitavano la morte nelle legioni appressate e quasi accalcate tra loro. Terribilissime cariche di cavalleria crescevano la strage e lo spavento. Forse si diedero più micidiali battaglie, più orribili non mai. I Francesi ebbero 1900 morti e 5700 feriti; il danno de'Russi fu tre volte maggiore. S'imagini il lettore i dolori de'feriti su quel campo di neve tutto rosseggiante di sangue nella notte che tenne dietro alla battaglia! Napoleone vinse; i Russi indietreggiarono assai; l'esercito francese entrò negli alloggiamenti d'inverno.

Le efemeridi del febbraio recano la morte di moltissimi illustri. Citeremo solo fra questi, Tertulliano (208), il Demostene africano, uno de' più eloquenti Padri della Chiesa latina; Settimio Severo (221) uno de' più grandi Augusti dell'Impero già declinante; il normanno Ruggiero, primo re di Sicilia (1154), ed eroe maggiore del suo secolo; Giulio II, papa terribile come dicevano i cinquecentisti, e gloria seconda de' Liguri dopo Cristoforo Colombo; Lutero (1546) di tristo ricordo; Baldassarre Castiglioni (1529), autore del *Cortigiano*, libro classico; G. B. della Porta (1615), inventore della camera oscura, e predecessore del Lavater nello scrivere sull'arte di conoscere l'indole degli uomini dalla fisonomia; Montesquieu (1755), oracolo de'publicisti; Scipione Maffei (1755), autore della *Merope* e della *Verona illustrata*; Eustachio Manfredi (1739), buon matematico e buon poeta; Cartesio o Descartes (1650) luminare della filosofia; Emmanuele Kant (1804) fondatore di una nuova scuola filosofica; Molière (1673), sulla cui fronte siede la più splendida corona della comedia; l'ebreo Spinoza (1677) che l'acutissimo suo ingegno adoperò a sostenere il più sconfortevole e malarrivato sistema; il cancelliere d'Aguesseau, specchio de'magistrati. E poichè questo abbiam nominato, ci giova avvertire che pur morì nel febbraio (1718) il Voisin, cancelliere di Francia, uomo integerrimo e fermo oltre l'uso de'suoi tempi, perchè raccontasi che osò resistere a Luigi XIV, il più assoluto de'monarchi. — Aveva questo re conceduto lettera di grazia a un gran delinquente. Il Voisin, ch'era cancelliere e guardasigilli, ricusò di sigillare la lettera. Il sovrano dimandò i sigilli, gli appose egli stesso alla lettera, poi li restituì al cancelliere. Il quale li gittò sulla tavola, esclamando: « Sono contaminati; io più non li ripiglio ». « Che uomo! » gridò Luigi, e buttò sul fuoco la lettera. « Posso ora ripigliare i sigilli, disse il cancelliere; ogni cosa purifica il fuoco ».

Tra le donne celebri mancate di vita in febbraio, qui non ricorderemo che la bella Agnese di Sorel (1450), il cui amore, lungi dall'ammollire Carlo VII, inspirò a questo monarca l'ardire acconcio a fargli riconquistare la Francia; e due specchiatissime principesse di Savoia, figliuole di Vittorio Amedeo II: sono esse Maria Adelaide, duchessa di Borgogna (1712), principessa non meno virtuosa che accorta, madre di Luigi XV, e degna di aver prodotto un miglior figliuolo. Ella morì dopo aver fiutata una presa di tabacco offertale da un cortigiano, e i due medici della corte giudicarono che fosse veleno. L'altra è Maria Luigia Gabriella (1714), regina di Spagna, i cui amabilissimi modi congiunti ad un'intrepidezza virile acquistarono al suo marito Filippo V l'amore dell'altera nazione spagnuola.

(Febbraio)

Ma le morti che più segnalarono il mese di febbraio sono quelle del genere tragico. — Caddero in esso sotto il ferro di assassini il buon Giacomo I re di Scozia (1437): — l'amante ed

animosa sua moglie volle invano fargli scudo del suo petto e delle sue braccia; cadde anch'ella semiviva sotto i colpi delle spade nemiche: —

Francesco di Lorena, duca di Guisa (1563), il più celebre di quella celebre casa, alla quale poco mancò di non salire a signoreggiare la Francia in mezzo alle guerre civili. Altre volte aveva un gentiluomo ugonotto meditato di ucciderlo. Il che scoperto gli chiese il Duca che lo traesse a tale eccesso: « la mia religione, quegli rispose, di cui siete il più mortale nemico ». « Or bene, replicò il Duca, se la tua religione ti spinse ad uccidermi, la mia m' insegna di perdonarti ». E lo fece porre in libertà. Tanta generosità non valse a disarmare i suoi avversarii. Un altro gentiluomo ugonotto, per nome Poltrot, lo uccise con un colpo di pistola: —

Alberto di Waldstein, duca di Friedlandia (1634), arbitro delle sorti della guerra in Germania, ricchissimo, ambiziosissimo, fatto trucidare dall'imperatore Ferdinando. Il dottore Federico Forster, di Berlino, ha in questi ultimi anni dimostrato che il Waldstein era innocente del tradimento imputatogli dai suoi nemici presso l'imperatore: —

Carlo I° re d'Inghilterra (1649), condannato a morte da'suoi sudditi ribellati. Un carnefice mascherato gli troncò il capo con un solo colpo di scure; ed un altro carnefice, pur mascherato, prese la real testa grondante di sangue, e la tenne alzata agli sguardi della moltitudine, gridando: « ecco la testa di un traditore ». —

Il duca di Berry, nipote di Luigi XVIII, ucciso (1820) in teatro dal pugnale del fanatico Louvel.

Maggior pietà destano tuttavia i casi di tre belle ed amabili donne, perite sul patibolo inglese, poichè non ci giova qui riferire i casi dell'antica Lucrezia (an. 507 av. C.), dal cui sangue nacque la libertà latina, nè quelli di Brunechilde, regina di Francia (613), mistura di virtù e di vizii, trascinata alla coda di un indomito cavallo; le quali ambedue morirono nel febbraio.

Caterina Howard era la quinta moglie di Enrico VIII, re d'Inghilterra. Avea questo principe, vero tiranno, condotto in prima moglie Caterina d'Aragona, zia dell'imperatore Carlo V. Annoiatosi di costei ed innamoratosi di Anna Bolena, fece lo scisma, e sposò la seconda. Stanco poi di questa, le fece mozzare il capo dal boja, per isposare Giovanna Seymour, che morì nel parto. Ammogliossi poscia con Anna di Cleves, ch'egli ripudiò quasi subito per isposare Caterina Howard, la quale otto mesi dopo egli fece dicollare (13 feb. 1542), col pretesto ch'ella, prima di maritarsi col re, avesse amoreggiato con altri. Macchiato di due divorzii e del sangue di due mogli, egli ne prese una sesta. Ma questa, che fu Caterina Parr, ebbe la buona ventura di sotterrarlo.

Giovanna Gray è uno di que' nomi che non si possono proferir senza lagrime. Tutti i doni della natura, tutti i fregi dell'educazione si univano su quella giovane fronte. Ell'aveva diritto al trono inglese per l'ordine di successione stabilito da Edoardo VI; ma prevaleva il diritto di nascita in Maria, figlia di Enrico VIII. Nessuna brama di regno s'albergava nell' innocente cuor di Giovanna. Ma l' ambizioso duca di Northumberland, suo suocero, la fece gridare regina. Trionfarono in quel mezzo la parte di Maria e il diritto di nascita; nè Maria era donna da perdonare ad un'emula sì bella e sì cara. Essa le fece troncare il capo (12 feb. 1554), lugubre scena che venne accompagnata dal pianto universale degli spettatori, a cui Giovanna, andando al patibolo, mandava graziosi saluti con tranquillo ed amorevole aspetto.

Maria Stuarda ... ma qui mettiam fine, perchè già troppo lungo ritorna l'articolo. L'istoria è un campo assai allettevole, ma è un immenso campo, ove chi spigola sempre trova di che ricogliere, onde conviene ch'egli sappia ritirarsene quando n'è tempo.

GIULIO VISCONTI.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. — Nell'adunanza del giorno di Giovedì ventuno del passato gennaio la classe di scienze morali e filologiche della Reale Academia delle scienze di Torino ha nominato suo socio il professore Francesco Barucchi, invece del barone Manno, il quale attesa la sua nomina all'impiego di presidente del Real senato di Nizza è passato nella categoria de'socii nazionali non residenti. La scelta dell'Academia torinese non può se non esser commendata, poichè il signor Barucchi è uno de'più dotti e più laboriosi filologi italiani nostri coetanei, ed i suoi lavori sull'antica cronologia egiziana, ne'quali con molto acume di critica egli ha trattato dell'autenticità e dell'autorità de'scritti di Manetone, hanno riscosso anche all'estero il plauso e l'approvazione di uomini nell'egizia filologia peritissimi. Gli onori academici che sogliono essere ridicoli e giustamente derisi quando son conceduti a persone indegne del nome di dotti, sono all'opposto cosa rispettabile e seria davvero, quando son dati a uomini così colti, così studiosi e così teneri della scienza, come l'egregio filologo testè mentovato.

La recente scoperta dell'uso dell'etere solforico nelle operazioni chirurgiche non poteva non destare ne' chirurgi italiani la medesima curiosità e la stessa attenzione che ha destate in Francia, in Inghilterra ed in Germania, e primo fra tutti il chiarissimo cavalier Riberi ne ha fatto publico esperimento nella clinica chirurgica dell'Università di Torino. Il soggetto dell'operazione era una giovane ammalata, di temperamento sanguigno e di robusta costituzione, e tocca da una incomoda infermità, da'patologi detta *fissura ani cum spasmo*. Il Riberi prima di procedere alla dolorosa e difficile operazione, che in siffatti casi suolsi praticare, ha fatto inspirare all'inferma i vapori di etere, ed ecco con quali parole il valente professore annunzia nella *Gazzetta piemontese* del 29 gennaio il finale risultamento delle sue esperienze: « L'ammalata dopo « avere inspirati vapori d'etere solforico molto concentrato « per un minuto e mezzo, diventò rossa nel volto e calda nel « capo, si diede ad agitare la testa da destra a sinistra ed al« l'opposto, cantando, con voce piuttosto sonora, canti di « allegrezza e dimenando automaticamente le gambe. Il polso « era in questo mezzo tempo alquanto allentato. Non inter« messo allora alcun indugio, io la ho sottoposta all'opera« zione, la quale durò sottosopra un minuto, e ritornata ella « dopo un minuto e mezzo dallo stato di ebbrezza in cui era « stata gettata, avendo tuttora caldo il capo, rosso il volto, « lento il polso, alquanto irritate le fauci ed un pochino ancora « stonato il centro delle sensazioni, confessò non essere stata « dolorosamente conscia dell'atto operativo ».

L'avvocato Pio Francesco Rovida di NOVARA residente in Milano, ha testè fatto dono al civico istituto Bellini della sua città nativa di 12,000 lire, il frutto delle quali dovrà servire alla fondazione di una scuola di fisica e di chimica applicata alle arti nell'accennato Istituto. Il municipio novarese, riconoscente a tanta generosità, ha deliberato s'innalzi nell'istituto Bellini un monumento marmoreo, che perpetui la memoria di questo atto veramente patrio e filantropico dell' avvocato Rovida.

La deputazione alle scuole infantili della città di GENOVA ha votato de' ringraziamenti al sig. Giovanni Andrea Ascheri, uffiziale nel regio esercito, per il generoso e caritatevole divisamento da lui preso, di distribuire cioè, a principiare dal quindici del corrente febbraio, in quattro volte ottanta rubbi in peso genovese di pane fino ad ottanta delle famiglie più bisognose e più povere dei fanciulli dell'Asilo infantile ch'è collocato nella parochia di santo Stefano. Il signor Ascheri aveva già fin dal settembre del passato anno deliberato di far dono alle stesse famiglie del prezzo di cinquanta copie d'un suo libro, il cui tema era la storia patria; ed attualmente alla prima buona azione questa seconda aggiunge non meno lodevole, non meno generosa della prima, e certamente non meno degna della simpatia e del plauso de'buoni. Gli Asili genovesi pel resto prosperano, la Dio mercè, non poco, e tutt' i cittadini intendono con patria e filantropica emulazione a sostenerli, a consolidarli ed a farli sempre progredire in meglio.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Un terror panico si diffuse, non è guari, sopra lo stato finanziario dell'Austria, ma lo dissipò un articolo della Gazzetta di MILANO. Del resto corre anch'essa la condizione comune odierna di una crisi, della quale le cause sono spiegatissime. In effetto le azioni del Monte Lombardo-Veneto son ribassate fino al 108; e pare che lo Stato voglia incaricarsi della spesa della costruzione della strada ferrata Ferdinandea, perchè mentre era stimata cinquanta milioni, ora ne son già erogati quarantasette, e l'alta direzione fece intendere che ve ne vorranno altri sessantacinque; dimodochè gli azionisti non potranno che cederla allo Stato.

Il tronco di via ferrata fra Vicenza e Verona fu conceduto all'appaltatore Talachini. La parte lombarda giace inattiva da due anni, benchè pel fine del 1846 siensi dovuti presentare all'approvazione suprema gli studii pel pezzo da Treviglio a Chiari, passando l'Oglio.

In VERONA il vescovo Mutti, buon avanzo de'Benedettini, si è caldamente adoperato perchè da quella bella città vengan tolti gli accattoni, e pare che oramai egli abbia raggiunto il suo scopo. Fu pure decretata l'illuminazione a gas, e tutti dovettero rallegrarsi alla splendida apparenza della piazza di Brà, ma i tubi furon collocati così male che la città fu ammorbata dal loro sfiato, e i forni furon parimenti costruiti sì male che nel primo adoperarli si liquefecero: ond'è che non ostante la decretata illuminazione, per due mesi è convenuto restare al buio. In men di un anno si è pur edificato in Verona un teatro, ma le scale sono mal proporzionate e guai al cappello di chi per poco sia alto di statura.

Il signor Salvadori, ingegnere in capo municipale in VENEZIA, uomo assai benemerito della città per molte opere maestrevolmente condotte, per utili ritrovati e per instancabile attività, ha imaginato una maniera di ponti con gradini di una pietra arenacea sulla quale difficilmente si sdrucciola, locchè su gli altri ponti della città succede spessissimo e non senza pericolo di chi cammina. I detti gradini sono orlati di pietra bianca, acciocchè sieno visibili di notte, e le balaustrate son di ferro con colonnette di pietra. Alle antiche gigantesche dimensioni de' gradini, onde a gran fatica si salivano i ponti, il Salvadori ha oltreciò sostituito proporzioni adattate al passo ordinario di un uomo. Egli soprintende ora al rinnovamento di moltissime vie, massime ne' luoghi più vicini alla stazione della via ferrata, le quali, siccome per l'addietro eran poco frequentate, così trovavansi conquassate ed assai disordinate. A tal uopo s'interrano canali inutili, s'allargano le vie, si rifanno ponti e lastricati, e lungo il cammino che conduce alla stazione si mettono da per tutto doppie guide di pietra bianca, le quali in quel laberinto potranno servire ai forestieri da vere fila guidatrici de' loro passi.

Il palazzo Foscari si va pure restaurando per opera del prelodato ingegner Salvadori. Quattro finestre, che deturpavano il magnifico stile gotico della facciata, sono state fatte conformi alle altre. Il lato destro della casa, che pareva un vero alveare di piccole finestre, ed era quindi deforme e bruttissimo, si va conformando per una metà all'architettura della facciata principale, e per l'altra a quella della facciata che corrisponde al cortile. Insomma, da alcuni anni a questa parte si pensa assai a ristaurare ed abbellire le fabriche e gli edifizii di Venezia; e nell'anno scorso furono o ricostruite fin dalle fondamenta, o riformate per intiero settanta fabriche private all'incirca di qualche importanza, e ristaurate in parte intorno ad ottocento. Gli operai che lavorano in Venezia nelle publiche o private costruzioni sommano a quattromila o poco meno. Direm da ultimo che il pozzo artesiano a Santa Maria Formosa oltrepassa ora i cento metri di profondità, e si nudre ragionevole speranza di trovar l'acqua tra poco.

L'abate Defendi ha recitato la mattina del venerdì ventidue gennaio nella chiesa di San Silvestro l'orazione funebre di Odorico Politi, professore di pittura nella veneta academia di belle arti e mancato ai vivi sul finire del passato anno. Oltre i socii di detta academia molta folla di popolo era accorsa in chiesa ad udire l'elogio del defunto, il quale fu pittore abbastanza valente, ma ebbe forse maggior fama per l'intemerata onestà del suo vivere e per il suo generoso sentire, anzichè per i suoi meriti di pittore e di artista.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Un nuovo periodico, l'*Indicatore fiorentino*, è comparso in FIRENZE per cura de' signori Benelli e Giovanardi che intendono publicarne due numeri il mese. Mitissimo è il prezzo, cioè di sole sette lire, e nel primo numero già sono due briosi articoli di Romolo Lubli e di Old Nick Son nuovo pseudonimo, a quel che pare, dello spiritoso estensore della Rivista fiorentina.

Nella mattina del ventitrè gennaio scorso il canonico professor Marsili lesse nella scuola di filosofia di PONTREMOLI l'elogio del padre Eusebio Giorgi delle scuole pie, fisico e matematico pregevolissimo, di cui si lamenta da più di un mese la rincrescevole perdita.

STATI PONTIFICII. — La paterna e pietosa sollecitudine di Pio IX si estende a tutt' i suoi figli dell' orbe catolico, ed alla loro salute ed alla loro prosperità religiosa e civile son continuamente rivolti i pensieri e le deliberazioni del santo Pontefice. La Svizzera, come tutti sanno, è oggidì tormentata dal flagello della discordia civile e religiosa, e all'animo dolce, tenero e naturalmente benevolo di Pio IX pesa ed incresce assai quel tristo stato di cose: e son già alcuni giorni con quella soavità di parola che ritrae a meraviglia la sua cristiana e tutta evangelica mansuetudine, diceva: *Ah! potess'io montare sulla vetta delle Alpi e predicare a tutti la pace e l'amore, perchè la religione non è che amore! In ogni modo io spero che gli Svizzeri saranno contenti di me.*

La conferenza economico-morale di BOLOGNA ha continuato nell'adunanza dell'undici di gennaio la discussione de' problemi economici e civili importantissimi, ch'essa intende risolvere a fin di praticarne poi l'applicazione nella provincia bolognese. Argomento della discussione sono state le *scuole infantili*, delle quali con molta saviezza hanno tenuto ragionamento il conte Massei, gli avvocati Pizzoli, Galletti, Vecchietti, ed i signori Audinot, Minghetti e Berti-Pichat. Alla fine de' dibattimenti il Moderatore ne ha raccolto in tre proposizioni le principali conseguenze: 1° *È cosa indubitabile che esiste grandissimo il bisogno appresso noi di attendere all'educazione fisica, intellettuale e morale dei fanciulli del povero, e sarebbe mestieri che questo bisogno, già vivamente sentito nelle classi agiate, si procurasse di avvivarlo fra il popolo:* 2° *Le scuole infantili sono efficacissime al miglioramento ed all'educazione de'fanciulli del povero, soprattutto quando si adoprino i metodi più semplici; ed è pur desiderabile che si pensi al modo di continuare questa educazione, provedendo ai fanciulli quando escono dalle dette scuole:* 3° Infine *si desidera che l'istituzione delle scuole infantili sia fondata sopra le più larghe basi possibili e che quanto ai mezzi ad esse necessarii, la carità privata, il comune, gli stabilimenti di beneficenza, le casse di risparmio concorrerebbero insieme a costituirli in sufficiente misura.*

Alle ore sette pomeridiane del venerdì ventidue gennaio la diligenza Orcesi che da Bologna andava in Firenze fu assalita a San Russillo (solo due miglia distante da Bologna) da dodici briganti mascherati e benissimo armati, e derubata per mille e cinquecento scudi. I viaggiatori eran due e reputarono inutile ogni resistenza. Mentre però commettevasi il furto, la maschera cadde dal volto di uno degli assassini, ed il conduttore della diligenza potè riconoscere in costui uno de'facchini dell' Impresa: e però ne scrisse immediatamente dalla prima posta che trovò per istrada, a Bologna. Così la polizia potè subito spedire la forza armata la quale in breve tempo catturò quei briganti con intera la somma da essi rubata.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Tre chiese sono state di recente restaurate in Napoli magnificamente; una a spese del comune, l'altra dello Stato e l'ultima della congrega marittima. La prima, che si chiama *San Carlo all'Arena*, era già da alcuni anni chiusa e non serviva più ai divini uffizii, ma quando l'asiatico morbo negli anni 1836 e 1837 così crudelmente inferociva in Napoli il municipio in voto all'Altissimo promise la riapertura dell'anzidetta chiesa; e questo voto non è guari è stato adempito. La seconda di dette chiese, che è la *Madonna delle Grazie*, aveva piccole dimensioni esterne ed era sopracaricata di grave e non armonico edifizio che guastava uno ne' più belli punti della via di Toledo. La terza infine, che è *Santa Maria de'marinari*, era troppo piccola e meschina e poco atta a contenere la folla di popolo che ha costume di recarvisi.

Nelle officine di Pietrarsa si stanno facendo delle macchine per apparecchiare presso il porto militare di Napoli un *bacino*, che dovrà servire a costruir nuovi vascelli ed accomodare quelli cui fa mestieri di grandi rifacimenti, per evitare le operazioni del varo, della carena e dell'alzaia (*scala d'allaggio*). La gente esperta nelle cose di mare teme però che l'opera non sia per riuscir bene, e gli economisti opinano non esser dessa in armonia colle condizioni economiche e geografiche del paese.

La scuola militare che da Aversa, passò in Procida, e da quest'isola in Napoli in San Pietro a Maiella dapprima, poi in San Carlo all'Arena e quindi in San Giovanni a Carbonara (tutti monasteri soppressi) è stata di recente tramutata in Santa Maria degli Angeli, accanto al real collegio militare dell'Annunziatella. E molte spese stanno facendo gl'ingegneri militari per rendere ampio ed acconcio alloggiamento di due reggimenti di fanteria le stanze lasciate in San Giovanni a Carbonara dagli alunni della scuola militare.

Si è aperta una nuova strada per andar difilatamente da *Foria* alla marina, tagliando l'antico ricinto aragonese, appunto vicino alle torri ed ai bastioni che circondavano San Giovanni a Carbonara, dove rinvengonsi i sepolcri del re Ladislao e di Ser Gianni Caracciolo. Il primo disegno di

questa nuova strada fu opera dell'egregio architetto Vincenzo Salomone, rapito non è molto alla scienza ed alle arti ch'egli coltivava con molta lode, ed alla patria che egli serviva con instancabile e filiale zelo ed onorava colle opere dell'ingegno e coll'incorrotto ed onesto vivere.

L'appalto del commercio postale tra la Sicilia e Napoli è stato venduto a due impresari per la somma di quarantatremila ducati annui (pari a franchi 180mila all'incirca), ventiseimila cioè per quello che due volte la settimana farà partire un battello a vapore per Messina, e diciassettemila per quello che farà altrettanto per Palermo. Nel tempo stesso per ordine ministeriale testè emanato ogni stampatore o litografo che vorrà tenere una stamperia od una litografia nel primo piano di un'abitazione sarà obligato a dimostrare di possedere un capitale di diecimila ducati, ossia intorno a quarantacinquemila franchi.

Il signor Waghorn, di cui le gazzette francesi, tedesche ed inglesi hanno tanto parlato a proposito del suo tentativo di far passare la posta delle Indie per Trieste e per la via di Germania, e non per Marsiglia, trovavasi il sedici gennaio in Napoli in una col signor Austin e con altri ingegneri inglesi a fine di vedere se sia possibile cavar profitto per la sua impresa dalla costruzione di nuove vie ferrate nell'interno del Regno di Napoli, e specialmente nelle Puglie, poichè in queste provinee molte città son collocate sulle spiaggie dell'Adriatico ed offrono ai navigatori comodi e spaziosi porti. Chi sa che in cosiffatto modo il commercio di Barletta, di Manfredonia, di Bari e di tante altre magnifiche città neglette e trascurate ora dagli stranieri non solo, ma ben anche da tutti noi altri Italiani, non risorga a novella ed operosa vita?

Il signor Corsini ha aperto nella via di Toledo un gabinetto di lettura pe' giornali, ove gli abitanti di Napoli possono oramai leggere tutt'i periodici della Lombardia, della Toscana, degli Stati Sardi e di tutto quanto il resto d'Italia parimenti che molti de' francesi, de' tedeschi e degl'Inglesi, e segnatamente il *Galignani's Messenger*, l'*Allgemeine Zeitung* e il *Roman Advertiser*. L'impresa del signor Corsini è degna di molta lode, ed a noi gode l'animo di sapere che da ora in appresso la città di Napoli possiede un buon gabinetto di lettura, che possa venir messo in confronto con analoghi stabilimenti delle sue sorelle d'Italia, di Torino per esempio dove il gabinetto di lettura dell'Associazione Agraria esiste già da parecchi anni, e di Firenze dove le sale di lettura del benemerito ed operoso Giampietro Vieusseux niente lasciano a desiderare, e gareggiano vantaggiosamente coi migliori stabilimenti di simil genere in Europa, e perfino col famoso e magnifico gabinetto de' signori Galignani in Parigi.

La catedra di filosofia nella Regia Università degli studii di Napoli, vacante per la morte del barone Galluppi, non sarà secondo il costume, data per concorso, ma invece per decreto. Nessuno ancora sa chi debba essere il successore dell'insigne filosofo di Tropea, ma si vocifera assai di quattro uomini ragguardevoli, a ciascun de'quali non mancano nè la dottrina, nè il saper filosofico, nè il dono del facile eloquio. Essi sono: Pasquale Borrelli, avvocato eloquentissimo ed autore di opere filosofiche in tutta Italia conosciutissime e stampate col nome di *Pirro Lallebasque* (anagramma di Pasquale Borrelli); Davide Winspeare sacerdote di molta virtù e di molta scienza; Francesco Bozzelli già consigliere di Stato nel 1820 e scrittore di rinomate opere di estetica ed di filosofia morale; e per ultimo l'abate Mancino, attuale professore di filosofia in Palermo, il cui nome è stato parecchie volte rammentato con encomii da molti scrittori oltremontani e massime da Vittore Cousin. Intanto la studiosa gioventù di Napoli, che sola accompagnò la bara del suo defunto e dilettissimo maestro, ha fatto fare il giorno ventuno gennaio ad onore della di lui memoria un magnifico funerale nella chiesa di Sant'Orsola a Chiaia. La funebre orazione è stata recitata dal padre Carlo Curci della compagnia di Gesù.

PAESI ESTERI.

Francia.—Il conte di Rambuteau, prefetto del dipartimento della Senna, ha scritto a' sindaci delle comuni rurali della provincia una circolare, in cui li sollecita ad adunare immediatamente i consigli municipali, affinchè questi senza perdita di tempo decidano quali e quanti siano i publici lavori, a'quali si possa dar opera in ciaschedun municipio, e provedere in tal guisa al sostentamento della povera gente, la quale quest'anno in Francia, come nella Gran Bretagna, come nel Belgio, nella Germania ed in altre contrade di Europa patisce non poco i tormenti della miseria e della fame. Ad ogni copia dell'anzidetta circolare il Rambuteau ha aggiunto quella di una lettera del ministro dell'interno, conte Duchatel, in cui questi ordina i provedimenti che ogni sindaco deve fare, per ottenere a benefizio del comune da esso amministrato una porzione della somma di quattro milioni di franchi testè conceduta con real decreto a tutte le comuni della Francia.

A norma dei regolamenti della costituzion francese i principi di sangue reale sono *pari di Francia* per diritto di nascita e possono partecipare alle deliberazioni dell'assemblea non sì tosto che hanno varcato il quinto lustro. I due primi figli di S. M. Luigi Filippo, il duca di Nemours cioè ed il principe di Joinville, seggono già da alcun tempo fra i Pari: quest'anno ad essi si è aggiunto il duca d'Aumale, il quale accompagnato da'suoi due fratelli si è recato il diciotto dello scorso gennaio nelle sale delle publiche adunanze della Camera de' pari, e dopo aver giurato, secondo il costume, fedeltà al re ed alle leggi costitutive dello Stato, si è per la prima volta seduto fra i suoi colleghi.

Nel riattare l'antica abadia di Bac-Hallouin in Normandia è stata trovata la cassa di piombo, in cui stanno racchiuse le mortali reliquie della regina Matilde, figlia di Enrico I re di Inghilterra, morta a Rouen nel 1164 e sepolta nel convento di Bac-Hallouin, al quale durante la sua vita fu larga di doni e di benefizii. Accanto a detta cassa se n'è pure trovata un'altra più piccola, tutta piena di una cert'acqua giallorossastra, in cui si suppone che sia stato chiuso il cuore della defunta. S. M. Luigi Filippo ha dato ordine che queste mortali spoglie della regina Matilde siano trasferite nella catedrale di Rouen, ed ivi collocate in acconcia sepoltura.

Il consiglio generale del dipartimento del Lot in una delle ultime sue adunanze ha deliberato che si faccia un busto di marmo di Champollion, onde venga collocato nella sala delle sedute di esso consiglio, ove già rattrovansi le effigie di tanti altri illustri comprovinciali del grande interprete de'geroglifici. Pel resto alla memoria di lui eran già stati tributati non dubbii segni di onore e di riverenza, poichè S. M. Luigi Filippo fin dall'anno 1844 ordinò si collocasse il busto di Champollion nel museo di Versaglia, e S. M. il re Carlo Alberto già da qualche tempo ha permesso di far innalzare nel magnifico museo egiziano di Torino un monumento che ricordi i lavori e le scoperte del dotto Francese; ed il consiglio municipale di Figeac aveva, fin dal giorno in cui s'ebbe notizia della morte dello Champollion, deliberato gli fosse innalzato nella piazza della sua piccola città nativa apposito monumento. Tutte le città della Francia in generale con lodevole gara di patrio orgoglio intendono a perpetuare col marmo o col bronzo la memoria de'loro grandi uomini; così a Laferté-Milon si vede la statua di Racine, a Rouen quelle di Boieldieu e di Pietro Corneille, nella via Richelieu di Parigi quella di Molière, a Valenza nel Delfinato quella di Championnet, a Pau quella di Enrico IV, a Montbéliard quella di Cuvier, a Strasburgo quelle di Kleber e di Guttemberg, a Caen quella di Laplace, e così via discorrendo.

L'Academia reale delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia ha nominato, nella seduta del 18 gennaio, suo socio per la sezione d'astronomia il signor Faye invece del defunto signor Damoiseau. Il signor Faye è uno de' più giovani impiegati dell'osservatorio di Parigi, ed è noto nel mondo scientifico per molti lavori astronomici, fra' quali uno pregiatissimo intorno alla cometa che dal nome dello scopritore è stata denominata *cometa Faye*. Nello scorso anno il giovane astronomo, di cui parliamo, si rese assai benemerito delle lettere e delle scienze francesi voltando nel suo idioma il primo volume del *Cosmos* di Alessandro Humboldt.

Il signor Reinaud, socio dell'Academia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia, e professore di lingua araba nella scuola di lingue orientali della real biblioteca di Parigi, ha di recente publicata una lettera al suo collega signor Carlo Lenormant, nella quale discorre brevemente delle antichità cristiane della Cina, e per via di acute e laboriose indagini fatte in certi libri arabi dimostra che già fin dai tempi remoti le credenze catoliche avevano rischiarato con la loro purissima luce le menti degli abitatori della Cina. L'opuscoletto dell'arabista francese è degno di riscuotere somma attenzione dalla parte de'filologi e degli storici, perchè tocca problemi di non lieve momento, ed è opera da profondo ed assennato erudito. A noi altri Italiani, più che ad altri, incombe l'obligo di far buon viso alle scritture del Reinaud, perocchè egli va collocato nel novero di quegli onorandi e benemeriti Francesi che amano davvero l'Italia nostra; di che prova sufficientissima sarà dire ch'egli è amico di Michele Amari (dell'autore cioè di quella storia de' Vespri Siciliani, che è uno de'gioielli della nostra moderna letteratura) e ch'è stato sua guida nello studio della lingua araba. Il nostro Amari va preparando una storia degli Arabi in Sicilia, dalla quale sarà per derivare nuovo lustro al suo nome, nuova gloria alla comune patria, e quando gl'Italiani leggeranno ed ammireranno le pagine del generoso storico, saranno grati al Reinaud dell'efficace aiuto da lui prestato all'Amari per metterlo in grado d'interpretar facilmente i documenti arabi alle sue ricerche storiche indispensabili.

Belgio.—La carità del governo e quella de' privati gareggian tra loro con generosa emulazione per alleviare le tribolazioni della povera gente, e scemare se non distruggere all'intutto le sofferenze di essa. Così in Brusselle si sta ora pensando attivamente ad organizzare de' publici e gratuiti scaldatoi durante l'inverno per gl'indigenti, ed in Bruggia nelle Fiandre un degno e ragguardevole paroco, dopo aver largito buona parte delle sue sostanze ed il più che per lui si poteva a' poverelli, e trovandosi proprio alle strette, ha con evangelico disinteresse venduta la sua argenteria ed i suoi mobili e col prodotto di questa vendita va continuando le sue elemosine.

Spagna.— Nella città di Madrid esiste da molti anni una società letteraria, detta *Ateneo*, di cui fanno parte i letterati e gli scrittori più illustri della Spagna. Presidente di essa finora era stato il signor Alcala Galiano deputato alle Cortes ed *oratore eloquentissimo, ma avendo egli data, non è* guari, la sua dimissione, gli è stato surrogato nell'onorevole uffizio il signor Hartzembusch, oriundo tedesco ed autore di comedie e di drammi in Ispagna assai plauditi. Da una decina di anni a questa parte v'è gran moto letterario nella Spagna, e tutto fa supporre che quanto prima per opera de' Zorrilla, de'Rivas e di altri molti, le lettere rifulgeranno di nuovo splendore nella patria di quel Michele Cervantes, a cui la tarda riconoscenza de' suoi compatrioti ha da poco tempo innalzato una statua in una delle più belle e spaziose piazze di Madrid.

Inghilterra. — Il governo inglese intende alacremente a riparare e prevenire per quanto è in poter suo i mali prodotti dalla carestia di quest'anno, ed a tal uopo, oltre all'abolizione di ogni tassa sui cereali par che sia deliberato a proporre alla sanzione del parlamento parecchie riforme delle leggi che regolano il commercio marittimo ne'tre regni uniti, e nel tempo stesso ha incoraggiato taluni tentativi che si van facendo per sopperire al difetto di cereali nella fabricazione della birra e degli altri liquori fermentati, collo zucchero o colla melassa. Lo zucchero o la melassa misti con orzo nella proporzione di 1 a 4 ovvero di 1 a 5, par che facciano un'eccellente birra, e di ottimo e piacevole sapore. Frattanto le largizioni a pro degli affamati d'Irlanda e di Scozia continuano, e la regina vedova ha fatto iscrivere il suo nome nella colletta a tal uopo ordinata per mille lire sterline.

Dalle tavole di mortalità di Londra della prima settimana del passato gennaio si rileva che il numero de'morti durante cosiffatto spazio di tempo in quella popolosa metropoli è stato di milletrecentosessantotto persone, vale a dire trecentotrentotto di più che non ne'scorsi inverni. Il numero delle nascite durante lo stesso periodo è di milletrecentoquarantasette, fra cui seicentosessanta maschi e seicentottantasette femine.

Il fulmi-cotone recentemente scoperto dal signor Schœnbein di Basilea oltre alle qualità esplosive par che possegga pure facoltà elettriche assai energiche, ed un Inglese a nome Guglielmo Petrie le ha dimostrate con molta evidenza per via della esperienza. Basta stropicciare per qualche momento e con una certa forza de'pezzi di fulmi-cotone perchè manifesti ad un tratto molta elettricità, ed all'oscuro appalesi la luce a tutti nota dell'elettricismo. Lo strofinio fatto con un pezzo di vetro e più anche colla pelle della mano produce infallibilmente lo sviluppo dell'anzidetto fenomeno, al quale il Petrie assegna due principali cagioni, primamente cioè la costituzione chimica e molecolare della sostanza del cotone esplosivo e poi la durezza e la ruvidezza mecanica della fibra di esso. Chi conosce quanta relazione siavi fra i fenomeni elettrici e i termici, i magnetici e gli ottici, non meraviglierà nè reputerà improbabile o falsa l'affermazione del prelodato sperimentatore inglese.

È universalmente noto che in Inghilterra, quando si vuol parlare degli Americani degli Stati Uniti si dà loro la denominazione di *Fratello Gionata* (*Brother Jonathan*), e ne'teatri più popolari di Londra occorre sovente udire dialoghi e facezie di *John Bull* (il tipo del popolo inglese) con *Brother Jonathan*. Ecco la curiosa origine di quest'appellazione a tenore di quanto ne dice una gazzetta inglese, il *Corriere di Norwich*. Allorquando Washington venne preposto al comando dell'esercito americano, essendosi recato nella provincia del Massachusset a fine di organizzar l'armata e provedere a' preparativi dell'imminente guerra, trovò pochissimi mezzi di difesa, molta inopia di munizioni e di attrezzi da guerra, e poca buona volontà degli abitanti a dar opera celeremente a provederli. Le cose erano ridotte a segno che se gl'Inglesi avessero in quel frattempo vigorosamente assaliti gli Americani, costoro sarebbero stati facilmente sconfitti e debellati, ond'è che il povero Washington di ciò ragionevolmente afflitto e costernato adunò senza perdita di tempo un consiglio di guerra a fin di deliberare sugli energici ed efficaci provedimenti da farsi per affrontare il sovrastante pericolo e schivare il terribile colpo che minacciava la nascente indipendenza degli Stati-Uniti. In detto consiglio eravi il governatore dello Stato di Connecticut a nome Gionata Trumbull, nel cui giudizio e nel cui patriotismo il supremo capitano dell'oste americana riponeva non poca fiducia, e però Washington nel principiar dell'adunanza con accento di serena ed amichevole confidenza disse: su questa faccenda fa d'uopo consultare il fratel nostro Gionata (*We must consult our brother Jonathan on the subject*). I consigli di Gionata tornarono di sommo vantaggio alla causa americana e sortirono effetto all'intutto favorevole: e perciò d'allora in poi, quante volte in America sorge una grave difficoltà, sia nelle publiche faccende sia nelle domestiche, si suol dire *We must consult brother Jonathan*. L'adagio americano ha varcato l'Oceano e quindi in Inghilterra *Brother Jonathan* è divenuto l'espressione generica che il popolo adopera a denotare i cittadini degli Stati Uniti.

Germania. — Sua Maestà il re di Prussia largisce sempre nuovi onori ad Alessandro di Humboldt. Già nella nostra cronaca di sabbato scorso abbiamo accennato della medaglia che la prelodata Maestà ha ordinato di far coniare ad onore di quell'enciclopedico scienziato, ed ora ricaviamo dalle gazzette tedesche che con decreto del ventun gennaio il re Federico Guglielmo IV ha conferito all'Humboldt la decorazione dell'ordine prussiano dell'Aquila nera.

Il sedici del passato gennaio ricorreva l'anniversario del giorno natalizio del dottor Neander, teologo protestante di gran fama, professore di scienze teologiche nella università di Berlino ed autore di una celebratissima e voluminosa storia della Chiesa cristiana: e la scolaresca prussiana, volendo festeggiare con publici segni di gioia quel suo maestro, ha fatto quel che i Tedeschi chiamano *Fackelzug* ad onore di lui. La parola *Fackelzug* tradotta letteralmente vuol dire *processione con faci*, e trae la sua origine appunto dal solito costume de'studenti tedeschi di recarsi innanzi all'abitazione de' loro professori, ciascuno con una face in mano. Alle nove della sera dell'indicato giorno adunque gli studenti di Berlino, preceduti da banda militare e colle consuete torce in mano, fecero il *fackelzug* al Neander, al quale una deputazione di essi offrì in attestato di onore una tazza di argento. Il professore si affacciò allora ad una delle finestre della sua casa, ed ivi pronunziò un discorso, che durò un quarto d'ora, nel quale dopo aver cortesemente ringraziato gli studenti per la dimostrazione di riverenza e di affetto che gli facevano, disse loro che in quella festa ei scorgeva una manifestazione dello spirito tedesco, del tedesco sentimento e della speciale indole della gioventù tedesca, e poi conchiuse con una digressione di argomento teologico. Terminato il discorso gli studenti con plausi tre volte reiterati salutarono il Professore e poi con un *Gaudeamus* (inno latino cantato in simili occorrenze) misero fine alla festa. Il *Fackelzug* è uso tutto particolare degli studenti delle università tedesche, e fuori di Germania non avvi esempio di una festa universitaria che a questa rassomigli.

Una carrozza di colossali dimensioni per essere adoperata da S. M. il re di Prussia ne' viaggi sulle vie a rotaie di ferro si sta facendo in Amburgo nella nota fabbrica de' signori Croissant e Lauenstein. Sarà lunga nientemeno che trenta piedi ed alta dai quindici ai sedici: e sarà composta da una stanza d'ingresso, da una camera da letto, da un'altra da *toilette*, da una camera per gli aiutanti di sua Maestà e per ultimo da un salotto. È sottinteso che l'ammobigliamento di questo piccolo appartamento ambulante sarà sontuoso ed all'intutto principesco.

Di recente è stato fatto un telegrafo elettrico fra Vienna e

Brünn nella Moravia, per mezzo del quale le notizie e gli avvisi da ciascheduna delle due città giungeranno nell'altra a capo di soli due minuti secondi, e non è guari il governo austriaco ha ordinata la costruzione di una linea telegrafica da Vienna a Trieste. Con altro decreto emanato dal medesimo governo sono fondati nelle città di Linz, di Brünn, di Laibach e di Innsbruck altrettanti istituti politecnici, di modo che da ora in poi ogni provincia dell' impero austriaco sarà proveduta di un tecnico istituto.

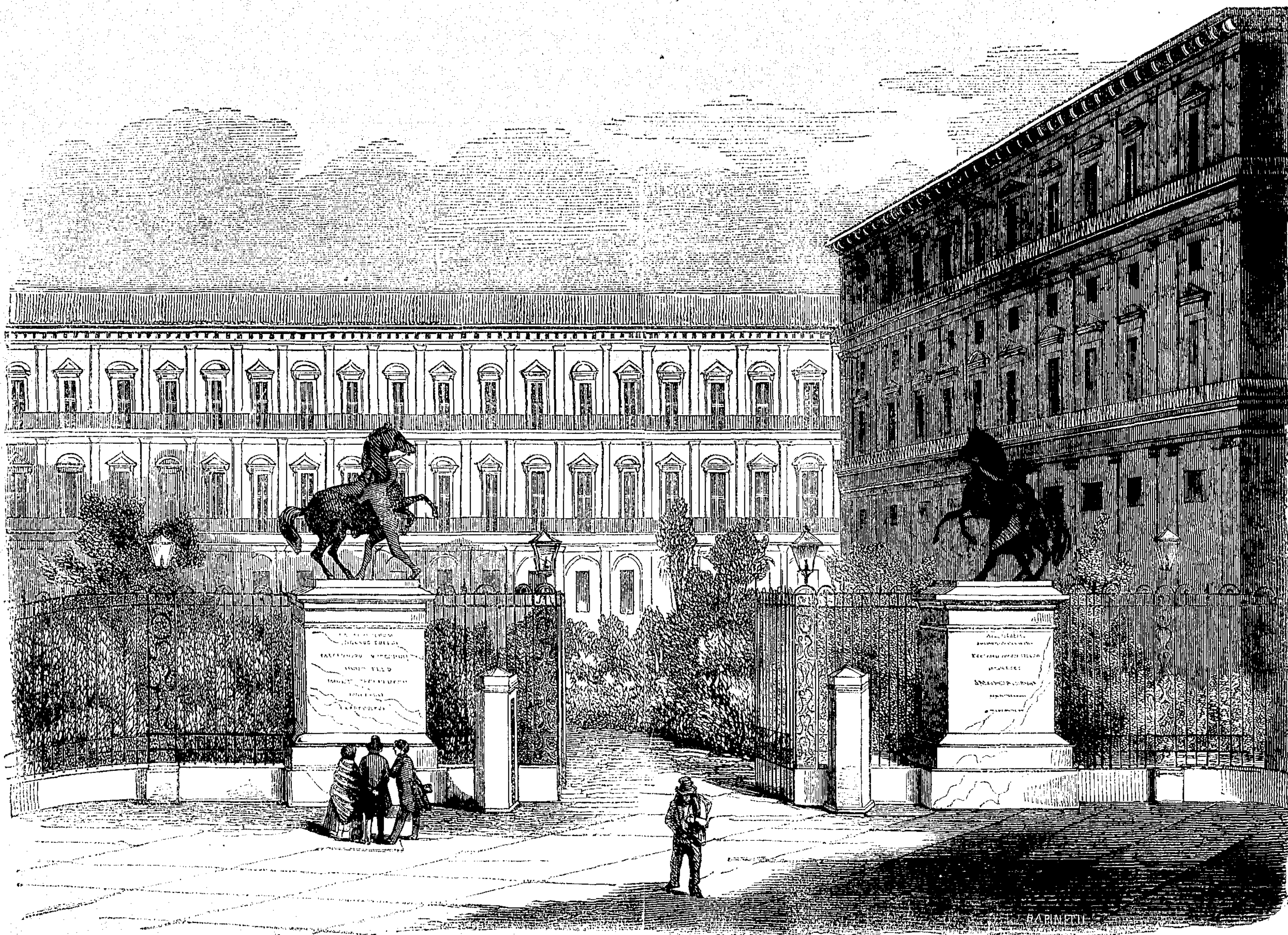
Pochi giorni sono una pietra meteorica del peso di diciassette libre è caduta nel paese di Mindelheim in Baviera ed è stata subito inviata nel ministero degli affari interni in Monaco da'regii impiegati che l'hanno raccolta. Questo aerolito verrà ad accrescere la collezione di aeroliti già esistente nel museo dell'academia delle scienze, ed è per ordine di tempo il terzo che sia stato raccolto da persone addette a publici impieghi.

In Brünn il tredici gennaio è morto l'archivista ed istoriografo Antonio Boczek, il quale nella state ultima erasi recato in Praga, ed era uno de'più solerti ed intelligenti cultori della filologia slava. Ha lasciato una preziosa raccolta di manoscritti e di libri slavi, ed un volume ch'egli stava per publicare col titolo di *Codex diplomaticus Moraviæ*, verrà in luce a spese e per cura del conte Mitrowski presidente della dieta provinciale della Boemia.

L'Academia delle scienze di Monaco ha testè scelto a suo socio corrispondente per la classe istorica il signor Ozanam, già supplente ed ora successore dell'illustre Fauriel nella cattedra di letteratura estera nella facoltà di lettere della Sorbona in Parigi, il quale ha fin dal 1840 dato alle stampe un eccellente lavoro intorno alla filosofia catolica nel medio evo in Italia e segnatamente intorno a quella di Dante, che come tutt' i colti Italiani sanno, fu negli ordini della filosofia tanto sommo e tanto grande quanto in quelli della poesia. E nel medesimo andar di tempo la prelodata Academia bavarese dava in luce la terza parte del quarto volume delle sue *Memorie*, in cui son da notarsi una dissertazione del professore Görres intorno ai tre ceppi primitivi della stirpe celtica, e due altre del professore Höfler, intitolate *Analekten zur Geschichte Deutschlands und Italiens*, nella prima delle quali è tenuto discorso della nota esposizione delle condizioni della Germania a'tempi dell'ascensione al trono di Rodolfo di Habsburg per il vescovo Bruno di Olmütz, e nella seconda di un piano di riforma della Chiesa romana sotto papa Adriano VI, estratto dalla biblioteca di Erasmo di Rotterdam.

Il professore Mädler di Dorpat ha testè divulgato un opuscolo intitolato *Il sole centrale* (*Die central Sonne*, Leipzig 1847) in cui tien lungo e ragionato discorso delle sue opinioni intorno alla situazione nello spazio del corpo celeste ch' è centro fisso di tutti quanti i sistemi planetarii che viaggiano attraverso lo spazio dell'universo. Secondo l'astronomo tedesco le leggi newtoniane della gravitazione reggono tutti gli spazii siderei e governano i movimenti di tutte le stelle, e poi movendo da questo principio egli si sforza di dimostrare che, qualunque sia la forma di un sistema di stelle fisse, i singoli movimenti de' corpi celesti sono in ragione inversa della distanza dal punto centrale, vale a dire diventan più celeri come più diminuisce codesta distanza, e i periodi di rivolgimento di questi corpi attorno al loro comun centro sono tanto più uguali, quanto più la massa del centro di attrazione non ha notevole predominio sulle altre masse. Il gruppo delle Pleiadi pare al Mädler possedere quest' ultimo requisito, perchè realmente i movimenti delle stelle fisse crescono insensibilmente da questo gruppo in tutte le direzioni e molti di essi sono diretti nel medesimo senso. E così dopo lunghi e sviluppati ragionamenti egli afferma che il centro della gran nebulosa nella quale rattrovasi il nostro sistema planetario, oppure della congerie di stelle che forma la via lattea, sono le Pleiadi, e che gli attributi di *Sole centrale*, di centro de'centri, appartengon tutti alla stella *Alcione*, la cui parallassi è di 0 secondi e 006097, locchè torna a dire ch' essa dista dal nostro sole per uno spazio di trentaquattro milioni di volte il raggio dell'orbita della terra. Il profondo astronomo fa risaltare in conchiusione la somma importanza dello studio de'movimenti delle stelle fisse, e raccomanda in ispecial modo all'attenzione de'dotti coetanei quello de'movimenti delle stelle più vicine al gruppo delle Pleiadi. Il sublime ed intricato problema intorno alla soluzione del quale si è esercitato con tanta dovizia di senno e di acutezza l'illustre professore di Dorpat merita riscuotere massima attenzione dal canto degli astronomi e de'matematici non solo, ma ben anche da quello de'metafisici, i quali non possono non addentrarsi nello studio delle quistioni cosmologiche. Il celebre scopritore di Urano, Herschell, aveva già fin dal secolo passato rivolte le menti de'pensatori verso il moto di traslazione del nostro sistema planetario; e dopo di lui molti altri astronomi, ed in ispecie il professore Argelander di Bonn hanno fatte severe ed accurate indagini sul medesimo soggetto: ma nessuno finora aveva enunciate proposizioni così categoriche come il Mädler, alle quali adesso null'altro manca se non che gli ulteriori progressi della scienza del firmamento le chiariscano vere e conformi alla realità.

Stati Uniti di America. — Il ghiaccio è divenuto uno de' più importanti e più proficui oggetti di commercio tra il vecchio ed il nuovo Continente. Nello scorso anno si valutano a cento milioni di tonnellate all'incirca le spedizioni di ghiaccio che si son fatte in Europa da Boston, locchè secondo i calcoli fatti, pare abbia aggiunto al provento commerciale di questa città intorno a due o tre milioni di franchi. Il ghiaccio è spedito in masse che talune volte hanno fino a due metri di dimensione cubica, ed è imballato in gran quantità di segatura di legno ch' è oltremodo idonea a conservarlo e ad impedirne il liquefacimento. Cotesta segatura di legno è pure dal canto suo cagione di molto guadagno per le grandi segherie di legname dell'America, e tuttodì giungono in Boston bastimenti carichi dell' anzidetta segatura ed esclusivamente destinati al trasporto di essa.

I Compilatori

(I cavalli di bronzo in piazza S. Carlo di Napoli)

I cavalli di bronzo in piazza S. Carlo di Napoli.

Il dì otto dicembre dello scorso anno venivano esposti alla publica vista, nella nuova piazza che noi direm di S. Carlo, i due cavalli mirabilmente fusi in bronzo, che l'imperator delle Russie donava a re Ferdinando, quasi in memoria delle liete accoglienze fattegli nella sua dimora in Napoli, e generale fu la curiosità di osservarli, comechè diversa fosse la opinione de'riguardanti, alcuni tenendoli per cosa al tutto pellegrina, altri per opera d'arte assai mediocre. Ma a così discordanti sentenze noi non vorrem già partecipare, e poichè la comune degli uomini si tira sempre agli estremi, noi non sarem di costoro, liberamente sponendo il nostro giudizio.

Volle l'artista, prussiano di patria e di nome Cloot, rappresentar due selvaggi destrieri infrenati da due robustissimi uomini, e questa rappresentazione, comechè vera in natura, non riesce bella e carezzevole in arte, perocchè ci spiace vedere questo generoso animale, compagno indefettibile dell'uomo ne'suoi capricci non meno che ne'suoi pericoli, ci spiace vederlo in lotta con l'uomo stesso, il quale usa di tutta la sua forza e violenza per renderlo mansueto. Che se questo all'incontro serve a dinotare il potere dell'uomo, ben altri esempi poteva sceglier l'artista a provar l'energia di questo signore della natura. Gli antichi stessi non pensarono diversamente da quel che or noi pensiamo. Senza togliere al destriero la vivacità sua e 'l suo fuoco e 'l suo brio, il fecero

ubbidiente e arrendevole alla mano del suo correggitore; e così nobilitarono questi due esseri della creazione, dando ad ognuno di essi quel grado d'intelligenza e di volontà che meglio lor si conviene. Ma a questo non mirò punto, o forse non volle mirare l'artista, e modellò i due cavalli quali a lui meglio piaceva ritrarre; due cavalli impennati, sbuffanti, rattenuti a furia da due bestiali uomini che a più strane prove, che queste non sono, sembrano ausati. L'uno di que'cozzoni, veduto dal punto principale, mirasi di schiena, l'altro in *profilo*, e ci ricorda il gruppo del Carton, se non che l'artista francese, secondo il nostro concetto poc'anzi espresso, mise men di costrignimento nell'atto del cavaliero, men di violenza ne'moti dell'animale, e meglio ancora aggiustò la figura dell'uno a quella dell'altro, laddove a considerar questo gruppo o il cavallo è un giunetto o l'uomo è un patagone.

Or che direm noi del modo onde questi cavalli furon modellati? a chi dell'antico si piace, essi non riusciran forse gradevoli per *un certo fare ch'è troppo secondo natura*. Qui non vedi quelle forme snelle ed asciutte ma graziose e rotonde nel tempo stesso che osserviamo nelle opere di Fidia, il quale fu reputato maestro come in ogni altro così pure in questo genere di scultura, che scorgiamo nelle opere de'Greci posteriori, e quindi de' Romani. Qui non è quella dolcezza di linee che lasciasi piuttosto ammirare che spiegare, e che troviamo ne'cavalli del Quirinale, in quei di Venezia, in quegli altri de'Balbi, e via discorrendo. Ciò non di meno tu non puoi dire che i cavalli del Cloot manchino affatto di belle proporzioni, e quello sopratutto posto a destra di chi guarda, è ammirevole per la vivacità della testa non che per la curva del collo. Men grazioso riesce l'altro per una certa spiacevole secchezza e notomia, per la sconcia posatura de'pie' di dietro, e pel modo un po' esagerato onde curvano quelli d'avanti. Ma di questi e altri difetti consimili noi non vogliam levarci a giudici severi, chè non avendo mai studiato di proposito i movimenti del cavallo, non potremmo altrimenti valutarli se non ne' riscontri che sono tra il vero naturale ed il vero artistico. Oltre a che noi sappiamo a quali e quante quistioni diè occasione *quest'animale ne'suoi movimenti*, e *come egregi* naturalisti, matematici ed artisti vennero in questa disamina, per poterci avventurare ancor noi in così difficile arringo. Pur tuttavia noi vorremmo da questo inferirne che miglior consiglio sarebbe forse pe' moderni, studiando pure nel vero, di allontanarsi il men ch'è possibile da'capolavori degli antichi. I quali più fortunati di noi per le specie degli animali che possedevano (e bastino ad esempio i tessali cavalli ed i frigii) non che per le loro proprie ispirazioni, ne lasciarono modelli assai più sicuri e perfetti. Ben ci ricorda che valse a taluno l'abbandonar quelle orme. Il Falconnet che tartassò crudamente i nostri pregiudizii in fatto di arte (*e sian tali: essi frutteran bene in Italia!*); il Falconnet che giudicò opere mostruose le statue equestri lasciateci dagli antichi, e tanti difetti osservò nel cavallo di Marc'Aurelio; il Falconnet fece poi di sua fantasia, e sulle tracce del solo bello naturale, la statua equestre di Pietro il Grande! — Ma non ridiamo degli errori degli uomini, ed invece congratuliamoci con coloro i quali tentando anche vie inusitate cercano all'arte novelli trionfi; congratuliamoci con gli artisti dell'Europa settentrionale che *mandano in Italia nobili produzioni del loro ingegno*. Noi daremo a queste ospitalità, augurando a quelli fortuna migliore.

G. Del Re.

Uccisione dei principi Carraresi nelle carceri di Venezia.—Scena storica.

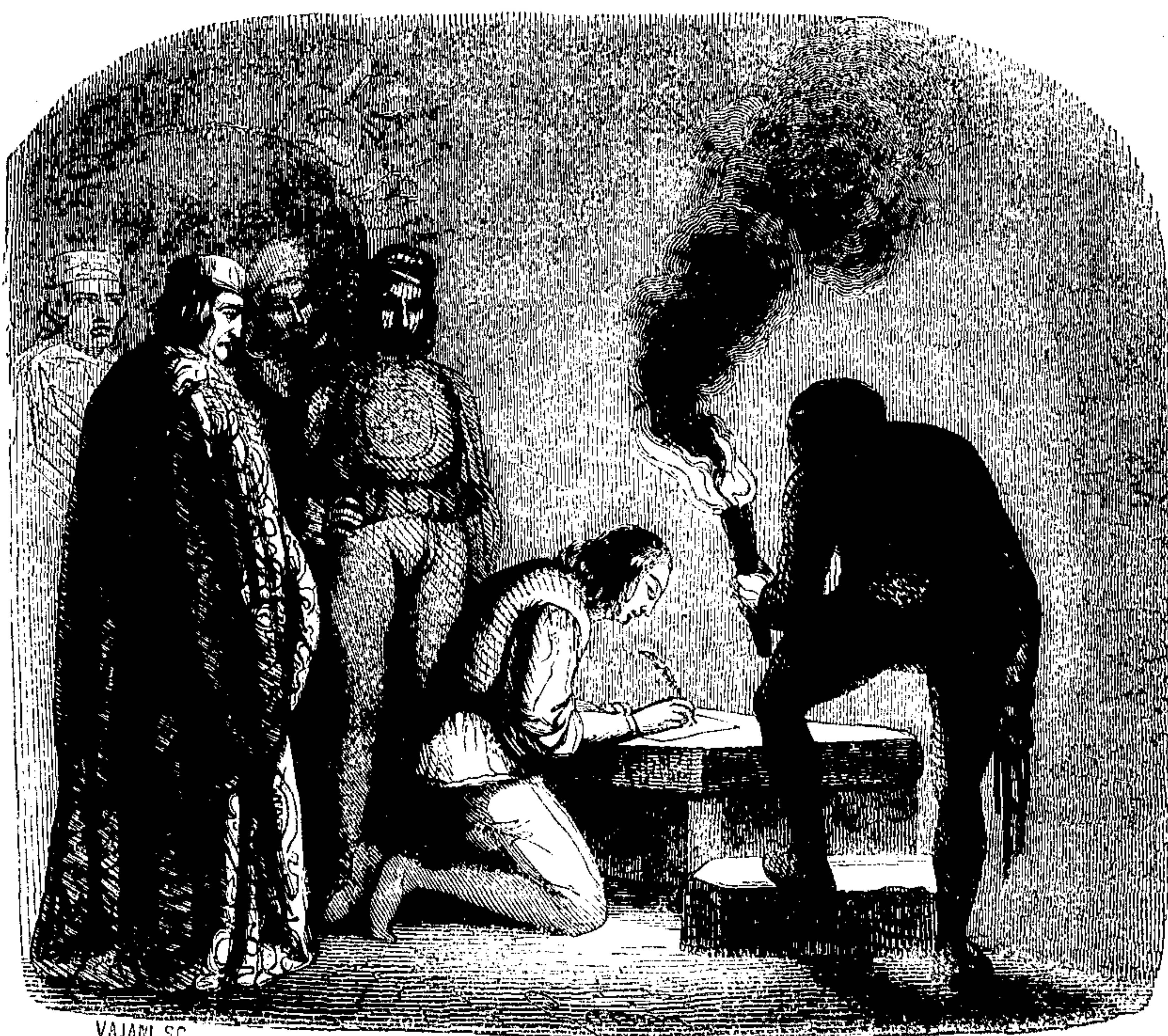
«...... Partiti che furono gli ambascia«tori per andare a Venezia, quel giorno «stesso andò il signor di Padova France«sco Novello al campo de' Veneziani con «messer Galeazzo di Mantova lor capitano, «e giunti che furono, messer Galeazzo «disse al principe che mandasse per lo fi«gliuolo, messer Francesco III da Carrara. «Così fatto, cenarono insieme;e dopo cena «andarono la notte medesima messer Ga«leazzo ed il signore con buona scorta sino «ad Oriago, e rimase il figlio in campo con «molta guardia. E giunto il signore ad «Oriago, trovò gli ambasciatori veneziani, «co' quali fu a parlamento sopra i patti che «voleva per non dar loro la città di Pado«va. In queste trattazioni li tennero che «non ritornò più in Padova, acciocchè i «malcontenti se ne impadronissero, e la «dessero a loro».

Con tali parole l'ingenuo cronista padovano incomincia la sanguinosa narrazione del carrarese eccidio, che, per esempio di crudele politica e per amore di oscurata verità, piacemi riscuotere dai polverosi volumi di Andrea Gattari.

Di tal maniera poste le prime fila, spediva l'inquisizione alcuni compri uomini che *a'suoi parteggiatori si unissero*, e, commosse le menti affascinate e divise del popolo, inalberassero vessillo di ribellione, spingessero quegli animi facilmente mutabili, colle grida: *Viva il popolo di S. Marco, muoiano i Carrara*. Entrava poscia nella città Galeazzo cogli stendardi repubblicani, e seco Peraghino, Vitaliano e Beltramino si affollavano sulla piazzetta della Corte dei Carrara, ov'era numeroso popolo; ed Enrico Dallano, vicario, presentava a Galeazzo il bastone e le chiavi della città. L'insensata plebe, come sempre fa, compra o stolta, plaudiva.

Così cadeva la padovana dominazione per mai più risorgere. — Galeazzo, ritornando al campo, intimava al già caduto principe: *non più rientrasse* nella sua città, il popolo aver già eletta a governatrice Venezia, ed il nome dei Carrara, non che ad odio, ad esterminio giurarsi. Alle quali infinte parole rispondeva Francesco: «*Questo mi avete fatto voi*; «chè se mi aveste lasciato «far ritorno nella mia città, «sono più che certo che i «miei sudditi e concitta«dini mi avrebbero difeso «con la vita» (*). A'quali detti riconfortandolo a sperare nella benignità del veneziano governo: «Un Car«rarese confidate a spe«rare in Venezia!» l'interruppe Francesco: cui messer Galeazzo:

«Se Venezia non vi farà «cose grate io vi rimet«terò al vostro castello di «Carrara, ovvero appresso «di me avrete stanza si«cura».

Stavano imprigionati nel campo veneziano il signor di Padova insieme al figlio, certi delle perdute terre, ma più forse del termine della lor vita. Richiedevano messer Galeazzo, depositario de'supremi loro destini, di consigli, di soccorsi, di pietà. — Mal s'affidavano.

Il dì 22 del mese di novembre del 1405 a Francesco Novello che gli richiedeva, sacro diritto, il proprio castello di Carrara, obbliando ogni potere di sovranità, quegli rispondeva alteramente:

«Egli in un col figlio si presentassero al «palagio dei dogi; con benevolo animo es«sere aspettati ivi, ogni cosa equamente «conciliarsi».

A' quali ragionari dissentivano i principi avvezzi per prova, quanta e qual fosse la ragione del diritto, la santità delle fedi presso l'inquisizione di S. Marco.

Illusi alle parole del prezzolato seduttore, a dì 29 si dipartivano dal campo di Oriago, ed imbarcati il signor di Padova Francesco Novello, ed il figlio Francesco III, e molti della Corte s'avviavano alla volta di Venezia.

Di ciò consapevole il consiglio dei Dieci, ricoprendo con belle mostre il tradimento, accolse con festeggiamenti quelle infelici vittime. — Passavano la prima mal presaga notte presso la chiesa di S. Giorgio, e all'albeggiare colui che loro avea promessa l'inviolabilità, s'allontanava dalle infauste lagune, lasciando libero varco alla pienezza de' politici raggiri. Il vegnente dì spediva l'inquisizione satelliti a fin di scortare i *principi ai piedi del doge*. — *Giunti* si prostravano innanzi a Michele Steno, e a tutti gli ordini; e fattili poscia sedere, quegli con assai gonfio ragionare vantava fatti non veri, rammentava benevolenze che doveano pagarsi di sangue, assicurava vite delle quali si trattavano le morti. Nulla rispondeva il Carrarese, soltanto il figlio supplicava per sè, pe'suoi, solo di vita, non più di regno.

Ma nè il diritto di natura e delle genti, nè preghiere, nè giustizia, erano argomenti da smovere quella inquisizione. Scaduti da ogni speranza, si rimandavano al primiero asilo, e, sotto severa custodia, ivi stettero più giorni racchiusi, mentre si agitavano crudeli sentenze.

Proponevasi in prima, e fermavasi porre i due da Carrara insieme al secondo figlio Iacopo, che già era prigione, in ferrata gabbia, ed ivi per tormento e ludibrio morissero. Ciò divisato, mentre intendevasi alla nuova tortura, i miseri, tolti da S. Giorgio rincacciavansi nelle più *segrete carceri*. — *Giungeva* frattanto in Venezia un Iacopo Dalverme, per antico e privato odio infesto alla dominazione carrarese. Accolto con onore dai Dieci, gli erano partecipate le ultime deliberazioni risguardo a'signori di Padova, *alle quali soggiungeva* il crudele doversi accelerare le costoro morti, «sana politica esigerlo», non di lenta tortura, ma di sollecito ferro perissero; vivi essi, di fuga o sollevazione causa. I quali detti rafforzava dicendo: «Io vi ricordo quel detto «che uomo morto non fa «guerra, e che quanto più «presto gli ammazzarete, due «ottime cose farete: vi as«sicurarete di essi, rispar«miarete la spesa del man«tenimento».

Per tali parole l'inquisizione nella notte del 16 gennaio 1406 plaudiva al nefando consiglio, sosceriveva *la triplice pena*, e ordinava le morti. Per onestare l'atto della violenza col facile simulacro della religione, si spedivano monaci nelle buie

(Jacopo Carrara che scrive alla consorte)

(Morte di Francesco Carrara)

(*) Le linee virgolate sono trascritte dalla cronaca del mentovato Gattari, la quale è pubblicata nel Muratori, ed è doppiamente preziosa perchè contemporanea e scritta da lui presente a questi avvenimenti, ed ufficiale nella corte carrarese.

fosse a fin di velare colle speranze del cielo gli abominii della terra.

Uditasi dall'infelicissimo signore l'orribile novella che poche ore gli rimanevano di vita, impallidendo alzava le braccia al cielo, e con pia rassegnazione risguardando il frate destinatogli per estremo ufficio, proruppe in questi dolorosi accenti:

« Deh! perchè debbo io morire in sì terribile modo? Non « bastò a Venezia avermi tolta la mia città, i beni, e cacciato « ingiustamente co' figli nelle sue prigioni, che c' intima an- « cora torci la vita sì empiamente? ...... ».

Ma quegli ripetendo che pochi istanti ad esso ed a' suoi rimanevano, incominciava la sagramental confessione. Dopo questa, alzatosi il ministro, e premendo colla destra mano il capo dello sfortunato che stava genuflesso, intuonò con commossa favella quelle solenni parole dell'ultima agonia: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo, in nomine Dei Patris qui te creavit, in nomine Christi filii qui pro te passus est; hodie sit in pace locus tuus, et habitatio tua in sancta Sion*: e confortatolo dell'estrema benedizione, non senza lagrime da lui si dipartiva. « Uscito appena il frate dal carcere (sono pa- « role del citato cronista) due capi dei Dieci, e due capi dei « Quaranta accompagnati da molte persone e da un Bernardo « Priuli con circa venti omicidiari, entrarono nella prigione, « e, prima chiuso ogni adito, andarono addosso al misero « principe, e pigliatolo chi per le braccia, chi ai piedi, chi per « le vesti, e percuotendolo nel capo con bastoni, a violenza il « gittarono a terra, e primo Bernardo Priuli gli fasciò la gola « di doppia balestra, e con quella tanto le vene gli soffocò « che l'anima convenne dipartirsi dal corpo, sì orribilmente « avendo fine il miserabile corso di sua vita ».

Il seguente giorno che fu ai 17 di gennaio stava lo sfigurato cadavere nella chiesa di S. Stefano degli Eremitani con cinquanta doppieri alla bara, *ricoperto di serica veste, colla* propria spada d'oro a cintiglio, e gli sproni pur d'oro al piede. La chiesa era stipata di popolo; non isfuggì alla moltitudine, il volto dell'estinto portare le impronte di sofferta violenza.... Ebbe sepolcro ne' chiostri della detta chiesa; nè sono molti anni che ancora leggevasi sulla sua lapide la misteriosa sigla P N T la cui interpretazione era: *pro norma tyrannorum.* Incidevasi sulla tomba dell'ucciso la qualità degli uccisori.

Era Francesco Novello di media statura, tarchiato, robusto, bruno di capellatura e di tinta, fiero in aspetto, nel parlare amorevole, benigno, misericorde a tutti, più al suo popolo; sapiente, intellettivo, forte d'animo, e amico di quella religione ch'è correggitrice, regola, legge, proporzione, sollievo alla vita.

Consumata la sentenza sul padre si venne ai figli. Francesco III, menato ove poco prima spirava il padre, dalle stesse mani fu nel medesimo luogo strozzato. Giunti gli sgherri alla prigione di Iacopo, il rinvennero tutto pallido e tremante; rivolse fioca voce a quelli chiedendo del padre, al che rispostosi, esser già freddo cadavere, il miserando con cocenti sospiri levate le luci al cielo, sclamò: *Sommo Iddio, abbi tu dell'anima nostra pietà!* Chiese poscia vergare poche linee alla moglie Belfiore, figlia a Rodolfo Varano signor di Camerino; lochè affrettatamente concesso, disciolto nelle più amare lacrime dettava:

Consorte infelicissima (*)

« Il tuo sposo, già prigione sotto i tetti della veneziana in- « quisizione, non era a sperare sortisse vivo: egli miserrimo « fra tutti, invia e consacra questi ultimi sensi a te, parte « *adorata ed unica della sua esistenza*; perciò in momento sì « terribile versa tutta l'anima sua nel tuo cuore dolcissimo, « come in asilo di conforto e di pace, supplicandoti mantenere « sempre puro il candidato della coniugal fede, e tenermi « colle tue preci purgato presso il tribunale di Dio. Così amore « e pietà sieno tua vita, sinchè, ricongiunti in più certo luogo, « vivremo sicuri lassù. Vorrei più dirti, ma chi mi sta allato, « e mi fa luce col proprio fanale, mentre ti scrivo, sappilo, « *egli è il mio carnefice*, ed aspetta ...... »

Il tuo IACOPO.

Rotolava il foglio, e colla straziante prece dell'uomo moribondo, raccomandava ai crudi sgherri il pietosissimo scritto; poscia genuflesso congiungeva le palme sclamando sospiroso: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum:* appena la proferiva che stretto la gola furiosamente, all'istante fu morto. Le spoglie dei due giovani principi, poste di subito sopra nave, e segretamente, nella stessa notte, trasportate alla chiesa di S. Marco alle Lagune, ebbero sepolcro promiscuo, inonorato e per quattro secoli invendicato.

Compiva Francesco III il trentunesimo di vita, alto della persona, chino il capo, ossuto le membra, fortissimo il corpo, più l'anima; coraggioso in guerra, spesso adontoso, vendicativo, bruno come il padre, bircio dell'occhio manco.

Era Iacopo sull'anno vigesimosesto, grande e ben disposto, aveva candore di donna nel volto, mite, pio, divoto, spirante per ogni atto ed accento dolcezza.

Compiuto l'eccidio dei tre Carraresi nè sazia per anco l'inquisizione, promulgava per ogni città e terra di suo dominio a suono di tromba la seguente taglia: « Qualunque persona « sì terriera come forestiera che uccidesse messer Ubertino et « messer Marsiglio, ultimi e minori figli di Francesco Novello « signor di Padova, averia dal Comune di Venezia quattromila « ducati d'oro per cadauno, se in più li uccidessero, et ducati « tremila d'oro per cadauno se presi vivi » (**). E la republica in tanto decretava publiche feste *per la gloriosa disfatta dei Carraresi.*

Ubertino terzo figlio, udite le triste novelle de' suoi, ed il perduto regno, s'infermava a Firenze, e non molto dopo moriva non senza sospetti di propinato veleno. Più non era che l'ultimo rampollo dei Carrara, Marsiglio, che viveva in Corte di Filippo Maria Visconti. Ivi macchinava ritornare alla perduta signoria assistito da un Brunoro dalla Scala, Antonio Sartorello ed un Benedetto Caponero; e con non pochi d'arme favoreggiatori ed amici dei Carrara, accostavasi alle mura di Padova.

(*) La seguente lettera, che conservasi nella raccolta di patrie memorie del dottore A. Piazza, è latina.

(**) Gattari.

Suo divisamento era, afforzato da questi assalire all' imprevista il castello, che sapeva privo di armigeri, e ragunati que' molti che ancor parteggiavano pei Carrara, raccendere il popolo col nome di libertà, e principe nominarsi. Era Marco Dandolo podestà il dì stabilito dai faziosi alla riconquista della città. Sfortuna attraversava le audaci improntitudini, poichè stemperate pioggie e nevi inondando le vie, fecero vana l'impresa; e divulgata la trama, fu posta in armi la città. Onde astretto il Carrarese alla fuga, mentre per remote vie, solo, tentava salvarsi sulle terre Vicentine assalito dai soldati veneti, fu preso e condotto a Venezia. Ivi giunto non appena, cadendo il sole della festività della Madonna di marzo 1436, framezzo alle terribili colonne di san Teodoro e Marco, impiccato spirava.

Nè ciò bastando, tutti i complici suoi furono morti, fra' quali ricordano le cronache un Pietro Pini e Gottardo da Cividale; ed in Padova spediti due Avogadori, si appesero alle forche Lodovico Buzzacarini con Francesco suo figlio, Gianni da Lion e Antonio Borromeo (*). Per tal modo quella principesca e potente famiglia, per rea sorte, finiva vittima più di feroce prepotenza, che di giusta punizione. Superba progenie in vero famosa per armi e per sangue, meno per virtù; ma più superbi coloro che l'hanno spenta, chè non si onestano i tradimenti quantunque resi a malfattori. Fedelmente così quella republica indovinava il nobile consiglio di Nicolò Machiavelli, *che raccomanda di perseguitare e spegnere ogni* seme di principe scoronato.

Ai vizii e ai delitti che hanno spesso fatto esecrabile questo guelfo principato, chi bene avvisa quanto indipendente siasi mantenuto a paragone degli altri, e quanta gloria ed amore di patria abbia destato e nudrito, troverà forse scusa. Ma sì chiara stirpe che per virtù civile assunta levò nome, trono, armi, e in campo e in pace chiamata a puntello della patria *quando gli ordini guasti*, le leggi crudeli, ogni onestà violata, ogni civile decoro perduto, la preparavano preda a sterminatrici furie di popolo o di lontani; quella sapiente mise mano a disfare le prepotenti anarchie, crollò la tirannia di pochi, rattenne l'ire feudali e le ghibelline, confinò le libidini straniere, spense le democrazie alla natura italiana importune, rivocò la plebe parricida, sanò leggi e costumi, miseria e delitto sminuì; e poderosa in armi, aiutò Veneziani, percosse Scaligeri e Viscontei, ruppe Tedeschi; poi, ammutita la libertà, spense l'indipendenza, mise in piè la tirannide, indi il giogo de' Veneti.

Principato splendido, forte per proprio vigore, nella durezza de' tempi il più libero. Durò ottantenne; mescolò il proprio sangue ai d'Este, agli Scala, ai Varano, ai Gonzaga. Copioso coi sudditi, la civiltà raccolse e avviò; aprì commerci, compose gli studi, chiamò sapienti alle lettere, alle arti; albergò ed arricchì Petrarca, alle padovane scuole preparò e diede fama. Ebbe otto principi, distese lo scettro in Lombardia e nelle interne Alpi; dominò sette città; fu amato dal popolo, contento di un avanzo di republicani statuti, di fastosa e propria signoria, di publiche mostre e di civili rappresentanze più speciose che vere. Ebbe due eroi in Iacopo I e nel seniore Francesco; un Tiberio in Ubertino; un Nerva in Iacopo II; un Severo in Francesco Novello.

Per quella caduta s'aggrandiva Venezia, superando in potenza tutti gli Stati d'Italia, se giusta base al potere è la perfidia; e se ancora alla politica l'odio e la diffidenza ch' eccita la prepotenza non compensano i vantaggi ch'essa procura. Dopo che Venezia ebbe allargate le conquiste nella nordica Italia, obliò le provincie d'oltremare e i commerci, causa prima e compimento di sua grandezza, per avvilupparsi nella politica continentale. Fu allora ch'essa, avvolgendosi in ogni guerra o rivoluzione, alimentò quell'insidioso fuoco che, dopo un secolo di maneggi e di guerre, scoppiò furioso a'suoi danni per la lega cambrese. Onde l'empio eccidio trovò lontana vendetta perchè remota causa alla grande caduta. Sentenze ben dissimili da svergognate iperboli di scrittori oltremontani, che, a pascolo di fantasia, violato il vero, contaminarono la storia, insultando del pari i passati e noi (**).

Alcuni storici vollero giustificato l'assassinio dei Carrara. A ciò fare crebbero le costoro colpe, negarono fatti che la storia proclama; anticipando tutti gli sleali argomenti che più tardi inutilmente spargevano sul patibolo del Carmagnola. Ma l'adombrato e vigliacco stile di chi scrive spinto dall' oro, dall'adulazione o dal terrore, è impotente ad oscurare il vero; e però movono a schifo l' arti inventate dalla viltà per confortar la tirannide.

Quelle morti furon susseguite da altra sevizie *men dura* ma più vergognosa, perchè contro il più grande uomo che nudrisse Venezia nel decimoquarto secolo: Carlo Zeno. S'ebbe animo tôrlo alla publica estimazione, spogliarlo d'ogni ufficio di patria, per due anni tenerlo prigione, solo perchè aveva dati a prestito quattrocento ducati d'oro a Francesco Novello.

Ultima prova all'eroismo di lui aggiunse la fama quando coraggioso accettò l' iniqua sentenza, mostrando che anche *sotto ingrato governo egli sapeva esser grande. Punito dalla* patria, in pro della quale non valsero le onorate sue cicatrici, ebbe premio dalla storia e da' posteri.

Nè qui le politiche gelosie cessarono, e si decretò (tolte ovunque le insegne carraresi) fossero cancellate e graffiate tutte le soscrizioni fatte da que' principi negli editti già deposti nei publici archivi.

Da tal epoca i popoli veneti hanno sofferto in riposo tutte *le modificazioni politiche* che a Venezia piacque loro imporre, sino all'epoca delle insurrezioni della lega cambrese: *movimento* di libertà non dissimile, e quasi preparazione a quello del passato secolo; reazione e lotta dell'oppressa nobiltà di terraferma contro i dominanti, resa vana per il silenzio e l'affezione del popolo nel 1509, attuata nel 1797 per l'arti ed armi napoleoniche.

C. L.

(*) Sanudo, *Storia Veneta*, ed altri cronisti.

(**) Sismondi.

Apertura di una sala di lettura in Poirino.

Dire che si è aperta in Poirino una sala di lettura, è dir cosa nè nuova, nè straordinaria, perchè si era già veduto l'esempio di altri borghi. Ma dire che in una terra di cinque mila e cinquecento anime circa (non contiamo i campagnuoli *che abitano il contado circostante*) si trovarono settantaquattro uomini che desiderosi delle novità del giorno vollero provedersi un mezzo di averle con questa istituzione letteraria, è tal cosa che prova quanto il Piemonte sia innanzi nello spirito publico, se da ogni angolo di esso, e da ogni suo borgo si cerca di essere a parte del banchetto della vita. E noi abbiam diritto a sperare non poco da questa viva sete d'istruzione, che si sente da ogni parte, e che promette alla nostra patria giorni migliori. Noi *cogliamo* pertanto volentieri quest'occasione per annunziare ai Piemontesi la parte che prende a tutte le idee odierne il borgo di Poirino istituendo questa sala di lettura.

Correva l'ultimo giorno dell'appena testè scorso anno, che in questo borgo era una pressa a portarsi nella chiesa dell'Annunziata a santificare colla religione la Società letteraria. Quand'ecco a metà della funzione religiosa sorse una voce ad inaugurarla, lodando eloquentemente i benefizii che i Poirinesi si possono aspettare dalla loro nuova istituzione. Il discorso cominciava dall'encomiare l'indole industriosa, attiva, socievole dei Poirinesi, considerata la quale, non era più meraviglioso il quasi incredibile ardore con che si stabilì la novella società, speranza a tante altre parimente utili. Quindi l'oratore (*) prendendo le mosse *ab alto* delineò un magnifico quadro degli innumerevoli miglioramenti a cui va procedendo l'umanità, grazie alla sempre maggior diffusione di quelle massime di verità, di giustizia, di carità onde Cristo venne a rigenerare gli umani cuori. Provò che se dalle storie di ogni secolo si possono ricavare ammaestramenti, da nessuna si trarranno al certo più proficui che dalle moderne, e dalla contemporanea, la quale ci mette innanzi, come dalle idee di vera uguaglianza e di umanità si vengano di più informando i governi della colta Europa; come dopo lungo disinganno rinascano le tendenze morali e catoliche nell'Inghilterra, in Germania ed *altrove*; come dapertutto con imparziale riguardo si perfezionino le arti oneste ed ogni utile industria; come ogni dì più propaghisi come già nell'America, così nell'Asia, nell'Africa e nell'Oceania, insieme coll'evangelo l'incivilimento.

E rivolgendosi quindi all'Italia, efficacemente dimostrò come egli paragoni le opinioni ed i costumi di cinquant'anni fa coi presenti, chi guardi ai miglioramenti di ogni maniera introdotti già in Piemonte ed in altre *provincie italiane, niuno può* ragionevolmente disperare che l'Italia, dopo due secoli di scadimento, si rigeneri, e torni all'antico primato; niuno doversi ricusare a cooperare a questo risorgimento ed a diffondere i miglioramenti comuni che sono i proprii. Ma per concorrere a questi miglioramenti sociali, è d'uopo conoscerli, è d'uopo che per mezzo di buoni libri e di giornali si divulghino per città e borghi gli eventi della storia contemporanea, è d'uopo insomma che con *queste società letterarie si propaghino nel ceto* medio, e fra il popolo le rette opinioni.

E qui tornando alle lodi municipali incuorò con alcuni generosi esempi i Poirinesi a non rimanere estranei a quanto tiene di patrio ardore, di civiltà e di veraci progressi, ed a concorrere anzi a quella riunione sociale che il Giusto ci predisse, all'universale miglioramento che Cristo ci comandò.

Chiudeva il suo discorso lodando i promotori di tale *Società ed augurandone bene alla patria.*

Questi magnanimi sentimenti porti dall'egregio oratore con quella dignità che persuade, e con quella energia che commuove, toccò siffattamente i cuori dei Poirinesi che si inorgoglirono di ciò che avevan fatto, e promisero secretamente di durare costanti nella bene incominciata impresa.

Quel giorno fu una vera festa consolata dalle muse e rallegrata da un solenne banchetto. Attiravano l'attenzione di tutto il paese due iscrizioni dettate dalla stessa penna che aveva scritto il discorso.

L'una sulla facciata della chiesa diceva

ALL'IDEA UMANATA
PRINCIPIO E FINE D'OGNI SCIBILE
LA SOCIETA' LETTERARIA DI POIRINO
CON SOLENNE SACRIFIZIO
CHIEDE FELICE RIUSCITA
NEL SUO COMINCIAMENTO

Un'altra sulla porta della sala di lettura diceva

CON FAUSTI AUSPICII
UNANIMI I POIRINESI
ONDE VIEPPIU' SI DIFFONDA IL SAPERE
ALLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI
ALLA CONTEMPORANEA STORIA
APRONO QUESTO LICEO
XXXI DEC. MDCCCXLVI

Noi ci dilungammo con piacere nel parlare di questa istituzione e pel bene che ne speriamo e per la bellezza del discorso che la inaugurò. E qui ci corre l'obbligo di nominare un uomo che, non contento delle molte cure che si diede per l'apertura di questo gabinetto letterario, volle pro-

(*) Il professor di retorica D. Pietro Pelazza.

muoverne l'incremento regalandogli un eccellente atlante di geografia, il cav. Lantorna.

Noi ci auguriamo che questo insigne borgo mostri al Piemonte che questo non è che il primo fatto dei molti che da esso sperano tutti i buòni, ai quali specialmente c' indirizziamo pregandoli a volere promuovere con tutto l'ardore del loro animo tutto ciò che possa essere di utile decoro alla patria.

G. Gianfigliacci.

Sunto della prolusione del prof. Bufalini.

Nell'apertura del suo corso dei trattati medici delle malattie umane, detta il dì 19 nov. 1846.

Gli studenti di medicina nel R. Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze, la mattina del 19 nov. trascorso, con le più solenni dimostrazioni di gioia, d'ammirazione, e d'amore, salutavano il loro illustre patologo, il prof. Bufalini, che tornava nuovamente in mezzo a loro dopo un viaggio per la Francia ed il Belgio. Ed egli pure che nel dividersi dai medesimi per tal motivo in sulla fine dell'anno scolastico decorso, ne aveva sentito amarezza e cordoglio, non li obliava lontano e non appena restituivasi in seno ad essi rendevali partecipi di tutto il profitto che l' intelletto suo aveva potuto ritrarre da simil viaggio. Nè meglio conveniva infatti ad essolui reduce, siccome dicemmo, di quello che nell'intraprendere il corso delle sue lezioni catedratiche manifesto facesse ai suoi discepoli lo stato in cui gli studi medici si trovano presso di quella nazione che essendo a noi vicinissima seppe attirarsi la considerazione dei medici della nostra penisola, acciocchè fattane l'estimazione *conveniente, i nostri giovani medici non levinsi per la* medicina francese in grandi e troppo facili speranze, nè tampoco facciansi di lei dispregiatori ingiusti e non curanti.

Egli adunque diceva che lo studio dell'anatomia e della fisiologia, le quali ebbero ed hanno ancora in Italia egregi cultori, trovasi in Francia assai fiorente, mentre per le osservazioni microscopiche e per lo studio delle comparazioni dell'anatomia umana con quella di tutti gli esseri organizzati, la Germania supera oggidì ogni colta nazione così per la diligenza e costanza degli studi come per la estensione che ivi viene a quelli assegnata. Tuttavia questi studi riescono anco in Francia molto vantaggiosi, imperocchè i Francesi propensi molto più a nuovi tentativi che alle ardite speculazioni, temperati d'altronde assai nel dedurre, tengonsi molto alle ricerche sperimentali, e la scienza rimane per essi contenta di utili ritrovati, che se in non ugual numero, molto più sicuri però ne ottiene ancora per opera degl'Italiani. L'anatomia patologica che ebbe in Italia una molto felice cultura fino all'illustre Morgagni dal quale fu insegnato il metodo di ricavare dalle ricerche le deduzioni, dal Bichat in poi molto occupò le menti dei medici francesi, dai quali prodotte furono opere utili e grandiose. Ed il Museo del Dupuytren promosso per cura dell'Orfila, è in gran parte dovuto alla tendenza che per tale maniera di ricerche ebbero in questi ultimi tempi le menti dei medici francesi. Al soccorso di questa scienza vengono invocate oggidì le osservazioni microscopiche e le chimiche, *le quali osservazioni erano state da molto tempo proclamate* a tale uopo indispensabili dal nostro Autore al quale riuscire deve molto soddisfacente il conoscere che dall'Andral e dal Gavarret furono ripetute quelle medesime ricerche intorno al fluido sanguigno che egli colla cooperazione dei signori Cozzi, Matteucci e Gualteri istituito aveva nel 1838 e indirizzate all' illustre anatomico Panizza, e come quelle altresì del sig. Capezzuoli intorno al sangue, all'orine, ai fluidi e solidi dei diabetici accolti e curati entro la clinica medica di Firenze furono dai medici e dai chimici francesi apprezzate. Obliati quasi del tutto i falsi ammaestramenti del Broussais e postasi di nuovo sulla via dell'osservazione, la patologia trovasi in Francia castigata e severa, toltone alla scuola di Strasburgo ove risentesi un poco delle dottrine germaniche. In Bruxelles il Kluge, e i medici in generale in Parigi seguono principii patologici molto analoghi a quelli che, or sono già 21 anni, furono publicamente dal nostro Autore addimostrati per veri.

Grandemente intenti sono i medici francesi allo studio della semeiotica e più specialmente dei segni fisici delle malattie; essendo i medesimi divenuti operosissimi dopo il Laenneck in ricerche di simil genere, procurando di giungere con esse a determinare ai segni dei morbi un valore ed un' estensione che non ebbero per l'addietro. Dubita tuttavia il nostro A. che vogliasi la semeiotica fare ritenere alcune volte come troppo esatta e positiva, attribuendo a certi pochi segni un valore assolutamente patognomonico che il più delle volte non hanno, essendo solo bastevoli, e non sempre, ad indicare la malattia; dubbio nel quale egli era venuto intorno a questo assoluto valore patognomonico, talvolta al letto dell' infermo. Ed avvenne pure al nostro A. di dover ammirare nel Bouillaud, che in Parigi è ritenuto come più abile nelle indagini stetoscopiche, grande temperanza nel diagnosticare che egli faceva un vizio precordiale; rimanendosi solamente a pronunziare intorno ad esso il giudizio diagnostico *di un' ipertrofia concentrica con vizio valvolare a sinistra*; sebbene per la scienza che si dà dei segni stetoscopici sembrasse che il suo giudizio dovesse essere portato più innanzi. Vedeva forse il clinico francese quanto fallaci sono i segni dati dalla semeiotica per differenziare i vizii delle valvole auricolo-ventricolari da quelli delle arteriose, e quello pure di ristringimento dall'altro d'insufficienza? Nè i segni razionali sono trascurati dai medici francesi al letto dell'infermo, sebbene sieno da essi più specialmente adoperati allorchè il morbo da diagnosticarsi non permette la cognizione dei segni fisici: mentre dai detti medici si adopra pure il metodo d'eliminazione, che essi dicono d'esclusione, quale però parve al nostro clinico non fosse da loro considerato come egli lo considera, e che fu primo a raccomandare ai medici.

Se la semeiotica dei Francesi è molto saviamente costituita, tale al certo non è presso dei medesimi la nosologia, essendovi tuttora molti fra loro che riferiscono le malattie *troppo spesso e troppo esclusivamente alla flogosi*. Diligenti moltissimo sono nella distinzione dei morbi il Rostan, lo Chomel, il Louis ed altri, e il nostro A. trovava in ciò molto circospetto anco il clinico di Strasburgo, il Forget, il quale sostiene la dottrina dell'enterite follicolosa nelle febbri tifoidee. Intorno ai quali morbi grande confusione appunto trovava il Bufalini nei medici francesi, i quali ogni male febbrile, non esclusa la febbre infiammatoria semplice o *sinoca, quando non sia congiunto con processo flogistico locale*, comprendono fra le febbri tifoidee. Ad onta che dall'Andral sieno stati i medici francesi ammaestrati abbastanza intorno alle alterazioni umorali, tuttavia al letto dell' infermo i medesimi nelle malattie febbrili tengono conto principalmente dell'apparecchio dei fenomeni, e dei segni delle alterazioni locali. E mentre la semeiotica e la nosologia delle alterazioni strumentali, delle flussioni, e delle flogosi trovansi *in Francia molto veracemente stabilite, grande imperfezione* al contrario riscontrasi nella nosologia e nella semeiotica dei mali che non hanno in qualche organo una sede manifesta. Dicesi, i Francesi essere nella terapia meno esperti che nella diagnostica, biasimo che non è al certo del tutto vero. Si afferma che essi sono meno degl'Italiani razionali, e troppo empirici nella considerazione della virtù dei rimedi e d'altronde poco attivi nell' uso dei medesimi. Ora se noi riguardiamo *alla dottrina dinamistica degl'Italiani*, certo che essa ha apprestato alla terapeutica basi più semplici, più facili, più generali, e più ordinata teoria delle potenze dei medicamenti; e in questo senso la terapia francese non ha certo tutto l'aspetto di scienza generale semplice, positiva, come quella dei dinamisti. Ma è ella veramente una gloria *questa da compiacersene noi Italiani? questa dottrina dinamistica* su quali fondamenti di verità riposava? Gli esperimenti dei farmachi tentati per certificare *la virtù loro* iperstenizzante, o ipostenizzante a cosa servono infine? E vorremmo noi dar biasimo ad altri invece di lode perchè non seguaci degli ammaestramenti di quella scuola che fu da pochi sostenuta e a nome di tutta la nazione italiana decantata, e i di cui ammaestramenti furono già abbastanza dimostrati erronei in Italia, singolarmente dal nostro clinico, nè sono ivi ora più seguiti che da pochissimi?

I Francesi attengonsi molto nella cura dei morbi *alla* virtù dei medicamenti conosciuti specialmente proprii contro una infermità, e quando non veggono questa bastevolmente provata si ristanno dall'operare, come avviene sovente nella cura delle febbri tifoidee. Ma operosi molto sono quando è loro nota questa virtù dei farmachi, e la cura dei morbi cutanei e dei sifilitici, che compiono non di rado con le più ardite maniere; quella dei morbi flogistici con i salassi al modo che essi dicono *coup sur coup*, e col tartaro emetico dato anco alla dose di 20 a 30 grani al giorno; l'applicazione del caustico attuale sulle ulceri cancerose del collo dell'utero che va facendo il Gobert; quella pure della pasta arsenicale che fa il Manec sugli scirri del tessuto cutaneo, e della glandula mammaria; l'uso dei bagni così detti dal Pravaz ad aria compressa nella cura dei giovanetti scrofolosi, rachitici e di debole costituzione, sono esempi *al certo di cure non poco attive, non tacendo a tal proposito* il nostro A. degli stabilimenti idro-sudo-patici, che quando sieno tolti di mano ai cerretani e da savi medici benavvisatamente condotti, non poco vantaggio apporterebbero al certo nella cura di molte infermità.

Quello che rimane a desiderarsi nella terapia dei Francesi si è una maggiore considerazione alla virtù comune dei medicamenti, sulla conoscenza della quale è costituita la cura indiretta delle malattie quale è professata e seguita nella scuola medica di Firenze e quindi ancora in più altre d'Italia.

Ma a conchiudere il suo discorso diceva aver egli potuto riconoscere, nel modo con cui gli studi medici si effettuano in Francia, le funzioni analitiche del pensiero essere le prevalenti, mentre questi medesimi studi si compiono in Italia per l'opera mirabilmente congiunta così delle analitiche come delle funzioni sintetiche dell' intelletto, per lo che la scienza medica trovasi adesso in Italia in molto migliore condizione, e speranzosa di sempre più lieto avvenire. Laonde alzava egli dignitosa e robusta la sua parola, indirizzandola a quei suoi discepoli dilettissimi per eccitarli allo studio di questa scienza con tutta la forza dei loro voleri, di questa scienza che da essi, gioventù crescente italiana, si aspetta quei perfezionamenti per i quali diverrà finalmente completa ed immutabile nelle sue dottrine. Ricordava loro l'obbligo d'impedire con l'operosità degli studi che mai più si insinuassero in questa scienza quelle facili ed erronee dottrine che non è gran tempo l'aveano corrotta e guastata, ma che, come avviene agli esseri esotici, imbozzacchirono e finalmente si estinsero: ricordava loro finalmente che se appartengono a quella terra che fu mai sempre presso tutte le genti magnanima e illustre, vi è ora chi la dice terra dei morti. Nè tali avvertimenti riusciranno al certo inefficaci, perchè italiane erano le menti che li ascoltavano, e mostrarono solennemente d'averne compresa tutta l'importanza, e perchè quel sommo intelletto veglia incessante a rischiarare ad essi la via per questa scienza difficile, sulla quale proseguiranno sempre vittoriosi, e alla patria comune onorati.

Morelli.

Del Menzini e de' suoi poemi didascalici.

Continuazione e fine. - *Vedi* pag. 37.

So che alle lodi da me date al Menzini e alla sua *Poetica* qualcuno potrebbe opporre il severo giudicio del Baretti, di questo tremendo Aristarco, il quale non dubita di chiamare il Menzini *uno de' peggio poeti che mai abbia avuto l'Italia*, e la sua poetica *un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo*. Ma da questo giudicio del Baretti io mi richiamo a quello di tutta Italia, la quale ha locato il Menzini in un tal seggio d'onore, da cui la sferza di Aristarco non varrà certo a rimoverlo.

Il Menzini dopo aver cercato con la sua Poetica di formare un buon poeta, con la sua *Etopedia*, ovvero *Instituzione morale*, cercò di formare l'uomo dabbene. Ma comechè questo secondo poema abbia uno scopo tanto più nobile ed alto, è però assai lontano dall'avere la celebrità e l'eccellenza del primo. Al che contribuisce primamente la qualità del soggetto, il quale essendo, non dirò arduo, ma austero, trasfonde questa severità *in tutte le parti del componimento*, il quale però, assai più che di un amabil poema, ha l'aria d'un grave trattato. Aggiungasi a ciò il verso sciolto adoperato dal Menzini, il quale verso non essendosi ancor recato a quella varietà, spezzatura e armonia, che gl'impressero i moderni, riesce però languido e slombato, e tale che non v'è lettor sì paziente che a lungo il possa sostenere. Notisi finalmente, che avendo il Menzini messo mano a quest'opera negli ultimi anni della sua vita, ed *essendogli stato impedito per morte di recarla a compimento*; le manca per l'una parte quel brio che è proprio di un'età migliore; e le manca per l'altra quella correzione e finitezza, che è propria di un'età più matura, e non avrebbe lasciato il Menzini d'indurvi se bastata gli fosse la vita; ciò tanto è vero, che là dove esso dovea spartirsi in nove libri, il Menzini non arrivò a scriverne che quattro soli. Ne'quali però sarebbe ingiusto chi non trovasse qualche materia alla lode, chi non incontrasse *qualcun di que' tratti, che non pur lo scrittor manifestano*, ma il poeta. Tal è la pittura che egli fa nel libro III dell'Ignoranza, di *costei* che

. . . per entro alle cimmerie grotte
Ebbe l'Obblio per padre, e a lui consorte
La Negligenza partorilla; e i vili
Suoi genitori in paragon fur vinti
Dà questa più di lor figlia deforme.

Per confortarvi di questa pittura dell'odiosa Ignoranza, leggeste in questo medesimo libro le lodi della Sapienza; di questa benefica divinità, da cui originarono la Prudenza e la Giustizia, che venute a contesa della loro preminenza innanzi al consiglio delle altre virtù, e l'una e l'altra le loro eccellenze e meriti magnificando;

usci decreto,
Che l'una senza l'altra unqua non gisse;
Ma con perpetua inviolabil legge
Fosser mai sempre all'operar concordi.

Il quarto libro sopratutto vorrei che fosse letto dalla onorata gioventù che mi ascolta, sì come quello che particolarmente discorre di quelle virtù che meglio arridono all'età giovenile, e di que'vizi in che, più d'ogni altra, suol essa incorrere; pericolosa e invidiabile età, sì come quella che se per l'accension degli spiriti è più pronta delle altre all'impeto delle passioni, per la vigoria degli organi è forse più dell'altre accomodata alle speculazione degli studi; infatto

altro sembiante
Non han, che giovenil, Mercurio e Febo,
A chiaro dimostrar che le bell'arti,
E la forza d'ingegno, e i sacri studi
Delle vergini muse, a' più verd'anni
Debbon le lor più illustri inclite pompe.

E poichè di questa età è non picciolo fregio la verecondia, questa sorella, come la chiama il Menzini, del timore, vedete come egli descriva il contrario effetto che l'uno e l'altro sentimento producono nell'animo, e fanno apparire sul volto:

Perchè 'l Timore impallidisce e trema,
E par che chiegga aïta; ond'è che 'l sangue
Correndo fugge verso al cor che 'l chiama;

mentre che

. . . . ratto in sull'esterne parti
Stende la Verecondia acceso velo,
Quasi tenti occultar ciò che previde
Esser di sfregio all'onorato nome.

Il poema del Menzini, grave e rigido di sua natura, non è ricreato da alcuno di quegli episodi, che pur sogliono consolar la materia di tanti altri poemi, che al par di questa è severa ed ingrata; se pur non voleste avere in conto di episodio la chiusa del secondo libro, in cui è descritta la copia delle virtù di cui fregiavasi il petto di Salomone, e la miseranda caduta ch'ei fece da tanta altezza; caduta, per la quale, non pure gli uomini, ma

'l cielo istesso
Mira di duolo e maraviglia pieno
Di sì bel sol la portentosa eclissi.

Il quale avvenimento, derivato dalle sacre scritture, non impedisce il Menzini di cavare allusioni e ricordi anche dalla profana mitologia; come fa in questo libro medesimo, descrivendo il combattimento di Alcide con la famosa Idra di Lerna; descrizione, che può aversi essa pure in conto di episodio. Che se vedemmo il Menzini valersi nella sua poetica della mitologia antica per dar lume e autorità a'suoi precetti, a non diverso scopo la fa venire altresì in questo suo nuovo poema. Così, parlando della innumerevole turba degli affetti, egli dice:

. . . qual sorse un tempo
Sotto il non uso a tai prodigi aratro
D'eroi cadmei la sì bizzarra messe;
Tal dal sangue dell'un l'altro germoglia,
Onde per nuova incontro a lor battaglia
Ferir mai sempre e saettar bisogna.

Similmente dopo aver detto, che anche nell'esercizio della virtù astenersi convien dagli eccessi:

E ch'altro (*egli prorompe*) a noi ne insegna o di Fetonte
A suo gran danno il mal guidato carro,
O pur l'Icarie penne ai raggi acuti
Del sole avverso incenerite ed arse?

Il quale Icaro noi incontrammo eziandio nella *Poetica* del Menzini per assennare coloro, che con le umili penne di colomba agguagliar presumono il superbo volo dell'aquila.

P. A. Paravia.

Perchè le mascherate vanno in disuso.

Qual è lo scopo che si propone il piacere nelle mascherate? È di fingere qualche capricciosa azione, di rappresentare qualche personaggio antico o moderno, serio o bizzarro, di comporre qualche stravaganza che alletti, di scherzare,

(Brighella)

piacevoleggiare e ricreare. Questo scopo del piacere, che si presenta e si esprime in tante guise, mostrò come fosse feconda l'imaginazione degli uomini nell'imaginare i sollazzi del Carnevale.

(Pantalone)

Quante follie! Arlecchini vestiti di vario colore, Pagliacci in bianco abito, Pantaloni, dottorazzi, Pulcinelli, Turchi con turbanti, Cinesi in loatta, nani, giganti, donne sdentate, uomini sgrignuti, persone umane con teste di orso, di cane, di sparviero e di cocodrillo; poi leggiadre imagini, come silfidi, fate, ninfe, amorini; e imagini gravi, come soldati antichi, poeti, imperadori, e brigate, gualdane e corti del medio evo di principi Italiani e stranieri con sfoggio di armature, targhe, collaretti, gualdrappe, elmi, lance e pugnali.

Queste svariate rappresentazioni, poco note oggi a quelli che abitano città ove non si celebra il carnevale colle mascherate com'è in Torino, compongono alla rinfusa uno spettacolo strano per le vie e per le piazze con rombazzo, grida di gioia, e trambusto che si aggira per l'aria, ed echeggia da lontano. Il popolo, mescolato ai pulcinelli, ai Turchi, ai Cinesi, ai dottorazzi, agl' imperadori, ai cavalieri antichi, si affolla, si preme, s' ingorga, ondeggia, e mentre gesticolando ed urlando s'intercala colle mascherate, le rende più gaie, più vive, e gode e partecipa ai loro moti, alle loro allegrie. A quella festa non sono estranii gli spettatori dai balconi, che piovono fiori, confetti di zucchero e confetti di gesso, onde la luce del giorno si vela di una nuvola festante, ma nuvola combattente, perchè dall'alto in basso, dal basso in alto, di qua, di là, di sù, di giù le mani avventano fiori, zucchero e gesso, che turbinano, tempestano le persone, e coprono il terreno. E in mezzo alla nuvola e alla confusione, spunta un cimiero, si dimena un braccio d'Arlecchino, si scopre l'agile busto di una ninfa, risuona il vocione di un pagliaccio, il canto di un giullare, scrosci di risa, accenti di ammirazione, di sorpresa, di beffa, tuoni di applausi, mugghi, ululati.

Questo inebriante divertimento, che si conserva benchè molto illanguidito in qualche città, è andato generalmente in disuso. Chi dice perchè gli uomini non hanno più voglia di ridere, e troppo occupati nei politici avvenimenti stimano sciocchezza l'adattarsi a certe bizzarre finzioni. Altri vuole che il mondo vada in decadenza, che siasi perduto lo schietto buon umore, la gioia senza mistura di amarezza, che non vi sia più spirito per rallegrare le brigate, non più leggiadria e amenità di costumi, non più vita nei cuori e nelle fantasie. Ed io dico che la sbagliano, perchè non è vero che gli uomini siano nemici del riso, non è vero che non esista più il buon umore ad onta della politica che signoreggia gli animi, e non è vero che siano andate in disuso le mascherate; dico solo che i tempi son cambiati, che i caratteri, i costumi e gli usi vennero modificati dai tempi; ma grazia al cielo v' è tuttavia buon umore, buona voglia di ridere e di scherzare, e non sono terminate le carnascialesche rappresentazioni.

Ma vorreste oggi mascherarvi come i sacerdoti egizii nei misteri d'Isi, o come le Baccanti, che si tingevano il viso di mosto e si gittavano addosso una pelle d'orso o di tigre, e si agitavano correndo insanamente per le strade di Veio e di Roma? Vorreste scimiottare i Romani che nella festa dei Saturnali scambiavano le parti di servi e di padroni, e questi servivano a quelli, che, alleggerito ad essi un sol giorno per scherno il peso del servaggio, si abbandonavano gavazzando ad una folle e passeggera illusione? È vero tuttavia che in tempi posteriori si fece per sollazzo ciò che nei tempi antichi era una specie di cerimonia civile e religiosa. E la passeggiata del bue grasso di Parigi con arcieri e cavalieri è copia faceta della processione del bue Api che facevano gli Egiziani in primavera.

Oh le fantasie del medio evo ne idearono delle belle! Confondendo le cose sacre colle profane, le funzioni religiose colle mascherate, il popolo a Beauvais nel 14 di gennaio accompagnava in chiesa un asino inghirlandato cavalcato da una fanciulla, e al canto degli altari frammezzava sconci schiamazzi che contrafacevano il ragghio del giumento; a Parigi il giorno dell'Epifania si celebrava la festa dei pazzi, e uomini e donne mascherati in sembianza di animali, buffoneggiando e plaudendo dietro i preti e il vescovo, convertivano in una specie di teatro la casa di Dio. Spesso in questa sorta di sconvenevoli ricreazioni si abbigliava la satira la più mordace, e quando il principato era in guerra col papato non si perdonava al vicario di Cristo. Ebbe anche l'Italia, benchè con altro spirito, siffatte scene burlesche, che talvolta, come in Firenze al tempo dei Medici, rivestirono, a stimolare la curiosità, splendida pompa colle attrattive della poesia.

Le ceremonie del paganesimo, le stravaganze popolari del medio evo continuarono colle nostre mascherate. E queste, che sembrano sparite e sono difatti sparite dalle strade e dalle piazze, si riproducono sulle scene dei moderni teatri assai più degli antichi svariati in rappresentazioni. Quando quelle scene si aprirono al genio fecondo e moltiforme degli scrittori, le parti di personaggi gravi o scherzevoli che si facevano ne'luoghi publici in carnevale potevano avere la stessa importanza per chi cercava il diletto? Era miglior diletto, in vece di uno scompigliato e confuso spettacolo, grandi azioni regolari, e ben rappresentate di principi, di eroi, di città, di nazioni, o domestiche azioni in cui si censurano e si castigano collo scherzo, col frizzo e colla pittura dei costumi, i costumi, i difetti e le male abitudini dell'uomo.

Le mascherate si separarono dal popolo, abbandonarono i trivii, e gittato via dalla faccia il velo, che contrafaceva un altro aspetto, si atteggiarono colla fisonomia umana, finsero con naturalezza passioni, acconciarono i lineamenti in corrispondenza del vestiario, e non più tronchi, scomposti detti, ma parlarono linguaggio alto o piacevole secondo la parte che recitavano. Allora le rappresentazioni acquistarono maggiore incanto dalla musica; e nel melodramma serio e nel melodramma buffo le note rivestirono il grido, il pianto delle passioni, il riso, e il motteggio dei costumi; il canto fu flebile, concitato, saltellante, festivo: i flauti, i violini si associarono alla voce umana per piangere o ridere anch' essi. Allora ogni città d' Italia ebbe la sua maschera che ne scolpiva i costumi, che ne pungeva i vizii: Roma ebbe Brighella; Venezia ebbe Pantalone; Bologna il dottore, Napoli Pulcinella, Firenze Stenterello, Bergamo Arlecchino, Milano Meneghin, Torino Gianduia. Erano questi montati dal fango del selciato innanzi alla lucente ribalta del palco-scenico.

Ecco dunque il Carnevale in teatro, nel dramma, nel melodramma, nella comedia, a cui si aggiunge il ballo, che colla musica e colla pantomina traduce il dramma e la comedia. E lo stesso Pagliaccio sdegnando il trivio fa i suoi capitomboli, e salta e sgambetta, e si lascia balestrare da un calcio ben vibrato, e in compagnia di destri funamboli fa inarcar le ciglia sopra quelle stesse tavole ove passeggiano le matrone antiche e gli eroi.

Il popolo non si confonde più colle azioni di quelle maschere, non le turba, non s'inebria di voci furibonde; osserva attento, si commuove, ride dal seggio ov'è raccolto, gusta

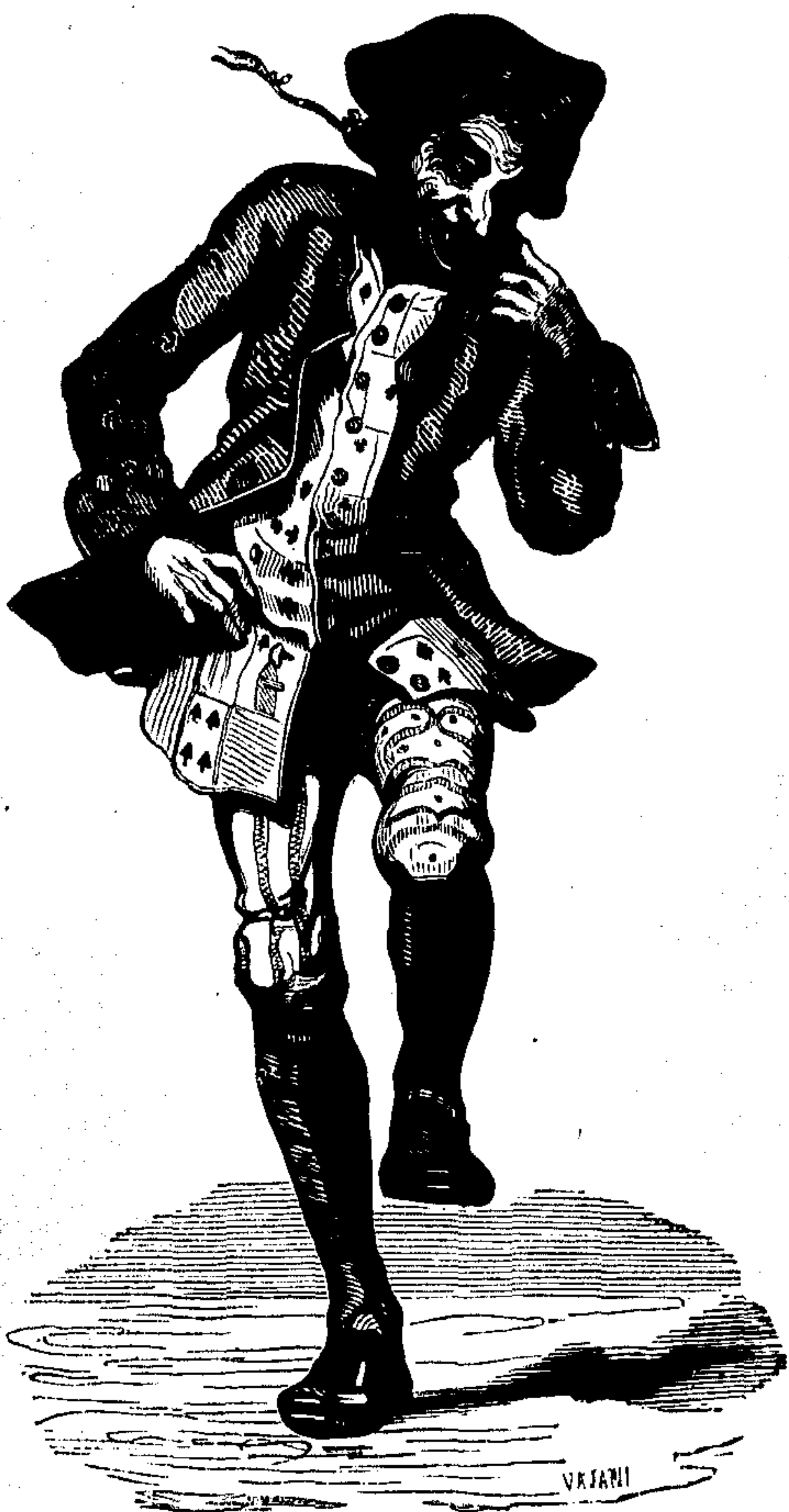
(Dottore)

con grata attenzione gli avvenimenti che si spiegano agli occhi suoi, si dibatte, pesta coi piedi, batte le mani, approva, disapprova senza che lo spettacolo s' interrompa o

(Pulcinella)

interrompa il suo diletto. E pur questo divertimento non aspetta che il Natale arrivi: lo vede rinnovato in tutte le stagioni: il carnevale con altro nome, con altra forma, non più volgare coi sonagli, col vessillo di mille colori, coll'insegna dei pazzi, si presenta allo spettatore ricco di nobili

attrattive: non lo ricrea una volta all'anno dalle sue fatiche e da'suoi *travagli*, *ma ogni giorno sul tramonto* del sole lusingandogli i sensi e l'imaginazione, gli apparecchia una notte di riposo, una quiete, un sonno pieno d'imagini seducenti in mezzo alle triste realtà della vita.

Le *ricreazioni delle mascherate publiche* impallidirono innanzi a quella del teatro, e apparvero plebee, sconce, insulse,

(Stenterello)

pazze, senza scopo. Piacquero quando non sorgevano ancora i teatri, quando adempievano al dramma, alla comedia, alla satira, al ballo, quando era permessa una gioia popolare insensata, un'ebrietà momentanea di passioni. Ma coi progressi del teatro e della gentilezza dei costumi s'imparò a dare al cuore e alla fantasia più convenevoli oggetti di pas-

(Arlecchino)

satempo. E non fa meraviglia che oggi il carnevale non ingombri più le città, e decente invada piuttosto le private abitazioni e i publici ridotti. Dove sembra che riprenda il suo carattere antico egli è nei veglioni in cui la danza, la musica, le mascherate e gli spettatori producono quello stesso sfolgorante disordine, ch'ebbe luogo nelle vie e nelle piazze. Ma queste ultime sembianze del vecchio carnevale si vanno anch'esse dileguando.

La maschera si soffre appena nel volto della donna, ed è *ridicola nel volto dell'uomo. E non passerà molto tempo*, che la donna la spoglierà affatto, perchè l'uomo non potrà più comportarla. La maschera fa oltraggio alla bellezza, o emenda i torti della natura celando la bruttezza, onde per essa *la donna inganna se stessa, o inganna gli altri. Ed è* frivolezza per un giovine il volare ansante dietro le traccie di una persona, che adescandolo con qualche artifizio gli fa sperare un grato piacere e s'invola per sempre al suo desiderio, *o scoperta lo amareggia come uno di quei disinganni* che amareggiano la vita. E la donna o brutta o vecchia che cosa acquista mai nell'inganno o nel disinganno, tranne dispetto o vergogna delle sue forme e degli anni suoi?

Sarà la maschera più favorevole a bella donna perchè si compiace di far dolce sorpresa svelando improvisamente a chi brama ravvisarla la sua fronte d'avorio, la bocca, e le guance di rosa? Ed ella avrà speso lungo tempo a far *smarrire un suo vago in un laberinto di parole, a stimolarne* la curiosità, a fargli nascere in mente molte imagini di donne. Oh tempo prezioso ch'ella avrebbe meglio impiegato mostrando i suoi propri lineamenti a cui avrebbe dato espressione analoga ai suoi pensieri: e questi liberi, aperti, si sarebbero cattivato il cuore del giovine ch'ella vanamente occupò con un trastullo!

La maschera fu spesso ministra d'amore coprendo col mistero *il vincolo di due cuori amanti, i loro sospiri, e la sod*disfazione dei loro desiderii: deluse i rivali, ingannò la vigilanza dei parenti, e la gelosia dei mariti. Nella decadenza di Venezia accrebbe la mollezza dei costumi, quando il carnevale e la fiera dell'Annunziata riconducevano coll'uso di mascherarsi gli amorosi intrichi, i domestici drammi, le avventure, le arcane azioni, i piacevoli avvenimenti. Oh tristi tempi che v'era d'uopo di tanta ipocrisia fatta necessaria dal difficile consorzio delle famiglie, dalla mala educazione delle donne, dalla sospettosa vigilanza con cui erano guardate, dalla permalosa autorità dei padri sopra i figli, dalla salvatichezza di domestiche usanze! E sotto la maschera si sbrigliava il cuore mal contenuto nelle sue brame che divennero, nella compressione a cui soggiacquero, più acute e più possenti.

Ma oggi a che mai serve la maschera? È necessario che un uomo e una donna si nascondano per favellarsi, quando non v'ha nessun impedimento a ciò, poichè facile è l'accesso delle famiglie, aperte ad ogni persona civile le conversazioni? La donna quando vuole si affaccia al balcone, riceve le visite, esce sola o accompagnata a passeggiare, sceglie le vie che più le aggradano, frequenti di popolo o deserte, campagne, boschetti, giardini. Ammette le persone che le sono gradite, alla mensa, nella sua stanza, nel suo palchetto al teatro. E in tutte queste libere occasioni nascono gli affetti, si sviluppano i più segreti sentimenti di stima, di amicizia e di amore, se ne formano soavi legami, e così nasce il contento reciproco nei piaceri, o la consolazione nei dolori. E tutto questo senza alcun misterioso artifizio od ipocrisia, ma spontaneamente, e con cara schiettezza.

E quando il carnevale si può godere in tal modo, non avvi più incantesimo nel comunicarsi a viso scoperto le idee e i sentimenti, che far dei garbugli e delle fanciullaggini colla maschera? Lo spettacolo più bello per l'uomo è l'umana fisonomia in cui si dipingono le impressioni dell'animo: ivi scambievolmente s'indaghino due persone che vogliono conoscersi, perchè il volto è talvolta una maschera anch'essa e peggior d'ogni maschera, perchè può esprimere il contrario di quel che si cela internamente.

La donna civetta in qualche circostanza prende aria modesta e raccolta, ma se osservate, le sfocola lo sguardo, le vibra la parola volubile come il pensiero, traspira dalle contenute movenze un non so che di molle e di attraente. La donna superba mitiga l'alterezza degli occhi e del portamento, forma parole dimesse e carezzevoli, e non è più pavone dalle occhiute penne, ma semplice e pura colomba. Un moto di sopraciglio, un corrugar di labra la tradisce. La donna infedele si dimostra affezionatissima, e se non si palesassero i segni della noia in un certo abbattimento o rilassatezza di lineamenti, si direbbe che l'anima sua arde d'amore.

Ebbene, sotto le maschere naturali della donna civetta, della donna superba, della donna infedele si trova il cuore della donna qual è: ma grande è la scienza per giungere a quella scoperta, scienza che non si acquista come in una mascherata di carnevale indovinando il color della pelle, la forma della mano o del piede, il portamento per iscoprire in fine non altro che il nome di una persona; per quella scienza è d'uopo conoscere il moto dei muscoli facciali, saper leggere negli occhi, interpretar le parole, sorprendere il cuore nell'oblio di se stesso, giungere fino ai recessi della mente.

E a voi donne non importa l'apprendere le naturali maschere degli uomini, a voi che dovendo essere in loro balia siete sollecite di saperne il debole per esser più forti di loro? E lo studio di quelle maschere non è per voi quel che sono i cieli per l'astronomo, le terre per l'agricoltore, i cadaveri per i medici? Studiate e troverete ora le dolcezze del paradiso, ora gli spiriti che possono esser fecondati dal vostro soffio, ed ora, oimè! dei cuori che non hanno vita, che non sentono amore. La simulazione coprirà questi, la timidezza o la semplicità possono far velo agli altri, come più spesso accade in voi stesse, poichè non sempre il vizio ha sembianza di virtù, e spesso la virtù si nasconde soltanto e si eclissa.

Via dunque le maschere, e se non vi son maschere da togliere si goda la consolazione ineffabile di esaminar l'anima sui lineamenti che la mostrano fedelmente come l'onda che lascia vedere le nitide arene. Allora tutto ciò che accade nell'interno dell'uomo si palesa esternamente, l'impeto di una passione, il freno della ragione, gli ondeggiamenti dell'animo, il pudore, il rimorso, il pentimento che si colorano in faccia diversamente. Ogni affetto ha la sua tinta, il suo sguardo, il suo contrarsi di muscoli: i capelli, gli occhi, le labra, l'atteggiamento hanno il loro particolar linguaggio. Avvi nell'uomo come nella natura il sorriso dell'alba, il fuoco del mezzogiorno, la melanconia del vespro, il tenebrore della notte: avvi la bufera che turba i sensi, il sereno che promette pace, la musica che ispira voluttà, l'afa del temporale, il tuono che minaccia ruina, le angoscie dei demoni, le delizie degli angeli.

E queste vicende di caratteri e di affetti sono nella donna e

(Meneghino)

nell'uomo. Ma Iddio diede all'uomo e alla donna arte di conoscerli, arte di governarli: si conoscano e si governino gli affetti, e in quello studio e in quell'esercizio stia l'arcano e l'incantesimo della vita. Dal naturale intreccio dei sentimenti, dalle commozioni, dal carattere, dall'andamento e dal viluppo di molte idee, dallo splendore delle imagini, dalle

(Gianduia)

varie condizioni, dai varii accidenti del consorzio umano scaturisca quell'interesse che sarà di maggior diletto che le follie di una secreta avventura in maschera. E così anche per questa parte il carnevale dura tutto l'anno: carnevale nelle famiglie, carnevale nei teatri, carnevale di società incivilita e gentile che non ha più bisogno delle stravaganti e folli mascherate.

LUIGI CICCONI.

Due ladri,

DRAMMA IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI

Continuazione. - *Vedi pag. 42.*

SCENA VI.

Luigi *ed* Alessandro *dalla seconda porta destra.*

Luigi. Il servitore che intese dall'anticamera, lo ha detto al cocchiere, il cocchiere a' garzoni del ridotto vicino, e non si parla più d'altro che d'una ladra colta in flagrante delitto nel mio palazzo.

Alessandro. Di un' infelice, signor marchese, che raccomando al vostro buon cuore. Leggete questo biglietto, e sono certo che subito la liberate e la togliete al disonore di cui si vuol ricoprire. Ella è chiusa là.

Luigi (come ha letto il biglietto). T'aiuterò, povera fanciulla! oh Alessandro mio, potessi veramente solennizzare un sì bel giorno!

Alessandro. Bello!

Luigi. Oggi sono libero, padrone di me e delle mie fortune; oggi, mio buon amico, possiamo fare quanto bene vogliamo; oggi posso dire al pretore: conte, sono uomo al pari di voi, anzi qui sono molto da più di voi, perchè sono il padrone.

Alessandro (confuso). Ma badate...

Luigi (si guarda attorno e lo chiama vicino). Bisogna rompere un velo; mostrare ai Messinesi una faccia da cui bisogna fuggire: voi mi dovete aiutare.

Alessandro. No, no marchese...

Luigi. Oh se sapeste di quanti vizii è maestro! per qual arte è giunto ai primi gradi della società! per quai mezzi abbia fin qui padroneggiato nel mio palazzo ed abbia tentato fare di me un povero imbecille! — Introdotto nella casa di mio zio, colle più basse adulazioni e l'ipocrisia, potè farsi arbitro della mente di lui e persuaderlo a nominarmi unico erede sotto la sua tutela. Morì lo zio, fece chiudermi in un collegio, e i marchesi De Marchi rappresentò egli solo. Accortomi dello stato mio, della natura del luogo in cui era, non volli più intisichire nel corpo, ed avvilire nell'animo. Fuggii, domandai che mi lasciasse vivere in casa buono e sommesso — l'ottenni: e per quanto scoprissi ruberie, infamie, tutto serrai dentro... Ma ora non taccio più, e mentre Messina vede il conte Giulio Marmo usare di molte ricchezze, e non guarda di dove vengono, mentre lo applaude, per gli odi che fomenta fra lei e Palermo, nè s'accorge a che tende; mentre pigra e sonnolenta, affascinata dal vivo sguardo e dalla gonfia parola, sorride e l'ubbidisce pretore: a noi, Alessandro, a noi, ch'è arrivato il giorno de'conti... *(vede Alessandro pensieroso e commosso)* Che avete?

Alessandro. Mio signore! appena chiamata l'infamia precipita sopra la vittima, e chiamarla è facile; cancellarla non può nessuno. Credete voi d'essere infallibile giudice?

Luigi. Ma che avete, Alessandro? la vostra fisonomia si contrae! vi spuntano delle lacrime!.. voi tremate: — Spiegaste per me un'affezione che altri non ha sentita mai e vi debbo riconoscenza: dunque venitemi sincero....

Alessandro. Ah! salvate l'onor suo e le vostre ricchezze. Ve lo domando in carità.

Luigi. Ma che rapporti passano fra voi due? — Interessi comuni?

Alessandro. Perdonategli, e non cercate di più... ve ne prego in nome di Dio!

Luigi. Vo' farlo; ma non rispondo delle trame che possa ordire contro di lui una mano potente e misteriosa, che dopo averlo inalzato per infami opere, oggi trovi utile di precipitarlo...

Alessandro. Voi sapete!..

Luigi. Nulla.

Si sente battere pian piano alla porta che chiude Cosma.

Alessandro. La prigioniera.

Luigi fa cenno ad Alessandro di andare ed apre alla fanciulla.

SCENA VII.

Luigi *e* Cosma.

Luigi. Venite ragazzina. So che altri vi ha parlato aspramente, ma sono io il vero padrone di questo palazzo, ed io vorrei consolarvi *(mette nella lettera di Cosma una moneta).*

Cosma alle prime parole del marchese resta immobile, attentissima e senza guardarlo.

Luigi. Tenete il vostro povero bagaglio *(prende la sporta, vi getta dentro la lettera e la pone nel braccio a Cosma).* Dentro la lettera è un piccolo regalo.

Cosma quando il marchese le avrà passato nel braccio i manichi della sporta, lo avrà guardato fissamente pur senza moversi.

Luigi. Andate presto a consolare vostro padre; poi quando avete bisogno domandate il marchese Luigi De Marchi...

Cosma. Voi!..

Luigi (la guarda esso pure fissamente, cerca nel pensiero, poi dice in tuono famigliarissimo). Cosma! Si chiamava così anche una mia cugina. Sarebbe una bella giovine come siete voi. Quanto pagherei per rivederla!

Cosma (asciugandosi una lacrima ed avviandosi). Iddio ve ne rimeriti, signor marchese.

Luigi. Aspettate Cosma. Come si chiama vostro padre?

Cosma. No: addio signor Luigi.

Luigi. È nominato anche nel biglietto che avete. Mostratelo.

Cosma. No, signor no... *(restano immobili guardandosi).*

Luigi (stendendole le braccia). Cosma? mia buona cugina!..

Cosma. Ah sì, Luigi! Son io!...

Luigi (la bacia in fronte). Che sorte! Cercava di solennizzare questo di... Oh quanto sono contento ora che ti ho trovata!

Cosma. Io già vi aveva conosciuto.

Luigi. Ma in sì lungo tempo non incontrarti mai! e cercar tanto della tua famiglia! E tu, Cosma, non esserti ricordata di me!

Cosma. Seppi che era morta la vostra signora madre, che avevate l'eredità dello zio, e che vi avevano mandato in collegio...

Luigi. E ch'io n'era fuggito?

Cosma. Non lo sapeva: e quand'anche me lo avessero detto, non vi avrei cercato per domandarvi soccorso.

Luigi. Cosma! Che torto mi fai!

Cosma. Anzi avrei creduto di farvi insulto a chiederlo, poichè vi era nota la nostra miseria e potendolo fare ci avreste aiutato. — Oh se m'avessero detto che questo palazzo vi apparteneva, avrei domandato limosina alle porte di tutta la contrada passando la vostra.

Luigi. Ah tu sei ben sempre quella gentil creatura! *(le prende la mano e la guarda amoroso).* Quando il signor Pier Angelo era nelle maggiori disgrazie, ricordo che tua zia veniva spesso a trovarci e ti portava seco, e mentre al raggio della più cara luna mia madre toccava l'arpa, tu bambina, i capegli legati in un ciuffetto, i begli occhi aperti, seduta vicino a me, da me abbracciata, stavi colla testa sopra il mio petto immobile senza fiatare e senza guardarmi! Sì, Cosma, proprio tu hai poggiata la bella testolina qui, ed hai sentito co' polsi battere il mio cuore, come la mia mano sentiva battere il tuo!... e quello era un palpito nuovo per noi!... Sì, Cosma, noi eravamo presi da quelle estasi placide, che sono il maggior bene dell'innocenza — e ti svegliava baciandoti in mezzo a'capegli, e tu alzavi la testa e ci guardavamo a lungo teneramente.

Cosma (illusa). Ah! così come adesso!

Luigi (con affetto). Mi vorresti anche bene?

Cosma sorride convulsamente e non potendosi reggere si appoggia alla tavola.

Luigi (le prende la mano). Io te ne voglio quanto allora, Cosma; io ti vorrei qui vicino a me con tuo padre...

Cosma (cade a sedere con pianto e riso convulso). No no signor Luigi... no no, cugino... Lasciatemi... oh Dio! non posso più!

Luigi. Che hai?.. mia Cosma?...

Cosma. La gioia.... la fame!.. *(si appoggia alla tavola estenuata).*

Luigi. La fame! *(prende una boccetta, versa nel cucchiaio un po' di liquore e lo presenta a Cosma)* Cugina!.. angiola mia!...

Cosma (vede il cucchiaio e respinge la mano del marchese). Io non sono più degna di voi, nè d'alcuno. Lasciatemi andare... Mi seguiranno la fame e l'infamia!

Luigi. No, vostro padre, vostra zia, voi non siete più nella miseria: la mia casa è la vostra...

Cosma. E il disonore?

Luigi. Ma che dite, Cosma! queste sono melanconie. Vi stimeranno, virtuosa figliuola!...

Cosma. Mi fuggiranno, marchese, e mi accenneranno come ladra e figliuola di ladro. Ma Dio lo sa che mio padre fu condannato innocente. Iddio lo sa quanto mi costasse porre la mano sopra quel pezzo d'argento... e da lui che è giusto e bilancia il mio peccato e la mia pena; da lui e non dagli uomini aspetto la grazia. — Ciascheduno di noi torni al suo posto. *(facendosi forza)* Cosma, l'accattona, colla sua sporta, colle sue lacrime, colla pura coscienza e il nome infamato, corra le vie di Messina chiedendo la carità, e Dio le metta forza; oh sì, finchè dura suo padre! — Voi marchese Luigi, state qui seduto, col fasto che vi circonda, colla mano pronta a soccorrere, con sensi d'amore nel petto per qualche nobile dama.... e siate felice. Questo va fatto, questo io vi debbo chiedere in carità per l'onor vostro... *(il marchese vuol trattenerla).* Sì, Luigi, è il Signore che vuole così. Addio cugino *(si dirige alla porta di mezzo e incontra)*

SCENA VIII.

Serrano *e* detti.

Serrano (al marchese). Il bargello ha saputo che qui una giovine tentò rubare, e domanda se vi è bisogno di lui.

Cosma (con accento disperato). Che vi ho chiesto, marchese, per l'onor vostro?... *(a lui che vorrebbe seguirla).* Fermatevi! è strada mia *(fugge precipitosamente).*

Luigi (a Serrano). Correte: nessuno osi toccarla!..

ATTO SECONDO.

LA LIMA SORDA.

Primo quadro.

Poverissima camera a pian terreno. Due pagliaricci in fondo, una tavolaccia ed una panca. A mano destra un balcone ed una porta.

SCENA I.

Pier Angelo *dorme coricato sopra uno de'pagliaricci.* Silvia *vestita semplice ed elegante in corta veste e cappello di paglia.*

Silvia (sta sulla porta e parla sotto voce a chi è di fuori). Non dubiti, Carolina. A Pier Angelo voglio bene anch'io — non uscirà di qui: — torni presto *(chiude la porta a chiave, poi va in punta di piedi vicino a Pier Angelo e lo guarda).* Dorme. Pover'uomo! la mia colazione lo ha ristorato. L'equivoco fu bello, ma se durava anche un po', mi sarebbe fuggita qualche parola, ed egli avrebbe scoperto che non era Cosma che aveva dinanzi e gli apprestava la zuppa. — Se quel lupo selvatico di Monaldo indovinasse, che per far la guardia a Pier Angelo sono passata qui!... Ma non c'è buon'azione senza pericolo.

Pier Angelo (si desta e si alza a sedere sul pagliariccio). Carolina? *(Silvia sta zitta)* Carolina? — Cosma? *(sente colla mano se nell'altro pagliariccio v'è alcuno).* Mi credono tranquillo e sono andate a cercar l'elemosina. — Bisogna finire questa brutta comedia. — Povere creature! mi piangeranno... ma potranno almen vivere. *(inginocchiatosi)* Vi raccomando, Signore, mia figlia e mia sorella! di me... di me abbiate misericordia... *(prega piano).*

Silvia si ritira in un canto della stanza, paurosa.

Pier Angelo alzatosi prende un bastone che è sulla tavola e si dirige alla porta.

Silvia (spaventata). Sig. Pier Angelo!.. che pensate di fare?

Pier Angelo. Ah! tu Silvia!... — Come sei entrata qui dentro?... che cosa cerchi?

Silvia. Rispondete voi, che cosa cerchereste di fuori?

Pier Angelo. All'età vostra non si può comprendere.

Silvia. Vorreste fare una gran brutta cosa, signor Pier Angelo!...

Pier Angelo. Vi sbagliate, fanciulla... *(rimette sulla tavola il bastone e siede sulla panca).*

Silvia. E se mi sbaglio, perchè dunque non uscite, che vi accompagnerò? *(gli si avvicina)* Ah! tornate in voi. Se tutti gl'infelici pensassero così, del mondo si farebbe un campo santo. È vero che siete più bersagliato di me e di molti altri, ma come uomo di tanta sperienza, dovreste avere più forza e più fede nella misericordia di Dio!...

Pier Angelo. Ah! buona Silvia: parlate come un angelo a un peccatore...

Silvia. Voi non lo siete; non lo sarete: fatto coraggio, avrete anche pietà della vostra povera Cosma. — Oh! lo so io, che male aspetta una fanciulla che perde suo padre!...

Pier Angelo. Ma non si tratta qui d'un padre che aiuti, ma d'un che rovina; d'un padre al quale fu portato via tutto; e colle ricchezze anche il nome di galantuomo, e col nome di galantuomo la maniera di vivere! si tratta d'un padre cieco e malaticcio come voi mi vedete, che per tirar su questo po' di fiato, cresce pena e fame alla figliuola ed alla sorella!...

Silvia. Si tratta sempre d'un padre, signor Pier Angelo! di quell'unico uomo di cui la parola debb'essere prezioso balsamo e conforto immenso al cuore d'una figlia!... E il pensiero medesimo che vi seduceva, non potrebbe venire anche alla mia Cosma, se restasse abbandonata nelle miserie? ma finchè sa di dover soccorrere voi, non può venirle in mente, e morirà piuttosto d'inedia, che gettarsi nel mare.

Pier Angelo. È vero.

Silvia. Dunque fuggite a quelle tentazioni. Promettetelo... sull'onor vostro...

Pier Angelo. Ah buona fanciulla! tu invochi l'onor mio, cui da gran tempo nessun uomo ha prestato più fede!

Silvia. Lo promettete?

Pier Angelo. Te lo prometto.

Silvia (allegra). Ah sono dunque capace anch'io di far del bene! È vero, Pier Angelo, che vi hanno fatto del bene i miei discorsi? — Ma se è giusto il proverbio: una mano lava l'altra; ora tocca a voi dire qualche parola che faccia del bene a me, a me, poverina! sola, sola, sola, gettata al mondo, così come una trottola. Dite mo, non meritava io d'essere figlia piuttosto di qualche buon uomo che mi portasse amore?

Pier Angelo. Oh sì!

Silvia. Penso talvolta: fosse il signor Pier Angelo mio padre! che vorrei essere la prima fioraia di Messina, e vorrei gettar solo gaggie, rose, e viole, e far proprio di gusto i sorrisi, e dar le più belle risposte del mondo! Ma quando penso che un uomo duro, che non m'appartiene, si prende il mio guadagno, giuoca, beve e bestemmia... allora fo dispetto a me stessa, e come rido di fuori mi rodo di dentro, i fiori mi paiono brutti e puzzolenti, il modo gentile di porgerli ho per un vile e buffone mestiere...

SCENA II.

Monaldo *e i detti.*

Monaldo (di dentro). Così, eh? ragazza mia, badi alla casa?

Silvia. Madonna salvatemi! *(corre ad aprir l'uscio).*

Monaldo (esce). Sono queste le camere mie?

Pier Angelo. Scusatela, signor Monaldo: l'abbiamo chiamata noi.

Monaldo. Te l'ho predicato migliaia di volte, che non devi trattare con questi capi di ladri.

Pier Angelo (s'alza).

Silvia. Che dite, signor Monaldo!

Monaldo. Per tutta la città non si parla che di voi altri — adesso che siete orbo, fa il vostro mestiere e vede anche per voi quella mariuola di vostra figlia, e finchè la galera non toglierà la vista anche a lei, non so come salveremo la nostra roba.

Pier Angelo (riscaldandosi). Che cosa dice, il signor Monaldo? *(con ironia)* Sogna il signor Monaldo!

Monaldo. Non sogno mica. Nel palazzo di sua eccellenza il pretore, mio buon padrone, questa mattina si è introdotta una giovine ladra, che fu colta in flagrante delitto. E questa giovine sapete chi era? vostra figlia, garbato signor Pier Angelo *(con ironia).*

Pier Angelo (riscaldandosi). Se non fossi cieco e mezzo morto, vorrei strozzarvi... *(lo cerca tentoni)* Mentite per la gola... Siete un vile, un infame, a tormentare così un povero cieco!

Monaldo. Se nol credete, uscite di casa e domandatelo al primo che passa.

Silvia. È impossibile...

Monaldo. Taci pettegola. — Voi, signor padre *(con ironia)* insegnatemi dunque dove avete la figlia... — Ah! non lo sapete? ve lo dirò io. Sta chiusa in una stanza del palazzo di sua eccellenza, e ne uscirà per singolar favore, anche per intercessione mia, quando voi o la Carolina l'anderete a prendere. Vi debbo quest' ambasciata da parte di sua eccellenza.

Pier Angelo. È uno sbaglio... Cosma era qui fa un'ora, e mi ha dato una zuppa.

Monaldo. Una zuppa! una zuppa nell'acqua fresca?

Pier Angelo (meditando). Oh che inferno mi avete posto nel capo!

Silvia (sotto voce conducendolo a sedere). Promettetemi anche una volta di essere coraggioso.

Pier Angelo le bacia la mano.

Monaldo. Andiamo, scimiottina, a vedere se è in ordine il pranzo.

SCENA III.

Alessandro *e i detti, poi* Carolina.

Alessandro. Oh portiere! mi direte ove sta Pier Angelo?

Silvia. Eccolo, signore.

Monaldo (inchinandosi). Vi lascio in libertà *(finge tenerezza con Silvia)* Venite, figliuola.

Alessandro (a Monaldo). È questa la giovine di cui parlavate?

Monaldo (sotto voce ad Alessandro). È questa la cara e buona creatura cui sua eccellenza permette ch'io tenga luogo di padre *(di nuovo s' inchina e parte con Silvia).*

Alessandro (s'accosta a Pier Angelo e dice fra sè compiangendolo). Cieco!

Pier Angelo. Chi è là? *(si alza).*

Alessandro. Un pover uomo come voi, di cui non dovete prender soggezione.

Pier Angelo. Non mi sono alzato per complimento, ma per comodo. Soggezione di uomini non ebbi mai: ho riso sempre di chi pretendeva ispirarmela. — Ma dite presto quel che volete, perchè arrivaste in mal punto. Se si tratta della pigione, assicurate il proprietario, che fra due o tre giorni sarà libero questo tugurio.

Alessandro. Vengo dal palazzo del pretore dov'è Cosma, la vostra figliuola.

Pier Angelo. Ah sventurata! che ha mai fatto?... no no — tacete.

Alessandro. Mandate o venite a riprenderla, essa è libera. Toccati anzi dalle sue parole abbiamo voluto accertarci se la vostra miseria è tale che meriti pietà.

Pier Angelo. Vedete lo stato nostro! e se il pretore vuol proprio farsi un merito al cospetto di Dio, ci dee soccorrere. Ma vi avverto, che gli uomini non glielo ascriveranno a lode, ed egli stesso, come gli direte chi sono, sdegnerà di fare una limosina, che può compromettere la sua popolarità.

Alessandro. Dunque siete conosciuto?

Pier Angelo. Oh! non avete mai udito la storia dell'infame protonotario? — Eccolo qui: alla sua fronte altera direste mai ch'egli fu condannato traditor della patria? — e fisserebbe anche gli occhi in faccia, gridando alla calunnia, se l'aria del carcere non glieli avesse marciti.

Alessandro. Non so il fatto.

Pier Angelo. È breve. Venne il morto re di Spagna (e re nostro) sedici anni or sono a Messina, la quale a mostrar false le accuse di poca devozione alla corona di cui la coprivano i vicerè di Napoli, e per emulare Palermo, lo festeggiò ed onorò in modo mai più visto. Sul partire, il re volle dare al comune un segno durevole del suo gradimento, e lasciò un chirografo, in cui ristabiliva certi privilegi della città, che un felice avvenire le assicuravano. Ma tosto che il buon sovrano ebbe toccata la Spagna, morì, e gli successe la temuta reggenza.

Carolina esce, guarda intorno, poi sta zitta in disparte ascoltando il racconto di Pier Angelo.

Pier Angelo. I nemici del pubblico bene idearono, che, per mantenere la povera città nostra nel duro stato in cui si era, faceva mestieri di subito rubare il chirografo e distruggerlo; perchè mai più l'erede al trono sanzionasse la legge del padre. — Dal dì che il prezioso documento veniva raccomandato a me, protonotaro, e che il bene della patria stava nelle mie mani, a quella carta legavasi la mia esistenza, e quella carta aveva nascosto nel più segreto luogo della mia stanza, ove sempre mi stava chiuso ed armato. Una sera ch'io dormiva, sento afferrarmi da quattro robuste braccia; mi desto e vedo un mascherato uomo che va diritto e sicuro dov'è il documento. Per gli sforzi che feci e per lo sdegno, caddi svenuto, ma udii bene una voce, che mi gridò forte all'orecchio: Dirai per salvarti, che la storia del chirografo era una fola. — Dopo rinvenni; credetti per un momento a un brutto sogno; mi alzai tremando; cercai del mio tesoro... Nulla! più nulla!... e peggio, nemmeno un segno della venuta dei ladri! — Io mi costituiva; il senato mi raschiava dal novero de'cittadini; un tribunale mi condannava alla morte, e il vicerè commutava la pena nel carcere perpetuo — maggior pietà del lasciarmi libero in preda al furore del popolo! Fu solo dopo dieci anni, che mi tornarono a casa, quando era divenuto cieco e il popolo non ricordava più nè il preteso ladro, nè la cosa rubata. — Comprenderete esservi stato un traditore domestico... una mano soccorritrice dell' assassino... Sì, vi fu, o signore. Da un anno io languiva incatenato, quando mia moglie moribonda facevasi raccomandare alle mie orazioni!... — Non le ho perdonato *(Carolina piange).*

Pier Angelo (sottovoce ad Alessandro). Chi piange?

Alessandro. Una donna.

Pier Angelo. Chi è? — Carolina?

Carolina. Fratello!...

Pier Angelo. Alle mie disgrazie tu hai date anche troppe lacrime. Accostati. *(ad Alessandro)* Vedete, signore, chi ha diviso meco i dolori, e che da quindici anni tien luogo di madre a mia figlia.

Carolina (con impeto involontario). No no...

Pier Angelo. Oh ch'egli è vero, sallo Dio!

Carolina si copre il viso.

Pier Angelo. Va con questo gentiluomo, che ti condurrà dov' è Cosma.

Carolina. Trovata!...

Pier Angelo. Sì ma per quel che ha fatto le parleremo uniti... *(rivolto ad Alessandro)* Narratele voi... — A sua eccellenza dite quanta è la nostra miseria e ringraziate.

Alessandro (gli stringe la mano). A rivederci *(parte seguitato da Carolina).*

Pier Angelo (tornando al suo pagliariccio). Noia o tormenti. Che vita è questa!

Secondo quadro.

Camera d' un ridotto. A destra una porta ed a sinistra un' altra che mena alle stanze interne. Tavole e panche.

SCENA I.

Il Garzone *dalla sinistra con un vassoio, sul quale de'rinfreschi; lo seguitano* Giulio *e i due* cittadini; *più tardi* Calvo *col liuto dalla destra.*

Giulio (al garzone accennando il tavolino destro). Posate là *(invita i compagni a sedere e loro presenta i bicchieri: il garzone parte).* Dite a chiunque osa mettere il menomo dubbio sulla schiettezza del mio operato, che è un vile. Mi garantisce l' amore de' cittadini.

Primo cittadino. Nessuno volle offendervi.

Secondo cittadino. Nella seduta che oggi terrà il senato la discussione sarà forte: appoggerete colla vostra eloquenza il diritto della città?

Giulio. L' appoggerò, viva Dio! L' appoggerò fin dove lo consentiranno i miei principii.

Primo cittadino. Quali sono?

Giulio. Quali!.. *(offeso).* Ma come parlate! La mia profession di fede è notissima.

Secondo cittadino. Diteci dunque liberamente che voto darete oggi.

Giulio. Sono voti segreti.

Primo cittadino. Per chi nella coscienza trova un contradittore.

Secondo cittadino. Desideriamo che il voto del pretore risponda al voto dei più.

Giulio. E i più guarderanno, spero, dal mio punto di vista. La rinnovazione del preteso chirografo si potrà chiedere; domandare lice sempre: ma ignoro se a provarne l'esistenza di quindici anni fa basti un registro del protonotaro non più cittadino, e il giuramento di voi due, membri dello stesso senato che domanda.

Primo cittadino. Di più non ci aspettavamo da voi.

Secondo cittadino. Altri ci ha parlato colle stesse vostre parole. È un partito fatto *(si alzano).*

Giulio. Ma che pretendete? certo l'incerto, e l'impossibile facile?...

Calvo accomodatosi il liuto comincia a sonare.

Giulio (a lui). Anche tu seccatore!...

Primo cittadino. Amico andiamo. Giulio dimentica se stesso.

Secondo cittadino. A stassera, conte Marmo.

SCENA II.

Escono dalla destra Luigi, Alessandro *e* Carolina *e fermansi parlando presso al tavolo sinistro. — Li seguita* Silvia *colla sua cestina de' fiori.*

Silvia (presenta due mazzetti ai cittadini, che le fanno segno di accostarsi a Giulio, e partono per la sinistra. — Presentando un altro mazzetto a Giulio). Prenda vossignoria.

Giulio. Andate alla malora! *(a Calvo che suona sempre)* E voi non la finite mai?

Calvo lascia di sonare.

Silvia (a Giulio). Scusate, voleva farvi un regalo *(vede il marchese e corre a presentargli un mazzolino).*

Luigi. Brava: fate parte del nostro consiglio *(parlano piano).*

Giulio tolto un libro di tasca si mette a leggere.

Calvo (presentandogli il berretto). Vostra Eccellenza parlò molto bene a que'due signori!

Giulio (lo guarda, lo ravvisa e dice piano minaccioso). Imprudente! va via.

Calvo (impassibile, col solito sorriso). La vostra buona grazia?

Giulio mette una piccola moneta nel berretto. Calvo lo inchina umilmente.

Carolina (a Silvia). Ci consigliate anche voi: dove possiamo trovare la nostra Cosma?

Giulio volge loro le spalle, fa conto di leggere ed ascolta.

Luigi (a Carolina). Manderò gente per tutte le strade. Camminerò io stesso. Non dubitate, buona donna; si dee trovare. Non vergogno mica di dirlo che è mia cugina e che ci voglio bene.

Silvia. Vostra cugina l'amica mia! Oh! chi vuol bene a lei vuol bene a me.

Calvo (domandando il soldo al marchese, che lo avrà sempre tenuto d'occhio). Quell'affare va a meraviglia. A cosa compiuta cercherò della vostra cortesia.

Luigi. Nè adesso, nè poi *(parla piano con Silvia ed Alessandro).*

Calvo (all' orecchio di Carolina e presentandole il berretto). Alla vostra generosità, buona signora.

Carolina. Ma non vedete che sono miserabile?

Calvo (confidenzialmente). Non è vero; siete una ricca in abito di povera, signora Marmo.

Carolina fa un atto di sorpresa.

Calvo (come sopra). E vi mostrerete meco generosa quando ve ne darà i mezzi sua eccellenza il pretore, il nobile vostro signor marito, che è là *(indicatole Giulio di soppiatto, entra nel ridotto).*

Carolina (a sè). Poter di Dio! *(resta immobile, guardando Giulio, che di lei non s' accorge).*

Silvia. Ebbene, signori, cercherete alla marina: io nelle case e nelle botteghe dov' è conosciuta l' amica nostra. Qua la mano, e giuriamo di non riposare finchè Cosma non è trovata.

Alessandro. Sì.

Luigi. Sì, buona Silvia!

Silvia parte.

Alessandro (a Carolina). E voi tornate dal povero cieco... Ma fatevi animo.

Carolina (sempre immobile). Sì, sì, sì.

Luigi ed Alessandro partono anch'essi dalla destra.

SCENA III.

Giulio *e* Carolina.

Carolina (pronuncia con voce cupa e disperato accento, verso Giulio ch' è volto all'altra parte) È un fatto orribile di uomo infame! Amoreggiò segretamente, e segretamente sposò la giovine perchè nel segreto voleva assassinare il fratello. Pensò che la debole donna, nel dubbio solo, non oserebbe di salvare il fratello chiamando l' infamia sopra il marito e il disonore sopra la figlia... *(Giulio si volta e la guarda minaccioso; essa continua tenendo gli occhi fisi ne'suoi).* Tradiva lei e un popolo! E poi l'abbandonò! E poi le tolse la figlia! e poi tentò rompere ogni legame con essa!.. Ma, viva la giustizia di Dio! poter d'uomo non vale a infrangere quelli, che alla vittima legano il carnefice. — La disperata donna, rimasta sola, ridomandò il suo sangue, e allora questo patto si strinse fra padre e madre: ch'ella prenderebbe la sua creatura, e in cambio darebbe una piccola figlia di suo fratello — tacendo sempre di essere moglie! — Oggi però, che l' infelice è senza marito e senza figlia; che niente più ha da perdere, oggi non può alzare la voce e dire, che questo è un fatto orribile di uomo infame? — Lo può, eccellenza? *(ironicamente)*

Giulio (dopo averle fatto replicati segni minacciosi di tacere). Carlotta, impazzite? — Siamo in un ridotto...

Carolina. Sempre al cospetto di Dio! *(Giulio si alza)* se voi partite, io grido, Giulio, vedrete che mi farò carcerare.

Giulio. Almeno parlate piano.

Carolina (commossa). Giulio! vostra figlia per fame ha tentato rubare in casa vostra! Quella giovine che avete insultata, che presentaste agli amici come ladra, quella era la nostra figliuola! — e l' abbiamo perduta! Iddio, Giulio, Iddio ve la condusse innanzi perchè vi toccasse il cuore e l' abbracciaste... invece l'avete disonorata.

Giulio. Quella era mia figlia!

Carolina. Sì, quella di cui non avete cercato per quattordici anni!

Giulio. Siate contenta, ch'è una bella giovine vostra figlia.

Carolina. Bisogna trovarla, pretore.

Giulio. La troverete.

Carolina. Voi che potete disporre di molta gente mandate intorno a cercarla.

Giulio. Ve lo prometto.

Carolina. L'infelice potrebbe aver deciso di non sopravivere alla vergogna di cui la ricopriste; quindi bisogna cercarla subito, signor Giulio, bisogna che voi le mettiate la pace nel cuore, bisogna ch'ella torni qui, fra le mie braccia a morirvi di fame...

Giulio. E perchè non mi avete fatto chiedere soccorsi?

Carolina. Soccorsi! *(ironicamente, piano)* Ricordai sempre un comando seguito da un lucicare di lama: che tu sia morta per me.

Giulio. In certi momenti si dicono cose...

Carolina. Che debbono aver forza secondo pare a voi. Oggi, qui tollerate che io vi parli; ieri, in un altro luogo mi avreste uccisa innanzi d'ascoltare...

Giulio. Oh oh! sempre tragica!

Carolina. O almeno mi avreste fatta rinchiudere od esiliare.

Giulio. Volete dire che io sono un tiranno!... e invece con voi e con vostro fratello ho mostrato umanità oltre quella che consentiva il grado mio. — Ve lo provo. — A certe calunniose parole dette sedici anni fa.....

Carolina. Al vostro orecchio...

Giulio. Troppo sarebbe stato all'orecchio d'un altro solo! — A quelle parole non ho io perdonato? — Giunto, per molto studio e indefesso travaglio in questa continua lotta sociale, a una prima dignità del paese, non m'adoprai forse acciocchè vostro fratello venisse liberato? — Ma ora vediamo che cosa di bello avete fatto voi! — Condiscendeste ch' io salvassi me e la figlia, potendosi agevolmente, a quel disonore che la condanna di Pier Angelo doveva gettare sul cognato e sulla nipote — e fummo liberi: ma poi, madre tenerissima *(con ironia)* per avere al fianco la bambina vi contentaste ch'ella in faccia al mondo passasse per figlia di quel vostro fratello!

Carolina (abbassando la voce). Oh! la verità una volta in nome di Dio! Pensaste voi a intercedere la grazia subito che vi fu dato sperarla e per compassione, o quando imparaste che Pier Angelo aveva perduto gli occhi e non avrebbe mai più ravvisato certo uomo, il quale benchè visto una sera e mascherato, egli asseriva di poter riconoscere? ditelo, per la verità che dura eterna lassù!

Giulio (minaccioso). Basta.

Carolina (con amaro sorriso). E poi un mezzo incognito (non vostro) voleva che io accettassi una pensione segreta!... una pensione! un premio! Infami! — Quando vi aspettava le fredde notti; quando vi apriva la casa, credevo io che foste l'amante, o vi conosceva per un vile assassino? di', confessalo. Al modo con cui ti stringevano queste mie braccia, potevi credermi complice d'un fratricidio?... Ah! se ciò fosse, vorrei da me stessa bruciarle.

Giulio (come sopra). È troppo.

Carolina (tranquillizzandosi). Sì, è troppo — avete ragione — altri farà le mie vendette *(segnando il cielo: poi guarda Giulio pensierosa)* Ed ho potuto volergli bene! e tanto! e sacrificargli tutta me, le mie cose e i miei più cari!

Giulio (guardando il libro) Finiamola. Potrebbe arrivar gente.

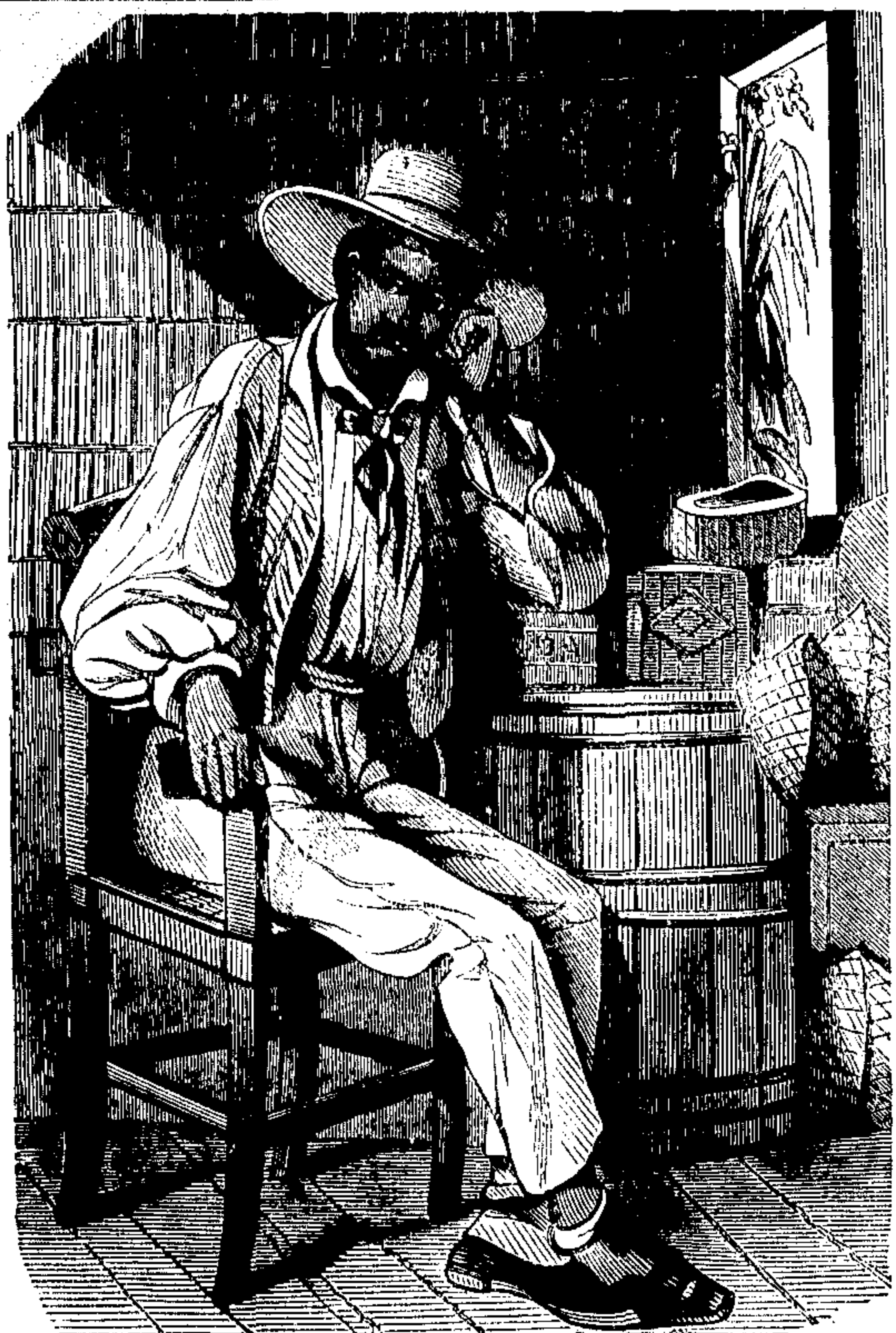
Carolina. Si direbbe che io importuno il magistrato per avere elemosina, e la ragione darebbero a voi.

Giulio (fa per andare). Partirò io.

Carolina (supplichevole). Restate! anche due sole parole.

Giulio. Presto.

Carolina. Manderete, come prometteste, a cercare la povera Cosma?

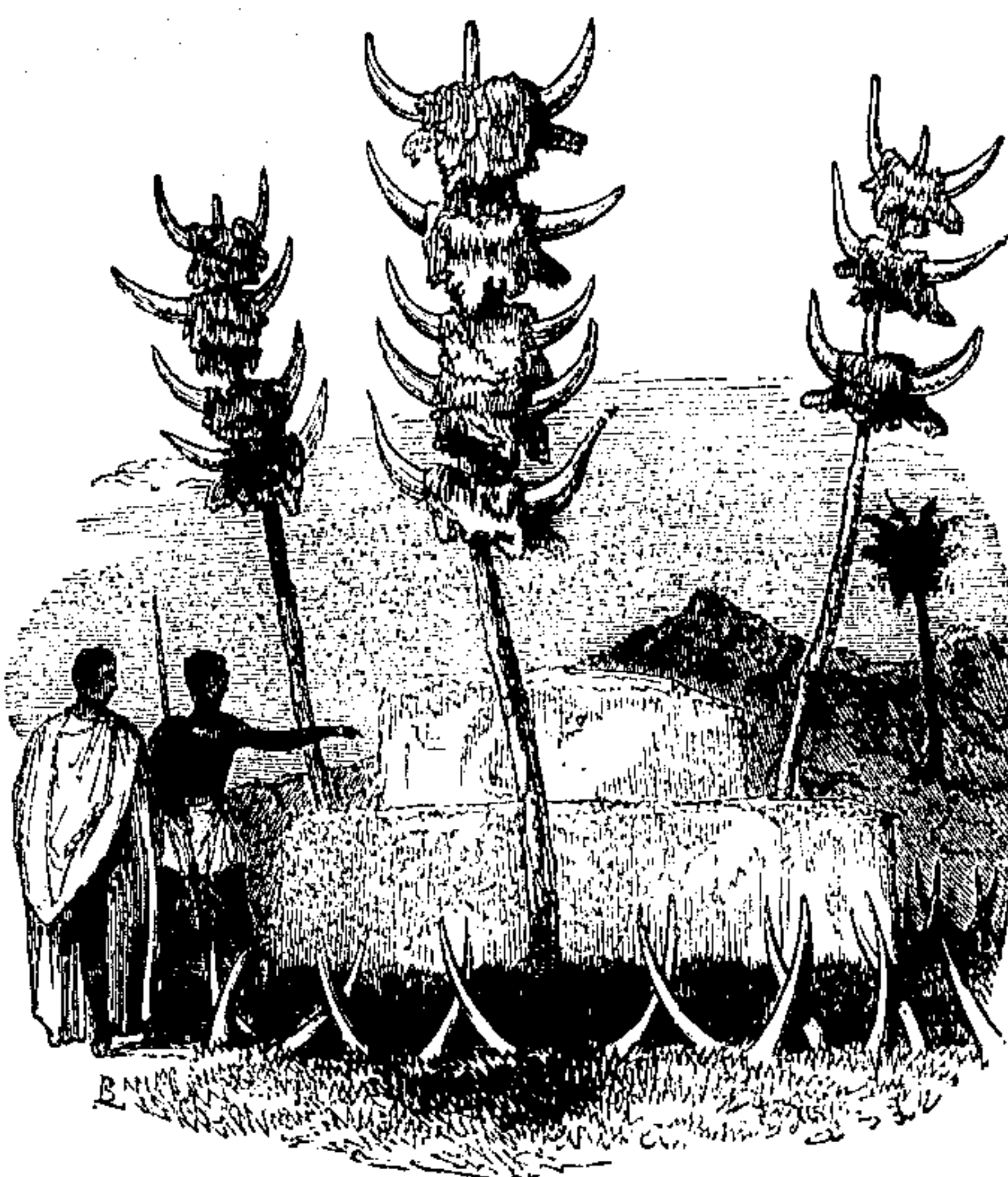
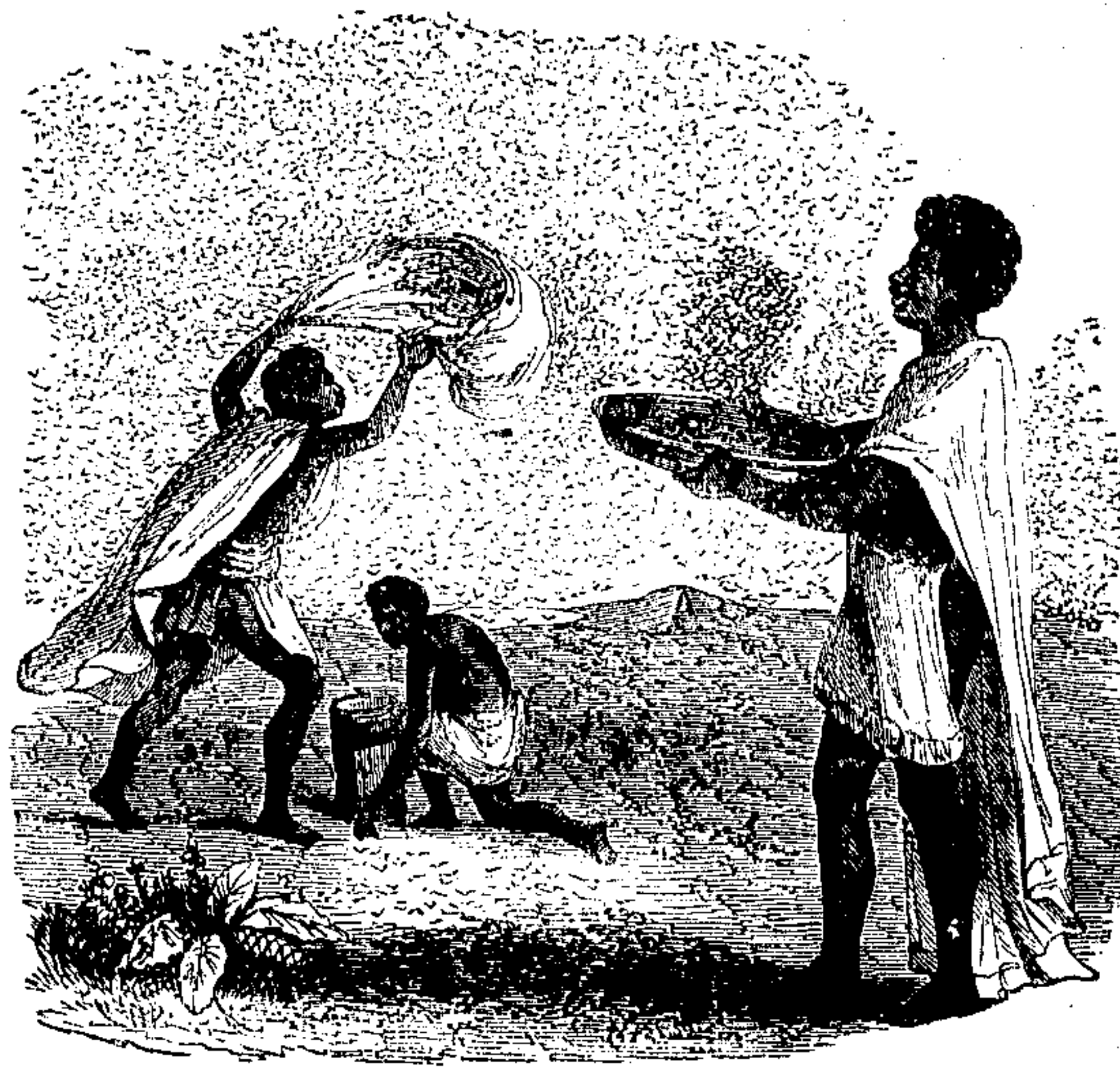
Giulio. Sì. *(continua)*

(Mercatante Malgascio, dato a'traffichi cogli Europei)

Madagascar.

Fumano ancora inulte le ceneri de' Francesi e degl'Inglesi uccisi nel 1845 sulle funeste spiagge del Madagascar. Si credea che le navi di queste potenti nazioni avrebbero tosto portato i fulmini dell'Europa su quella terra barbarica. Ma pare ora che una più matura riflessione abbia consigliato non valere il pregio di spargere una sola stilla di sangue europeo per trar vendetta di un popolo feroce, presso il quale le vite degli uomini non sono in verun conto tenute. Checchè ne sia del vero, c' importa far conoscere a'nostri lettori quel paese, donde possono, forse in breve tempo, giungerci notizie d'importanti avvenimenti guerreschi.

Madagascar è il nome di una delle più grandi isole del mondo; i natii la chiamano Madegassa, od anche Tani-bè, la Gran Terra. Giace nell' oceano Indiano, ed appartiene all'Africa, dal cui continente la diparte il canale di Mozambico, largo dalle 120 alle 150 leghe. È distante 150 leghe dall' isola Borbone, e 190 dall'isola Maurizio, che i Francesi continuano a chiamare isola di Francia. S' allunga l'isola di Madagascar oltre le 300 leghe, se ne allarga cento o all' incirca. Altri geografi ristringono queste misure: in generale può dirsi che la sua superficie sia alquanto maggiore della superficie della Francia. Ha clima caldo, ma salubre. Tra i suoi monti, quelli che portano il nome di Ambastimeni (monti Rossi) hanno cime alte 1800 tese di Francia, cioè quasi l'altezza del Picco di Teneriffa. Oltre i monti, variano il suolo di Madagascar magnifiche valli che nascon da quelli, e larghe pianure e praterie e vaste foreste. Quasi tutti i suoi fiumi han la foce ingombra dalle sabbie che i venti respingono al lido, onde formano sulla maggior parte della spiaggia vaste paludi, coperte di ricca vegetazione. Abbondano di argento, di rame, di stagno, di ferro, di pietre preziose i monti madagascariti; forniscono alti e nobili alberi alla marineria le sue foreste, in mezzo alle quali errano bufali, ippopotami, cignali, buoi, cavalli, asini e cani selvaggi, e sopratutto in numero stragrande que'lemurini che somigliano quasi affatto alle scimie, benchè essenzialmente ne differiscano, e dei quali sembra il Madagascar essere la vera patria. Grandissimo è poi il numero degli uccelli, molta parte de'quali giace ignota tuttora. Tra i rettili, cocodrilli e serpenti enormi, benchè poco velenosi, e camaleonti; tra gl'insetti, farfalle magnifiche e un ragno velenosissimo; i laghi ed i fiumi ribocсano di pesci, tra cui molti rari od ignoti. L'isola di Madagascar, dice un naturalista, la quale in una colle isole Maurizio e Borbone dipende dal sistema tellurico africano, ha una creazione del tutto specifica, benchè pe' suoi caratteri sia tutta africana. — L' insalubrità e l' inestricabile densità delle foreste di Madagascar impediranno per gran tempo a' botanici il conoscerne a fondo il regno vegetale. Tra gli alberi singolari si noverano il *ravenala*, detto altramente l' albero del viaggiatore, le cui ascelle ricettan la pioggia, e del cui legno, delle cui foglie, si costruiscono capanne; il *ravinsara*, specie di cannella, che ha la noce e le foglie di odore squisito; il *vunutrù*, o albero chiomato, adoperato per fabbricare navicelli; l'*avoà* da cui si trae una carta grossolana; il *tanghin*, la cui noce venefica serve alle prove giudiciarie; aggiungi il pepe selvaggio, il zenzero, l' albero del cocco, il banano, l' arancio, il limone, e molti alberi e molti arbusti che servono a tingere e ad edificare. Aggiungi tra le piante il tabacco, la cannamele, l'endaco, il grano turco, il riso, il miglio, la canapa, il lino, l'ignamo, ecc.

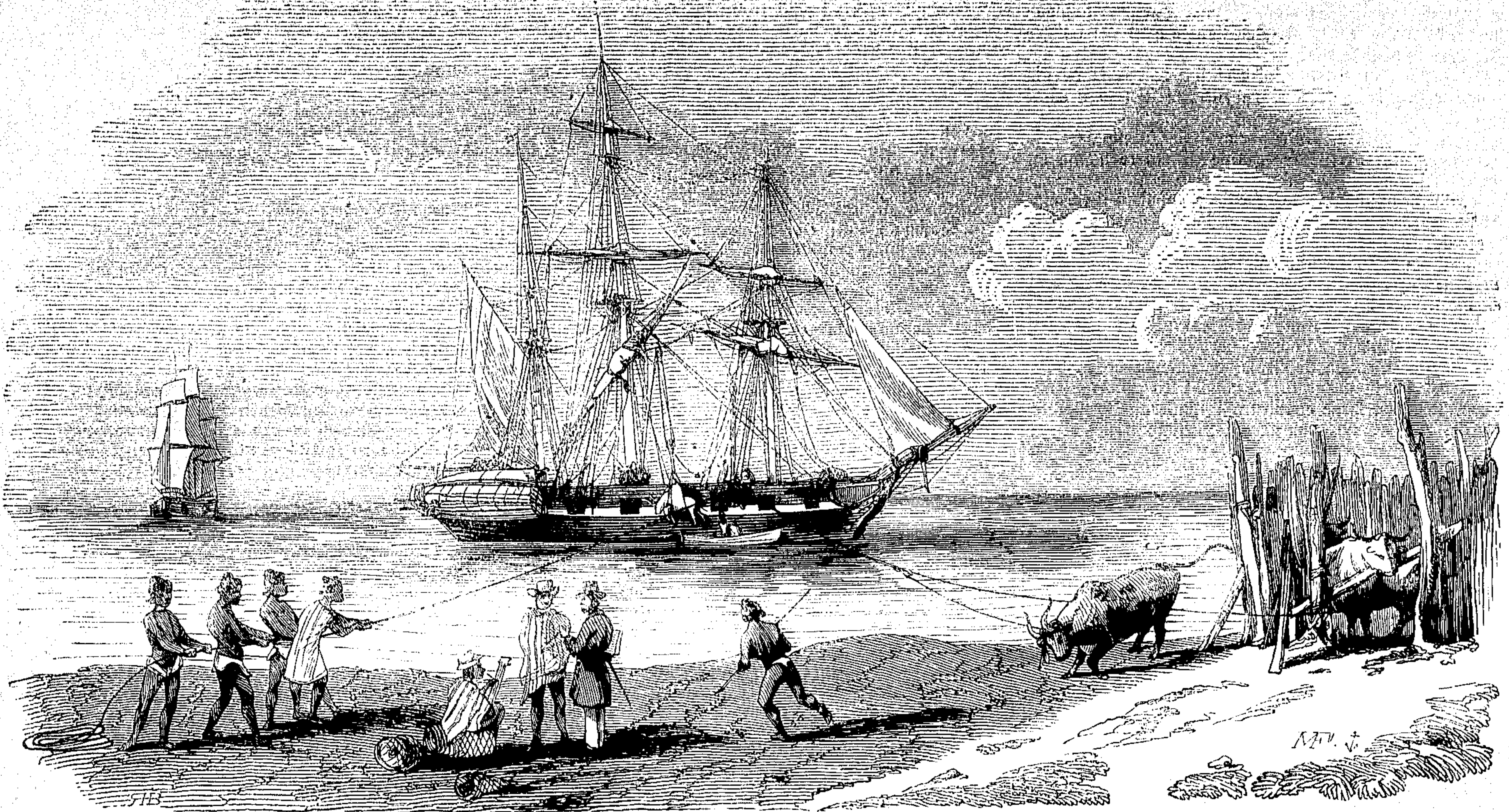
(Madagascar. - Tanghinia veneniflora)

(Madagascar. - Interno di una capanna de' natii)

(Madagascar. - Tomba de' natii)

(Madagascar. - Modo di raccogliere e far seccare le locuste)

(Madagascar. - Acconciamento di capo presso i natii)

I geografi inglesi fan salire la popolazione del Madagascar a quattro o cinque milioni di anime. Ma Bartolomeo di Froberville non vuole che ascenda a più di un milione e quattrocentomila. Appartengono, per quanto sembra, i Madagascariti o Madegassi, o Malgasci (nomi che suonan lo stesso) a schiatte differenti, che si mescolarono insieme. Ma due tipi principalmente vi predominano; l' uno de' quali ha per caratteri speciali una carnagione tra l'abbronzato e l'olivastro e capelli lunghi e stesi: l'altro, una carnagione di color nero o bruno cupo, e capellatura crespa e ricciuta. La costituzione fisica della schiatta nera, dal naso piatto, dalle labbra grosse, indica abbastanza ch'essa viene dall' Africa; laddove la lingua, i costumi e l' indole della schiatta olivastra ce la mostrano appartenere alla famiglia Malese. V' ebbero pure immigrazioni di Arabi sulla spiaggia orientale, e i loro discendenti godono ancora di privilegi tra gli abitanti meridionali, di cui presero la favella e le superstizioni.

(Madagascar. - Capanne)

In mezzo ad alcune virtù, peccano i Madagascariti di molti difetti. Sono curiosi, superficiali, superstiziosi, ambiziosi, vendicativi, lascivi e nel tempo stesso ospitali, pietosi; sono creduli, sono prodighi, oggi sedentarii, domani girovaghi; oggi coltivatori, domani guerrieri. L'indolenza e l' accidia signoreggiano la schiatta nera più che l'olivastra; ma que-

(Madagascar. - Imbarco di buoi per l'isola Borbone)

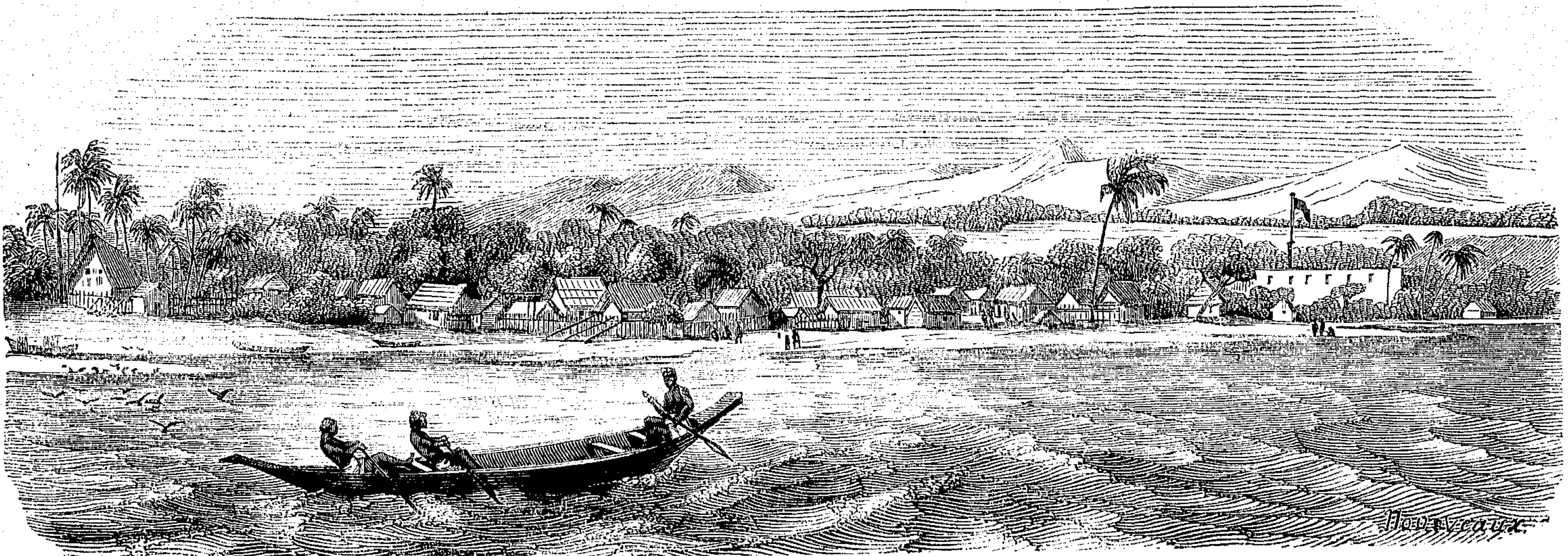
sta è più dominata dall' ambizione, dalla cupidigia, dall'amore della vendetta. Il *giuramento del sangue* è una delle più benefiche usanze del Madagascar; essa unisce per sempre due individui che di quind'innanzi si proteggono ed assistono come se fossero congiunti. Un viaggiatore europeo, appena è arrivato in un villaggio, vien tosto accolto dal capo di esso che gli cede la sua miglior capanna, gli manda riso, pollame e frutta, ed anche, se il viaggiatore ha molta compagnia, uno o due buoi. L'ospitalità è dote sì inerente a que'popoli, che in tutti i grandi villaggi evvi una specie di tettoia publica, ove il viandante può starsene al riparo dal sole o dalla pioggia, sinchè gli abbiano apparecchiato l'alloggio. Amantissime della lor prole sono le Madagascarite. Si veggono spesso fanciulli di tre o quattro anni correr dietro alla lor madre per chiederne ancora il latte.

In certe occasioni pur s'usa che i ragazzi offrano alla madre una moneta in regalo, che chiamasi la rimembranza del dorso, in commemorazione del lungo tempo che li portò sulle spalle ne' lavori e ne'viaggi. Non hanno i Madascariti altra religione che una rozza idolatria, non fondata sopra alcun libro scritto. Molte conversioni fecero tra loro i Missionarii, si cattolici che protestanti; ma nel 1835 il cristianesimo vi fu proibito, confiscati i beni, e vendute schiave le persone, anzi le mogli e i figli de'trasgressori. Una donna nel 1837, persistendo nel dirsi cristiana, vi fu posta a crudele martirio. Amano la poesia e la musica, e narrasi che abbiano canzoni magnifiche.

(Madagascar - Villaggio dei natii)

È difficile accordare insieme i racconti de'viaggiatori intorno ai varii popoli del Madagascar. Era quest' isola altre volte partita in ventidue Stati, governati ciascuno dal proprio suo re; onde non fa maraviglia che vi regni gran differenza tra loro. Secondo i migliori ragguagli, ecco i territorii dei principali popoli.

Il paese degli Ovà comprende tutto l' interno dell' isola tra il 16° e il 19° parallelo incirca. È un altopiano molto popolato, in mezzo al quale sorge Tananariva, loro capitale, ed ora capitale del regno.

Il paese dei Seclavi o Sakalavi, già governato dalla potente

(Veduta di Fulpunta)

regina Tsi-u-Mahun. Principale loro città è Bombetoc, porto frequentatissimo dagli Africani di terraferma. I Seclavi, o Sakalavi, occupanti la parte occidentale del Madagascar si dividono in due grandi famiglie, cioè la Meridionale o di Mena-bè, e la Settentrionale o di Boveni.

Il paese degli Antavari, uomini grandi e ben fatti: evvi la baia Voemar ove i Francesi si rifornivano di riso e carni salate.

Il paese dei Betimsara, che ha per capitale Fulpunta (*Foulpointe*, *Foule-point*), città mercantile di cui rechiamo un prospetto.

Il paese dei Betanimeni, il più fertile e popolato dell'isola. Ivi è Tamatava, la più trafficante città del Madagascar.

Il paese degli Antacimi.

Tra questi popoli, che soli nominiamo perchè principali, i più segnalati a'dì nostri sono gli Ova, a cui tengono dietro i Seclavi, già tremendi pirati. Molte tribù del Madagascar vivono tuttora nello stato selvaggio, ed havvene sulla costa a libeccio, di natura inospitale e crudele.

Ignota è l'istoria antica dell'isola, che alcuni credono la Menuthias de' prischi geografi. La conobbero gli Arabi del medio evo. Primo a farne cenno tra i moderni Europei fu Marco Polo. Essa venne scoperta dai Portoghesi nel 1506; ma giace molto ignorata tuttora.

(*continua*)

Due lagrime di Pio IX.

SONETTO

Quando s' apria dall' Alto il denso velo
E a supremo Pastor fu Pio chiamato,
Una lagrima santa e fede e zelo
Trasser dagli occhi al nuovo Incoronato.
E allor che sciolto d'ogni tema il gelo,
Diede perdono e pace al traviato,
L'occhio che in benedir volgeva al cielo
Fu visto d'altra lagrima bagnato.
Stille d'amor prezioso entrambe sono:
Ma, qual fu quella che più calda uscìo?
Qual più s'addice al sacerdozio, al trono?
Fu d'uom la prima, d'uom sublime e pio;
Ma l'altra che movea pietà, perdono,
Se Dio piangesse, la direi di Dio.

D' UNA GIOVANETTA.

Il Ruscello

(*dal tedesco*)

Sovra la sponda di un ruscel si siede
La giovinetta dalle treccie d'ôr,
E leve immerge il delicato piede
Nella fresc' onda dell' argenteo umor.
Librato a vol su lei canta un augello:
— Ratta, o fanciulla, il piè traggi al terren,
O nell' acque turbate del ruscello
Più non sarà riflesso il ciel seren. —
La donzella i leggiadri occhi soavi
Molli di pianto verso lui levò
Sclamando in mesto accento: Oh! non ti gravi
Se il rivoletto il piede mio turbò,
Poi che nel volger di brevissim'ora
La limpidezza sua vedrai redir;
Ma il dì che illusa mi vedesti, allora
All' uom sleale ben dovevi dir:
Non turbare alla vergine romita
La pura calma che le allieta il sen,
O nell' anima sua da te tradita
Più non sarà riflesso il ciel seren!

F. G.

Rassegna bibliografica.

ANTOLOGIA ITALIANA, Giornale di scienze, lettere ed arti — dispensa sesta (*dicembre*). — Torino, Giuseppe Pomba e C. Editori, 1846.

Il desiderio di una buona rivista letteraria e scientifica, la quale non fosse opera da speculatore, da mercanti di parole ovvero da inetti ed insulsi scrivacchiatori, era universalmente sentito in tutta Italia. Fuvvi un tempo in cui l'Antologia di Firenze diretta dall'operoso e benemerito Giampietro Vieusseux, e scritta da uomini di gran polso come un Forti, un Montani, un Libri, un Niccolini, un Gabriele Pepe, un Tommaseo ecc., fece brillare di luce splendidissima luce il giornalismo italiano e lo rese degno di venire a paragone con quello di Francia, d'Inghilterra e di Germania: ma la vita della povera Antologia fiorentina, per emergenze, che qui non occorre rimemorare, fu troncata da subitanea ed inaspettata morte, e d' allora in poi nessun' altra efemeride, nessun'altra rivista è comparsa in Italia capace di esserle messa a confronto, senza eccettuarne nemmeno il *Progresso* di Napoli ed il *Subalpino* di Torino, i quali, comechè pregevolissimi, difettavan però sempre di certe qualità essenziali, senza cui un giornale, una rivista qualunque non può nè andare innanzi nè conseguire il grado di perfezione che le abbisogna. L'*Antologia italiana* di Torino è stata fondata col lodevole intendimento di riempire il vuoto lasciato dalla sua primogenita di Firenze, e se non in tutto almeno in parte le sei puntate finora comparse sembrano non ismentire nè iscemare le speranze che l'annunzio di questo nuovo periodico ha destato in tutta la nostra penisola. I nomi di Cesare Balbo, di Roberto e di Massimo d'Azeglio, di Carlo Boncompagni e di altri molti che per ragion di brevità tralasciamo di citare, che figurano fra quelli de' collaboratori dell'Antologia, basterebbero di per se soli a raccomandarla efficacemente al lettore, e fruttarle la cooperazione di tutti quanti gli scrittori dabbene e d'ingegno che da Trapani a Susa si trovan qua e là ad ogni tratto nella patria nostra. Una rivista seria e grave ha da essere compilata e scritta da uomini serii e gravi, ed una rivista *italiana* ha da collocare nel novero de' suoi collaboratori *Italiani* di tutte le provincie d' Italia. I dotti italiani generalmente sogliono essere ritrosi a scrivere ed inserire articoli in una gazzetta o rivista, perchè par loro di smettere la loro gravità ovvero arrecare offesa alla lor dignità di scienziati; e questo goffo, goffissimo, vituperevole pregiudizio è stato fino a' giorni nostri una delle cause che hanno ostato con maggior forza all' esistenza di una buona rivista italiana. In Inghilterra ed in Francia i dotti, Dio mercè, non sono così schizzinosi, nè credono punto contaminare la loro fama dettando articoli in un qualunque periodico: che anzi in quelle due grandi nazioni non v' ha uomo, comechè collocato negli ordini più alti della società, che non scriva ne' giornali. Ne basti il rammentare che i principali redattori della rivista di Edimburgo per esempio, erano (e taluni ancor sono) un lord Jeffrey, un Sidney-Smith, un lord Brougham, un Babington-Macaulay, vale a dire gli uomini più grandi dell'Inghilterra sia come scrittori, sia come statisti, sia come legislatori! In Francia i nomi di Vittore Cousin, di Agostino Thierry, di Mignet, di Letronne, di Rémusat, del duca di Broglie, di Guizot e di tanti altri non si trovan forse di tempo in tempo a piè di qualche articolo di rivista od anche di un periodico quotidiano? Gli accennati esempii così illustri e tanto noti all'universale ne paiono acconci a mostrare quanto fosse stupido e ridicolo il broncio che a' giornali per un pezzo han tenuto e forse tengono taluni barbassori, ai quali pare di aver profanate le are di Minerva ove non abbiano annoiato i poveri lettori con un paio di volumi in quarto, in cui la pedanteria e l'erudizione a sproposito tengon luogo di scienza e di dottrina. Epperò sia meritata lode a quegli onorandi scrittori nostri compatrioti, i quali consci de' loro doveri e bramosi anzitutto di divolgare le buone ed utili verità, hanno smesso ogni burbanza, ogni malinteso orgoglio ed hanno incominciato a fornire il santo uffizio di scrittori civili nell'Antologia italiana!

La sesta dispensa del periodico, di che discorriamo, racchiude i seguenti articoli: *Dei principii onde procede il diritto* del cav. Boncompagni; *Per il giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto, orazione recitata nella R. U. di Torino* dal professore cav. P. A. Paravia; una *rivista critica* ed una *cronaca scientifica*, nella quale con vero diletto n'è stato dato leggere un breve discorso pronunziato dall'eloquente avvocato Pasquale Borelli sulla mortale spoglia del venerabile maestro de' moderni filosofi italiani, del Galluppi. A dirla schiettamente però noi desidereremmo che le puntate dell'Antologia contenessero anzitutto molti articoli originali, vale a dire scritti appositamente per essa, sia critici, sia dottrinali, poichè altrimenti mal corrisponderebbe allo scopo cui si prefigge raggiungere: e col fare questa amichevole osservazione a' redattori di essa ed in ispecie al zelante e sagace direttore signor Predari, noi intendiam solamente dar publico testimonio de' sensi di simpatia che nudriamo verso l'*Antologia italiana*, e della sincerità con cui le auguriamo di essere per l'avvenire degna continuatrice dell'*Antologia di Firenze*.

MANUALE DI EDUCAZIONE, ED AMMAESTRAMENTO PER LE SCUOLE INFANTILI del cav. abate Ferrante Aporti. — Seconda edizione con aggiunte dell'autore. — Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1846.

Annunziare un libro di Ferrante Aporti intorno all'educazione e lodarlo è tutt' uno: e chi è mai di quà dalle Alpi cui sia ignoto il nome dell'operoso e veramente evangelico fondatore degli asili italiani? Dovunque è un povero fanciullo proveduto di educazione e confortato del morale alimento dell'istruzione; dovunque è un popolano che tornando in casa la sera a riposarsi da'faticosi lavori della marra e dell'aratro trovi il suo figliuolo reduce dalla scuola infantile e colla mente e col cuore ogni dì migliori; dovunque è una madre che stringa teneramente fra le sue braccia amoroso un fanciullo che non abbia sciupato il tempo ad oziare o a trastullarsi in istrada; dovunque insomma il figliuolo del popolo è tutto il giorno raccolto e sapientemente e religiosamente educato, ivi il nome di Ferrante Aporti, di uno dei più gran benefattori del popolo italiano, è rammentato colle debite lodi, è levato a cielo, è colmato di benedizioni. E cosa mai di meglio potrebbero aggiungere i nostri umili elogi alla schietta e cordiale espressione della universale riconoscenza, alla santa voce del popolo che in questa come in ogni altra occasione è veramente voce di Dio? Oh! benedetta, sì mille volte benedetta la Religione di pace, di fratellanza, di amore che impone ai suoi ministri d'imitare l'esempio del Divino Maestro spezzando agli esurienti il sacro pane dello spirito e della parola! Benedetti, mille volte benedetti que'santi ed illibati ministri del Santuario, che, conformandosi agl'infallibili dettati del Vangelo e della Chiesa, si fanno, come Ferrante Aporti, banditori del santo amor di Dio, della patria carità e di tutte quante le cristiane virtù! Il manuale, di cui accenniam più sopra il titolo, è un di que' libri che debbon trovarsi tuttodì nelle mani ed innanzi agli occhi di coloro che intendono ad educare e ad istruire i poveri fanciulli. L' educatore, secondo il bel paragone di Addison, rassomiglia allo scultore che dall'inerte marmo senza forma e senza lineamenti fa nascere col lavoro dello scalpello il Mosè del Vaticano, la Venere de'Medici, l'Apollo del Belvedere, la Psiche del Canova; poichè egli colle continue cure e coll'assiduo ed infaticato zelo coltiva le felici disposizioni della natura e fa prosperare quei germi di bontà e di virtù che la Providenza ha deposti nella mente e nel cuore d'ogni uomo. Che il libro dell'Aporti intende a cosiffatto scopo e lo consegue a meraviglia è veramente superfluo il dirlo, e chiunque lo legga non potrà in buona fede opinare altrimenti. Il detto manuale, oltre una breve introduzione nella quale è discorso dell'idea dell'uomo e delle sue facoltà e dell'idea e scopo dell'educazione ed istruzione, è diviso in due parti. Nella prima di esse, che ha per titolo *Dell'educazione infantile*, l'autore tratta degli errori in fatto di educazione fisica e delle norme per evitarli; degli errori in fatto di educazione morale, e delle norme per evitarli; degli errori in fatto di educazione intellettuale e de'mezzi per evitarli, e da ultimo delle ragioni del piano delle scuole di educazione e di ammaestramento pe'fanciulli dall'età dei 2 1/2 ai 6 anni, seguito in Cremona. Nella seconda parte, intitolata *Materie e metodi di ammaestramento*, argomenti del discorso sono le orazioni da recitarsi dai fanciulli, i salmi da cantarsi, il modo col quale debb'esser loro insegnato il catechismo, la Storia sacra, l'aritmetica, l'alfabeto ecc. ecc., quali gli esercizii ginnastici da farsi, e così via discorrendo. Questo manuale è pure corredato di un orario per la scuola infantile de'fanciulli e di un altro per quella delle fanciulle, ed è preceduto da una succosa prefazione, nella quale il venerando sacerdote offre in compendio ai suoi lettori alcuni cenni storici sulle varie istituzioni di beneficenza a pro de'fanciulli ordinate in tempi ed in circostanze diverse, che furon sempre frutto di quello spirito di fraterna carità e di amore ai nostri simili, che il cristianesimo ha fatto trionfare e farà trionfare sempre più nel mondo. Laonde il libretto dell'Aporti oltre all'essere sommamente profittevole e diremo anzi indispensabile a qualunque professore di pedagogia, torna nel tempo stesso di piacevole ed istruttiva lettura a que'leggitori che non vanno in busca di ciance e di scipitezze, ma intendono a nudrire il loro spirito con forti e severi studii e tutti rivolti ad utile e morale scopo.

PER LA DECRETATA EREZIONE D'UN MONUMENTO AL PADRE G. B. BECCARIA DELLE SCUOLE PIE, Ragionamento del teologo D. Giuseppe Abelli canonico teologo della catedrale di Cuneo, capo di conferenza morale, academico fossanese. — Cuneo 1846. Dalla tipografia Galimberti.

Questo elogio storico del padre Beccaria rassomiglia a tutte le scritture di simile argomento che sogliono veder la luce nel nostro paese: è, vale a dire, una orazion panegirica in regola, ovvero discorso del genere dimostrativo come dicono i maestri di retorica, che principia coll' esordio e colla proposizione, continua colla narrazione e colla confermazione, e poi finisce colla perorazione od epilogo che voglia dirsi. Giudichi altri se il signor Abelli abbia osservate con scrupolosa fedeltà le regole retoriche, ed abbia dato a ciascheduna parte del suo qualunque siasi discorso le debite proporzioni: a noi che poco curiamo di codeste regole e di codeste proporzioni sia lecito significare il rammarico che abbiam sentito nel vedere un fisico illustre e benemerito come il Beccaria lodato secondo l'uso volgare, e come si farebbe del più infimo e più insignificante maestruzzo o pedagogo. Dio buono! quando un uomo si chiama Giovanni Battista Beccaria ed ha lasciato il suo nome a caratteri indelebili impresso nelle pagine della storia delle scienze fisiche, fa egli mestieri di dire che fu precoce giovanetto, che a pochi lustri era sapientissimo, che avea mente giammai satolla di sapere, che... raccozzare insomma tutt'i luoghi comuni più sciocchi, più triviali, più irruginiti, più ricantati, che i panegiristi di ogni genere sogliono adoperare nelle loro intollerabili e soporifere dicerie? Imagini il lettore, che il signor Abelli, il quale aveva da far l'elogio di un fisico, ha avuto in mente la strana idea di lodare il Beccaria perfino de' suoi versi, imitando in ciò il senno di chi avendo a tesser l'elogio di Canova si mettesse a lodare le pitture della chiesa di Possagno fatte dal grande scultore, che sono mediocrissime, e che non parvero belle se non a lui medesimo! E quando si smetterà il brutto vezzo di far cosiffatti tediosi ed insulsi panegirici senza capo, senza coda e senza costrutto? Lodare a sproposito un uomo grande od illustre in un qualunque ramo dello scibile è profanarne la memoria, poichè lo rende oggetto di scherno e di beffa: battano di grazia i nostri panegiristi altra strada e tolgano a modello quello stupendo elogio del nostro Volta dettato da Francesco Arago, in cui l'onorando Francese dichiara i pregi dell'insigne nostro Italiano, ne novera i vanti e lo grida supremo lume della fisica moderna, senza mai spropositare e senza condire i suoi elogi con quelle frasi turgide, gonfie e spiattellate che farebbero ridere se non destassero la nausea di chi le ascolta o le legge. Le intenzioni del signor Abelli nel dettare il suo discorso furono indubitatamente ottime, e noi di esse schiettamente il lodiamo; ma, colpa forse del costume e dell'ambiente letterario in seno al quale egli vive, egli incarnò male il suo disegno ed al buono intendimento il fatto non ha corrisposto.

LETTURE DEL SOLDATO ITALIANO cavate da antichi e da moderni autori con cenni bibliografici e brevi note filologiche per Mariano d'Ayala. — Stabilimento tipografico di G. Nobile, Napoli 1846.

Ecco un libro scritto veramente col cuore e degno del plauso e dell'incoraggiamento de' buoni! La tradizione come ognuno sa, è elemento essenziale della militare educazione, ed il saperla mantener viva ed incorrotta è meglio che opera da letterato e da scrittore, è opera da zelante filantropo e da cittadino caldo del patrio bene. Fate consapevole il soldato delle gesta de'suoi predecessori, rammentategli l'antica gloria della sua bandiera, addimostrategli co'fatti come i suoi connazionali non abbiano mai temuto lo scontro di straniero nemico e siate certo che dall'opera vostra raccoglierete belli e squisiti frutti. Il valor militare è come pianta che ha d'uopo di venir di continuo inaffiata e rinfrescata, perchè prosperi e sia fruttifera. Le letture pel soldato italiano di Mariano d'Ayala sono in certo modo un corso elementare ed affatto popolare di storia militare italiana ad uso de'soldati; dalla battaglia di Velletri in poi, vinta nel 1744 dai Napolitani guidati da Carlo III contro i Cesarei, nessun fatto onorevole per le italiche milizie è trasandato o messo in non cale. Fortunati gli scrittori che scelgono a trattare soggetti che allettano ad un tempo e crescon l'animo di chi li contempla davvicino e li studia non con la gelida freddezza di un erudito senz'anima e senz'affetti, ma con ardor generoso e coi palpiti di un cuore in cui arde quasi perenne ed inconsunta fiaccola, l'amor della patria! Fortunati i lettori che s'incontrano ad aver tra le mani libri somiglianti a questo di Mariano d'Ayala!

I COMPILATORI.

TEATRI.

Torino. Teatro d'Angennes. — *La scuola delle giovani Spose.* — Comedia in 3 atti di Napoleone Pepoli.

Delavigne, Nota ed altri presero per argomento di scena una donna che sta per rovinare nel vizio, e n'è rattenuta dal pudore, dal dovere e dal rimorso di un primo passo che ha fatto al mal costume. Il Pepoli non trovò nulla di nuovo imaginando che Maria sposa di un anno si annoia col rigido marito e comincia a intenerirsi per un cavaliere domatore di belle, espugnatore di solide virtù feminili, e poi si ravvede nel momento che deve abboccarsi con lui Questa Maria è sguaiata e triviale nel primo e secondo atto ed è troppo eroina nel terzo; il cambiamento di carattere si potrebbe spiegare col suscitarsi che fa la voce del dovere: ma l'intreccio dovrebbe esser meglio condotto, e Maria, non molto prima della drammatica scena del suo coniugale eroismo, non avrebbe da chiedere al marito in premio del favore che gli accorda di lasciarsi baciar la mano il permesso di ricevere in casa il seduttore Arturo.

Il marchese Giorgio, questo marito, a cui non disdiceva l'ordinario tuono academico dell'attore che lo rappresentava, è un Rustego del Goldoni del nostro tempo, che indossa un grossolano soprabito, e colle mani nelle tasche declama contro il secolo, si beffa della fratellanza degli uomini, degli eroi della patria, delle ricreazioni, del mondo; ei non conduce la sua moglie in conversazione perchè la sua pura e candida mano non tocchi mani avvezze alle *truffe*, agl' inganni *di giuoco*, a *male* azioni. È un rigido Catone nella sua più bella gioventù. Questo Catone però piagnucola d'amore presso la sua moglie, e nonostante gli sgarbi di lei si sarebbe addormentato nella pace dei mariti dabbene, se il suo cognato geloso dell' onor della famiglia non lo avesse tenuto desto e libero di qualche spiacevole avvenimento. Il signor Valentino è un Rustego anch'esso, ma meno declamatore del suo fratello.

Maria, Arturo, Valentino e Giorgio non conducono soli la comedia. Avvi un'insopportabile Baronessa, vecchia furia che per una vendetta non abbastanza chiarita è l'anima *dell' intreccio*, e *con nauseante sfrontatezza* di vizio *fa la* mezzana del suo cugino Arturo, e con ogni modo si studia di spingere alla colpa Maria per disonorarne il marito. Ma l'insidia non riesce: Giorgio con una spiritosa e nuova invenzione finge di fare un viaggio; si nasconde e ascoltando in disparte il colloquio della moglie col cavaliere si certifica se non dell'amore, almeno della fede di lei. Quindi si mostra, e parla della sua dignità, ch'è dignità di marito, con un'aria di Giove tonante presa dal Peracchi con tanta naturalezza che il trionfo coniugale provocò le oneste risa degli spettatori.

Giorgio, che *scopre il tradimento della* Baronessa *e la* pretesa infedeltà di sua moglie, non fu ridicolo ed ebbe qualche accento dell'anima che commosse l'uditorio. Il suo fratello Valentino, personaggio il più ragionevole della comedia, piacque per la nobile convenienza con cui lo ritrasse l'egregio Gottardi. Maria (Robotti) fu moderata ne' suoi trasporti, non difficile moderazione con un marito, specialmente quando fin dalla prima scena si ha tanto in uggia. Arturo rappresentato dal Boccomini con isquisita grazia e disinvoltura non fu certo antipatico come avrebbe voluto l'autore.

E *non sappiamo se questi volle quel che fece*, dandoci la società italiana per una fogna di vizi, di civetteria, di scioperatezza, di mal procedere, di smargiasserie, di truffe, di vendette, di triste arti, di giuochi. Ci è noto che l'autore è un onorato gentiluomo ricco d'ingegno e di gentili maniere, di famiglia illustre, e scrive a Bologna, in una delle più fiorenti nostre città per la gentilezza del bel sesso, educazione, coltura e generosi sentimenti italiani. Onde la sua comedia, che non è tolta al certo dal vero, è una malaugurata invenzione contraria alle stesse intenzioni dello scrittore che si propose nel suo componimento un fine onesto e morale.

E questo fine appunto salva la sua comedia dal paragone che se ne potrebbe fare con altra che scelse la Romagnoli sere fa per la sua beneficiata, e che fu un immoralissimo *Scherzo*, in cui i mariti fanciulleggiano in amore, e i giovani sono accalappiati dalle vecchie. Bell'argomento per una attrice come la Romagnoli! Ed ella ci avea promesso *Parigi al ballo!* Tradito nella propria aspettazione il Publico che si era affollato al teatro per veder danzare case, palagi, cupole, torri, campanili, quando non vide nulla di tutto questo fece cordialmente all' opera francese prediletta alla brava, ma non sempre giudiziosa attrice, una sibilante accoglienza.

Milano. — All'*Alzira*, mediocre tragedia di Voltaire, mediocrissimo melodramma del Verdi, successe con miglior favore del Publico il *Don Pasquale* di Donizetti, egregiamente cantato dalla Tadolini, dal Rovere, da De-Bassini e da Calzolari. Così il Publico milanese si andò consolando e contentando, facendo che si replicasse il suo piacere colla replica del duetto fra *Norina* e *Don Pasquale.* Nel secolo operoso cominciano i Pasquali a far qualche cosa grattando le orecchie. Si mostrò poi Lucrezia Borgia come la sfigurò Victor Hugo, e non come venne sfigurata dall' impresario di Torino; e Moriani nella parte di Gennaro fu incomparabile spiegando la sua dilicata e commovente voce, il suo prezioso metodo con arte di sceneggiare, e appassionato accento. I Milanesi presi d'entusiasmo credono che l'opera in cui egli tanto risplende non sarà da altre eclissata. Esaltando lui non niegano applausi alla Steffanone, al Marini, alla Angri. Così ciò che Pasquale aveva incominciato Gennaro va compiendo, cioè l'ultimo diletto di Carnevale col privilegio del Carnevalone che rende invidiabile in Italia la felicità degli Ambrosiani.

Venezia. — Si rappresenta alla Fenice un'azione fantastica di Luigi Astolfi, intitolata *La figlia dell'Oro*, che si chiama Dorlinda ed ha per padre il genio e il re dei metalli a cui nulla resiste; essa cavalca una nuvola, ha l'Aquilone per pedagogo, e piace al Danubio che se ne innamora, e, singolare stratagemma in amore, per appagare le sue brame prende le sembianze di un giovane eunuco nel serraglio del dey d'Algeri: e dopo mille avventure gli amanti come nella comedia celebrano il sospirato imeneo. Dimentichi i Veneziani delle fantasie orientali e finanche delle fiabe del Gozzi ora che hanno il ponte sulla laguna, amando il positivo, giudicarono il bisticcio d'Astolfi degno delle marionette. Se un divertimento falla ve ne sono altri: ma sembra che la Ristori nonostante la sua bellezza e il suo talento non riesca a dar anima alla compagnia *Pisenti e Solmi* che comincia a marcire nelle lagune. E che potrà fare un'altra compagnia come la *De-Rossi* senza avere una maravigliosa attrice come la Ristori? A Venezia i naufragi teatrali sono facili assai, e sopra quei naufragi sorvola la speranza di presto vedere la danzatrice Polin, e di udire Gustavo Modena. Avvene, lo vedete, per chi ama cose d'intelletto, e per chi non ha intelletto che per le gambe. Intanto Angelo Bartelloni col suo violino suona, canta, crea fantasie, e diverte il bel sesso assai meglio che l'eunuco d'Astolfi, e meglio che certi attori eunuchi anch'essi per intelligenza.

Padova. Andarono in scena due opere: prima *Don Eutichio della Castagna*, e poscia *I monetari falsi*, e sembrava che la fortuna di questi dovesse esser migliore della fortuna del povero poeta, che fu malaugurato, ma le false monete non ebbero più felice incontro dei versi cattivi. E chi rovinò poi quei falsi monetari non fu la sbirraglia, ma una certa prima donna, che da Milano volata al teatro padovano fu ridicola nella parte d'Annetta.

Trieste. La sera del 23 gennaio si alzò il sipario per disvelare agli spettatori una delle più grandi opere di Rossini, la *Semiramide*, concepita nel più ardente trasporto del genio musicale. Ma la regina di Babilonia fu più sfortunata della *Linda di Chamouny*, e se questa intisichì sulle scene, l'altra non cominciò neppure a vivere; la Favanti che apparve trepidando al prim'atto, non riapparve al secondo, e il Publico vedendo interrotta la musica terminò la propria ricreazione collo schiamazzo.

Bologna. Ora i Bolognesi in fatto di musica si danno più volentieri al demonio che alle rivoluzioni. Roberto diavolo piacque tanto che la *Muta di Portici* non appaga come dovrebbe, e Masaniello abbigliato da Auber alla francese cede in confronto di Satana abbigliato da Mayerbeer alla tedesca.

Genova. In questa città si è finalmente deciso di non ripescar più la naufragata *Medusa*, e Roberto il Diavolo succedendo a quella, in vece di cantare colle note di Mayerbeer fa gesti e scambietti secondo l'imaginazione del coreografo Hus. Si crede che quel buon diavolo farà la gioia dei Genovesi per tutto il Carnevale.

Firenze. Comparve alla Pergola l'opera del giovine maestro Romani *Tutti amanti* (non s'intenda i Fiorentini); e l'amore universale fu con molta scienza istrumentato, e vestito di melodie che se non sono del tutto nuove ed originali piacquero per la facilità e per la grazia. A giudicar della musica dagli applausi sarebbe cosa grande, ma gl'intelligenti chiedono ancora tempo, perchè dal tempo si giudicano gli *Amanti.* Colla Pergola sfolgorante di questa novità gareggia il teatro Alfieri che si rabbella colla rifiorita salute della Leon, che appaga per energica espressione e bel metodo di canto; ma la voce debole di natura e affaticata dalla malattia non risponde agli sforzi della cantante, e ai desideri del Publico. Una musica di sentimento e di declamazione adesca il popolo nel teatro Leopoldo per opera della Internari, che, sempre giovine quando è Medea, fece rinverdire gli allori del duca di Ventignano, che deve più a lei che a Seneca la sua gloria. È tuttavia ella grande nel destare la pietà e l'orrore, ma più industriosa che naturale, e la sua scuola che mancò sempre di spontaneità, oggi consuona ancor meno con quel verso

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Il divertimento che ha più rallegrato il carnevale di Firenze, che non canta più versi come al tempo di Lorenzo de' Medici, fu il ballo con cui il principe Giuseppe Poniatowsky la sera del 25 gennaio inaugurò l'apertura de' suoi appartamenti. Non poteva esservi *maggior splendidezza nel* festino, nè maggiore grazia ed eleganza nell'accoglienza che fecero il principe e la principessa liberali d'invito per ogni ceto di persone. Brillavano insieme grandezza slava, e gentilezza toscana. Un curioso fattarello intanto destò le risa. A mensa il principe appiccò amabilmente discorso con un suo convitato, e questi trovando il colloquio assai piacevole, disse al principe istesso: « Scusi, mi pare averla veduta altrove; vorrebbe dirmi il suo nome? » Oh cortese scortesia!

I Compilatori.

SCIARADA

Il *primier*, benchè invisibile,
Fa tremar perfin gli Eroi:
D' Israello il popol novera
L' *altro* mio tra i Prenci suoi:
Il *total* per quanto sento,
È un orribile tormento.

Condizioni dell'associazione.

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

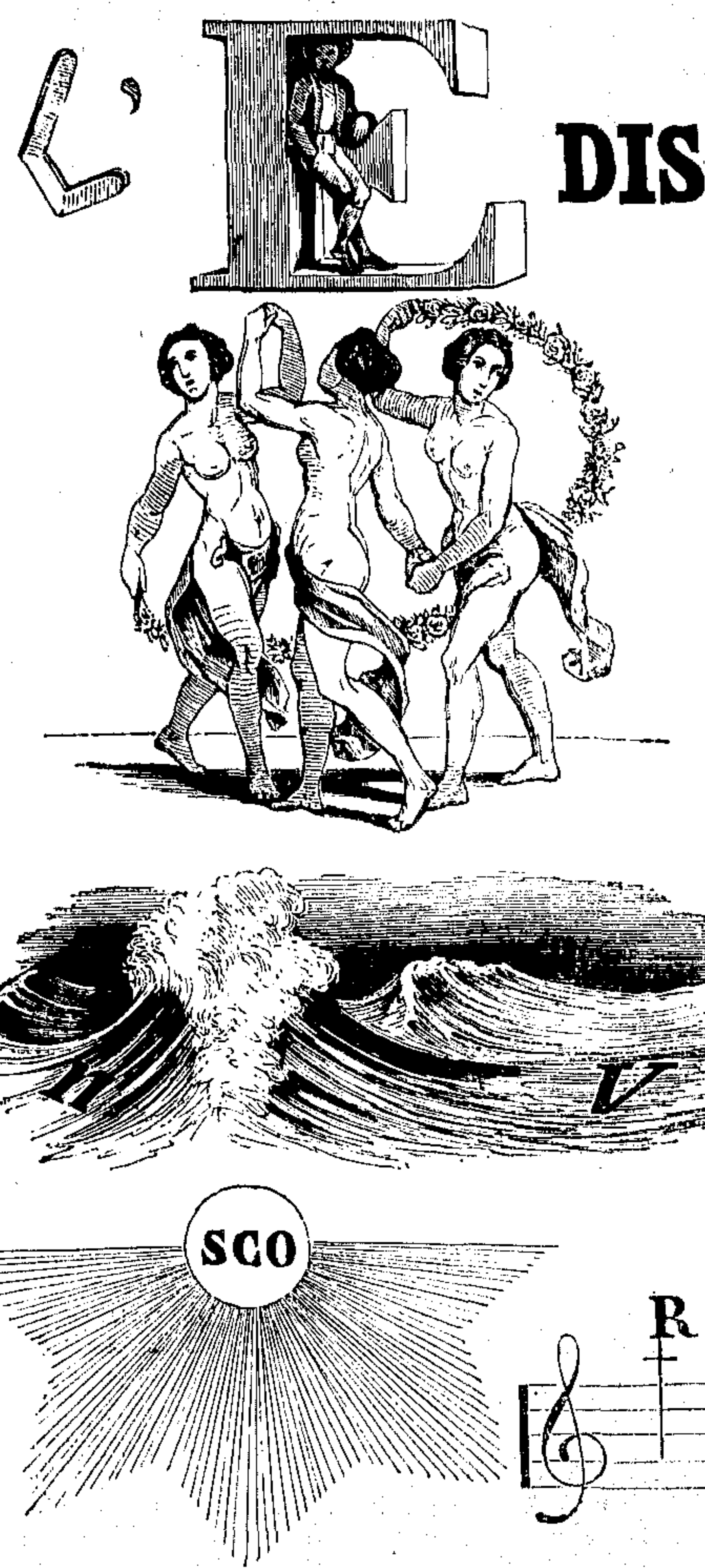
Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d' Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Ognuno deve aver rispetto al suo superiore.

Art. STRADA FERRATA DI LUCCA A PISA, n° 4.

	Errata	Corrige
Pag. 55, col. 1, l. 98	*Pattolini*	*Nottolini*
» 56 » 1 » 89	*Pozzano*	*Nozzano*
» id. » id. » 92	*Filattole*	*Filettole*
» 57 » id. » 41	*Figoli*	*Rigoli*

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 7 — SABBATO 13 FEBBRAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

Stati Sardi. — La sera del mercoledì tre del corrente febbraio i socii dell'Accademia Filarmonica di Torino hanno data la consueta festa da ballo, ch'essi soglion dare ogni anno verso la fine del carnovale, la quale questa volta è riuscita secondo l'usato magnifica e veramente splendida. Era un bel vedere quelle stanze addobbate con elegante semplicità, sfarzosamente illuminate e piene zeppe di gente di ogni condizione e di entrambi i sessi, il cui numero sommava a circa duemila persone. Vi si notava la presenza di ministri di S. M., di molti diplomatici italiani ed esteri, di medici, di patrizii, di avvocati, di negozianti, di accademici, di professori dell'università e di ogni sorta di persone. Il bel sesso con la naturale sua grazia e con le eleganti vestimenta facea più bella la riunione. Insomma può dirsi che tutta la città di Torino assisteva a questa festa da ballo, ch'è durata dalle nove della sera fino alle nove del mattino e che grazie allo zelo ed alle diligenti cure de' signori direttori è andata regolarmente e senza il menomo disturbo. Del resto noi intendiamo di tener discorso in altra occasione a' nostri lettori dell' Accademia filarmonica, che non è certamente un de' minori ornamenti della società torinese.

La mattina del venerdì cinque di questo stesso mese la direzione dell'Associazione agraria rappresentata dal consigliere avvocato Vacchetta e dal segretario Lorenzo Valerio, ha distribuito in Moncalieri i premii, che ogni anno si concedono ai proprietarii de' buoi e di altre bestie da macello meglio ingrassate. I premii distribuiti sono stati due per i buoi (uno di 200 e l'altro di 100 franchi), due per i vitelli (uno di 100 e l'altro di 70 franchi), due per i maiali (uno di 60 e l'altro di 40 franchi) ed un solo per i montoni di quaranta franchi. Il bue più grosso pesava settantatrè rubbi in peso di carne da macello. L'Associazione agraria promuove in tal guisa fra i possidenti una salutare e fruttifera emulazione e si rende perciò veramente benemerita della patria agricoltura.

In Genova l'egregio scultore Cevasco, al cui scalpello va dovuta la bella statua del giovane Balilla, che moltissimi hanno vista ed ammirata, ha regalato alla sua città nativa li

(Scuola di geografia elementare in Treviso)

ritratto o busto per lui eseguito in marmo del Caffaro, ch'è uno dei cronicisti genovesi più famosi e dagli storici più stimati.

Regno Lombardo-Veneto. — Il prezzo del pane è rialzato in Milano, come in tanti altri luoghi, ma la libera esportazione de' grani è sempre permessa dal governo austriaco, e quindi è vivissimo il passaggio di granaglie verso Lecco e Chiavenna alla volta del canton Grigione e del lago di Costanza. S' intende che non è soltanto grano lombardo, ma proveniente da Venezia e dal Mantovano. Frattanto già da un pezzo si dibatte nel municipio milanese, se debba o no sopprimersi la *meta*, ch' è la denominazione data in Milano alla tariffa settimanale del pane. Miseria però in città non se ne vede, e se si pensi che l'ospedale di Milano possiede per quarantatrè milioni ed i luoghi pii elemosinieri per quarantacinque, è facile persuadersi che l'unica importanza consiste solo nel distribuir providamente questi larghissimi soccorsi. Quanto al restante vivere, i vini dissero bene per la qualità, ma la scarsezza loro fa sentire più grave il divieto imposto sull'introduzione de' vini piemontesi. Affari in sete se ne fanno pochi, perchè il rialzamento degli sconti delle banche forestiere, causato dal bisogno di danaro effettivo per comperare i grani ha fatto naturalmente scemare le domande delle sete italiane. Sperasi grandemente nel raccolto futuro, attesochè le fronde del gelso maturarono benissimo l'està passata.

L'estensione delle campagne allagate nell'autunno scorso diffuse una grave umidità, che determinò frequenti pioggie, alle quali succedette un freddo intenso di — 9° di Reaumur, il quale si è poi mitigato; ma intanto un cielo plumbeo pesa sovra il *bel piano lombardo*.

Le filature di cotone a Bergamo, Busto, Varese, Monza, Lecco, Chiavenna e contorni si sostengono mercè i ricchi capitali de' proprietarii, e producono ventinovemila quintali di filato all'anno, occupando tremila e dugento operai, de'quali mille e sessantacinque sono fanciulli. La filatura di lino a Cassano languisce: prosperano i forni di ferro a Dongo, e a Milano quelli di Baladyer e compagni. Una memoria statistica sulle filature e tessiture del cotone in Lombardia, opera del signor Giovanni Frattini, fu premiata or ora dalla Cassa d'incoraggiamento; e bella istituzione è quella dell'*esposizione permanente*, ove possono tutt' i giorni vedersi i migliori prodotti dell'industria milanese, massime in fatto di mobili sia in intaglio, sia in *tarle*. A questa esposizione sperasi aggiungerne una di belle arti.

Ora si vuol aprire in Milano nell'antica casa Erba un bazar di panni; di maggior conseguenza sarà però la progettata fondazione di una *Banca* per sconto, per sovvenzioni, per deposito, insomma per tutte le faccende da tale istituzione, eccetto l'emettere carta monetata, lo che è privilegio della banca nazionale a Vienna. La banca progettata presterebbe al 4 per 0|0 e riceverebbe capitali al 3 per 0|0, come fa ora la cassa di risparmio, a proposito della quale diremo che il basso popolo milanese erasi, i dì scorsi, sgomentato della paura di un fallimento, causato dal ribasso delle publiche azioni: ma presto si capì ch'era un timor panico. Già i banchieri milanesi si son messi d'accordo per un'operazione finora inusitata ovvero screditata, qual è lo scontar la divisa di Milano: ciò che animerà non poco il commercio, ed aiuterà anche i privati col far trovare prontamente l'impiego dei *pagherò* a lungo sconto.

Un'altra compagnia di poche persone si è formata per domandar privilegi di strade ferrate secondarie e opportune a congiungere la *Ferdinandea* coll'*Albertina* e colle forestiere. Vorrebbesi pure costruire una strada ferrata lungo il naviglio grande da Milano sino all'imboccatura sua nel Ticino. Dovrebb'essa risparmiare il lentissimo rimorchio delle barche, che dopo esser venute dal lago Maggiore a Milano a seconda dell'acqua, debbon poi risalire a ritroso lentamente e strascinate a rimorchio dai cavalli: vorrebbesi invece far carri matti su cui caricate le barche stesse verrebber tratte da cavalli al principio del naviglio. L'opera era già suggerita nella storia dei *canali navigabili* del Bruschetti, poi nel *Milano e suo territorio*: ma coloro che calcolano, credono che la spesa non equivarrebbe al vantaggio. La spesa, secondo il calcolo fatto, sarebbe di 700m. lire austriache per la costruzione, di 40m. per l'annua manutenzione e di 105m. pel servigio di uomini e di cavalli.

La mattina del giorno nove del passato gennaio è morto in Pavia all'età di anni ottantuno il valente incisore Faustino Anderloni, socio corrispondente dell'Academia reale di belle arti dell'Istituto di Francia, e notissimo agli artisti nostri coetanei per molte belle incisioni per lui eseguite. Il sommo Scarpa commise a lui il carico d' incidere tutte le tavole delle sue opere sui nervi, sulle ossa, sulle malattie degli occhi, sull'aneurisma e sulle ernie, e quanto bene l'Anderloni disimpegnasse il suo uffizio dir lo possono non solo i dilettanti di arte e gli artisti, ma benanche tutti gli studiosi dell'anatomia e della chirurgia, e tutt' i lettori, che son molti, de' libri di Antonio Scarpa.

Nella tornata del ventisei gennaio del consiglio comunale di Padova, il conte Carlo Leoni ha proposto si publicasse a spese del municipio Padovano una raccolta di documenti patrii, la quale formerebbe cinque a sei volumi in ottavo di cinquanta fogli l'uno, e conterrebbe tre divisioni distinte, una cioè per il medio evo, un' altra per l'epoca carrarese, ed una terza ed ultima per l'epoca veneta. « Padova, ha detto il « signor Leoni, una delle più antiche e illustri città italiane, « e feconda di storiche vicende, è tuttavia mancante di una « raccolta di documenti patrii, i quali ordinati, annotati e pu« blicati sarebbero necessario fondamento a bene studiare, « tessere, ed ampiamente e in ogni ramo dello scibile illustrare « le varie epoche della sua storia politica, civile, ecclesiastica, « scientifica, letteraria ed artistica ». La spesa di cosiffatta publicazione, fintantochè non sia compiuta, non eccederebbe la somma di duemila lire austriache annue, a norma de' calcoli fatti dall'autore della proposta, il quale ha terminato il suo breve discorso con questa generosa e tutta patria proferta: « Offro l'indefessa e gratuita opera mia per quanto riguarda « la compilazione, ed offro del pari di unire a tale raccolta « la mia *Storia di Padova*, la cui publicazione sarebbe fatta a « mie spese ». Il consiglio comunale padovano ha degnamente corrisposto al generoso invito dell'egregio Leoni, accettando la proposta di lui ad unanimità di voti. Tutte le città italiane dovrebbero imitare questo bellissimo esempio, e dare opera a raccolte di documenti storici, come quella che sotto gli auspicii dell'italiano principe che regge l'Italia subalpina si va facendo in Torino per cura di tanti benemeriti nostri concittadini.

In Treviso il signor Giovanni Codemo ha dato opera nella sua scuola di geografia elementare ad agevolare lo studio di questa scienza ai giovanetti, ed a tal uopo egli ha cercato, per mezzo di globi e di carte geografiche acconciamente disposte, di ottenere facilmente e con molto diletto dei giovani discenti la maggior somma di profitto possibile. La machinetta specialmente adoperata dal signor Codemi è detta *geociclica*, per mezzo della quale egli rappresenta materialmente ed in piccolo i moti della terra, e tutti i fenomeni che ne risultano.

Ducato di Parma.—Con decreto di S. M. I. e R. l'Arciduchessa, in data del 2 di febbraio, sono state aumentate le tasse doganali di uscita dalla provincia parmigiana di lire cinque il quintale per il grano, di quattro per il gran turco e le fave, e di tre per gli altri cereali. Nel mercato di Parma, il giorno tre febbraio, il prezzo medio del grano era di lire ventiquattro l'ettolitro, e del gran turco di lire quindici o poco più.

Granducato di Toscana.—Alcuni Inglesi residenti in Firenze mossi a pietà dalle tristissime nuove che giungon loro tuttodì dell' Irlanda, si sono adunati in comitato a fin di dare opera ad una sottoscrizione in favore de' loro infelici compatrioti. La prima lista inserita nella gazzetta di Firenze somma a 309 lire sterline e poco più, ossia più di novemila duecentocinquantotto lire toscane. Il presidente di questo comitato è lord Vernon, nella nostra Italia notissimo per suo amore a Dante, il cui divino poema egli ha voltato in lingua inglese, e per splendide publicazioni di codici e commenti del massimo nostro poeta.

Giovanbattista Niccolini ha quasi finita una nuova tragedia intitolata *Filippo Strozzi*, e presto la renderà di publica ragione in una con molti documenti storici importantissimi e finora sconosciuti. I lavori dell' illustre autore del *Foscarini* oltre ai pregi prettamente letterarii e poetici, hanno pure molta importanza dal canto della storia, che egli conosce stupendamente: e tutta Italia fa voti, perchè presto egli dia alle stampe la storia della Casa Sveva, che da un pezzo è annunziata ed è con indicibile aspettanza da tutti gl'Italiani desiderata.

Fra breve sarà aperta in Pisa una banca di sconto, della quale il governo ha approvato gli statuti, istituita da una società anonima con un fondo sociale di cencinquantamila lire toscane, rappresentato da cencinquanta azioni di lire mille ciascuna, la quale sarà per mettere in circolazione dei biglietti, il cui valore non oltrepassi trecentomila lire toscane. Questa banca, oltre allo sconto delle cambiali, riceverà ancora delle somme in *deposito fruttifero*. La città di Pisa andrà obbligata di tutti i vantaggi, che l'istituzione di codesta banca le procaccerà, all'onorando governatore conte Serristori, il quale, in questa come in altre occasioni, ha inteso a promovere il benessere morale e materiale della città e del commercio pisano.

Per corrispondere alle brame del governo che ingiungeva nella circolare, da noi citata in altra cronaca, ai gonfalonieri di porre subito mano a publici lavori, si è principiato in Pisa a lavorare fuori della porta alle Piagge ad una passeggiata lungo l'Arno che sarà lunga un miglio e mezzo, e che sarà bello ed utile ornamento alla città. Il massimo numero di braccia sarà impiegato a codesto lavoro, e così si conseguirà lo scopo di dar pane il più presto possibile a molta povera gente.

Non sì tosto che la notizia della raccolta fatta per opera delle signore Costabili, Grillenzoni e Masi in Ferrara a pro dei danneggiati dal terremoto di Toscana, fu giunta in Pisa, il comitato ivi stabilito ad oggetto di ricevere le sottoscrizioni, deliberò si appalesassero ai Ferraresi i sensi di fratellevole riconoscenza che il loro procedere ha destato ne'Toscani, ed ecco in quali parole il professor Giuseppe Montanelli, a nome dell'anzidetto comitato, ne ha scritto alle tre benemerite gentildonne pocanzi nominate: - «Gentili signore— « Grazie dell'offerta colla quale venite in soccorso all'infortu« nio toscano; grazie delle parole che un sentimento di patria « ed evangelica carità vi dettava. Quello spirito di fraterna « concordia, che risvegliato dal principe vostro e padre di tutti « va ora ricomponendo la divisa famiglia italiana, creava an« che quest'atto di veramente sacra alleanza fra le nostre città. « Rallegriamocene come di festa nazionale e nutriamo spe« ranza che le occasioni per ripeterci che siamo fratelli non « sieno sempre seguaci di un infortunio.—Pregandovi ad es« sere cortesi interpreti della nostra riconoscenza presso « quanti secondarono il vostro generoso pensiero, ho l'onore « di dichiararmi ecc. ecc. ».

Stati Pontificii.—I gemiti ed i lamenti degl' infelici Irlandesi non potevano non risuonare dolorosamente nel magnanimo cuore di Pio IX, in cui sovra tutte le virtù che lo adornano e l'abbelliscono la pietà siede signora e regina. Laonde il Santo Padre oltre all'aver largito a pro di quei disgraziati la somma di mille scudi romani dal suo erario privato, ha nel tempo stesso ordinato si facesse nella chiesa di Sant'Andrea della Valle un triduo, durante il quale hanno predicato il primo giorno in italiano il reverendissimo padre teatino Gioachino Ventura, il secondo in inglese monsignor Paolo Cullen rettore del collegio irlandese di Roma, ed il terzo in francese monsignor Ignazio Bourget vescovo di Montreal.

Monsignor Gaspare Grassellini, governator di Roma, ha fatto raccogliere negli ultimi giorni dello scorso gennaio e rinchiudere in apposito ricovero intorno a dugento accattoni che chiedevano publicamente l'elemosina nelle strade della città, e poscia ha prescritto si rimandassero nelle loro città rispettive quei poveri non nativi di Roma che ivi si trovano. Questo provedimento dell'onorando prelato ha riscosso l'approvazione dell'universale, e tutti sono intimamente persuasi che monsignor Grassellini provederà in seguito con tutt'i mezzi de' quali egli dispone a soccorrere la miseria e scemare per quanto è possibile il pauperismo che infesta la santa metropoli degli Stati ecclesiastici.

La sera del venticinque passato gennaio l'augusto Pio IX si recò verso le ore sette e mezzo in una povera casa situata in Borgonuovo, in carrozza ed in compagnia di un prelato domestico. Giunto innanzi alla casa, ov'egli dirigeva i suoi passi, il santo Pontefice picchiò all'uscio, ed una povera giovinetta venuta ad aprire con un meschinissimo lumicino in mano domandò *Chi volete?—È qui la vedova Baldini?* risposero i due sacerdoti. *Sì*, riprese la fanciulla, ed andò innanzi per rischiarare i passi de' due preti. Quando furono giunti nella stanza, al chiarore de' lumi essa riconobbe il sommo Pontefice e gridò cadendo ginocchioni: *Mamma, il Papa!* Si figuri il lettore la tenerezza e lo stupore di quella povera famiglia a così inaspettato annunzio! Pio IX intanto con quel suo celeste e sereno sorriso affabilmente incoraggiava quei poverelli e baciava in fronte un bambino. La vedova Baldini è vedova di un onestissimo orefice, che avea servito la corte pontificia sotto il regno di Pio VII in qualità di gioielliere di palazzo e che poscia essendo fallito avea lasciato la sua famigliuola tutta contristata dalla povertà e dalla miseria. La povera vedova avea testè fatte istanze e chiesto soccorso al regnante Pontefice, e questi mosso da quei sensi di cristiana carità che fanno di lui un vero angelo in terra, pensò bene di recarsi in persona a consolar quell'afflitta. Le diede una somma di venti scudi romani scusandosi col dire che per ora non potea far di più, e poi compartita a tutta la famiglia la paterna sua benedizione andò via. Così il capo supremo della Chiesa pratica i dettati del divino Maestro, e recasi angelo di consolazione e di pace nel tugurio del povero e del derelitto! E chi non sarà intenerito leggendo questo sublime fatto, questo stupendo esempio di evangelica carità?

Nella tornata del diciotto gennaio la conferenza economico-morale di Bologna ha intavolato una importantissima discussione intorno alle banche ed alle istituzioni di credito, la quale per la gravità del soggetto e per la difficoltà e l'abondanza de' problemi da risolvere non è potuta finire, e dovrà essere continuata nella prossima adunanza. Gli oratori che hanno parlato sono stati i signori Rodolfo Audinot, conte Massei ed avvocato Taveggi, ed il Moderatore nello sciogliere la riunione ha riassunta la questione ne'tre capi seguenti, sui quali la conferenza avrà da deliberare: 1° *Se l'istituzione delle banche in Bologna sia utile a tutte le classi;* 2° *Quale sia l'ufizio dei biglietti di banca ed in qual misura possano emettersi con sicurezza;* 3° infine *se l'istituzione di una banca publica apporti utilità ed incremento alle banche private*.

Il ventidue dello scorso gennaio leggevasi in tutt' i canti della città di Ravenna il seguente manifesto, che addimostra come gli abitanti degli Stati Pontificii, ad esempio dell'augusto loro Sovrano, intendono ad opere di fratellevole ed italiana carità:

« Teatro Comunale di Ravenna, avviso straordinario: per « la serata di venerdì 22 gennaio 1847 a totale vantaggio dei « Romani danneggiati dal Tevere. — Quando Iddio si piacque « nella sua infinita clemenza di rendere felici questi nostri « paesi col locare sulla catedra di S. Pietro il magnanimo « Pio IX, propugnatore dell'odierna civiltà, i Romani i primi « fecero plauso all'atto memorando del 16 luglio, che cotanto « ci favoriva, ed allora manifestarono spontaneamente per « noi quella simpatia ed attaccamento che sempre ci durerà « nel cuore e nella memoria.

« Essi furono larghi in ogni maniera di soccorsi ai nostri « concittadini reduci dal carcere e dall'esiglio che dalla loro « terra passarono: essi i primi asciugarono a quegl' infelici le « lagrime: essi i primi ci stesero la mano, che noi stringemmo « affettuosamente, e da quel punto ci riconoscemmo e solen« nemente ci appellammo fratelli.

« Ma ora que' generosi Romani abbisognano de' nostri soc« corsi. L' ultima inondazione del Tevere ha allagato grande « parte della loro città, ed ha loro arrecato danni immensura« bili. Laonde per contracambiare in parte le premure fra« terne con le quali hanno assistito i nostri concittadini, per « confermare col fatto le proteste di riconoscenza e fratel« lanza che ad essi abbiamo manifestato, e per istringere « vieppiù quell'affettuoso vincolo che unisce tutti gl'individui « delle diverse città e provincie dello Stato, noi tutti cittadini « di Ravenna (imitando il nobile esempio dell'eccelso nostro « Sovrano, che quei danneggiati ha sì largamente per primo « soccorsi) dobbiamo concorrere ad un' opera filantropica e « veramente di carità fraterna.

« A tal uopo nella sera di venerdì 22 gennaio, previo il per« messo della *Superiorità* civile ed ecclesiastica, in questo « teatro comunale, conceduto graziosamente dall'Impresa, col « concorso gratuito e spontaneo dell'orchestra, dei coristi e « delle coriste, si rappresenterà l'opera *La prigione di Edim« burgo*; negl' intermezzi della quale la nostra *banda comu« nale* si presterà ad eseguire alcuni pezzi di musica. La somma « ricavata dai biglietti d'ingresso e dalle spontanee offerte dei « concorrenti, prelevate le spese serali, sarà ricevuta e spe« dita a Roma da una deputazione nominata da sua eccellenza « il benemerito nostro monsignor Prolegato ».

La città di Ancona, primo porto di mare dello Stato Pontificio, che in virtù del progettato cammino di ferro andrà ad acquistare somma importanza, non è punto addietro nella via de'civili progredimenti. Oltre l' abbellirsi ch' essa fa di nuovi edifizii sì publici che privati e di vaghi giardini destinati a passeggio degli abitanti, oltre un capace serbatoio di acqua che si sta costruendo a fin di sopperire ai bisogni della popolazione tuttodì crescente, oltre il vasto arsenale marittimo parimente in costruzione, ha questa città argomento a compiacersi, perchè non pure il materiale ben essere, ma anche il morale e civile miglioramento è efficacemente promosso dai suoi abitanti. Da non molto infatti si sono aperti in questa città un Manicomio diretto dal dottor Benedetto

Monti, un ospizio pei vecchi e due scuole notturne ove intorno a dugento figli di artigiani nelle prime ore della sera vengono educati ed istruiti da un' eletta schiera di colti e generosi giovani, i quali non solo gratuitamente prestano l'opera loro, ma fan pure regalo a' fanciulli di libri, di carta e di tutto quanto occorre in esse scuole.

Monsignor Giovanni Rusconi delegato apostolico straordinario testè inviato invece di monsignor Grassellini è stato accolto dagli Anconitani con segni non dubbii di giubilo e di festa: l' egregio prelato ha inaugurato il suo governo con una notificazione in data del 26 gennaio, nella quale dichiara francamente l'animo suo e promette di essere fedele interprete della mente e del cuore di Pio IX. La prima sera ch' egli comparve in teatro fu un batter di mani universale, un gridare a tutt' uomo *Evviva Pio IX, evviva monsignor Rusconi!* e quando nel restituirsi in casa il ragguardevole prelato passò nell' atrio del teatro, molti buoni Anconitani si congratularono seco lui di averlo a rappresentante dell'autorità pontificia nella loro provincia, ed egli ai complimenti ed alle congratulazioni rispose con queste semplici e sentite parole: *Io non bramo altro che di meritarmi colle opere questi applausi che il buon popolo anconitano mi ha diretti.*

Anche in Sinigaglia, in Fano ed in Pesaro si son fatte molte feste al nuovo cardinal legato, Gabriele Ferretti, il quale a' suoi pregi particolari aggiunge la fortunata qualità di esser cugino di Pio IX. I Sinigagliesi sopratutto furon prodighi di molte dimostrazioni di riverenza e di affetto a chi rappresentava così davvicino l'inclito loro conterraneo che la Providenza ha prescelto a sostenere oggidì il carico di Capo supremo dell' orbe cattolico.

Regno delle due Sicilie. — Per addestrare alla difficil palestra del mare i giovani luogotenenti di vascello della marineria militare, van mareggiando due brigantini da guerra, il *Generoso* cioè e l' *Intrepido*. Il primo, che ha testè lasciato il porto di Ancona, va a gittar l' ancora in quello di Brindisi, di dove moverà verso l'Arcipelago ed anderà per ultimo nel golfo della Spezia: il secondo va costeggiando e studiando i porti della Barberia. Non è guari si è pure ordinato che ogni giorno un battello a vapore da guerra mettesse fuoco nelle sue machine e mareggiasse per quattro ore almeno nel golfo di Napoli. Questo provedimento era necessario, perchè allorquando le machine delle navi a vapore restano per lunga pezza di tempo inerti, il proprio lor peso ed altre cagioni fisiche e mecaniche arrecan loro non picciol guasto e le rendon quindi poco idonee all'uso a cui debbon servire. Da ora in poi adunque si bruceranno una sessantina di cantara di carbon fossile al giorno, vale a dire si spenderanno circa 60 ducati (pari a poco più di 250 franchi) ma si conserveranno almeno al paese in ottimo stato e capaci di fornir bene l' uso loro, le belle fregate a vapore, che si chiamano il *Ruggiero*, il *Guiscardo*, il *Tancredi*, l' *Ercole*, il *Roberto*, l' *Archimede*, il *Carlo III* ed il *Sannita*, a' quali presto verranno ad aggiungersi due altre nuove, il *Tasso* vale a dire, ed il *Fieramosca*. Le machine di tutte queste navi a vapore sono ciascuna della forza di trecento cavalli. La marineria napolitana possiede oltre ciò altri piccoli battelli a vapore, i quali sono lo *Stromboli*, il *Nettuno*, il *Ferdinando II*, il *Flavio Gioia*, il *Wenefrede*, il *Delfino* e la *Furia*.

Il numero de'patrocinatori, o causidici che voglian dirsi, nei tribunali di Napoli è stato determinato, e si è fatto lo stesso per gli architetti civili che possono essere chiamati a far perizie in caso di litigio e di controversia.

Il giorno ventisette di gennaio Sua Maestà il re delle due Sicilie, accompagnato dal suo più giovane fratello e da parecchi generali, recossi nella gran fabbrica di Pietrarsa per osservare gl' ingrandimenti ed i lavori di perfezionamento che vanno colà facendosi, ed a fine di sollecitare i lavori per le machine di ferro che son necessarie al ristauro del porto della città di Brindisi, da cui dovrà cominciare la rete delle vie ferrate italiane, intorno alla quale abili ingegneri vanno già facendo gli opportuni studii.

PAESI ESTERI.

Francia. — Il generale Moline de Saint-Yon, ministro della guerra, ha commesso al capo squadrone Gioachino Ambert di scrivere un libro da intitolarsi *Notices biographiques des guerriers les plus illustres*, che dovrà servire ad istruzione de' soldati francesi di ogni corpo dell'esercito e di ogni reggimento. In Parigi e nel resto della Francia il divisamento dell'onorevole ministro è stato concordemente ed altamente lodato, perchè un libro di simil fatta pare a tutti dover riuscire proficuo e vantaggiosissimo all' istruzione ed alla coltura intellettuale dei soldati non solamente, ma benanche alla conservazione delle buone tradizioni militari, le quali per fermo non iscarseggiano in Francia e sono da parecchi secoli gloriosissime.

Il consiglio municipale di Parigi ha deliberato di dare a nome della città la somma di dugentosessantamila franchi per il pane che è stato e sarà distribuito ai poveri nell'ultima quindicina dello scorso gennaio e nella prima del corrente febbraio. Da un altro canto gli alunni de'collegi reali di Parigi hanno dato opera ad un'azione filantropica davvero, la quale a chiare note addimostra, che, la Dio mercè, i sensi di carità e di benevolenza, che la mano dell'Onnipossente ha messi nel cuore degli uomini non aspettano l'età matura per appalesarsi e per essere stimolo efficace al bene ed alla virtù. È solito costume degli alunni parigini che hanno ottenuto negli esami del precedente anno scolastico i primi premii, di adunarsi il ventotto di gennaio (giorno in cui ricorre la festa di Carlomagno) in fratellevole banchetto a festeggiare i loro trionfi e congratularsi scambievolmente de' loro primi passi nel sentiero della gloria e dell' onore. Quest' anno gli alunni del collegio *Charlemagne* hanno pregato il ministro della publica istruzione di conceder loro che il danaro destinato a fornir la spesa del pranzo fosse invece rivolto al pietoso uso di alleviare i patimenti del povero: il signor Salvandy, lodando il generoso divisamento di quei buoni giovanetti, ha loro risposto che ciò non poteva farsi senza prima ottenere il consenso degli alunni degli altri collegi parigini. Gli alunni del collegio *Charlemagne* hanno allora immantinenti partecipato il caritatevole desiderio ai loro colleghi, e costoro con premurosa sollecitudine hanno senza bilanciare un momento acconsentito alla bella proposta de'loro fratelli.

Il felice scopritore del pianeta Nettuno, il signor Leverrier continua a ricever segni di onore da ogni parte d' Europa e d'America, da ogni nazione, da ogni governo. e son pochi giorni, egli riceveva da S. M. l' imperator delle Russie le insegne di seconda classe dell'ordine equestre di san Stanislao. Ed ecco come si esprimeva il ministro della istruzione publica in Russia, conte Ouvaroff, nel partecipare a nome del suo sovrano al signor di Salvandy la notizia di questa decorazione inviata al Leverrier: « Signor conte, L'imperatore « prendendo in considerazione le importanti scoperte astro- « nomiche del signor Leverrier, lo ha nominato cavaliere del- « l'ordine di san Stanislao, di seconda classe. Io non indugerò « menomamente a far rimettere al valente scienziato, i cui la- « vori son da noi tanto stimati, le rispettive insegne e la « patente, per mezzo dell'Incaricato di affari russo in Parigi: « ma infrattanto sento una vera soddisfazione nel darvi a co- « noscere il perseverante interesse con che il governo guarda « a' progressi delle scienze, e la particolare attenzione che in « Sua Maestà l'imperatore destano i lavori che ne allargano « i confini ». Le feste che si son fatte dapertutto al Leverrier chiariscono evidentemente la grande influenza che nella mente dell' universale esercitano oggidì le opere dell' intelletto, e fanno onore al secolo decimonono: e il Leverrier men grande indubitatamente di Galilei e di Keplero potrà dirsi di loro assai più fortunato ed in vita più onorato.

I chirurghi francesi continuano tuttodì con lodevolissimo scopo a sperimentare l'efficacia dell'etere solforico ad attutare la sensibilità nervosa, come l'hanno preconizzata gli Americani Jackson e Morton. I signori Roux, Blandin, Gerdy, Guersant, Jobert de Lamballe e Velpeau che van collocati nel novero de'primarii chirurgi di Parigi hanno adoperato l'etere solforico in molti casi di operazioni difficili ed ordinariamente dolorosissime, e tutti ne hanno veduto ottimi effetti. Il signor Velpeau, la mattina del ventidue gennaio ha estirpato ad un infermo nell'*Ospedale della Carità* un cancero spaventoso dalla coscia destra, e comunque l' operazione sia durata nientemeno che quattro minuti e mezzo, nondimeno l'ammalato, che avea già ispirato l'etere, non ha dato il menomo segno di patimento, e quando il chirurgo, finita l'estirpazione, gli ha domandato se avesse egli avuto dolore, ha risposto: nò, non ho sentito niente, mi sentivo assai bene, ero felicissimo (*je n'ai rien senti, je me trouvais bien aise, j'étail très-heureux*). Il signor Gerdy ha voluto sperimentare sulla propria persona gli effetti della virtù stupefacente dell' etere, ed ha notato che esso etere spegne all'intutto principalmente e quasi esclusivamente la sensibilità tattile. Se ulteriori fatti corroboreranno la benefica e salutare scoperta del Jackson e del Morton, indicibilmente vantaggiose ne saranno le conseguenze, ed almeno potrà dirsi che se nel 1846 fu scoperto nel fulmicotone un nuovo ordigno di distruzione e di morte, nel medesimo anno fu parimenti trovato il modo d' imporre silenzio al dolore fisico.

L' Istituto di Francia nell' ultima settimana del passato gennaio ha perduto due de'suoi socii, il signor Gambey, vale a dire, della classe di scienze fisiche e matematiche, ed il cavaliere Amedeo Jaubert di quella d'iscrizioni e belle lettere. Il Gambey coltivò in ispecial modo le scienze fisiche e matematiche, ed oltre allo studio teorico di cosiffatte scienze intese parimenti alla costruzione delle machine e degl'istrumenti necessarii a dar opera alle esperienze fisiche, e sopratutto d' istrumenti astronomici, fra i quali notissimo è il *cerchio regolatore*, che dal nome dell'inventore diecesi *di Gambey*. Fece parte dell' uffizio delle Longitudini di Parigi, fu decorato dell'ordine della legion d' onore, e nel 1837 mercè il valevole patrocinio del signor Arago, competentissimo giudice nelle scienze fisiche ed astronomiche, fu scelto a socio della sezione di mecanica dell' Academia di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia. Il cavaliere Jaubert intese allo studio delle lingue orientali e sopratutto della persiana e della turca. Durante il dominio dell' imperatore Napoleone visse in Africa ed in Egitto, ed ivi stretto dalla necessità di parlar la lingua del paese imparò per uso e per pratica consuetudine, anzichè per istudio di grammatica l'arabo ed altre lingue dell'Oriente: e poi tornato in Francia ricevè da Buonaparte lettere patenti di nobiltà personale col titolo di cavaliere. In seguito fu nominato prof. di lingua turca nella scuola di lingue orientali della Biblioteca reale di Parigi, e poscia direttore o presidente, che voglia dirsi, di essa scuola. L'Academia d' iscrizioni e belle lettere lo ascrisse quindi nel novero de'suoi quaranta socii ordinarii, ed allorquando l'illustre Abele di Rémusat mancò di vita, i professori del Collegio di Francia lo scelsero a di lui successore nella catedra di lingua persiana in detto stabilimento. Nell'anno 1844 il cav. Jaubert diede in isposa la sua figliuola al signor Dufaure, uno de' deputati al Parlamento francese più influenti e più ragguardevoli, e già ministro delle publiche costruzioni nel 1839; e grazie a questi vincoli di parentela fu assunto alla dignità di Pari di Francia e nominato Commendatore della Legion d'onore. In questi ultimi tempi diresse la publicazione di un dizionario di lingua berbera fatta a spese e per ordine del ministero della guerra collo scopo di agevolare lo studio di quell'idioma a' giovani uffiziali e soldati, ed ai coloni dell'Africa francese. I filologi di professione, a dir vero, non facevano molta stima del sapere filologico del cav. Jaubert, ed i suoi lavori intorno alle lingue orientali non godono di nessuna autorità scientifica. Anzi si narra a questo proposito che uno de'suoi colleghi nell'Academia d' iscrizioni e belle lettere, quando gli fu confidato l'insegnamento del persiano nel Collegio di Francia, disse: *Monsieur Jaubert n'est pas orientaliste, mais il a des goûts d'Oriental*, volendo alludere all'abito che questi avea contratto in Oriente di fumare tutto il giorno l'oppio, ad imitazion dei Cinesi. È voce universale in Parigi, che il successore dello Jaubert nella catedra del Collegio di Francia sarà il chiarissimo Giulio Mohl, traduttore del Libro de' Re del poeta persiano Firdousi, ed uno degli orientalisti più insigni dell'età nostra.

Nel medesimo andar di tempo è pur trapassato in Parigi improvisamente il signor Giacomo Chaudes-Aigues, giovane scrittore di articoli critici nella *Rivista de' due mondi*, nel *Corriere francese* ed in altri periodici parigini, il quale s'era fatto notare nel mondo letterario per alcune scritture acerrime e mordacissime contro molti letterati di grido, e massime contro il Mignet ed il Sainte-Beuve. Il ministro della publica istruzione, conte di Salvandy, sapendo appieno le povere condizioni di fortuna dello Chaudes-Aigues, ha partecipato alla famiglia di lui, che i funerali del defunto sarebbero stati celebrati a spese dello Stato. Questa generosità del Salvandy inverso un letterato così mediocre, come quello di cui accenniamo, è una prova di più della lodevole e paterna premura con che il governo provede a tutti i bisogni di coloro che, bene o male, si son consacrati al santo ministerio delle lettere e delle scienze.

Gran rumore mena in Parigi il primo volume testè divulgato della storia della rivoluzion francese del sig. Luigi Blanc, ed in un solo giorno se ne sono vendute nientemeno che diecimila copie. I leggitori sono ansiosi di mettere questo libro a confronto di quelli del Mignet e del Thiers, che versano intorno al medesimo argomento. Il Blanc è salito, da quattro anni in qua, in molta fama, a cagione della sua *Histoire des dix ans*, nella quale ha discorso di tutti gli eventi occorsi in Francia dal 1830 in poi, non certamente con imparzialità, ma sempre con la massima lealtà e buona fede. Si narra che non sì tosto che furon divulgati quei volumi della storia de'.dieci anni, ove più il signor Thiers è malmenato, il Blanc recossi a visitare l'illustre deputato di Aix, il quale nel vederlo, da uomo superiore ad ogni pregiudizio, e quindi pieno di riverenza verso le opinioni sincere di tutti, gli disse colla solita sua disinvoltura: *Monsieur Blanc, je n'ai pas lu vôtre ouvrage*; ed è facile indovinare che questa dichiarazione oltre al togliere il Blanc d'impaccio, lo rese nel tempo stesso inchinevole ad ammirare l'ingegno e la tolleranza del signor Thiers.

Dalle ultime lettere testè giunte in Parigi dalle isole della *Società*, si è rilevata la morte di un vecchio della famiglia Aoutourou di O'taiti, il cui nome ha una certa importanza storica, perchè la sua famiglia fu la prima fra quegl'isolani a far cortese accoglienza all' ammiraglio Bougainville nel primo viaggio che i Francesi fecero nell'Oceania nell'anno 1768. In quell'epoca Aoutourou aveva appena due anni, e fino agli ultimi momenti di sua vita conservò con molta cura una collana, uno specchio, due pistole ed altri oggetti, di che il Bougainville gli avea fatto regalo. Tutti gli uffiziali francesi attualmente residenti in O'taiti si son recati in folla ai funerali del vecchio isolano, volendo così publicamente e solennemente onorare in lui la memoria del più antico amico de' Francesi nella sunnominata isola.

Olanda. — Tutti sanno di quanta importanza sia per i Paesi Bassi il prosciugamento del mare di Harlem: ma finora a tanta opera difettavano le braccia ed i mezzi necessarii per recarla a perfetto compimento. Di recente nove città olandesi si sono impegnate a somministrare per cosiffatta impresa la somma di nove milioni e dugentoventinovemila fiorini (pari a franchi 18,000,438). La città di Amsterdam, vale a dire, darà 5,139,000 fiorini, Rotterdam 3,600,000, la Haye 295,000, Utrecht 104,000 e cinque altre città di secondo ordine il resto: in guisa che l'accennato prosciugamento, che vantaggerà di tanto l'Olanda, e che da un pezzo gli Olandesi ardentemente desideravano fosse fatto, sarà indubitatamente eseguito.

Spagna. — Per una singolare bizzarria del caso cinquanta neri schiavi nell'isola di Avana hanno fatto un ingente guadagno al giuoco del lotto, che le Cortes spagnuole non hanno ancora abolito. Avevano giocato assieme ed in tre rate diverse sul numero 3,997 ed hanno vinto centomila piastre (vale a dire 540,000 fr.) dimodochè a ciascun di essi è toccata in parte la somma di duemila piastre. Secondo le leggi spagnuole uno schiavo che sborsa al suo padrone la somma di quattrocento a settecentocinquanta piastre, diventa libero, e quindi mediante l'anzidetta vincita i cinquanta schiavi, di cui facciam parola, potranno largamente e immediatamente affrancarsi dalla schiavitù. Fa raccapricciare l' avere a vergare queste abominate parole di *schiavi* e di *schiavitù* in un secolo civile e cristiano come il nostro, e dopo il corso di diciotto secoli dacchè il Cristianesimo ha fulminato i suoi santi ed infallibili anatemi contro tanta ignominia, contro un infame ed esecrando mercato che rassomiglia alle bestie ed agli animali le umane creature!

Con decreto del venti gennaio sua maestà la regina Isabella II ha ordinato si fondasse in Cadice una banca, il cui capitale sarà di centomilioni reali (250 mila franchi). Sarà sorvegliata da un regio commissario appositamente nominato, e metterà nella circolazione polizze di quattromila, di duemila, di mille e di cento reali.

Inghilterra. — Il signor Giorgio Grey, ministro degli affari interni della Gran Bretagna, ha, non è molto, partecipata al lord arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, ed all'arcivescovo di York una lettera di sua maestà la regina Vittoria, nella quale gli onorandi prelati sono invitati a promuovere il più che possono nelle rispettive loro diocesi le publiche collette a pro degli affamati d'Irlanda e de' poveri di Scozia. La regina li prega a dar la massima publicità a cosiffatta lettera, ed ordina che il prodotto delle spontanee sottoscrizioni sia raccolto dagli amministratori dei poveri in ogni parochia, e poscia versato nei fondi della Banca inglese, per cura della quale ne verrà fatta acconcia ed opportuna distribuzione. Il re di Annover, in qualità di duca di Cumberland, di cancelliere dell'Università di Dublino e di Pari d'Inghilterra, ha dal canto suo sottoscritto per la somma di mille lire sterline, vale a dire venticinquemila franchi, e la compagnia de' droghieri di Londra (*Grocer's Company*) ha pure assegnate al medesimo uso mille sterline. La carità in Inghilterra è instan-

cabile e perseverante, come instancabile e perseverante è il flagello che strazia i meschini Irlandesi, e gli sforzi del governo e di tutt'i buoni raddoppiano e crescono in proporzione dell'intensità e dell'aumento della calamità di quel povero popolo. Citeremo a questo proposito le proprie parole di una dichiarazione fatta da ragguardevoli e cospicue persone, la quale ne par dettata da sensi di cristiana ed assennata filantropia. « Noi sottoscritti (così la dichiarazione) profondamente afflitti a cagione della miseria che contrista molti « nostri compatrioti d'Inghilterra e d'Irlanda, i quali difettano « d'ogni mezzo di sussistenza, e avendo osservato che il « prezzo degli alimenti va tuttodì crescendo, reputiamo dover « nostro impegnarci a diminuire, per quanto è possibile, « nelle nostre famiglie il consumo del pane e della farina, e « domandiamo la cooperazione di tutti coloro la cui opinione « combacia con la nostra per quanto spetta all'attuale crisi ».

Il tredici gennaio dello scorso anno 1846 fu gittata la prima pietra di una chiesa in uno de' più popolosi e più eleganti circondarii di Londra, in Marylebone, e il giorno di giovedì 28 gennaio del corrente 1847 la nuova chiesa era recata a perfetto compimento, inaugurata pel culto protestante colle consuete cerimonie e battezzata col nome di Sant'Andrea (*St-Andrew*). È collocata nella strada detta *Wells-Street*, accanto alla magnifica e spaziosa via di Oxford (*Oxford-Street*): è lunga settantotto piedi inglesi, larga sessantacinque, alta cinquantacinque: l'altezza della torre è di centocinquantacinque piedi: lo stile è gotico: gli architetti che ne hanno diretta la fabbrica sono i signori Dankes e Hamilton. Questa nuova chiesa di Sant'Andrea è idonea a capire comodamente nelle sue mura intorno a mille e dugento persone, ed è stata edificata mercè le spontanee largizioni de' privati.

Molta curiosità ha destato ne' letterati inglesi l'annunzio di una tragedia del poeta danese Adamo Oehlenschlæger, intitolata Hamlet, fatta ad imitazione dello stupendo ed impareggiabile dramma di Guglielmo Shakespeare che porta lo stesso nome. Il signor Oehlenschlæger è uno de' poeti nordici più popolari del secol nostro, e molte sue poesie liriche e drammatiche tradotte in tedesco ed in inglese son piaciute assai: ma aver la pretensione di gareggiare con Shakespeare è tale ardimento, che non fa mestieri essere inglese, e quindi aver gli occhi della mente appannati dall'orgoglio nazionale per convincersi che il *nuovo* Amleto è ben lungi dal poter competere col *vecchio*: ciò non ostante i colti Inglesi hanno fatto buon viso a questa nuova produzione letteraria dell'Oehlenschlæger, e l'hanno considerata come bello indizio di riverenza ed omaggio al loro grandissimo poeta.

Germania.—La festa dell'anniversario del giorno natalizio di Federico II, ricorrente il ventiquattro del passato mese di gennaio, è stata solennemente celebrata in Berlino secondo il costume, ma senza veruna dimostrazione straordinaria, ovvero promulgazione officiale di nuovi regolamenti governativi, come taluni avevano creduto. Fra gli assistenti alla festa notavansi il principe Federico, appositamente recatosi nella capitale della Prussia da Düsseldorf, ed il principe Federico Carlo, appositamente pure venuto da Bonn, ove intende a fornire i suoi studii. In questa occasione sua maestà Federico Guglielmo IV ha conferito intorno a quattrocentoventi decorazioni a molti dotti prussiani e del resto di Germania, non meno che ad altri ragguardevoli personaggi. Nel novero dei nuovi decorati citeremo i seguenti nomi: gli ambasciadori prussiani in Parigi ed in Pietroburgo; il dottor Göschel presidente del concistoro protestante di Berlino: il signor di Patow direttore nel ministero degli affari esteri: i signori Bekker, Homeyer, Lachmann, von Lancizolle, Giuseppe Schmidt, Heydemann, Huber, Panofka ed il valente geometra Lejeune Dirichlet, tutti professori nell'Università di Berlino; l'orientalista Tholuck ed il professor Blanc di Halla; i professori Hermann di Kiel, Brandt e Frähn di Pietroburgo, Mädler di Dorpat, Zachariä di Gottinga, Grotefend di Annover, von Tschudy di San Gallo e Leverrier di Parigi; il pittore Filippo Veit di Francoforte sul Meno; il medico Brenner in Ischl, il conte di Bülow consigliere di legazione, il quale ha egregiamente sostenuto non è guari il carico di intavolar trattative col gabinetto di Copenaghen a nome dello *Zollverein* per il pedaggio dello stretto del Sund; il consigliere di legazione Hellwig, e finalmente il colonnello von Hobe. Sua maestà il re di Prussia coglie in tal guisa il destro di far publicamente palesi i sensi di riverenza e di stima ch' egli nudre verso gli uomini che colle loro fatiche e co' prodotti del loro ingegno fanno nella moderna Europa incontrastabile ed incontrastato il primato della scienza germanica: e le gazzette tedesche riferiscono che allorquando la maestà sua ha conferito ad Alessandro di Humboldt l'ordine dell'Aquila nera, ha detto ch' egli non sapeva meglio festeggiare l'anniversario della fondazione di esso ordine se non fregiandone Humboldt, vero duce e sommo lume della scienza in Prussia (*dem würdigsten Vertreter der Wissenschaft in Preussen*).

L'invito fatto ai Tedeschi da' cittadini di Stuttgart a fine di perpetuare con durevole monumento la memoria di Federico List e provedere alla sussistenza dell'orfana e povera famiglia di lui, è stato accolto in tutta Germania con segni non dubbii di adesione e di simpatia. Infatti in Monaco, in Norimberga, in Bamberga, in Würzburg, in Reutlingen, in Manheim, in Freiburg, in Wiesbaden, in Lipsia, in Praga ed in molte altre germaniche città si son formati appositi comitati, i quali dopo aver raccolto il prodotto delle spontanee offerte de' connazionali del promotore dello *Zollverein*, si concerteranno insieme a fin di decidere in che modo e quando dovrà darsi opera all'accennata impresa.

Il ventisei gennaio è morto in Bamberga all'età di sessantanove anni il dottore H. J. Jäck, ch'era nato nella stessa città il 30 ottobre 1777, e che dal 1803 in poi aveva sempre sostenuto l'uffizio di regio bibliotecario bamberghese. Era uomo di molta erudizione ed avea sempre inteso a publicare tutt' i documenti storici spettanti alla sua città nativa. Le sue opere principali sono una Storia della provincia di Bamberga dall'anno 1006 al 1803—un Panteon degli artisti e dei letterati di Bamberga—ed una breve Istoria della real biblioteca di Bamberga. Ai pregi della mente il Jäck accoppiava quelli del cuore, e per i suoi sensi di umanità e pel suo disinteresse (*Uneigennützigkeit*) erasi conciliata la benevolenza e la stima de' suoi conterranei, nei quali perciò la morte di lui ha destato non poco rammarico.—Non è guari è pur passato a miglior vita nella vecchia età di ottant'anni il dottor Nicola Funk, uno de' più ardenti campioni del moderno razionalismo biblico, ed autore di un'edizione delle sacre scritture che ebbe molto spaccio in tutta quanta l'Alemagna. Il Funk, cui già da alcuni anni sua maestà il re di Danimarca aveva conferito la decorazione dell'ordine di Danebrog, fu durante lo spazio di cinquant'anni pastore della chiesa protestante di Altona, ed il suo nome venne soventi volte rammentato ne' tempi in cui, a cagione del predominio della dottrina di Hegel, più ardevano in Germania le controversie di esegesi biblica e di razionalismo teologico.

I fabricanti di sigari di Berlino hanno fatto una supplica al governo, affinchè sia rivocato l'ordine che vieta di fumare lungo le strade della città, ed hanno dichiarato che ove i ministri di sua maestà prussiana non volessero annuire a questa domanda, essi sarebbero astretti a mandar via dalle loro fabriche molto numero di operai, i quali in tal guisa si troverebbero privi de' necessarii mezzi di sussistenza. Nel caso poi che la supplica venga esaudita, i fabricanti di cui parliamo promettono di far dono ai diversi stabilimenti, di beneficenza, della città di Berlino della ragguardevole somma di diecimila talleri, pari a franchi quarantamila in moneta francese.

Il governo prussiano ha commesso all'ingegnere Steigner di progettare e quindi far costruire un ponte sulla Vistola per servire alla via ferrata che si va costruendo fra Berlino e Königsberga. Questo ponte sarà a trentadue archi, e dopo il magnifico ponte nelle lagune di Venezia, sarà indubitatamente uno de' più grandi di quanti esistono finora in Europa, e secondo il computo fatto sarà per costare più di sedici milioni di franchi.

In una delle gallerie del real museo di Berlino vedesi in questi giorni esposto lo scudo di argento che sua maestà il re di Prussia inviò in dono al principe di Galles, figlio della regina Vittoria da lui tenuto al fonte battesimale. Lo scudo è rotondo e tutto fregiato di bassi rilievi modellati dal Fischer ch' è uno de' più rinomati scultori viventi nella capitale della monarchia prussiana. Nel centro di esso avvi la testa del Salvatore tutta di oro sopra una croce, circondata da quattro figure simboliche parimenti di oro, che rappresentano la Fede, la Speranza, la Carita' e la Giustizia. Il resto della superficie dello scudo è tutto diviso in picciole sezioni, in ciascheduna delle quali vedesi scolpito un fatto del Vecchio Testamento. Gli orli sono ornati di camei di agata-onice, e nelle estremità si legge la seguente iscrizione in latino: Fredericus Guilelmus, rex Borussorum, Alberto Eduardo, principi Walliæ, in memoriam diei bapt. XXV m. jan. a. MDCCCXLII.

La fiera dell'anno nuovo a quel che pare non è stata molto splendida in Lipsia. V'erano appena da cinquanta a sessantamila pezze di stoffe da panno, ma con tutto ciò la vendita è stata meschinissima. Anche gli acquisti delle seterie sono stati fatti in poca quantità, ed i negozianti di Cracovia, comechè accorsi in folla al mercato, non hanno fatto compre se non a credito. Si aggiunge che il governo austriaco da quel che ne dice la gazzetta di Augusta, avendo richiesto al re di Sassonia di vietare la stampa di libri in lingua ungherese fatta dal libraio Keil in Lipsia, il consiglio municipale di questa città reso consapevole di ciò dal ministero sassone, ha deliberato che da ora in appresso non potranno più esser dati alle stampe in Lipsia libri scritti in ungherese.

I Compilatori.

Resoconto

DELLA FESTA DI BALLO CH'EBBE LUOGO AL TEATRO CARIGNANO LA SERA DEL 18 GENNAIO 1847.

Prodotto

134 Socii pel loro contributo a lire 20 cad. . . . . L.	2680 »	
74 Patrone pel loro biglietto a Lire 10 cad. . . . »	740 »	L. 16381. 75
1291 Biglietti distribuiti dalle sig. Patrone a L. 10 . . . »	12910 »	
Aggio sull'oro . . . . . . »	51 75	

Spese

1° Addobbo . . . . . . L.	3674 50	
2° Illuminazione e riscaldamento del teatro . . . . . . »	839 95	
3° Musica e spese relative . . »	850 »	L. 6157. 75
4° Maestri di ballo . . . . »	60 »	
5° Guardie e mancie . . . . »	249 »	
6° Segreteria . . . . »	484 50	
Prodotto netto . . .		L. 10224. 00

Riparto

Al Regio Ricovero di mendicità per 3/4 . . . . . . L.	7668
Alle scuole infantili per 1/4 . . »	2556
Totale eguale . L.	10224

Del che gran merito se ne deve per certo alle gentili ed operose Patrone, le quali sin dal primo anno con ogni studio mai sempre si adoperarono onde corrispondere alla fiducia che la Società in esse riponeva. E la Società, quantunque pienamente persuasa che esse agivano per solo impulso del cuore, e senza altro fine perciò, fuor quello di concorrere a migliorare la condizione di molti sciagurati, ciò nondimeno cercò in ogni anno di dimostrar loro, nel miglior modo che per lei si potesse, la propria gratitudine per sì valido concorso; ed ora col dono di un mazzettino di viole mammole, ora con un nodo formato da due nastri bianco ed azzurro intrecciati, ora con una sciarpa, ora con un simbolico borsellino, ora con altri oggetti di tal fatta, volle che andassero fregiate nel ballo medesimo, affinchè ciascuno le potesse riconoscere e più particolarmente ammirare. Senonchè siffatti segni, per ciò appunto che stabilivano una qualche distinzione, parvero appannare, per dir così, la delicatezza delle generose Patrone; siccome quelle che operando senza veruna mira secondaria, non desideravano che si porgesse il menomo argomento ad alcuno di poterle giudicare in siffatta guisa. Per la qual cosa la Direzione della Società pensò di porre riparo in quest'anno ad un simile inconveniente, concertando le cose in maniera che, e fosse soddisfatto il voto delle modeste Patrone, e non venisse tolto in pari tempo alla Società il mezzo di attestar loro la sua gratitudine.

L'esimio incisore sig. Gaspare Galeazzi spontaneo si era offerto di coniare gratuitamente una medaglia per tale oggetto; e questo perciò si fu il dono che si decretò di fare; dono tanto più opportuno in quanto che rimarrà perenne testimonio della benefica azione.

La medaglia, di cui offriamo qui il modello, ha effigiata da un lato la Carità, sotto il simbolo di una donna che allatta un bambino ed insegna a leggere ad un altro: intorno sta scritto: REGIO RICOVERO DI MENDICITA': ASILI INFANTILI. Dall'altro lato sono incise le parole ALLA PATRONA, poi i due cognomi di essa, e sotto 1847.

E qui pongo fine al mio dire senza entrare in altri particolari. Che se ad alcuno paresse forse troppo umile dono una semplice medaglia di rame, pensi egli che ogni soldo che si fosse speso di più sarebbe stato tolto ai poveri stessi; e riguardando assai meglio al pregio artistico del lavoro, che non al valor materiale, si unisca meco a porgere sincere lodi alla Direzione, la quale così acconciamente faceva concorrere le arti ad un'opera di beneficenza.

La qual somma aggiungendo a quella ricavata dalle sette precedenti feste, si avrà un totale di lire 102,815. 91 ottenute a beneficio di due utilissime istituzioni, nel modo il più facile, ed anzi con vera soddisfazione degli stessi contribuenti.

Luigi Rocca.

Degli Arcivescovi di Milano. *Continuazione* - *Vedi* pag. 60.

§. 5° *Gli arcivescovi sotto il principato forestiero.*

Abbiam veduto nel numero 4° pag. 60 come gli arcivescovi cominciassero sotto l'imperio romano ad elevarsi per la propria virtù e per l'importanza della città. Poi divenissero anche capi temporali allorchè i Barbari sfasciarono l'antico edifizio d' unità, e il feudalismo coacervò un'infinità di piccoli dominii, fra i quali primeggiava l'arcivescovo. La libertà municipale tornò uomini i servi, spezzò la tirannide nobiliare, e ridusse l'arcivescovo a primo cittadino di Stato libero.

I Visconti e gli Sforza duchi cincischiarono più sempre l'autorità degli arcivescovi, ne diminuirono i possessi, e infine li ridussero puramente a superiori ecclesiastici.

Tale li trovò la dominazione forestiera, impiantatasi nel milanese col funesto Carlo V, e da lui trasmessa ai re di Spa-

gua. Agli arcivescovi di Milano allora non restò più che proteggere i letterati e gli artisti, primeggiare per virtù, soccorrere cogli averi e colla vita propria a que' popoli, su cui più non serbavano alcuna giurisdizione, e mantener la disciplina nel clero e nel popolo. Basti nominare, per ora, san Carlo e Federico Borromeo.

Il nome di s. Carlo vi rammemora il Concilio di Trento, quell'ultimo comizio della Chiesa cattolica, dove, al pari dei dogmi, fu stabilita la disciplina, e determinate anche le attribuzioni de' vescovi.

Per quella riazione che naturalmente succede ad ogni riforma, si cercò far rivivere molti dei diritti ecclesiastici, che erano stati tanto benefici nello scompiglio del medio evo; ma i tempi erano troppo mutati.

Già i duchi Visconti aveano cominciato a pretendere una ispezione sui beni del clero e dell'arcivescovo, onde istituirono economi, i quali custodissero ed amministrassero le temporalità de' benefizii vacanti, conservandone i frutti pel futuro investito. È questa l'origine dell'Economato, del quale troviam vestigio sicuro sotto Filippo Maria Visconti; e di conseguenza ne veniva che il nuovo investito ottenesse l'approvazione del duca per andarne al possesso. Riguardava tale approvazione soltanto i beni reali, ma è chiaro che essi, col negarla, poteano impacciar le nomine che non fossero di loro grado. Sommo disavanzo ne venne agli arcivescovi, che doveano esser nominati solo sotto il buon talento del principe, e che a questo doveano aver riguardo nel nominare ai benefizii minori.

I re di *Spagna erano* gelosi delle prerogative regie, onde mantennero accuratamente l'economato. In secolo pieno di puntigli cerimoniali e di convenevoli burocratici, non poche volte ebbero i vescovi a disputare pe' loro diritti cogli economi regii. Caldissimo tra questi fu Giovanni Pantanella, il quale si oppose più volte a s. Carlo. Tali urti erano meno declinabili quando l'arcivescovo conservava ancora una parte di giurisdizione, aveva nella curia un tribunale, dove giudicava non solo delle materie strettamente ecclesiastiche, ma di tutti gl'interessi de' preti; e questi portavano le proprie cause al foro di lui, e a questo solo competeva l'esame de' delitti imputati a chierici, o a persone addette all'arcivescovo; poi nelle chiese, ne' sagrati, nel palazzo arcivescovile, nella casa di ciascun prete era un asilo, dove la forza publica non potea penetrare. Le decretali, vigorosamente rinnovate nel Concilio di Trento, mettevano i beni degli ecclesiastici affatto al coperto dall' autorità regia, che non potea su di essi porre aggravii, nè far prescrizioni, sotto pene ecclesiastiche gravissime.

Erano tutte occasioni di collisioni, e basti fra mille indicare, come avendo il senato ingiunto che a 7 miglia attorno a Milano non vi fossero risaie, il clero tenne di non dovervi obbedire, e il buon cardinale Federico s' oppose con tutta l' autorità sua, fin a salire in pulpito, e scomunicar il governatore, che pretendeva conservare questo provedimento di sanità. Noi diciamo il ben e il male. Ci faran dunque il broncio tutte due le parti. Vi siamo disposti.

Aggiungi che quei mille corpi tra cui era frazionato lo Stato, aveano privilegi che spesso si elidevano non solo, ma si contradicevano. Per esempio la congregazione direttrice dell' Ospedale Grande aveva esenzione dalla giurisdizione dell' arcivescovo, il quale dal canto suo teneva la sopraveglianza di tutte le istituzioni di carità. Anni ed anni pertanto corse la lite per vedere se l' arcivescovo potesse andare, nella visita diocesana, ad ispezionare l' archivio dell' Ospedale. Alla visita stessa si oppose il Capitolo della Scala, perchè dichiarato regio, e l' economo Pantanella suddetto il sostenne per modo, che s. Carlo dovette viaggiar più d'una volta fino a Roma. Poi essendo *a questo succeduto monsignor* Archinto, esso Pantanella l'imputò d'esercitar giurisdizione prima di avere il *placet* regio; laonde, d'accordo con esso, il governatore fece intender all'arcivescovo « come sarebbe bene si partisse dalla città e diocesi di Milano e stesse absente finchè venisse la risposta e nuovo ordine di Sua Maestà » (*).

Queste maniere durarono e crebbero fin a ieri.

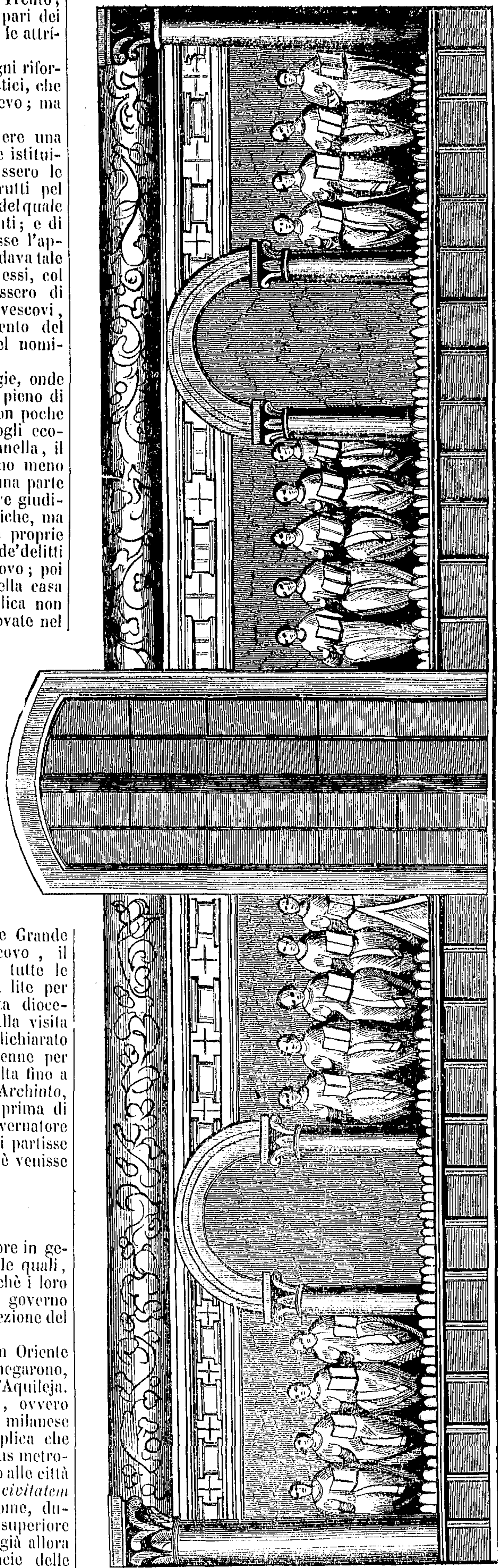
§. 6° *Del diritto metropolitico.*

Metropoli chiamasi una chiesa episcopale, superiore in gerarchia ad altre chiese episcopali d'una provincia, le quali, per rispetto ad essa, chiamansi suffraganee o perchè i loro vescovi cooperano, suffragano al metropolita nel governo della provincia, o perchè davano il loro voto nell'elezione del metropolita.

Questa gerarchia trovasi sicuramente stabilita in Oriente fin dai primi secoli; quanto all'Occidente molti la negarono, supponendola nata soltanto al tempo dello scisma d'Aquileja.

Il titolo di metropolita al capo d' una provincia, ovvero arcivescovo, non si trova dato a nessuno della milanese prima di Tomaso nel 777. Ciò per altro non implica che fin a lui la Chiesa milanese non fosse insignita del gius metropolitico. Era costume antichissimo di attribuir questo alle città che già l' avessero nell' ordine civile, *qui suam civitatem ostenderit esse metropolim.* Ora Milano vedemmo come, durante il basso impero, fosse metropoli dell' Italia superiore e seconda Roma. È dunque affatto probabile che già allora esercitasse diritto metropolitico sulle sette provincie delle quali componeasi il vicariato d'Italia.

Ma nell' indagine de' paesi che al gerarca milanese erano sottoposti, parmi s'appongano al torto coloro che pretendono trovare fin dai primordii stabilita una precisa partizione di diocesi e di provincie.

Agitatissimi erano i tempi, e incerte molto le sorti della Chiesa. Or chi non sa che, in circostanze siffatte, il forte o il grande prendono assai più autorità che non nella quiete? In cose composte, ciascuno cammina nell' orma propria, chè l'uscirne gli sarebbe impedito dal cammino che i suoi vicini seguono, e che dal suo deviare rimarrebbe scompaginato. In rivoluzione, al contrario, le abitudini si rompono; l'autorità suprema lascia cascarsi le briglie; e ciascuno può quanto vale.

Chi potrebbe mai almanaccare che i primi apostoli si prefiggessero di non battezzare, e di non confermare ed ordinare, se non nel circolo d'un distretto o d'una provincia? Ciascuno dava mano a coltivar quel più che potesse della vigna di Cristo, e non vi erano quelle pretensioni e gelosie di giurisdizione, che empiono di garriti i secoli scioperati.

Sbigottito della propria corruzione, e minacciato dai Barbari, fra Eliogabalo e Attila, il mondo romano, sentendo sovrastare il diluvio, si rifuggì nell'arca che dovea galleggiare. Datosi corpo ed anima alla Chiesa, pose i canoni di questa sotto la protezione del venerato diritto dell'impero, senza che mai alcuno pensasse a confonder le due potenze nel loro principio, comunque le circostanze rendessero inevitabile la confusione delle loro attribuzioni.

Sieda capo della Chiesa milanese un sant'Ambrogio. Uomo già insigne per dignità, come governator consolare ch' egli era, la cresce ora colla pienezza del sacerdozio; tumulti cittadini egli seda; le vendette imperiali reprime; è dall' imperatore deputato a rilevantissime ambascerie. Unite a tutto ciò un'attività simile a quella di Cesare, *Nil actum putans si quid superesset agendum*; unitevi una sapienza altissima; unitevi un ferventissimo zelo, poi dite se era possibile ch'egli si credesse obbligato di frenar l'azione sua entro i confini d' una provincia; se il papa di Roma gli dovesse dire come Iddio al mare, *Sin qui solo arriverai.*

Io non credo dunque si possa dire che il gius metropolitico milanese si estendesse *di diritto* su tutti i paesi su cui lo esercitava *di fatto* sant'Ambrogio.

Tale diritto metropolitico importava;

Primo, l'ordinazione de' vescovi, che più tardi fu riservata al papa;

Secondo, il radunare in sinodi provinciali tutti i vescovi di sua dipendenza, e presiederli;

Terzo, il visitare la provincia, esaminando l'integrità della fede, la purezza de' costumi, l'osservanza de' riti;

Quarto, il rivedere e giudicare le cause che dal tribunale di essi vescovi suffraganei fossero portate per appello al suo.

*Ora sant'Ambrogio esercitò tutti questi diritti s'una gran*dissima estensione di paese. Ordinò i vescovi, non solo di Como, di Pavia, di Bergamo, ma fin Anemio vescovo del Sirmio; nel 390 tenne un concilio provinciale ove appaiono moltissimi i vescovi. Visitò fin la chiesa d' Imola; giudicò di cause relative ai vescovi di Verona e dell'Emilia: e quelli dell'Emilia si volsero ad esso per saper il giorno in cui celebrar la pasqua. Insomma, dagli atti di esso e de' suoi predecessori o vicini successori potrebbe argomentarsi un diritto su tutto il vicariato d'Italia.

L' osservazione che premettemmo ci dispensa dall' entrar nelle lunghe discussioni su tal proposito, del resto agitate da molti, e specialmente dal Villa. Per riguardo soltanto alla città dov' io scrivo, mi baderò un tratto sopra Torino. San Massimo, il gran vescovo di questa città, è uno de' sottoscritti alla lettera sinodale del Concilio milanese nel 451, ed intervenne alla dedicazione della chiesa milanese, dopo rovinata da Attila, ove recitò un' omelia che si conserva. Anche più tardi, Rustico da Torino è firmato tra' suffraganei di Milano nel concilio romano del 680: Ariberto arcivescovo, nel 1028, entrò solennemente in Torino come visitatore: nel 1098 il papa deputò a consacrar l'arcivescovo Grossolano, tre vescovi suffraganei, fra cui Mamardo di Torino. Da poi san Galdino depose il vescovo scismatico di questa città, sostituendogli un ortodosso. Così seguitò fino al 1515 quando Leon x creò arcivescovo e metropolita quel di Torino, come abbiam dalla lettera che il primo eletto Giovanni Francesco della Rovere indirizzò ai nuovi suffraganei suoi.

Argomenti di questo genere non mancano ai Milanesi per provare la dipendenza di moltissime chiese, le quali sono Acqui, Alba, Albenga, Alessandria, Aosta, Aquileja, Asti, Bergamo, Bersello, Bobbio, Bologna, Brescia, Casale Sant'Evasio, Coira, Como, Crema, Cremona, Ferrara, Genova, Imola, Ivrea, Lodi, Luni, Modena, Mondovì, Novara, Pavia, Piacenza, Ravenna, Reggio, Savona, Torino, Tortona, Trento, Ventimiglia, Vercelli, Verona, Vicovenza, Vigevano.

Badate bene che non ve n' è forse una, di cui non possano recarsi argomenti in contrario; laonde è il caso di applicar quel noto dettato *Distingue tempora et concordabis jura.*

Nel coro della basilica di Sant'Ambrogio, ove soleansi tenere i concilii provinciali, trovavasi, sopra ciascuno stallo, il *nome e l'effigie d'un vescovo suffraganeo*, *opera che vuolsi* del 700 circa. Ivi a destra dell'arcivescovo sono gli ordinarii di Acqui, Aosta, Asti, Genova, Lodi, Novara, Torino, Tortona, Vercelli; a sinistra, quei di Albenga, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Pavia, Piacenza, Savona, Ventimiglia. Ma qui non son tutti, mancandovi Alba, Coira, Ivrea, che erano certamente suffraganei anche più tardi. Di rimpatto alcuni impugnano l'antichità di quel lavoro; il quale a ogni modo sarebbe anteriore al 1133, in cui il vescovo di Genova fu eretto in arcivescovo.

Poco variò questa dipendenza fin ai tempi dell'eresia dei Simoniaci e Nicolaiti, quando molti se ne staccarono. La bolla di Onorio III del 1219 dà per suffraganei alla Chiesa milanese Acqui, Alba, Albenga, Asti, Bergamo, Brescia, Cremona, Ivrea, Lodi, Novara, Savona, Torino, Tortona, Ventimiglia, Vercelli.

Sorpassando altri cataloghi, nello *Status ecclesiæ mediolanensis anni* MCCCCLXVI, le son dati per suffraganei i vescovi di Acqui, Alessandria, Aosta, Asti, Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara, Ivrea, Lodi, Mondovì, Novara, Pavia, Piacenza, Savona, Torino, Tortona, Ventimiglia, Vercelli.

Al VI Concilio provinciale celebrato da s. Carlo nel 1582 intervennero quelli di Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Bergamo, Brescia, Casale, Cremona, Lodi, Novara, Savona, Tortona, Ventimiglia, Vercelli. Quel di Casale era stato aggiunto nel 1474; Ivrea e Mondovì erano stati annessi alla provincia di Torino nel 1515. Anche il vescovo di Vercelli divenne metropolita nel 1817.

Al fine la bolla di Pio VII, *Paternæ charitatis studium*, del 23 febbraio 1819, ordinò la provincia milanese in modo, che ha dipendenti i vescovi di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova e Pavia.

Di queste abbiamo alcuna cosa a dire.

All'occasione della disputa famosa sui Tre Capitoli, erasi in Italia formato uno scisma del quale si pose a capo il patriarca di Aquileja: molte città v'aderirono, tra cui quella di Como, la quale allora cominciò a considerar per metropolita quel patriarca; nè da esso si distaccò quando, nel secolo VIII, ritornò nella chiesa una. Pertanto a Como seguitavasi il rito patriar-

(*) GIUSSANI, Vita dell'arciv. Archinto.

chino, nè si professava alcuna dipendenza dall'arcivescovo di Milano. Quando nel 1751 il patriarcato d'Aquileja fu da Benedetto XIV suddiviso nei due vescovadi d'Udine e di Gorizia, Como chiese di stare con quest' ultimo; ma Pio VI, sovra istanza di Giuseppe II, la rese al metropolita di Milano, nel 1789.

Pavia pretenderebbe essere stata in ogni tempo disoggetta dalla Chiesa milanese, ma adduconsi documenti in contrario. Ben è vero che a que' vescovi dovette venir molta dignità quando colà risedevano i re longobardi, ma quando Paolo Warnefrido dice che, fin da' prischi tempi, facevansi ordinare direttamente dai pontefici, vuolsi intendere del tempo che gli arcivescovi di Milano stavano profughi.

Ne presero però una specie di diritto, e vollero continuarlo anche dopo rimesse le cose; ma non per questo pare si scuotesser affatto dalla dipendenza del metropolita milanese. Nel 1743 da Benedetto XIV fu dichiarata Pavia suffraganea immediata di Roma, come stette fin al 1819. Per antico privilegio quel vescovo ha il diritto del pallio *ex more archiepiscopali*, e di usar il cavallo bianco nelle processioni delle palme e di pasqua. Il titolo arcivescovile ora cessò, ma conservossegli il pallio, essendosi dimostrato che avea quest' insegna veramente per la sede di Pavia, non per l'arcivescovado di Amasia di cui godeva il titolo.

Mantova era stata da Leon III sottoposta al patriarca d'Aquileja; Nicolò V nel 1453 la dichiarò esente; indi il secolo passato rimase colla metropoli di Ferrara, sinchè, riunito quel ducato al milanese, altrettanto si fece della Chiesa.

Crema non ebbe vescovo che nel 1579, ma fu sottoposta all'arcivescovado di Bologna, con cui rimase fino al 1855, quando una bolla di Gregorio XVI la aggiunse alla provincia milanese.

§. 7° *Elezione degli arcivescovi di Milano.*

Ma qui bisogna che facciam punto, ed esaminiamo, sempre storicamente e laicamente, da chi fossero eletti gli arcivescovi di Milano.

Al principio della Chiesa, nella quale il sistema elettivo è fondamentale, clero e popolo sceglievano i propri vescovi. Ma per clero non va forse inteso soltanto quello incardinato alla chiesa vedova, ma anche i vescovi della provincia, ai quali poi spettava il confermar l'elezione e consacrare l'eletto. Di s. Calimero leggesi in un antico catalogo che fu eletto ricusante, e perfin legato venne condotto a consacrarsi (*). Questo nome (**) fe' supporre ci fosse greco; ma di lui come degli altri primi è ignota la patria. In que' primi bisogni cercavasi la virtù, dond'ella si venisse; nè d'altra parte ripugna che da patria straniera entrassero nel clero milanese, e da questo meritassero di venir eletti a capi. Certo è che ne' primi secoli era raccomandato di scegliere fra il clero della chiesa stessa, acciocchè potesse adempirsi meglio la voce evangelica « Io conosco le mie pecore, ed esse conoscono me ».

Del resto non era punto necessario che cherico fosse l'eletto, nè nostrale, nè tampoco battezzato. E prova ne sia l'elezione del maggior vescovo milanese, cioè Ambrogio. Era egli di Treveri, e stava a Milano come governatore con grado consolare; ed udito che, alla morte di s. Dionigi, il popolo raccolto per proporre il successore tumultuava, egli si recò alla chiesa per sedarlo. Ed ecco il popolo ad una voce gridargli « Vogliam vescovo Ambrogio ». E per quanto egli facesse per non sobbarcarsi a tanto peso, dovette accettarlo, e allora solo ricevette il battesimo, poi gli altri gradi.

Si nota che Paolino, segretario e storico di sant'Ambrogio, dice che questi dovette avere il consenso dell' imperator Valentiniano. Ma ciò non indica punto che l'elezione dovesse essere confermata dall' imperatore: era bensì una dispensa necessaria all'uomo consolare, e governator della provincia, che dovea dunque cercar il suo congedo dall'antico per assumer i nuovi uffizii.

Del resto ognun sa come la Chiesa fosse da principio tenuta in soggezione dagl' imperatori, dei quali essa aveva dovuto invocare la tolleranza, poi la protezione; e che, anche dopo fatti cristiani, ricordavansi che i loro antecessori pagani aveano la pienezza del dominio, sui corpi come sulle coscienze, sui governi come sui riti. Solo la Chiesa aveva portato quest' immenso grado di libertà, per cui la parte più nobile dell' uomo resta sottratta alla violenza; e si venne a distinguer il dominio temporale dallo spirituale. Finchè l'impero sussistette, non potè per altro effettuarsi tale separazione; anzi nell'impero greco continuò la Chiesa ad essere sottomessa agli imperatori, dal che quanti guai sieno venuti non è chi l'ignori; nè ignora come da quell'esempio abbiano preso forza gli czar di Russia per tenere da sè dipendenti i patriarchi e il santo sinodo, in guisa da poter ordinare a popolazioni intere che cangino modo d'adorare e di credere.

Ben altrimenti andò la cosa in Occidente, ove la venuta de' Barbari ruppe quel ferreo giogo, e la Chiesa potè ottenere quella *sicura libertà* che con preghiere quotidiane essa invoca. Un poeta vivente, celebrando la Croce disse

> I regni e le città
> Verrà struggendo il barbaro,
> E a lei s'inchinerà.

Di fatto il torrente barbarico si frangeva davanti alla saldezza della Chiesa; e a chi non sapesse i prodigi di mansuetudine ne' saccheggi di Alarico e di Attila, basterebbe ricordar Teodorico re de' Goti, che invocato a decidere in quistioni fra il clero milanese e s. Eustorgio II, rimise ogni cosa ad esso vescovo; *ad sanctitatis vestræ judicium cuncta transmittimus ordinanda, cujus est æquitatem moribus talibus imponere, quam novimus traditionem ecclesiasticam custodire* (***).

(*) Ap. MURAT R. Ital. Script.
(**) Così s. Eustorgio, s. Eusebio.
(***) CASSIODORO, Variar. l. 1, n° 9.

Continuossi dunque ad elegger i vescovi per voce di popolo; onde s. Ennodio vescovo di Pavia, encomiando s. Lorenzo di Milano, attribuisce a merito suo *universitatis in electione tua consonantiam*.

L'84 lettera di s. Leone Magno vuole, che, quando s'abbia ad eleggere un metropolita, i vescovi della provincia si adunino alla metropoli, acciocchè, esaminata la volontà di tutti i cherici e i cittadini (*omnium clericorum et omnium civium voluntate discussa*), scelgano i migliori fra i preti o diaconi della chiesa stessa. E nella 106 vuol che sia consacrato quello, in cui convengano i voti del clero, de' nobili e de' plebei (*secundum desideria cleri, honoratorum et plebis*).

Quanto alla consacrazione, reciprocamente se la conferivano i metropoliti di Milano e di Aquileja, finchè non nacque lo scisma di quest'ultima chiesa. *Id mos antiquus fuit*, dice una lettera contemporanea, ma non si sa quando cominciasse; sebbene la lettera stessa dica che fu introdotto per la difficoltà del recarsi il vescovo stesso a Roma.

Al venire de' Longobardi, di setta ariana, i vescovi milanesi rifuggirono a Genova, e vi stettero a lungo. Quivi erano nominati dai molti milanesi colà pure ricoverati, e coi quali s. Gregorio Magno teneva carteggio, esortandoli a non badar all'opposizione che farebbe re Agilulfo. Essi dunque faceano l'elezione, la spedivano al pontefice, che esaminatane la legalità, ordinava la consacrazione da farsi dai vescovi della provincia: *a propriis episcopis, sicut antiquitatis mos exigit* (*), se pur i tempi non fossero così quieti da permettere l'andata a Roma; ivi riceveano il pallio, distintivo arcivescovile, che troviam conferito già da s. Gregorio a Costanzo, *ex more*.

Di quel tempo cominciarono i papi ad esigere da' metropoliti la *cauzione*: ciò era la dichiarazione giurata che « rimarrebbero sempre nell' unità della Chiesa cattolica, e nella comunione del romano pontefice ». V'avea dato motivo lo scisma che dicemmo allora nato dalla questione de' Tre Capitoli, per la quale molti vescovi dell'Istria, della Venezia, della Liguria presero a capo il patriarca d'Aquileja.

Venuti i Franchi, poi i Germanici, indicammo come l'arcivescovo divenisse un principe secolare di alto grado in quella gerarchia feudale. Alla sommità di questa stava l'imperatore, talchè era naturale ch'esso volesse mescersi alla elezione dell'arcivescovo, atteso che portava tante attribuzioni secolari, e che lo rendeva suo ligio pei possessi temporali. Clero e popolo aveano dunque parte ancora alle elezioni, insieme coi vescovi della provincia; esso veniva tolto generalmente dagli ordinarii della chiesa milanese, ma voleasi il consenso del principe, il quale talvolta, fra le tempeste di quei secoli infelicissimi, lo nominò egli stesso, come pretendeva conferirgli l' investitura, dopo che Ottone fu fatto imperatore e re d'Italia (961), siccome accennammo.

Continuò questo stato di cose torbido e in aria fin al 1122, quando, nella dieta di Worms, Enrico V imperatore concordossi col papa intorno ai limiti della potestà civile e della ecclesiastica.

Anche quando l' investitura davasi dal principe, vi precedeva la nomina del clero e del popolo, del che abbiamo precise testimonianze. Talvolta però non se ne presentava un solo, ma varii, tra' quali il principe sceglieva. Vero è bene che alcuna fiata egli stesso nominava chi gli talentasse, ma ponevasi al rischio di vederlo respinto anche armata mano.

Tolto l'abuso delle investiture, tornò la pratica canonica dell'elezione. Disputano se tutto il clero v' intervenisse con voce. Clero v'era in campagna, diviso tra le pievi; clero in città, diviso anch'esso tra varii corpi. Il principale era l'*ordine* della chiesa maggiore; detti perciò ordinarii, o anche cardinali della santa milanese Chiesa (**). Inoltre cento decumani officiavano nelle undici chiese principali, dette matrici. Nelle minori erano cappellani; e a tutti, come anche al clero di campagna, presiedeva un capo di molta autorità, chiamato primicerio o custode. Aggiungansi i molti monaci.

A poco a poco il clero della metropolitana, cioè gli ordinarii, trassero a se soli la nomina dell'arcivescovo; ma pare che toccasse al primicerio il radunar i comizii elettorali. Anche il resto del clero secolare e regolare v'interveniva, non osiam dire con quanto grado d'autorità.

Quanto a' laici, è probabile v'avessero parte i consoli, e forse i principali della republica allora costituitasi, non per altro veramente, che per garantire la tranquillità e legalità dell'elezione.

In quel tempo il Concilio IV lateranense (1215) avea rinnovato l'ordine che non si scegliesse il vescovo da altra Chiesa, fuori il caso non se ne trovasse alcuno idoneo nella vacante.

I vescovi suffraganei o non intervenivano o non erano necessarii all'elezione; ma toccava a loro consacrare il nuovo, dopo riconosciutolo idoneo, e regolarmente eletto. Dopo di che ne davano partecipazione al papa. Questi, per istanza dell'arcivescovo, gli mandava il pallio, per mezzo d'un legato, che talvolta glielo porgeva con gran solennità. Se non che allora i papi andavano estendendo la cauzione, cioè il giuramento che pretendeano dagli arcivescovi; e questi più volte ripugnarono alle formole proposte.

Così continuossi quanto durò la republica, e poco si cambiò nel principato de' Visconti. Ma al tempo dell'elezione di Leon da Perego, già troviam escluso il clero minore, e serbata la nomina al capitolo della metropolitana, esclusi pure il clero regolare e i vescovi suffraganei.

Già a proposito d'Otton Visconti indicammo siccom'egli fosse nominato dal papa. Di fatto, di tempo in tempo troviam qualche nomina fatta dal supremo gerarca, ora perchè essendo distrutta la città, non potessi tener i comizii, come fu nella nomina di s. Galdino; ora perchè le civili discordie impedivano di accordarsi sovra un solo. Poi Bonifazio VIII, che volea ritornar nell'antica saldezza le prerogative papali, trasse alla sede romana la nomina de' vescovi. Da prima si facea con riserva dei diritti del clero, dappoi si richiamarono alla santa sede tutti i benefizii vacanti alti: per modo che l'autorità civile non ebbe al più se non da invigilare che l'elezione non si facesse irregolarmente.

(*) Ep. IV, l. 2 di s. Greg.
(**) Questo titolo è già in una lettera di Gio. VIII papa dell' 880.

In conseguenza gli arcivescovi che fin allora si erano intitolati *Humilis mediolanensis Ecclesiæ archiepiscopus;* o *Dei gratia et miseratione divina s. mediolanensis Ecclesiæ archiepiscopus;* allora aggiunsero *Dei gratia et apostolicæ sedis*. Il primo fu Ottone Visconti.

Durava però sempre la consuetudine di sceglier l'arcivescovo fra il clero ordinario, anzi questo venne, diremmo così, a chiuder il suo libro d'oro, poichè, per quanto ne increscesse al popolo, fu formato un catalogo delle famiglie nobili, dalle quali si dovessero scegliere i monsignori del duomo.

Il Cantù lo produsse nel *Milano e suo territorio*, aggiungendo d'avere scritto in corsivo le famiglie che ancora sussistono; e noi sulla fede sua lo riproduciamo.

De Amigoni, *Annone*, *Airoldi* di Robiate, *De Arzoni*, Alzate, Avvocati, Aliprandi, *Arconati*, *Arzago* (capitani d'), Ariverio, *Appiani*, *Aresi*, *Bizozero*, *Birago*, *Biffi*, *Besozzo*, *Buzzi*, Bernaveggio, *Bossi* di Azzate, Balbi, *Bulgaroni*, *Borri*, Busnate, Busto (capitani di), Bianchi di Velate, Badagio, *Brivio*, Bescapè (capitani di), Becalò, *Brioschi*, Bevolchi, De Baldizoni, *Barni*, *Biumi*, *Carcano*, *Crivelli*, Cacarani, *Caponago*, *Castiglioni*, Corvi, *Carpani*, *Crivelli* di Parabiago, *Confalonieri*, *Crippa*, *Cutica*, *Casati*, *Corti*, *Caimi*, De'Capponi, De' Cumini, Cortesella, De Cotta, *Crivelli* di Uboldo e di Nerviano, De Caimbasili, De Cani, *Calco*, Carugo, De Capelli, *Castelli* di Cernusco, Conti di Castelseprio, Carnisio, Cagnoli di Cagnola e di Cassan Magnago, Ceva, Cazoli, Coradi, Cimiliano, Cardani, *Castiglioni* di Cardano, Cassina, Cagatossici, *Castelletto*, *Cattani* di Busto Arsizio, Daverio, Desio, Dugnano, Dervio, Dardanoni, Fagnani, Foppa, Figino, Giudici di Castegnate, Geroni, *Ghiringhelli* di Caronno e di Milano, Grasselli, Giussano, Goffredi di Omate, Gattoni, Guaschi di Bellusco, Grasselli di Bollate e Treno, Hoe (capitani di), *Homodei*, Imbersago (capitani di), *Litta*, Landriani (capitani di), *Lampugnani*, La Mairola, La Sala, Landriano di Olgiate Olona, *Luino*, La Torre, La Porta, *Mandello*, Maineri, *Menclozzi*, Martignoni di Boladello e di Roate, *Meravigli*, Medici di Porta Ticinese e di Casoretto e di Nosigia e d'Albairate e di Novate, Molteni, *Marinoni*, Marri, Matregnano, Mantegazza, Marnate, Merosi di Vimercato, Nasi, Oldrendi di Legnano, Orelli de Abiasca, Ozeno, Pusterla, Pirovano de Tabiago, Perego, Pietrasanta, Pandolfi, *Paravicino*, Petroni di Cernusco e di Bernareggio, Prada, Pozzobonello, Parazio, Piatti, *Porri*, *Paravicino* di Busnigo, Porta Romana (capitani di), *Po*, Giovannoli, Perdeperi, Riboldi di Besana, Richi, Ro (capitani di), Regni, Ruzolo, Rusconi, Sacchi, Soresina, Segazoni, Sessa di Valtravaglia, *Scaccabarozzi*, Stampi, *Settala*, *Sirtori*, Sacchi di Busnigo, Salvatici, Solbiati, Sesto (capitani di), Spanzuti, Taeggi, *Terzaghi*, Tabusi, *Trivulzi*, Trezzi, Turate, *Visconti* di Saronno, di Poliano, d'Invorio, di Oleggio, di Castel d'Oleggio, *Vergiate*, Vincimali, *Vimercati*, Valvassori di Serio e di Sesto, Vittuoni, Vigonzoni, Villani, Vagliani, Zoti, Zerbi, Zeno.

Già nella pace del 1225 erasi pattuito che « la dignità archiepiscopale fosse di continuo tra capitani e valvassori di Milano *ex jurisdictione* » lo che significa fra l'alta nobiltà. Or ecco che anche ad ordinarii del duomo non ponno entrare che nobili primarii, per quanto nella suddetta pace i popolani si fossero adoperati « che il maggior templo si aprisse univer-« salmente a' populari, i quali similmente de le ordinarie « prebende potessero fruire, per modo che tutte le dignità di « essa chiesa fossero comuni alla predicta parte » (*), e si fosse ottenuto, nella così detta Pace di Sant'Ambrogio del 1258, che « i popolari come capitani e valvassori, potessero ascen-« dere la dignità di ordinarii, e che il concesso privilegio del « Barbarossa in tutto fosse annullato ».

Di cotesto privilegio del Barbarossa io non ho trovato orma; ma fatto è che, prevalsi i nobili con Ottone Visconti, nel 1277 fu compilato questo *Catalogo delle cento famiglie*, così detto benchè cento non sieno. D'allora, qualvolta si nominasse un ordinario d'altra famiglia, se ne domandava la dispensa al papa. I papi stessi, dopo che la nomina fu a loro, elessero arcivescovi fuor da quel gremio, nè sempre cittadini milanesi. Allora fu inutile la conferma di Roma, nè più occorse che i vescovi provinciali riconoscessero e consacrassero il metropolita, che lo era per delegazione pontifizia.

Barnabò Visconti, in lite col papa, propose a questo per patto di pace, nel 1362, che l'elezione dell'arcivescovo di Milano dipendesse dalla volontà de' Visconti, ma fu ben lungi d'ottenerlo. Vano pure uscì qualche tentativo del capitolo metropolitano per ricuperar l'antico diritto di nomina.

La formola autentica del giuramento che i vescovi prestavano al pontefice, l'abbiamo nel breve di Calisto III all'arcivescovo Carlo da Forlì nel 1457:

Ego Carolus, archiepiscopus mediolanensis, ab hac ora in antea fidelis et obediens ero beato Petro, sancteque apostolice romane ecclesie, ac Domino meo domino Calisto papa III, suisque successoribus canonice intrantibus. Non ero in consilio aut consensu vel facto ut vitam perdant seu membrum, seu capiantur, aut in eos violente manus quomodolibet ingerantur, seu injurie alique inferantur, quovis quesito colore. Consilium vero quod mihi credituri sunt per se aut nuntios seu litteras ad eorum dampnum me sciente nemini pandam. Papatum romanum et regalia sancti Petri adjutor eis ero ad retinendum et defendendum contra omnem hominem. Legatum apostolice sedis in eundo et redeundo honorifice tractabo, et in suis necessitatibus adjuvabo. Jura, honores, privilegia, et auctoritatem romane ecclesie, Domini nostri Pape, et successorum predictorum, conservare, defendere et augere et promovere curabo; nec ero in consilio, in facto seu in tractatu, in quibus contra ipsum Dominum nostrum vel eandem romanam

(*) CORIO, ad ann.

ecclesiam, aliqua sinistra vel prejuditialia personarum, juris, honoris, status, et potestatis eorum machinentur, et si talia a quibuscumque procurari novero, vel tractari, impediam hoc pro posse; et quantocitius potero commode o significabo eidem Domino nostro, vel alteri, per quem possit ad eorum notitiam pervenire. Regulas sanctorum Patrum, decreta, ordinationes, sententias, dispositiones, provisiones, et mandata apostolica totis viribus observabo, et faciam ab aliis observari; hereticos, scismaticos et rebelles predicto Domino nostro ac ejusdem successoribus, pro posse persequar. Vocatus ad synodum veniam, nisi prepeditus fuero canonica prepeditione. Apostolorum limina, romana curia existente citra, singulis annis, ultra vero montes bienniis visitabo, aut per me aut per meum nuntium, nisi apostolica absolvar licentia. Possessiones vero ad mensam mei archiepiscopatus pertinentes non vendam, neque donabo, neque impignerabo, neque de novo infeudabo, vel aliquo modo alienabo, etiam cum consensu capituli ecclesie mee, inconsulto romano Pontifice. Sic me Deus adjuvet, et hæc sancta Dei evangelia.

Restava così sottratta affatto ai padroni di Milano la nomina dell'arcivescovo, ond'essi più d'una volta fecer opposizione al nominato, poi vollero mettere qualche restrizione col vigilare sui beni di esso. Di qui ha origine, come dicemmo, l'economato ducale o regio. I Visconti, non mai pigri ove si trattasse di sminuire l'autorità clericale, istituirono economi, i quali custodissero e amministrassero i beneficii vacanti, conservandone i frutti pel futuro investito, il quale in conseguenza doveva ottenere l'aggradimento, o come oggi diciamo, il *placet* del governo per entrarne in possesso. Se l'eletto non fosse di suo aggradimento, il duca non lo accettava; lo che portava nel papa la necessità o la prudenza di aver riguardo alla volontà del governante.

Cessati i principi nostrali, venuti Francesi, venuti Spagnuoli, venuti Austriaci, quest'ordine non si cambiò. Se non che cessò nei papi l'uso di scegliere anche tra' forestieri, e si restrinsero a sudditi e patrizii milanesi.

Adunque il desiderio de' principi conformavasi qui all'ecclesiastica disciplina nel voler tolti i vescovi dall'ordine della metropolitana: ridotto questo a soli nobili, nobili e patrizii restavano sempre gli arcivescovi. Ed io (ripeto) laico e ignobile, non trovo che per ciò fossero peggiori essi arcivescovi, e basti rammentare che dalla miglior nobiltà uscirono s. Carlo e Federico. Il Parini ci ha avvezzato a ridere dei nobili milanesi; ma si ha torto di deridere un corpo intero, se non sia quando non gli avanzano più che pretensioni senza efficacia, fumo senza rappresentanza, e stolido « orgoglio d'un tempo che fu ».

Molti fra' patrizii costumavano allora di mettersi in prelatura a Roma, e massime dacchè Pio IV, milanese, della famiglia de' Medici di Marignano e fratello di quel Gian Giacomo Medeghino di cui i lettori di romanzi conobbero le avventure dal *Falco della Rupe*, Pio IV, dicevo, istituì a favore e lustro della sua patria i posti di avvocato concistoriale e di auditore della Sacra Rota Romana, da coprirsi in perpetuo da due patrizii milanesi, che sarebbero eletti dal pontefice sopra una tripla proposizione fatta dal collegio de' nobili dottori di Milano; il che si continuò fin al tempo che un sistema di concentramento portò via le libertà privilegiate, senza concedere le libertà generali.

Dissi nobili dottori; perocchè il dominio spagnuolo aveva a Milano rinforzato le pretensioni aristocratiche, e in man de'nobili ristretta la poca ma pur valevole rappresentanza che lasciava alla città. Il consiglio generale della città era, come adesso, composto di 60 decurioni, ma questi, a differenza d'adesso, erano tutti nobili. Non sappiamo quando si cominciasse, nè per concessione di chi, alla morte d'un arcivescovo, il consiglio generale deputava al papa per raccomandargli od una persona particolare, come fu nel caso di Federico Borromeo, o in generale che l'elezione cadesse su patrizio milanese.

Ciò divenne, come si dice, *di stile*; e mediante l'adesione del governo, se ne formò un privilegio; talchè protestavano, o almeno rimostravano quando il pontefice designasse un non patrizio. Alla morte dello Stampa, il santo Padre inclinava per un soggetto *non milanese*; e il marchese Cusani, ambasciadore, tanto fece e disse da persuaderlo a desisterne.

I migliori del clero patrizio trovavansi addetti al collegio de' nobili dottori, il quale avea cura, non, come altri odierni corpi, di escludere i migliori, e dir come i Lesbii « chi vuol distinguersi vada altrove », ma di arricchirsi con chiunque desse buone prove di sè. Moltissimi dunque di quel collegio furono elevati a cardinali; e il raccomandato al pontefice per conseguenza vi apparteneva per lo più. Ne venne che si considerasse come privilegio di quel corpo il dare gli arcivescovi alla città.

(continua)

UN LAICO.

L' Inverno.

Io amo il verno perchè del suo squallore è un riflesso la povera mia vita; gli alberi sfrondati, le aiuole isterilite, i prati nudi del vivente tappeto sono l'imagine della mia giornata senza speranze e senza gioie terrene.

La donna senza amor
Passa nel mondo e muor
Siccome il verno gelido
Mesta e infeconda!

Oh quante volte sull'ala infaticabile del pensiero io mi lancio a traverso del nebbioso padiglione delle nubi! E allora, che il verno scorgendo nel mio spirito un suo riflesso, mi sorride come a dolce amica e mi schiude allo sguardo uno spettacolo negato all'occhio dei felici del mondo: al di là di quel padiglione brilla eternamente un abisso di luce; e lo scorge il mio cuore, anzi vi si affisa colla imperturbabile sicurezza dell'aquila.

La donna senza amor
Passa negletta e muor,
Ma le sfavillan fulgidi
I firmamenti!

Nel cospetto di quella luce la mia mente, straniera alle influenze della terra, comprende il linguaggio inarticolato e sublime delle regioni superiori alla nostra. Oh! chi ripeterà il melodioso accento dell'alba e dell'occaso? Trovatori, spezzate le corde d'argento! L'arpa vostra dà un roco e discorde frastuono al confronto delle armonie delle sfere rotanti, dei mille mondi ignoti, che si aggirano in ordine senz' urto, levando un inno perpetuo di laude all' idea superna che li corregge!

La donna senza amor
Mesto pel mondo ha il cor,
Ma l'armonia siderea
Le inebria l'alma!

Sì, amo il verno di amore immensurato! La primavera ha ghirlande caduche; ribolle la state di ardori soffocanti; l'autunno è ricco di frutti che infracidiscono; ma il verno! il verno mostra all' anima col prestigio celeste della fata Morgana ghirlande eterne, ardori vivificanti, frutti di una essenza immortale! O stagione eloquentissima d' affetti e di pensieri! sollevami sui vapori rugiadosi che ti fanno sgabello, e trasportami oltre le nubi che ti sono diadema, in quel mondo arcano al quale mi accenni sempre nella mistica tua favella! Là assorta in un'estasi d' amore invierò su i miei cari influssi di verità: di quella verità, che il tuo squallore sfolgora alla mia mente in tutta la maestosa bellezza di cui s' informa nel seno increato di Dio! E allora

La donna senza amor
Nell'eternal fulgor
Sgombra del velo etereo
Vivrà d'amore!

UNA DONNA.

Il nuovo pianeta Astrea.

CANZONE

Novella pellegrina,
Che per le immense vie de' firmamenti
Ardendo stampi le amorose rote,
Tu bellezze remote
Inaspettata sveli agli occhi intenti
Nuovo porto all'aerea marina;
Chi sei tu? qual divina
Forza t'informa? Intorno
Alla fonte del giorno
Lo stesso amor ti mena
Che la superba terra arde e raffrena?

Se d'Urania pensosa
Abbraccia il ver lo splendido concetto,
Era nel cielo un altro mondo amante
Che dal Sol fiammeggiante
Prendea gentile irradiato aspetto
Giove offuscando o Venere gioiosa.
Ma quel che non ha posa
Potente Amor celeste
A lui fe' manifeste
Le sue bellezze e l'arte
E qua e là fur le faville sparte;

E rotanti ed accese
Ancor *di puro spirto innamorato*
Rapide seguitàr l'impresa via,
Finchè dolce armonia
Le ricondusse a più tranquillo stato,
Sì che il loro esser della terra prese;
Nè forse a lor contese
Son l'erbe vive e l'acque,
E come ad Amor piacque,
Piccioli mondi, il Sole
Cerchiàr con le perpetue carole.

Così l'imperio antico
Che Roma stese all'Africano, al Siro,
Quando sull'orbe si levò gigante,
Rotto, dalle sue frante
Parti, vergini popoli fioriro
E tempo fulse a libertate amico;
Franco in atto e pudico
Sorse armato l'ingegno
E ad altissimo segno
Drizzossi in pace e in guerra
E l'italica luce empì la terra.

E quindi il casto verso
Che rinverde le cose ovunque suona
Ghirlandata di palma Erato sciolse,
Dal corpo onde s'avvolse,
I fulminei concetti ecco sprigiona
Lui che diè fondo a tutto l' universo.
Ed altri al ciel converso
Snoda le rime oneste
E Venere celeste
Chiama, di sol vestita,
A risvegliar la terra inaridita.

Indi regina e diva
Sofia levò la luminosa fronte
E spaziò pe' non tentati cieli;
Ivi squarciando i veli
Maraviglie infinite a noi fe' conte,
E diede il volo alla speranza viva.
Pur non vide la riva
Che l'essere circonda,
Che la mente profonda
Ad uomo al corpo affisso
Nega di ficcar gli occhi entro il suo abisso.

Tale al fin del suo corso
Questa pellegrinante anima giunge
De' suoi veri destini ancor novella!
Ma come stella a stella
Misterïoso amor lega e congiunge
E le conduce con soave morso,
Così l'alto discorso
Dell'umano pensiero
Lega l'Eterno vero
Ed il cor non volente
Delle future cose un raggio sente.

E a te, picciol pianeta,
Che tra' seni del ciel sorgi improviso
Porse nome di Astrea concorde grido;
Chè sul terreno lido
Già l'aere inalba di giustizia il riso
Ch' or fin la predatrice Africa asseta!
Certo, luce sì lieta
È presso al mondo stanco,
Chè il popol nero e il bianco
D' un pensier fa colonna
E unanime ad un'alba si dissonna!

Ruoti Fortuna, ruoti
I magnanimi spirti all' imo fondo,
E la Forza crudel cinga d'alloro!
Il miserabil oro
Sole diventi a questo cieco mondo! . . . . .
Tu, folgore di Dio, stridi e percuoti!
Sieno a morte devoti
Gli alteri pini in questa
Disperata tempesta.
Ma sotto nube fiera
I tuoi tempi conosco, o Primavera!

Entro la terra freme
E dentro i petti una virtute altrice,
Che già prenunzia l'immortal chiarezza,
E l'ocean che spezza
Il nuovo mondo e l'antica pendice
Non pone inciampo all'ale della speme.
Tu, Astrea, dalle supreme
Vette discenderai
Coronata di rai,
E bei virginei cori
Le nostre tombe spargeran di fiori.

GIUSEPPA MARIA GUACCI.

Madagascar

Continuazione e fine. - *Vedi* pag. 92.

Abbiam detto che il Madagascar formava altre volte 22 regni. Questi vennero quasi tutti, nel presente secolo, assoggettati e ridotti sotto lo scettro degli Ovà, dal re Radama, che morì nel 1828. Quest'uomo straordinario, che nell'energia della mente rassomigliava a Pietro il Grande, introdusse nel suo paese le arti e la civiltà dell'Europa, benchè non vi mettessero profonda radice. Egli stabilì commercii con gl'Inglesi dell'isola Maurizio. Accolse bene e protesse i missionarii anglicani, promosse l'instituzione di scuole, il cui numero, quando egli morì, saliva a più di 100 con più di 5000 scolari. Mandò parecchi giovani a studiare nell'isola Maurizio, ed anche in Inghilterra. Fece venire e porre in opera molte macchine europee; compose il suo esercito alla disciplina inglese, e lo fornì d'armi inglesi. Abolì, a richiesta degl'Inglesi, la tratta degli schiavi, ricevendo da essi in compenso copiosi regali; al quale accordo però non si condusse che molto a fatica, poichè la nuova prosperità de'suoi sudditi, egli diceva, proveniva dall'incremento che da qualche anno avea preso il traffico degli schiavi. Radama ampliò ed abbellì la sua capitale Tananariva, ove fece innalzare un palazzo per sè ed un tempio a Jankar, il buon genio che lotta contro Agatich ch'è il genio cattivo. Sotto il reggimento di Radama infine, gli Ovà divennero il più potente, il più industre e il più incivilito popolo del Madagascar. L'esercito reale, armato e ordinato quasi alla foggia europea, salì perfino agli 80,000 uomini. I Malgasci adoperavano nello scrivere i caratteri arabi, Radama lor fece adottare i francesi. Ma questo rigeneratore del Madagascar, questo incivilitore di un popolo barbaro, morì il 27 luglio 1828, avvelenato da una nuova Clitennestra, la regina Ranavala-Manjoka, innamorata di un bellissimo giovane africano, suo drudo e complice. Essa però fece innalzare a Radama in Tananariva un mausoleo che dicon magnifico. Il prode governatore Rafaralà di Fulpunta, Ratef presunto erede del trono, Ramaranulo ed altri grandi del regno, vennero pur fatti trucidare dalla regina, la quale, rimasta sola al governo, sconfisse i nemici, i ribelli, e parve voler annodare amicizia colla Francia e coll'Inghilterra. — Ma prima di continuare l'istoria di questi avvenimenti, ci giova far breve digressione.

I Francesi furono i soli tra gli Europei che si adoperassero a stabilir colonie nel Madagascar. Il primo serio tentativo che ci fecero, appartiene all'anno 1665; ne seguirono varii altri

in appresso. Le stazioni o colonie esordienti de'Francesi mai non vi prosperarono, parte per l'insalubrità della bassa costa

(Madagascar - Negro Ovà)

occidentale ove le fondarono, parte per l'indole bellicosa dei natii. *Nuovi tentativi fecero i Francesi in due o tre luoghi* dopo il ritorno della pace. Nel 1821 si stanziarono nell'isola Madonna Santa Maria, ch'è a settentrione del porto di Fulpunta, ed è lunga 31 miglio, e larga 2 o 3 miglia. Questa colonia veniva prosperando, benchè da principio molto soffrisse pel clima. Un altro stabilimento, ma cosa da nulla, posero nella baia di Fulpunta alcuni altri a Santa Lucia; ma particolarmente sopra una lingua di terra detta Tholangar, ove fabbricarono un picciol forte che chiamarono forte Delfino, e intorno al quale profusero indarno il loro oro e il loro sangue. In quelle colonie essi presero a coltivar la canna da zucchero, il caffè ed altri prodotti de' tropici, che mandavano all'isola Borbone, in una co'buoi di cui facevano grandi imbarcamenti coll'aiuto de'Maremiti, ossia de'marinai malgasci, che son molto abili. Gl'Inglesi dell'isola Maurizio frequentavano il porto di Tamatava, e ne traevano riso, bestiame, tartarughe, ambra, ed altre cose minori.

In sostanza era l'ascendente inglese che predominava nel Madagascar al tempo di Radama. La regina che gli succedette, parve da principio propendere per gl'Inglesi essa pure; ma poi cangiossi ad un tratto, e gli accusò di aver condotto la prematura morte di Radama col fargli abbandonare gli usi e costumi de'suoi antenati. Laonde l'Inghilterra che già manifestava ne'suoi giornali la speranza di prendere il Madagascar sotto il suo patrocinio (intendi predominio), se ne vide ributtata e vilipesa. I Francesi vennero peggio trattati: essi mandarono una spedizione navale che s'impadronì di Tamatava, di Fulpunta e di Tintinga, ma alla quale toccarono pure varii disastri; poi nel 1831 sgombrò l'isola.

Frattanto, in quegli anni di turbolenza, i missionarii inglesi aveano potuto continuare il loro ufficio, a malgrado dell'odio sempre crescente di Ranavala. Questa regina non intendeva cacciar via del tutto gli stranieri dall'isola prima che questi avessero insegnato a'suoi popoli l'arte di lavorare i panni, il

(Madagascar - Radama re degli Ovà)

ferro e il legno, e a fabbricare le macchine. Finalmente a' 16 febbraio 1835 un primo editto ingiunse ai missionari di astenersi dal battezzare e dal far celebrar la domenica. Le querele ed instanze de'missionari provocarono un nuovo editto più rigoroso, del 1° marzo, col quale si ordinava ai natii cristiani di ritornare agli usi de'loro antenati, e di consegnare agli uffiziali della regina i libri sacri che possedevano. Oltre a 400 uffiziali furono privati del loro grado, e i missionari britannici (protestanti) si partirono dall'isola il 18 giugno. L'accorgimento malgascio aveva paventata la sorte degli abitatori della penisola del Gange e delle isole dell'Oceania; onde pensò che il più sicuro modo di evitarla stava nel cacciare i pericolosi stranieri e nello spegnere le nuove idee che s'introducevano sotto la forma religiosa, ben noto essendo che i missionari di quella nazione sogliono mescolare la politica al protestantesimo. Ai Francesi toccò la medesima ventura, ed un inviato cui era commesso di negoziare un trattato di commercio e di amicizia (dicembre 1837), s'avvide ben presto che il governo non voleva a niun patto rannodarla cogli stranieri.

Tutto ciò, e gl'impedimenti messi al commercio ed oltraggi novelli rendevano aspre e malagevoli le relazioni degli Europei coi natii. Finalmente il governo Ovà, levandosi la maschera, deliberò di estirpare gli Europei dalle spiagge madegasse. Onde a'13 maggio 1845 s'ordinò a tutti gli Europei di prendere la naturalità e sottoporsi alla prova del tanghino (che dichiareremo più sotto), ovvero di sgombrar l'isola

(Madagascar - Tsi-u-Mahun regina de'Seclavi. - V. pag. 94)

avanti il dì primo del giugno. Vanamente essi esposero come materialmente fosse loro impossibile acconciare le loro partite commerciali in sì breve spazio di tempo: per risposta non ebber che insulti. Fu allora che i comandanti delle stazioni navali francese ed inglese di Maurizio e di Borbone presero ad intervenire, e ne risultò il sanguinoso scontro, di cui parlarono a suo tempo tutti i giornali. Dopo aver dato fondo a tutti i ripieghi per venire a qualche accordo, il signor Romain-Desfossés, a' 16 giugno, si dispose ad assalire i Malgasci, ingannato come egli fu da' negozianti rifuggitisi sulle sue navi. Una piccola schiera di 300 uomini, 80 dei quali erano Inglesi, investì 1500 Malgasci, trincerati in un forte ch'era circondato da tumuli d'arena e da un profondo fossato, ed era difeso da 20 cannoni. Fecero gli Anglo-Franchi prove di valore maravigliose; ma non pertanto dovettero cedere al numero ed al fuoco micidiale delle artiglierie cariche a scaglia: essi lasciarono sul campo di battaglia 25 morti e 54 feriti. Il 17, le due navi denominate le *Berceau* e la *Zelée*, si trasportarono sulle differenti parti della costa per raccogliere i rimasti.

Correva voce che Francia ed Inghilterra divisassero di mandare concordemente navi ed armi per trar vendetta dell'offeso onore, e ristabilire ciò ch'esse chiamano i loro diritti. Ma ora sembra che questo disegno siasi dismesso o rimandato a tempo migliore.

Abbiam detto che gli Ovà sono presentemente il popolo signoreggiante, il popolo-re del Madagascar. L' Europa non li conosceva nemmeno di nome un cinquant' anni fa. Essi abitavano l' interno dell' isola ed erano esosi agli altri Malgasci. Un uomo solo bastò ad innalzarli a tanta grandezza, e fu Radama quegli. Gli Ovà, scrive il Foberville, appartengono in *origine alla schiatta malese, e ne conservano le fisiche e morali fattezze.* Sono di statura mezzana, ma svelta. Hanno la carnagione olivastra, la quale presso alcuni individui è men fosca che quella di certi popoli dell'Europa meridionale. Non isporgono molto in fuora i lineamenti del loro viso, e il loro labbro inferiore vien più innanzi del superiore come nella schiatta caucasea: han capelli neri, diritti o inanellati, occhi castagni; sono agili e vivaci, ma poco robusti, e la fatica *facilmente gli* spossa. Assai sviluppata è l'intelligenza loro, ma le morali lor qualità non vanno del pari colla dispostezza che mostrano all'esercizio delle arti meccaniche. La dissimulazione, la menzogna, la doppiezza non vengono tenute per vizii da loro, che anzi le ammirano come pregi singolari; onde si travagliano a farle germogliare ne'loro figliuoli. Il qual funesto sistema d'educazione li favoreggia tuttavia nelle lor pratiche commerciali e politiche cogli altri popoli. Perocchè i loro negoziatori diplomatici sono dotati di destrezza e di astuzia, oltre quanto possa credere un Europeo. Basti il dire che a screditare l'insegnamento del cristianesimo a Tananariva, nulla tanto concorse quanto il divieto di mentire con gli stessi nemici, sublime precetto della nostra religione.

(Madagascar - Ovà olivastro)

La capitale degli Ovà, ch'è Tananariva (o le Mille Capanne), giace nell'interno del paese, novanta leghe distante dal porto di Tamatava. Essa ha alcune case di legno, edificate *da un* Francese per nome Legros, che fu pure l'architetto del palazzo di Radama, e che questi avea fatto venire dall'isola Maurizio. Il palazzo di Traonvala e di Bellakene e il mausoleo di Radama, insieme con alcuni templi in cui si conservano talismani o feticci, argomento di culto a' natii, sono quanto essa ha di notevole. È cinta di palizzate e di fossi; e l'attraversano molti fiumicelli. Anguste ne sono le vie, e non in linea; le case l'una a ridosso delle altre. Queste case o grandi capanne di Tananariva sono però le meglio edificate del Madagascar: stanno esse alte da terra circa due piedi, e le sostengono robusti pilastri fitti nel suolo; cautela fatta necessaria dalle inondazioni frequenti nella stagion delle pioggie. Mancando i Mal-

(Madagascar - Rafaralà governatore di Fulpunta)

gasci di perseveranza ne'lavori che richieggon tempo, s'uniscono essi d'ordinario a centinaia per fabbricare una capanna, che finiscono in quattro giorni col suo circondamento di pali. Non piallano il legno, e stanno contenti al tor via la scorza degli alberi. Murano con giunchi e con foglie; il tetto è di strame. La capanna ha una sola stanza, o al più due, di cui l'una per dormire, l'altra per far cucina e mangiare; grossolane le suppellettili. Il mercato giornaliero di Tananariva vien così descritto dal sig. Leguevel: «Vedesi all'alba nascente, i mercatanti affluir nelle strade, conducendo buoi, agnelli e capretti; gli schiavi che lor vengon dietro, portano oche, anitre e galline in grandi cesti di bambù; altri vengono carichi di riso, di frutti e di legumi. Gridano, come in Europa, le loro merci e derrate; ma ad un Europeo mette schifo il sudiciume de' macelli. Il bue che gli Ovà mai non iscorticano, perchè, del pari che tutti i Malgasci, ne mangian la pelle, viene steso sopra una stuoia dove lo tagliano in picciolissimi pezzi, per venderlo al minuto. Questa carne contiene parti di interiora, che non essendo ripulite, mandano insopportabile fetore. Altri comestibili, per noi disgustosi, compariscono sui mercati del Madagascar, e sono le crisalidi de' bachi da seta e le cavallette o locuste. Scorrono queste il paese nella primavera e nella state, formando dense nuvole non più alte di due piedi da terra. I natii le raccolgono in canestri, le fanno bollire un tratto in grandi stoviglie di terra o di ferro, indi seccare al sole, e le vagliano più e più fiate per distaccarne le ale e le zampe. Così condizionate, le portano al mercato; i compratori le fan friggere e dicono che hanno il sapore dei granchiolini di mare.

(Madagascar - Abitanti e Soldati)

Il vivere costa pochissimo a Tananariva. Gli Ovà si sono sì bene addestrati ai lavori europei, che hanno artefici abili a fabbricar tutte le parti di un archibugio. Hanno pure spertissimi orefici, fabbricano il zucchero, fan tappeti bellissimi, e tutte le stoffe che servono al lor vestimento, sono opera delle mani loro.

Due barbarici e crudeli usi regnano nel Madagascar, ed impediscono che ne cresca la popolazione. Il primo è quello di uccidere od esporre gran quantità di bambini. Il che avviene a questo modo. Come quasi tutti i popoli non inciviliti dalla vera religione, hanno i Madegassi in gran venerazione

(Madagascar - La regina Ranavala col suo corteggio)

gli astrologi e fattucchieri, che essi chiamano *Ombasci*, impostori che mettono a lor profitto la credulità popolare, e che vengono consultati in tutte le importanti occasioni. Ora, tosto che nasce un maschio, si fa venire l'ombascio: questi ne trae l'oroscopo, e se dichiara che nacque in un'ora infausta o in un giorno nefasto, immediatamente il bambino viene scagliato in un fiume, o esposto in una selva, o sotterrato vivo. Il secondo di que' terribili usi è la prova del tanghino di che sopra accennammo. La noce del tanghino (*tanghinia veneniflora*) racchiude un sottilissimo veleno vegetale. L'accusatore va dal giudice, che lo rimanda ad un singolar personaggio, detto *ampananghino*, il quale è niente meno che un sacerdote ad un tempo ed un boia, ed è non pertanto quasi sempre un vecchio, povero e venerando per probità. Questi riceve una lieve retribuzione presa sulle spese del processo, e giudica con buona ed immacolata fede, tenendo per cosa sacra l'adempimento del suo dovere. Narrasi essere impossibil cosa il corromperlo, anzi non poter nemmeno nascere tale idea in un cervello malgascio. L'ampananghino incomincia a fare su polli o pulcini gli sperimenti d'apparecchio che debbon decidere se si debba procedere. Egli ripete sette volte lo sperimento, e se vi sono tre venture in favore dell'accusatore, gli si consegnano le teste e i piedi de' polli affinchè li rechi al giudice e gli chiegga di stabilire il giorno del *sahali* o processo. Arrivato il qual giorno, l'accusato, nudo affatto, vien fatto sedere su verdi zolle, con una corona di spettatori. Il giudice espone all'assemblea lo scopo e i motivi dell'accusa, e l'ampananghino ministra all'accusato il tanghino grattugiato e stemperato nell'acqua. Opera il veleno gagliardamente sulla sua vittima, a cui il sacerdote-boia raccomanda di confessare il suo delitto. La morte, presso che sempre, ne finisce i crudeli tormenti, e lascia gli spettatori persuasi che l'ucciso era colpevole. Se poi il caso od una robusta constituzione procacciano all'avvelenato pronte e copiose evacuazioni, che gli salvin la vita, egli viene gridato innocente, e l'accusatore è condannato a pagargli un tenue risarcimento. Ma il caso contrario è assai più frequente: e allora i beni del morto

(Madagascar - Marinaio e Donna)

vengono confiscati e spartiti tra il capo, gli ufficiali e l'accusatore. Le podestà, come ben può credersi, mantengono gelosamente una costumanza che loro torna a profitto. Onde gl'Inglesi, al tempo del loro ascendente nel Madagascar, poterono ben venir a capo di far proibire la tratta degli schiavi, ma non già di far abolire la prova del tanghino. Del resto, avviene di quella prova nel Madagascar ciò che avveniva di altre consimili prove giudiziarie tra noi ne' secoli barbari: il popolo lor presta cieca fede, e non ultimo a credere nella lor efficacia è lo stesso infelice che ne diviene la vittima.

** I Compilatori.

Strade ferrate italiane (*)

La Commissione

Le Commissioni sono spesso uno spediente per sepellire le quistioni. Parvero temer questo pericolo gli amici che portarono il discorso delle strade ferrate per la prima volta a un congresso italiano. Aveano essi, per bocca del relatore C. Cantù, espresso l'ammirazione e la gratitudine per quelli che aveano trattato di tali materie; ma nella viva voce è una potenza che manca allo scritto, e che compensa anche quel che in meditazione può scapitarsi.

Qui non era però quest' ultimo caso, giacchè la quistione versava affatto sulle generali; ed era stata dibattuta da 10 anni in modo, che ognuno avea dovuto formarsi un'opinione dopo librate le ragioni. Tanto più dovea tenersi ne fossero informati quelli che domandavano la parola, e che, da ben pochi in fuori, aveano preso parte alle molte discussioni preliminari, tenutesi sul proposito. Non mancava dunque a sì alta quistione che il dibattimento verbale, cosa tanto insolita in Italia; e che esso dovesse essere, e fosse importante, lo dimostrò la folla che si fece nella sala per assistervi, poi l'eco che n' ebbe di fuori; talchè non v'ha giornale serio il quale non abbia, per lo meno, toccato di quelle adunanze; molti ripeterono il rapporto del Cantù; anche di là dell'Alpi se ne ragionò, e fra i molti giornali amiamo ricordare il *Moniteur*, che fra moltissimi svarii di nomi, espose però al vero la quistione, e *The Athenæum*, che con sobrietà pari all'aggiustatezza, ragguagliò del congresso di Genova, con una benevolenza e una giustizia, qual non suole fra compatrioti.

Certo noi non abbiamo potuto, e in parte neppur voluto leggere quel che ne disse ogni giornale del paese; e speriamo ciò ne giovi, perchè impedirà che le parziali riflessioni di alcuno ci traggano da quell'altezza ove è stata collocata nel congresso tal quistione, a bella posta per evitar le municipali controversie, e per farne un problema non di contrada, ma di nazione.

Confesseremo però che in generale quei che vi presero parte, non dovettero rimaner contenti del modo tronco o infedele onde ne fu reso conto, anche da coloro che davano ad essi la lode migliore, cioè l'assenso. Per dir d'una sola cosa, vollero a quel dibattimento (che riuscì tanto vivo, quanto decoroso ed amichevole) vollero darvi l'aria d'una deliberazione; che il relatore propose la tale o tal linea; che si decise che lo sbarco fosse a Brindisi; che si restò divisi sul punto dell'unica o doppia linea centrale ecc.

Signori no.—Il relatore espose dei problemi; cercò tenersi di mezzo, come chi interroga; dove lasciava trasparire una preferenza, ne chiedeva scusa, e protestava non voler prevenire il senno degli ascoltanti. Che serve ripeterlo? tutti avete letto il rapporto medesimo.

Quel che al Cantù importava era la discussione verbale;non foss'altro, come cosa nuova. Chi sa come noi Italiani siamo inesperti al parlare, chi sa come la mancanza d'attrito ci renda intolleranti delle altrui, ostinati nelle nostre proprie opinioni, e come difficilmente si prolunghi mezz'ora una disputa senza degenerare in impertinenze, a tacer anche le volte che una delle parti gettasi a bell'arte negl'improperii, perchè questi son la sua forza, e perchè li trova il miglior modo di sopire la formidata verità; chi sa come la parola sciolta trascorra alcuna fiata più che non vorrebbe la fredda ragione, temeva quella discussione verbale come improvida e inconcludente.

Così non la pensò il presidente della sezione di geografia, il quale ammise a discutere, e dopo non ebbe che a congratularsi coi disputanti pel nobile modo con cui aveano mostrato la loro forza temperandola. Noi possiamo chiamar in testimonio una affollatissima adunanza, che, se trovò più volte ad applaudire, dovette certo ed istruirsi nel conflitto cortese d'opinioni svariatissime e tutte ragionate su fatti, non su ciancie; ed edificarsi del rispetto che i disputanti usarono a vicenda, e col publico.

Ma due ore di dibattimento potevano mai recare ad alcun risultato? O risultato aveano chiesto gli oratori, fuor quello d'una libera discussione? Al termine dunque dell'adunanza, il presidente San Quintino propose una Commissione, della quale poi fece conoscere i membri. Parve ai più che vi fosser inutilmente comprese persone che nessuna parte aveano preso nel posare o nel trattare il soggetto; parvero di rimpatto dimenticati nomi che figurano tra i primi in Italia nella quistione e nell'effettuazione delle strade ferrate, e autori di opere che aveano guidato la discussione; ma il presidente erasi fatto legge di scegliere solo fra i membri attuali del congresso.

Che che ne fosse, i nominati si radunarono per divisare i modi per cui la Commissione avesse a riuscire veramente operosa ed effettiva. In quest'occasione si tornò su molti punti; e principalmente si convenne in due necessità; della publicità, vera omai ed unica vita delle discussioni; e d'una centralità. Per ottener quella si proposer varii giornali, fra' quali parvero prediletti le *Ore solitarie* del signor Mancini, e il *Mondo illustrato*, di cui allora appunto distribuivasi il programma.

Per la centralità si stabilì d'aver un relatore, al quale si dirigessero gli studii che ciascuno faceva o raccoglieva, e che dovesse poi completarli un con l'altro e publicarli. A tal uopo fu scelto Cesare Cantù, sia perchè già era stato relatore degli studii preliminari, sia perchè estraneo ad imprese commerciali intorno a strade ferrate, sia perchè v'eran ragioni bastanti per crederlo scevro di quello spirito municipale, che a ciascuno fa preferire le direzioni che più convengono a quel cantuccio di terra, che noi Italiani chiamiamo patria (*).

Altri allora mostrò come sarebbe decoroso l'aver un presidente, e fu sortito il principe Carlo Bonaparte; si chiese pure un vice presidente, poi un vice segretario, e dai suddetti furono scelti a ciò il principe di Luperano e il signor Sanguinetti.

Parrà a taluni che con ciò siasi tolta quella centralità cui si aspirava; ma giovi credere che questi quattro centri sapranno convergere in modo da supplir all'evidente sconcio di tal decisione, e di trarne anzi qualche utile per la maggior facilità d'informazioni locali.

Intanto si tornava a domandare quel che già erasi chiesto, che il Cantù publicasse la sua relazione, ed egli, comunque renitente per buone ragioni, al fine promise. E di fatto la publicò nel regno lombardo-veneto, sul *Caffè Pedrocchi*, giornale di Padova:

Il principe Bonaparte publicava poi, data da Roma l' 11 novembre, una *prima circolare* « agli onorevoli membri che compongono la Commissione per conoscere della miglior convenienza geografica nella direzione delle strade ferrate italiane».

Ivi caldamente egli raccomanda ad essi i quesiti che già si lessero nel rapporto del Cantù, e che « con adeguata sollecitudine » gli rimettano il loro «savio parere in via di risposta».

Egli rammemora i suoi principii sopra tale argomento, che sono:

1° Che in sì vasta impresa risguardante la intera nazione, debbasi anteporre l'interesse della universalità, o della maggior parte almeno di essa, ad ogni altro parziale, sia di Stato, sia di municipio, o vero o colorato, o positivo o esagerato.

2° Che tra' più dannevoli pregiudizii da combattersi è quello di rifiutare i capitali esteri, tanto più desiderabili, quanto ne abbiam noi meno per impiegare in un'industria gigantesca e novella.

3° Doversi con ogni studio dissipare le segrete congreghe degli avidi speculatori tendenti al monopolio di sì grande affare: illuminar non meno coloro che troppo facilmente rimangono abbagliati da lusinghiere imagini, o se ne pascono con troppa fiducia: e sopratutto sventare gli artifizii di altri, che non potendo più palesemente impedire le strade ferrate, studiansi d'intralciarle con impossibili o rovinose condizioni, che ne allontanino l'effetto, mentre si mostrano volonterosi di favorirle.

4° Non potersi lasciar di mira il più sollecito transito della tanto affrettata corrispondenza colle Indie orientali, mercè della quale otterremo, primi ad esuberanza i tesori degli stranieri a pro di tanta impresa nostra, e quindi ne sarebbe novellamente dischiusa la proficua vena dell'antico commercio italiano.

Quello che i membri abbiano finora risposto non ci è conosciuto, e osiamo supplicar il sig. principe lo faccia conoscere al publico. Noi intanto, che crediamo più ai pochi che ai molti, ci siam raccomandati ai due Milanesi suddetti; e a loro dobbiamo se possiamo al *Mondo Illustrato* mantener nel fatto quella preferenza che gli era stata proferta, di farsi organo di studi così importanti. Chi col segretario stesso non fosse in corrispondenza, potrà a noi dirigersi, che terrem conto di tutto. Solo dichiariamo non voler provocare, nè sostenere polemiche. Chi ci getterà il guanto, noi nol raccorremo; solo caverem anche il nostro per istendergli la mano da amici. Bisognava aver occhi e non vedere, aver orecchi e non sentire, per non accorgersi che il relatore tendeva all'affetto, all'affratellamento; mancherebbe dunque egli, mancheremmo noi al primo e supremo scopo di quella relazione se permettessimo se ne traesse motivo di dissapori, di gare municipali, di invidie, di sospetti. Ai fatti noi ci atterremo, e messe di fatti invochiamo da chiunque crederà l'assunto nostro abbastanza importante da meritar la collaborazione dei buoni.

Della valigia delle Indie.

L'importanza e se potessimo dire l'*attualità* della cosa c' induce a variar l' ordine del rapporto Cantù, e venir subito al VII de'suoi problemi. « Se potrebbe tracciarsi una linea di vie ferrate in relazione coi progetti transalpini già conosciuti, la quale sia la più breve fra il cuore d' Europa e l'estremo Oriente ».

Ci permetteremo di cambiare una parola. Se per cuor dell'Europa il Cantù intese l'Inghilterra, noi gli rammentiremo che altrove egli chiama *cuor dell'Europa la Francia, e testa l'Inghilterra*. Di fatto, per cuore, la Gran Bretagna calcola troppo.

È da gente affatto inesperta il credere di poca importanza il passaggio della valigia delle Indie: qualcuno forse s' è imaginato ch' essa non sia più che quel valigiotto di lettere, che vedono oggi recarsi in groppa da un bardotto, verso la Valtellina o verso il Genovesato; ovvero quel carrozzone che anni fa menava il corriere di Lindò. Costoro che inclinano sì facilmente a impicciolir le cose grandi, o a farle disistimare col riso, avrebbero dovuto almeno riflettere che Francia, Austria, Inghilterra son oggi attentissime a questo fatto, e i giornali loro empionsi di notizie a ciò relative. Ben convien dire che non così lieve ne sia l'importanza.

Di fatto la valigia delle Indie porta le corrispondenze di tutto un mondo con tutto un altro mondo; dell'Europa consumatrice col paese che, fin dai primordii della società, ebbe il privilegio di provedere di vesti, di gemme, di spezie i paesi colti; dell'Inghilterra attivissima colle immense regioni sopra le quali essa stende il dominio o la protezione, regioni estese 800 leghe di posta in lunghezza, per 700 in larghezza, cioè per la superficie d'una volta e mezzo l'Europa, con 150 milioni di sudditi immediati, 50 di protetti; il cui commercio dà all'anno, soltanto alla Compagnia, 22 milioni di sterline; dove una mezza Inghilterra è stanziata, come impiegati, come governatori, come mercanti, come soldati, come coloni. E colà si dirigono le più calde speculazioni delle case europee. Dall' India arrivaron in Inghilterra nel 1844, 440 bastimenti, della portata di 197,979 tonnellate; vi furon spedite 469 navi da 219,640 tonnellate. Il valor dichiarato delle produzioni inglesi spedite alle Indie era, nel 1814, di 1,850,000 sterline; nel 1844 fu di 7,700,000. Ne vennero 1,106,000 quintali di zuccaro: 19,400,000 di caffè: 19,400,000 di cotone; 88,600,000 di riso: 545,000 pezze di fazzoletti di seta.

In tanta mole d'affari, il vantaggio d'una giornata, che dico? d' un' ora, può recare immense perdite o vantaggi.

Sul molto passaggio fra l'Europa e l'Oriente son fondate le operazioni d'una grandiosa impresa, stabilitasi a Londra col nome di *Compagnia del transito orientale continentale*, e che ha ordinato molte linee fra Londra e Alessandria, partendo da Londra stessa, da Ostenda, da Bruxelles, da Trieste. Il viaggiatore sa dal bel primo moversi quanto spenderà, e versandone l' importo, riceve viglietti, mediante i quali è franco presso tutti gli alberghi della linea, avendo la società preordinato gli abbonamenti. Un viaggiatore testè andò a questo modo dal Cairo a Londra, fermandosi ne'luoghi più belli e più importanti, colla spesa di 50 luigi. Eppure miglior patto si potrebbe avere dal Lloyd austriaco.

Per rimanerci alla valigia, essa reca ogni volta 40 mila lettere, che compresi i giornali, danno il peso di 50 quintali. Tre carri si vogliono pel trasporto delle casse di ferro in cui sono chiusi, onde vi vogliono ad ogni posta 14 cavalli, o sulle strade ferrate convogli apposta per trasferirli. Gran perdita di tempo cagiona dunque il tramutarli dalle barche ai carri o viceversa, e la spesa d' un' intera corsa non importa meno di 30 mila fiorini, cioè franchi 78600.

Nell' intento di averne i più rapidi arrivi si applicò, per conto suo particolare in prima, poi sussidiato dal governo, il tenente Waghorn. Dall' India all'istmo di Suez si giunge per mare. Qui conviene traversare su carri fino ad Alessandria, ove di nuovo si prende il mare.

Ma qui comincia il problema. Convien egli far via verso Trieste, verso Venezia, verso Marsiglia, verso Genova, od avvi qualch'altra strada ancora intentata? Non può rispondere che la prova, ed a ciò applicossi appunto il tenente Waghorn con tale perseveranza, da far parlare di sè quanto una volta un conquistatore ed oggi una ballerina.

Si mescolarono alle idee economiche anche le politiche, giacchè gl' Inglesi volentieri taglierebbero fuori la Francia, non tanto per dubitata infedeltà presente, quanto per l'eventualità, non mai abbastanza rimossa, d'una guerra. La società del Lloyd, stabilitasi a Trieste, e che con portentosa attività sa occupar prima le vie appena una se ne schiuda, favorì caldamente l'impresa di Waghorn conchiudendo contratti coi varii tronchi di strade ferrate traverso alla Germania, affinchè espresso stacchino un convoglio all' arrivar della valigia. In fatti ecco i risultamenti delle tre corse di prova, oltre quella d'avanti prova.

	Avantiprova	*Ore*		Francia	Germania
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	190		285	
	» Marsiglia a Londra	96			
German.	Da Alessandria a Trieste	156			255 3/4
	« Trieste a Londra	99	4		
	Prima prova.				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	196		275	
	» Marsiglia a Londra	79			
German.	Da Alessandria a Trieste	150			257
	» Trieste a Londra	107			
	Seconda prova.				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia	152		229 1/2	
	» Marsiglia a Londra	77	1/2		
German.	Da Alessandria a Trieste	155			255 1/2
	» Trieste a Londra	120	1/2		
	Terza prova.				
Francia	Da Alessandria a Marsiglia ?			246 sino	
	» Marsiglia a Londra ?			248	
German.	Da Alessandria a Trieste	156			255
	» Trieste a Londra	97			
			Totale	1025 1/2	999 1/8

Nella proporzione media si ebbe quindi per ogni corsa 256 ore e 3/4 su la linea francese e 249 3/4 su la tedesca, e se si

---

(*) Vedi il N° II. I signori Cesare Cantù e Gius. Bruschetti si obbligarono di somministrarci le notizie sopra lo sviluppo delle importanti quistioni proposte nella relazione di esso Cantù; e di fatto sopra quelle noi stendiamo il presente ragguaglio. L'ingegnere Bruschetti poi ci fornirà pure d'una serie di documenti autentici per la storia de'progetti e delle opere delle strade ferrate nel regno Lombardo-Veneto. Quando il suo esempio venisse imitato da altri de'diversi Stati d'Italia, potrebbe il Mondo Illustrato offrire la storia autentica delle strade ferrate italiane. E dalle vicende dei progetti anteriori, quanto lume non potrà cavare chi dee proporre nuove linee, o giudicar della loro riuscita sotto l'aspetto geografico, tecnologico, governativo, economico?

(*) Vogliam attribuire ad innocente ma grossolano sbaglio quel che leggesi nel N° 15 del giornale *Le strade ferrate* di Bologna, che l'estensore di quella relazione abbia esposto non l'opinione de' commissarii, ma la sua « essendo egli notoriamente interessato nella concessione di una strada posta in direzione dal maggior numero considerata come non conveniente » e possessore « d' azioni ch' or vorrebbe inutilmente raccreditare ».

lascia fuori l'avantiprova, 250 1/6 per la prima e 247 5/6 per la seconda.

L'ultima corsa fu compita il 2 dicembre, alle 6 del mattino arrivando a Londra la valigia per la via di Trieste, avendo impiegato 99 ore e un quarto da Trieste a Londra. Poco prima era giunto il corriere per la Francia, ma ciò provenne dall'essersi tenuto maggior tempo da Alessandria a Trieste, giacchè l'*Ardent* piroscafo inglese, che la volta precedente v'aveva tenuto 154 ore, ne consumò 156 per fortuna di mare, e per lieve guasto accaduto. E mentre esso ordinariamente non fila che 10, e talor solo 8 nodi, il battello concorrente, che è l'*Ariele*, ne filava 12 all'ora.

La Francia non era stata colle mani alla cintola, e mentre Il *Times* proteggeva Waghorn, lo *Standard* e il *Morning Herald* chieser alla Francia l'appoggio che l'Austria avea dato a Waghorn. Baldwin in fatto sperimentò il tragitto per la via di Marsiglia, coll'esito che annunziammo. Sei sono le corse di prova ordinate dal governo inglese: e la metà n'è fatta nel modo soddisfacente come vedemmo; e gli uomini di stato inglesi « ad ogni costo » vogliono poter dominare un'altra linea postale sul continente, sia per Trieste, Ancona, o Brindisi. Waghorn si vanta già come d'un trionfo della sua riuscita, e assicura di mettere Bombay a 22 giornate da Londra.

La Germania esultò di questi risultamenti, che non sono già una scommessa, come quelle corse che si costumano in Inghilterra, ma che a questa assicurano, se anche non fosse una strada migliore, una strada però altrettanto celere quanto quella attraverso alla Francia per arrivar in Oriente; alla Germania poi e all'Italia riaprono l'antichissima via commerciale veneta-anseatica, e una comunicazione fra i popoli Renani, gli Alpini, quelli sulle rive dell'Adriatico, e gli Orientali; all'Olanda una celere comunicazione co'suoi banchi nelle Indie Orientali; a tutti la soppressione d'inutili mercanti commissionarii.

Nel punto I° della discussione al congresso di Genova accennossi la opportunità del porto di Brindisi, e la sua maggior vicinanza ad Alessandria; sicchè, oltre evitar le traversie pur troppo frequenti nell'Adriatico, s'anticiperebbe il tempo di caricarsi sulla strada ferrata, mezzo di tanta maggiore celerità, che si potrebbe arrivar a Londra, *prima che i battelli* afferrassero a Trieste. Pur troppo tutta questa strada è nell'avvenire; ma non ostante udimmo testè dalla Romagna accennarsi a tale intento, e proporsi anzi una corsa di prova da Brindisi ad Ancona per le vie ordinarie. Non crediamo già che possa ottenersene una prevalenza, ma pure ciò mostra quanta utilità sia per venirne, allorchè potrà da Brindisi partire la strada ferrata che vada in Lombardia e di là in Germania. Intanto sappiamo che il Waghorn, nel viaggio che pur ora fece per Italia, aveva seco l'ingegnere Austin, che dee, per conto inglese, eseguire livellazioni negli Stati romani e napoletani.

Però rimane un altro cammino a studiare, ingiustamente trascurato. Son già alcuni anni, l'ingegnere Bruschetti fe publicar da'giornali un itinerario, pel quale mostravasi che, se la via dell'Adriatico per Trieste è più breve di quella del Mediterraneo per Marsiglia, lo scalo di Venezia dà il vantaggio ancora di molte ore, quando prendasi per Milano, indi al san Gotardo o alla Spluga.

Crediam prezzo dell'opera il ripetere que'computi.

Da Trieste a Manheim per strada per lo più postale e montuosa attraverso il Tirolo, la Baviera, ecc. via di Niederdorf e Bruchsal, ore di viaggio . .	»	69
Da Manheim a Londra per strada per lo più ferrata	»	30
Ore	»	99

Da Venezia a Londra per strada in gran parte postale e non ferrata; ma però quasi sempre più piana al confronto della via del Tirolo, Baviera ecc.

Da Venezia a Milano, ore di viaggio . .	»	20
Da Milano a Bellinzona	»	12
Da Bellinzona a Fiora attraverso il Gotardo .	»	12
Da Fiora a Lucerna	»	2
Da Lucerna a Olten	»	4
Da Olten a Basilea	»	4
Da Basilea a Manheim	»	8
Da Manheim a Londra	»	30
Ore	»	92

Da Venezia per Milano, ecc. a Londra sulla strada di ferro, quando sarà compita, ore da 60 a . . » 64

cioè distintamente come segue:

PEL S. GOTARDO—	Da Venezia a Milano . .	»	8
»	Da Milano a Bellinzona .	»	6
»	Da Bellinzona a Fiora . .	»	12
»	Da Fiora a Lucerna . .	»	2
»	Da Lucerna a Zurigo .	»	2
»	Da Zurigo a Basilea . .	»	2
»	Da Basilea a Manheim per Strasburgo	»	8
»	Da Manheim a Colonia, Ostenda e Londra . .	»	24
	Ore	»	64

PER LA SPLUGA —	Da Venezia a Milano, ore	»	8
»	Da Milano a Chiavenna .	»	6
»	Da Chiavenna a Coira .	»	12
»	Da Coira a Rohrschach .	»	2
»	Da Rohorschach a Frie- .	»	2
	derichshafen . . .	»	2
»	Da Friederichshafen a Stutgard	»	2
»	Da Stutgard a Manheim	»	4
»	Da Manheim a Londra .	»	24
	Ore	»	60

Ecco poi qual sarebbe, in sterline, il costo del viaggio da Londra ad Alessandria d'Egitto per Marsiglia o per Milano, Venezia e Trieste.

DA LONDRA AD ALESSANDRIA PER LA FRANCIA

Da Londra a Folkstone colla strada ferrata scellini 15 } omnibus » 1 }	—	16	—
A Boulogne col piroscafo . . . . » 8 } altre spese » 1 }	—	9	—
Nottata	—	15	8
Da Boulogne a Parigi	2	1	6
Dimora di un giorno	—	16	6
Da Parigi a Lion colla posta	2	15	2
Da Lion a Marsiglia colla posta	1	4	10
Mantenimento durante il viaggio . . .	1	7	2
Soggiorno in Marsiglia	—	10	10
Da Marsiglia ad Alessandria col pirosc. franc. .	19	4	—
Mantenimento a bordo	2	10	—
Totale . .	32	8	8

DA ALESSANDRIA PER TRIESTE A LONDRA

Da Alessandria a Trieste col piroscafo austr. .	15	4	—
Mantenimento a bordo	5	6	—
Dimora in Trieste di un giorno	1	2	—
Da Trieste a Venezia col piroscafo scellini 14 } altre spese » 2 }	—	16	—
Soggiorno a Venezia	—	12	6
Da Venezia a Vicenza colla strada ferrata . .	—	7	4
Da Vicenza a Milano con la posta	1	8	2
Soggiorno a Milano	—	7	—
Da Milano a Coira colla posta	1	16	9
Soggiorno a Coira	—	8	6
Da Coira a Zurigo colla posta	—	15	7
Da Zurigo a Basilea colla posta	—	11	4
Soggiorno in Basilea	—	5	—
Da Basilea a Strasburgo colla strada ferrata .	—	15	10
Soggiorno ed omnibus a Kehl . . .	—	8	8
Da Kehl a Manheim colla strada ferrata . .	—	11	6
Da Manheim a Colonia col piroscafo . . .	—	17	6
Mantenimento durante il viaggio . . .	—	19	10
Da Colonia ad Ostenda colla strada ferrata . .	1	2	2
Soggiorno in Ostenda	—	8	—
Da Ostenda a Londra col piroscafo	1	10	—
Mantenim. durante il viaggio ed omnibus	—	9	4
Totale . .	31	19	—

Da Milano a Londra via della Germania . . .	12	3	—
Da Venezia a Londra via della Germania . . .	15	6	—
Da Alessandria via di Venezia a Londra . .	28	4	—

DA ALESSANDRIA A BOMBAY

Da Alessandria al Cairo 2 giorni	5	—	—
Dal Cairo a Suez 1 giorno	8	—	—
Da Suez per Aden a Bombay 16 giorni . . .	35	—	—
Totale in 19 giorni, sterline .	48	—	—

Per i secondi posti un terzo di meno.

Il calcolo è fatto a sterline perchè la dimostrazione importa sia capita dagli Inglesi. Rifletteremo, riguardo al viaggio per la via di Venezia, che servendosi del Velocifero in posta privato, che si carica sulla strada di ferro da Treviglio a Milano si risparmiano per lo meno 10 scellini di spesa, ed alcune ore di tempo.

Similmente usando il Velocifero privato e la strada di ferro da Milano a Monza e il battello a vapore da Como a Colico si può risparmiare da Milano a Coira almeno altri scellini 10 e tre ore di tempo.

Congiunta poi la strada ferrata Badese con Basilea o Zurigo non farà più duopo recarsi a Strasburgo per approfittare in Kehl della strada ferrata Badese.

E già ne' tronchi suddetti molti miglioramenti intervennero, e si dirizzarono studii a nuovi punti, come sono la via ferrata da Chiavenna a Coira, ed altre di cui ragioniamo altrove.

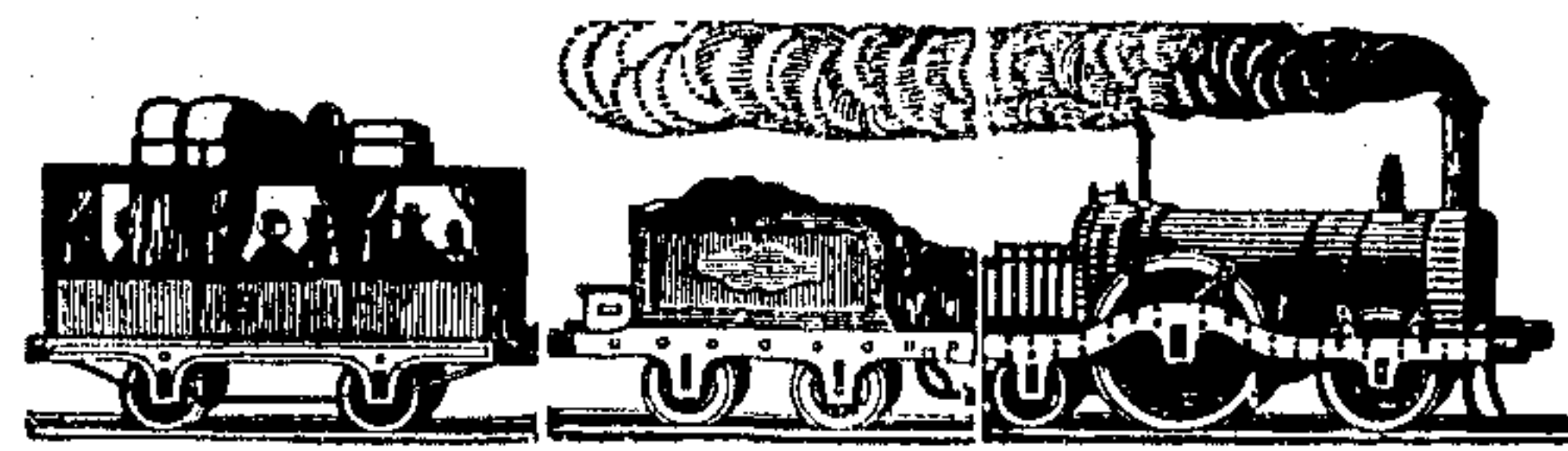
Certo la via che qui si propone unirebbe il rilevantissimo vantaggio di toglier su un centro così importante qual è Milano, centro non solo della Lombardia, cioè delle sete, de'formaggi, de'risi, del vino, ma anche delle molte provincie che a Milano si congiungeranno indubitabilmente con rami secondarii; e fra il resto, delle provenienze di Genova, discosta appena 6 ore. Tanto era sconsiderato quell'articolo ultimamente publicato dal *Lloyd Austriaco*, ove toglieva a Milano, non che agli altri paesi d'Italia,

Tutta speranza di miglior fortuna,

asserendo che unico scampo di tutte era soltanto l'attaccarsi alla strada austriaca. Menzogna e politica ed economica, che fa al governo austriaco l'enorme torto (lasciam via il resto) di supporre che esso voglia sagrificare le bellissime e pinguissime sue provincie Lombardo-Venete all'interesse del, per quanto vogliasi importante, porto di Trieste.

Esso Lloyd volgea principalmente in beffa l'idea della congiunzione di Genova colla Germania; congiunzione che offrirebbe un'altra via brevissima alla valigia delle Indie. E a questa strada reca importanza la celerità con cui si lavora per unir Genova col lago Maggiore, e per le Alpi Lepontine colla cuor della Germania. Già nel suo rapporto il Cantù fece sentirne l'importanza, quando senza soluzione di continuità, la via da Genova pervenga al lago di Costanza da un lato, dall'altro a Ostenda. Ora poi una società formatasi a Londra per varie imprese, e massimamente per battelli a vapore, e che, per averle dirette principalmente verso il Levante e la Spagna, s'intitola Orientale peninsulare, attivò le corse da Londra a Gibilterra; e di là, senza toccar Francia, a Genova, indi a Livorno, Civitavecchia, Napoli, e Levante. Questa si pose testè in gara col sig. Waghorn per la più rapida corsa da Alessandria a porti Europei, e l'arrivo in Genova del suo battello l'*Ardent* fu molto più spedito, come accennammo, che non quello del rivale a Marsiglia. Vuol quella compagnia ritentare le corse da Alessandria pel Faro di Messina, riuscendo le quali sarebbe dimostrata la convenienza di tale tragitto.

Ma in queste discussioni, ripetiamo mille volte, non portiamo violenza e stizza. Ricordiamoci che è troppo il pretendere che gli uomini sagrifichino l'interesse proprio e immediato al generale ed eventuale; ma che l'esser lombardo, o piemontese o romagnolo, non vuol dire rinnegar la propria nazione; come l'esser della propria famiglia non distacca dalla patria e dalla città.

(*continua*)

Fondazione di un Instituto classico italiano.

FRAMMENTO.

. . . .

Il *settimo* e *l'ottavo Congresso* intanto altamente reclamarono il bisogno di ripristinare in Italia i classici studi della filologia e della erudizione, pe' quali altra volta uomini dottissimi tanto splendore le accrebbero. Fu perciò nel *Congresso di Genova*, a proposta del professore Orioli creata una Commissione ch'ebbe l'incarico di esporre alla *Riunione di Venezia* gli argomenti i più acconci ad ottenere il desiderato fine. La Commissione adempirà al nobile carico coll'ideare un *Instituto classico italiano;* ed il *nono Congresso* accogliendone il *Programma* segnerà nella storia della rigenerata civiltà italiana un'era assai importante per la fondazione di questa scuola depositaria dell'archeologico sapere, la quale manterrà sempre vivo in Italia il rispetto e l'amore per gli studi che resero immortali i nomi di Mazzocchi e di Visconti.

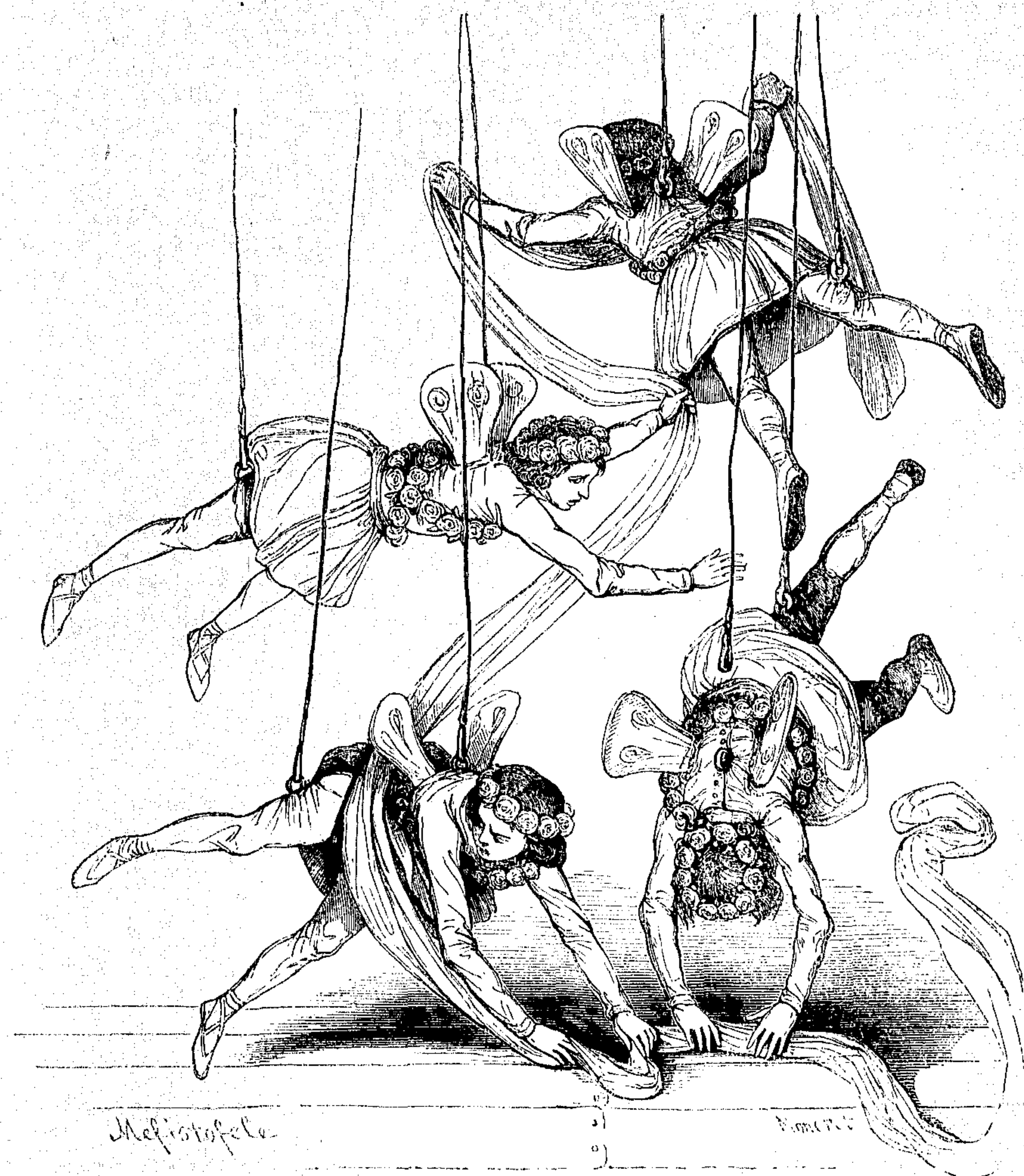
I fautori del risorgimento della civiltà italiana resteranno forse sulle prime poco soddisfatti dal sentir proclamare gli studi severi, allorchè urgente bisogno evvi tra noi d'illuminare la minuta gente del popolo; e quando una delle più potenti cagioni della presente ignoranza deve reputarsi l'uso del latino, che dividendo gl' indotti da' sapienti ha impedita la diffusione de' lumi. Ma ben altro è lo scopo che il *Congresso* si propone nel voler ripristinate le classiche discipline: apparate le lingue, la storia, i miti, le leggi ed i costumi dei popoli che ci precedettero, e di noi stessi che una gran parte fummo dell'antico mondo, saremo meglio in grado di conoscere quello che a noi si deve, liberando le menti dalla schiavitù de'pregiudizi, che pur troppo hanno finora dominate le scuole. Alziamo la voce contro la barbarie . . . . . . ; ma riconosciamo pur troppo il bisogno di ripristinare tra noi gli studi classici, i soli che potranno ricondurre l'Italia nostra nell'alto seggio del sapere, in che per tanti secoli si nobilmente sedette.

Una è la città che a noi si appresenta come sede dell'*Instituto*, Napoli per rimembranze, per monumenti, per alacrità insigne: la sola che per le redivive Pompei, Stabia ed Ercolano *possa ammaestrar compiutamente intorno alla vita privata* degli antichi, che occupa con le sue terre la maggior parte dell'Ausonia; e dove i germi delle gloriose nazioni vetuste, i Sanniti, i Campani, i Latini, i Lucani, i Calabri, i Bruzii, i Siculi hanno profondamente impresse le orme di una civiltà italica, che ci precedette di ben 20 secoli nelle scuole pitagoriche di Velia, di Eraclea e di Metaponto. La Magna Grecia con le sue imponenti rovine ne rivelerà l'arte spirata innanzi che gl'imperatori di Roma avessero disertata la terra; vedremo le alpestri trincee ov'ebbero vita con Ponzio Telesino e con Popedio Silone gli ultimi avanzi della italiana autonomia, abitati tuttora da uomini devoti alla gloria nazionale. Sarà dunque Napoli la città eletta ad accogliere il nostro *Instituto*, siccome altra volta tornò grata sede del *settimo Congresso*.

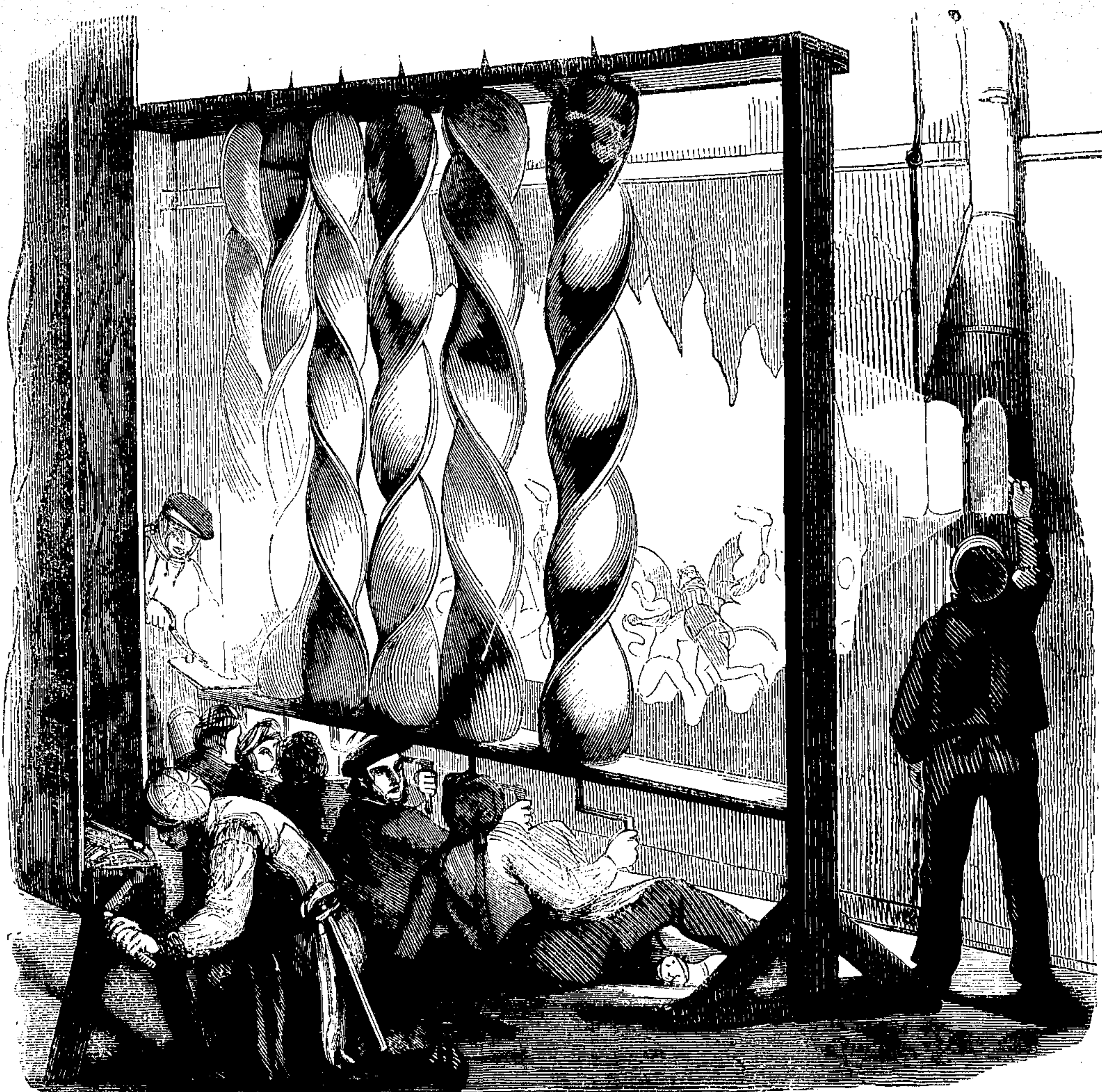
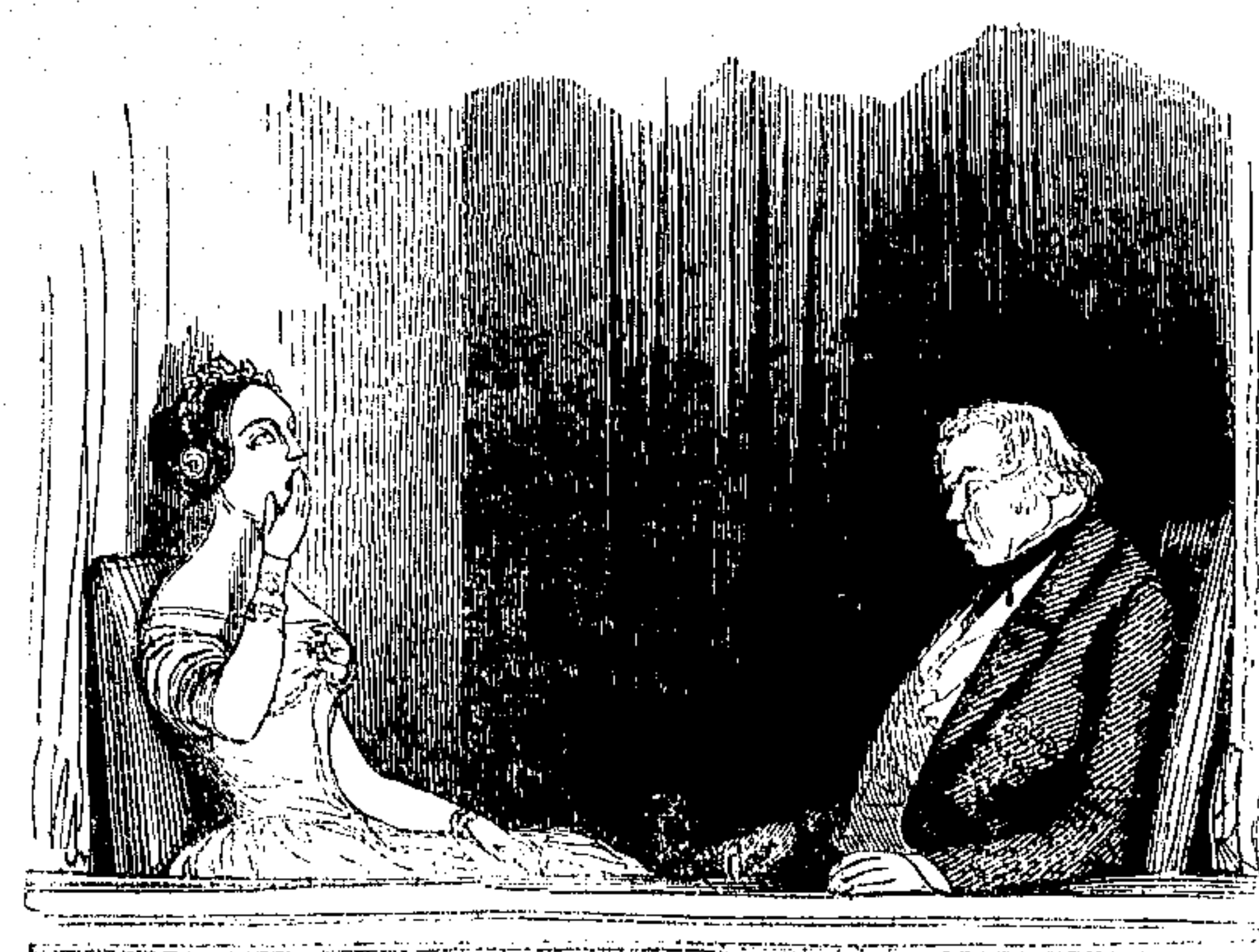
Nobile incitamento a sì gloriosa ed utile instituzione fu dato in Genova, ma a noi resta il compiere le ben concepite speranze, coll'invitare i generosi, che delle severe discipline si occupano, a concorrere colla loro dottrina alla formazione del *Programma*, che dovrà esser discusso in Venezia. Osiamo sperare, che l'opera delle italiche menti sarà accetta a Dio e benedetta dal suo Sacerdote.

Genova 1° *ottobre* 1846.

GIUSEPPE FIORELLI.

In Teatro. — ILLUSIONI DELLA SCENA.

(Partenza di un volo di Zefiri)

(Come si fanno certi equilibri)

(Ciò che pare un Camello)

(Interno di una voragine)

Come si ascolta la musica nei teatri di Parigi e d' Italia.

La maniera di stare ad una rappresentazione teatrale in Italia non è la stessa che in Francia. E qual maraviglia? Noi intendiamo il piacere meglio dei Francesi, in questa parte almeno, senza togliere ad essi il vanto di conoscere l'arte di dilettare e di dilettarsi con i modi i più convenienti al loro genio. Noi siamo immaginosi troppo per non pigliare le ali di quelle dipinte farfalle, che continuamente vanno posandosi di fiore in fiore; e non essendovi in Italia come oltremonte grande abbondanza di divertimenti, quando ce ne tocca uno vogliamo godercelo a nostro talento.

Che si fa a Parigi in una sera di teatro? Si aspetta alla pioggia o alla neve d'inverno o al sole cocente d'estate e per lunghe ore fra la muraglia e un recinto d'assi, finchè si aprano le porte, e quindi ad uno o a due o a tre secondo il cenno del militare si prende all'ufficio il biglietto d'ingresso, e si entra in platea ove tutti si precipitano a gara per impossessarsi del miglior posto nelle panche di cui l'ambito teatrale è tutto quanto ripieno. Nelle gallerie intanto, che formano una specie di anfiteatro in seggi vestiti di porpora si vanno assettando uomini e donne, ed ognuno rimane al suo luogo coll'intento di essere tutt'occhi e tutt'orecchio allo spettacolo, che si va preparando nei misteri della scena dietro il sipario. Quando questo si alza il tumulto si acqueta come Nettuno fosse apparso in mezzo ai flutti della moltitudine, commossi dai cicalecci e dai conversari, e si pone mente ai personaggi che sciolgono la gola al canto per dar principio alla melodrammatica azione.

Sia questa noiosa o sia dilettevole, bisogna sorbirsela, e se si leva un susurro di qualche impaziente spettatore con mille vociferazioni gli si grida addosso il silenzio. Non si sente un crocchiare di porta, non si vede un moversi di persone che mutano luogo, non un accostarsi di teste che favellino insieme, non un sorriso o un moto d'affetto che non sia svegliato dalla rappresentazione. L'attore non vede profili, ogni faccia è rivolta a lui, e tutto il teatro dall'alto in basso par tappezzato di volti umani, di bocche immobili, di occhi spalancati e di fronti attente.

Noi invece entriamo al teatro senza indugi, non siamo obbligati di stare inchiodati ad una panca, nè di osservare la pesantissima legge del silenzio: giriamo attorno ora da una parte ora da un'altra per vedere sempre nuovi aspetti di scene, di palchi e di persone, nuovi vezzi e atteggiamenti di dame, nuovi quadri di grazie, nuovi incantesimi d'ogni maniera. Si scontrano gli amici, e si effondono i cuori insieme, si agitano le sorti della mercatura, del foro, delle lettere e delle scienze, senza rughe di pensieri sulla fronte, e con quella soave ilarità che spandono le note musicali nell'anima. Si gode di tanto in tanto lo spettacolo, si porge l'orecchio a qualche gorgheggio, a qualche aria, si guarda una piroletta, il volo di un bel piede, l'ondeggiamento di una bella persona; ma che sarebbero queste fugaci impressioni se al gorgheggio, all'aria, al volo del piede non si mescolasse la voluttà d'una buona novella della borsa, d'un sentimento amichevole, d'un frizzo contro un nemico, d'una storiella vera o falsa sopra una dubbia virtù, sopra una bellezza contrastata, d'una speranza in amore, d'un abboccamento inaspettato, d'un appuntamento carpito dalla severità che fu ad un tratto ammollita dalla dolcezza dei suoni? Le cure poi dell'animo, che la musica talvolta seconda, si temperano nei colloquii e nei sorrisi, e in quei tumulti di tanti piaceri.

E non sono da compiangersi quei meschinelli di Parigini che si aggranchiano colla persona, e intisichiscono per una sera a computare colle orecchie tutte le note d'una musica come se in natura ci volesse attenzione per comprendere il canto del rosignolo, il mormorío de' ruscelli, l'armonia dei zefiretti fra l'erbe, i fiori e le fronde? E non si sa in vece che gli uomini adempiendo alle loro faccende si godono a sazietà quelle delizie? E può imaginarsi che si possa aver la pazienza di sentir trillare il dolore di Beatrice e di Anna Bolena o la festevolezza di Figaro e di Dulcamara come se vi sieno state persone che abbiano pianto o riso in musica davvero? Un melodramma è bellissimo quando è ascoltato e non ascoltato, che fa l'effetto nell'intelligenza come all'occhio un dubbio crepuscolo, un'onda argentea che traspare fra pianta e pianta, quando insomma è una parte del divertimento serale, un ornamento, e non l'oggetto principale.

Il piacere scompigliato non deve soltanto mostrarsi nella platea e nelle logge, ma pur anco sulla scena, affinchè un incanto s'aggiunga all'altro. Se nella *Lucrezia Borgia* in vece di Lucrezia, di Orsini e di Gennaro si vede comparire innanzi al publico Zoraide, Abdalla re dei mori, e D. Alvaro de Lara, qual grata sorpresa non è mai questa! E così la bella Ferrara non è che la bella Granata, e non vi volle che un mostaccio nero per produrre un delizioso contrasto fra melodie, parole e sentimenti italiani con caratteri e costumi moreschi.

E la sorpresa è ancora più vivace quando tralasciandosi l'uso volgare di far seguire il terzo atto al secondo, e il secondo al primo, si comincia coll'ultimo perchè più bello, più ricco di vena musicale, più fecondo di commozioni. Oh felice invenzione per appagare i desiderii delle belle che amano fare abbarbagliante comparsa mentre gli eroi si disperano, e stramazzano feriti o avvelenati, e lasciano poi all'avida e sciocca plebe che protragga la sera ad ascoltare con suo stupore e senza intender nulla il canto dei risuscitati e sbadiglianti eroi mentre esse corrono a cercare il soave tepore delle coltri.

Queste amene licenze di raffinato gusto teatrale sono incognite a Parigi. Ma vedete dabbenagine! Colà si vuole che un'azione drammatica o coreografica abbia un intreccio, caratteri, situazioni, che *sia ben condotta, scritta con eleganza*, che il tutto sia ben ragionato, o almeno non contrario al buon senso. Oh solenne pedanteria! E v'ha cosa più contraria del tirannico buon senso alla sbrigliata amabilità del divertimento! E tutto ciò per la puerile usanza di stare attento allo spettacolo, la quale non permette alla fantasia d'infiorare con un vago disordine storia e mitologia. Oimè! ascoltare per tre o quattr'ore continue le nenie di uno stesso argomento! Si tratta del medio evo e sempre medio evo, di storia romana, e sempre Romani, si tratta di storia greca, e sempre Greci.

Quando lo spettacolo è un solazzo e non un'academia di musica come i Parigini intendono, poichè hanno così intitolato il loro maggior teatro, dee regnare in quello una grande varietà. Opportunissimo è fra un atto e l'altro del *Mosè in Egitto*, il ballo di *Amore e Psiche*: le tenebre punitrici sono a proposito fugate dai fuochi del Bengala, che irraggiano l'Olimpo. Ma poi varietà nell'azione istessa sia melodrammatica sia coreografica: oh inesauribile imaginazione italiana!

Eccovi nei tempi i più feroci della Grecia quando Roma ancor non era, quando non erano ancora le belle arti, un magnifico anfiteatro romano; la rozza Grecia sarebbe stata troppo povera per occhi amanti di splendide cose. Ma Roma possedeva pure archi trionfali. Ebbene archi trionfali che servano d'ingresso. Un bel misto anche nell'architettura. Ma l'antichità non basta per noi: che sono mai danze pirriche, atleti e pugilatori! Somministra l'America, la patria del tabacco e del cacao, che non fu mai domata nè da Greci nè da Romani, le recenti ginnastiche maraviglie di Risley, ed ecco i saltimbanchi in un'arena della pastorale Arcadia. Nel tempo della Grecia quando gli dei convertivano i re in lupi è bello vedere un Canaris ballare un minuetto. Vi annoiate in una rappresentazione cinese? eccovi una Spagnola che in mezzo ad un popolo in vesta da camera colle gonne al ginocchio vi danza una gitana al suono delle nacchere.

Questo armonioso miscuglio di un'ingenua fantasia è un profondo artifizio. Ogni volta che lo spettatore si volge alla scena sbadatamente fra le cure degli affari, i deliri dell'amore, i tumulti delle voci, vede una maraviglia nuova, e in una sera come guardasse una lanterna magica gli passano davanti tutti i secoli del mondo; e non ha da travagliare un istante il delicato cervello per comprendere il senso dello spettacolo. Chi volesse audacemente censurare certi errori d'istoria senza cui non avvi diletto, si ricordi che il gran Lodovico per comporre un poema dilettevole finse che i Saraceni assediassero Parigi, che i Mori fossero baroni come i Cristiani, e che Carlomagno fosse re di Gerusalemme.

Perciò il melodramma il più divertente è il famoso *Adramiteno*. Adramiteno nelle guerre di Cappadocia è proclamato imperador romano; quindi invade le città e atterra gli alberi di alto fusto, e facendo la rassegna dell'esercito è sovrapreso da una tempesta di sparagi, e si ricovera sotto le terme di Diocleziano ove vede la ninfa Ciborra, che si lavava il piedestallo al fonte Caucaso; se ne invaghisce, e per farla sua sposa sparge voce ch'ella lo avesse salvato da un naufragio, le fa donazione del regno degli Sparagi, e poi la conduce alla reggia ove si trama da Ostilio, e la trama non riesce, di uccidere Ciborra col veleno, e si sconclude il matrimonio, ma in mancanza del suo se ne conclude un altro fra Ietaco e Somarinda moglie adottiva di Ostilio. Ietaco canta

Prima vedrai sul Nilo
L' America in periglio
Che di Ciborra il ciglio
Si vanti del mio amor.

L' Asia non è l'asilo
D' ascetiche Sabine:
Nè a un rabbuffato crine
Quivi si appende un cor.

Paragonate ora gl'imaginosi intrecci e gli eleganti versi dei nostri libretti cogl'intrecci e i versi di Scribe, che vi annoiano coll'ordine, coll'affettazione storica, e colle ricercatezze dell'arte, e vedrete se noi Italiani intendiamo le cose meglio dei Francesi. Aggiungete che i nostri compositori non hanno l'obbligo scrivendo d'interpretar le parole, anzi creano i motivi prima che sia creata la poesia; e piena libertà è concessa ai cantanti di far gesti d'ira nella pietà, gesti d'amore nell'odio, di additar la terra quando dovrebbero additare il cielo, e simili vezzi. Ma torniamo agli spettatori.

Deh vengano nei nostri palchetti i Parigini che si appassionano per la monotonia d'un'opera in musica e vedranno in che consista il vero diletto teatrale! La donna volge le spalle alla scena verso cui piega di tempo in tempo il bel collo di cigno con atto schivo, e poi torna a far mostra della bellezza agli spettatori del teatro, e a quelli del suo palchetto che si direbbero tutti spettatori di lei: ogni suo gesto, ogni suo sguardo, ogni sua parola non sono meno interessanti delle parole, degli sguardi e dei gesti di Desdemona, di Rosina, di Alice. E poichè la musica si comprende più col cuore che colla mente, chi meglio di quella donna e dei suoi vagheggini potrà interpretare il genio di Rossini, di Bellini e di Mayerbeer, poichè essendo commossi da quei soavi affetti, che nascono in soavi colloquii senza badare nè al suono, nè al canto in una dolce confusione di chiacchere, di parolette, di risa, di susurri e di grida si sentono inondar l'anima da una musicale dolcezza, mescolata ad un dispetto amoroso, ad un atto di gelosia, ai vagiti o alle agonie di una passione.

E voi damerini di Francia potete far quest'oltraggio alle vostre belle di starvene accanto a loro, in mezzo a loro, occhialeggiandole appena negl'intervalli degli atti, e poi quasi che la loro bellezza abbia scapitato nel paragone con attrici e ballerine, tornate cogli occhi alla scena, e se lo spettacolo è noioso amate sonnecchiare anzichè far visita, cicisbeare, languire, lanciar frizzi e dileggi? Voi scaduti dall'antica galanteria non conoscete la dolce follia di un giovane che vola da un palchetto all'altro, sospiroso di assidersi alla sua volta presso questa o quella dama, ripetendo a tutte le stesse cose che acquistano novità dalla buona fede di chi le sente. Non sapete come la comedia di un palchetto s'intreccia colle comedie di altri, e come la platea partecipi a quelle comedie, e come spettatori ed attori formino una sola e curiosissima *comedia*. *Le vostre donne* che hanno *tanta* semplicità di gusto da star contente in teatro agl'intrichi amorosi d'altri, accaduti secoli fa, che spesso non sono che finzioni di storici e di librettisti, o stravaganze di qualche maestro che acconciò con un ghiribizzo il suo spartito, le vostre donne, io dico, non hanno il senso comune, o se hanno questo, mancano certamente di cuore e d'imaginazione che sono le invidiabili doti delle nostre care italiane. Se le vostre amano d'essere soltanto vagheggiate in casa una volta per settimana da dieci o quindici persone e sempre le stesse, egli è che non conoscono l'ebrietà di un trionfo in cui la bellezza affascinando una gran moltitudine di gente, getta lo scompiglio nell'opera inspirata di un genio musicale, disarma i cantanti delle loro melodie, i ballerini delle loro più seducenti attrattive e l'orchestra delle sue più dolci e strepitose armonie. Essa vince Semiramide, Lucia di Lammermoor, Lucrezia Borgia, tutte le gorgheggianti eroine antiche e moderne.

E non è poi strano che a Parigi ove si dice che si colgono piaceri a piene mani, non si vada al teatro, che una volta al mese? Sarebbe possibile? E che vita prosaica è mai questa per le povere donne di starsene in casa a ricamare o governare i figli, e per gli uomini leggicchiare qualche libraccio o fare i conti! Oh la vita è bella quando è piena di commozioni, quando si va al teatro ogni sera o almeno almeno ogni due sere, e che dimenticati i fastidii domestici, si fanno amabili sogni teatrali, si assaporano durante il giorno le rimembranze della sera, si balocca lo spirito colla gioia della sera vegnente: il sarto, la modista, il parrucchiere sono sempre in moto: la speranza della visita, degli sguardi innamorati animano i cuori. E questa vita così bella e così lusinghiera, così vivace, non si scolora o non svanisce che quando si chiude il teatro. E tal vita è in armonia col nostro bel cielo, che quando si oscura cerchiamo lo splendore delle notturne scene; col nostro carattere amante di varietà, col nostro amore più per l'ideale che pel positivo, infine colla nostra delicatissima civiltà: tal vita non può essere apprezzata nè gustata dai freddi e barbari stranieri.

LUIGI CICCONI.

Rassegna bibliografica.

ROMA NEL GIORNO 8 SETTEMBRE 1846. Lettera di un curato di campagna al proprio vescovo, con note e documenti diversi. — Livorno, tipografia Vannini, 1846.

Fra i tanti libri ed opuscoletti che hanno veduta la luce in questi ultimi mesi a proposito del nuovo ordine di cose inaugurato nell'Italia centrale per opera di Pio IX Pontefice ottimo massimo, ne par sopra tutti commendevole ed importante quello di cui accenniamo il titolo. Il nome di Pio IX è come un talismano, una parola magica fatta per generare negli animi di tutti coloro che lo intendono pronunziare o lo veggono scritto, sensi di affetto, di ammirazione, di tenerezza, di devozione, di riverenza, di patrio ed italiano entusiasmo! La lettera del curato di campagna al proprio vescovo che serve d'introduzione a questo libriccino ritrae a meraviglia le dolci sensazioni che tutti gl'Italiani provano rimemorando gli atti gloriosi del regno di Pio IX: le feste dell'otto di settembre vi son raccontate con quella semplicità di stile e con quella unzione di parole, che si addicono alla grandezza del soggetto e non la deturpano con quelle stomachevoli amplificazioni e figure retoriche di ogni sorta, che sogliono adoperare ne' loro discorsi quei goffi pedanti, in cui la frase tien luogo di convinzione e l'iperbole e l'esagerazione di eloquenza. Quando si nomina Pio IX è forse mestieri di aggiungere epiteti e di prodigalizzare le parole di lodi e di encomio? e cosa mai può agguagliare la sublime semplicità, l'eloquentissimo laconismo di queste due care e dilette parole *Pio IX?*... « Io scrivo, dice il buon curato di cui discor- « riamo, più colla commozione, che nell'entusiasmo: scrivo « perchè l'anima mia sente il bisogno di comunicare agli « altri quegli affetti che ha provato e ancor prova nell'essere « stata a parte di cose grandi ». All'accennata lettera gli editori livornesi hanno avuto l'assennatezza di aggiungere una serie di documenti, i quali compendiano, a così dire, la storia de' sei mesi di regno di Pio IX: tali sono l'editto di amnistia del 16 luglio 1846, l'allocuzione del Papa tenuta nel concistoro secreto del 27 dello stesso mese, le tre circolari del 24 agosto e dell'8 e del 10 ottobre del cardinale Gizzi e la notificazione del 7 novembre della pontificia segreteria di Stato per la costruzione delle vie ferrate negli Stati romani. A questi documenti succedono molte iscrizioni e molte poesie dettate ad onore del sommo Pontefice ed una lettera di Pietro Giordani in risposta ad un amico che incaricavalo di una iscrizione pel monumento che intendono offrire i Bolognesi ai Romani, la quale incomincia con queste belle e notevoli parole: *Se io fossi morto vorrei resuscitare per adorare questo stragrande miracolo di Papa.* Questa raccolta si conchiude con una breve ma succosa scrittura dell'avvocato Leopoldo Galeotti di Firenze, nella quale egli tiene assennato discorso della ben nota circolare del Cardinale Gizzi diramata ne' Pontificii dicasteri e divulgata nelle gazzette, il 24 agosto del passato anno 1846. Noi non sprecheremo inchiostro e parole a raccomandare caldamente a tutti gl'Italiani la lettura del libretto, di cui finora abbiam fatto menzione; poichè crediamo che a tutti i nostri concittadini sta a cuore di rendersi appieno consapevoli degli eventi che occorrono nel bel paese, e perchè siam parimente convinti che da un capo all'altro d'Italia non v'è uomo oggidì di animo ben nato che non ami Pio IX e che non riverisca ed adori in lui l'angelo rigeneratore della dilettissima patria nostra!

RIVISTA EUROPEA. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti. — Dicembre N° 12 — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, 1846.

Gli egregi redattori della *Rivista europea* si affrettano lodevolmente a riparare il ritardo finora arrecato nella publicazione della pregiata loro efemeride, e presto saranno all'intutto in regola o come suol dirsi, al corrente. Il fascicolo di cui diam breve contezza al leggitore racchiude i seguenti articoli: *Sull'antico governo veneto* di A. Bianchi Giovini; *Rivista di opere sull'educazione popolare* di Giuseppe Sacchi; *Commemorazione di morti e morenti* di autore anonimo; *Sull'antico edifizio di Brescia scopertosi l'anno* 1823, *in risposta ad alcune osservazioni del Raoul-Rochette sull'opera*: MUSEO BRESCIANO

ILLUSTRATO di Rodolfo Vantini; *Di alcune opere d'arte eseguite nel* 1846, di G. Mongeri; un *Bullettino scientifico* e per ultimo un *Bullettino letterario.* L'articolo del Sacchi sopratutto è ricco di notizie importantissime e di riflessioni molto savie intorno al grave argomento dell'educazione popolare, e la lettura ne tornerà gradita ed istruttiva a tutti coloro che van sempre meditando su questo problema, la cui soluzione tocca tanto davvicino l'universale degli uomini ed è strettamente connessa con le quistioni sociali e civili di maggior momento. Il Sacchi d'altronde è giudice competentissimo in questa materia, e quindi noi reputiamo cosa superflua il raccomandare con ulteriori parole la lettura di questo suo articolo. Bello poi, bello davvero è l'articolo intitolato *Morti e Morenti*, in leggendo il quale n'è sembrato scorgere lo stilo andante, semplice, non affettato e tutto cuore di Carlo Correnti, egregio Milanese il quale ha già inserito nella *Rivista europea* altri suoi pregevoli lavori ed è giovane di svegliato ed acuto ingegno e di non poca dottrina. « Cosa veramente « sacra, dice il generoso scrittore nel principio del suo arti- « colo, è il dolore e da non volgere a vanità di parole »; ed egli discorrendo del Galluppi, del Marenco, del Bini, del Guaita e del Cusani, ed onorando la loro cara memoria con schietto tributo di affettuoso e cordiale rimpianto, non si scosta mai da questa eccellente massima, ed è sempre sincero e giudizioso lodatore, non mai sguaiato panegirista o retorico declamatore. Sol ne rincresce che nel doloroso elenco di benemeriti Italiani testè mancati ai vivi l'autore abbia dimenticato di collocare i nomi di due uomini, che gloriosa ed indelebile orma hanno stampata nella moderna scienza italiana, intendiam dire il capo della scuola medica italiana, l'eloquente propugnatore della dottrina del controstimolo, Giacomo Tommasini, e quel sommo lume delle scienze mecaniche ed idrauliche Giuseppe Venturoli. Per fermo la memoria di questi illustri trapassati meritava anch'essa giusto tributo di onore e d'italiano rincrescimento. Perdoni il valente scrittore questa osservazione, con la quale non intendiam punto scemare i pregi che adornano la sua scrittura: che anzi ammiriamo i patrii e nobili sensi co' quali essa è dettata, ed auguriamo sempre alla *Rivista Europea* articoli simili a questo. Così va fornito il debito di scrittore italianamente civile, e civilmente italiano! così scrive chi ha cuore, chi scrive per ubbidire ad un'idea, per esprimere un sentimento generoso, per divulgare le utili verità, e non per infilzar parole una dietro l'altra e per mendicar l'ammirazione de' pedanti, degli Arcadi e di tutta quanta la stirpe de' fraseggiatori e degli scrivacchiatori a sproposito.

I COMPILATORI

TEATRI.

TORINO. *Teatro d' Angennes. — Da burla o da vero?* comedia in tre atti di Casari. — *La carota d' oro* di Scribe e Mélesville.

Il soggetto e l' intreccio della comedia del Casari sono molto semplici. Un colonnello (Gattinelli) ha una figlia per nome Agnese (la Robotti) che ama un giovine capitano (Boccomini) innamorato morto di lei; Marta, una vecchia governante, (la Righetti) tiene mano onestamente all' amore. Un antico militare (Borghi), fedelissimo servitore, sorveglia la condotta degl' innamorati. Il colonnello non vuol concedere la mano di sua figlia che quando avrà conosciuto alla pruova l' onore e il coraggio del capitano.

Il Casari è un mediocrissimo scrittore ed è anche mediocre in questa comedia, che si crede il suo miglior lavoro. Non si aggirano i tre atti che sopra espansioni d'amore condite dalla ingenuità della donzella e dai giovanili trasporti dell' innamorato come se ne trovano in tempi, che i sentimenti del cuore erano più schietti, senza mistura di altre passioni che dipendenti dalle condizioni del nostro secolo, oggi si sono svolte tanto nella donna come nell'uomo. Lo stesso colonnello è tutto amor di famiglia, e non si ricorda dell'armi che per simulacri di guerra: il volere che il suo genero abbia onore e coraggio è comune ad ogni onesto cittadino. Egli è Svedese e poteva esser bene Italiano.

Questa comedia che sente del Goldoni e dell'Ifland non può essere rappresentata col vestiario moderno: i costumi e gli affetti hanno il loro abito come il loro stile, la loro tessitura comica, situazioni, intreccio e scioglimento. L' Agnese del Casari è una fanciulla senza educazione, ed oggi le fanciulle sono o si debbon rappresentare educate: il capitano, che perde la testa per l'amore negli esercizii militari, è un collegiale che ha dato fede alle parole di Petrarca. Non credo, sopratutto in Svezia ove l'aria non è dolce nè imbalsamata al pari della nostra, si spasimi oggi com'egli fece sotto le finestre di una donna. Il capitano si comportò bene nell' ultima scena, ch'è la più bella della comedia: offeso dal suo colonnello che per esperimentarlo lo rimbroccia, lo avvilisce e lo disonora alla presenza de'suoi compagni, chiede la sua dimissione e sfida l' offensore. Lo strano duello è nel buio della notte: il colonnello tira all' aria, il capitano non fa neppur scattare le sue pistole per non uccidere il padre della sua bella. Ma le sue pistole per un artifizio del colonnello non erano caricate. La pruova è fatta. Fu da burla e non da vero. Il capitano diventa sposo d'Agnese.

La Righetti recitò colla sua solita vivacità, e fece risaltar una parte di nessuna importanza. La Robotti fu molto artifi

ziosa per mostrarsi ingenua. Il Borghi fu naturale e festevole, con quei pregi che gli hanno dato gloria d'attore, ma usò troppo la voce di falsetto. Il Boccomini seppe esser timido nell'affetto, e animoso nell'onore. Il Gattinelli quando fa una parte che non richiede studio e intelligenza, è inferiore a se stesso.

Volendo la Righetti (era la sua beneficiata) far più ameno lo spettacolo ci diede una pasquinata sovra un tabaccaro che fu figlio di un presidente, che fa il filosofo mentre la sua moglie di una famiglia di pellicciai è ambiziosissima. La figlia del pellicciaio sollecita dal ministero un posto di capitano di corvetta per il suo marito tabaccaro: ma questi rinunzia l'impiego ad un aspirante di marina che senza naufragio capitò nella sua bottega con un'orfanella svenuta fra le sue braccia che vuol far sua sposa: e che si scopre per nipote del tabaccaro.

No, non è vero che questa mostruosità sia di Scribe: il suo nome è apposto per adescamento come il titolo di *carota d'oro* che fece palpitare di curiosità l'uditorio e non era altro che l'insegna del tabaccaro. Dubitiamo che questa comedia, almeno come fu data, appartenga alla scena francese, ove non si strapazzano mai le serve col nome di *servacce*, nè donna onesta si chiama *strega* dalla sua ancella, nè questa le dice *crepa*. Certi equivoci poi abbietti di *ovi e avi*, che non possono aver luogo in francese, certi lazzi e certi versi sull'amore svelano la mano italiana che ha dato opera al bisticcio burattinesco. Il Publico avrebbe fatto vendetta del buon senso offeso, se gli attori non avessero salvato la comedia recitando le ultime scene con grandissimo calore di voce, di gesto e di schiamazzo. Egli seppe buon grado alla Righetti di aver riprodotta la comedia del Casari che nonostante la sua mediocrità fece ridere a tempo e luogo e venne abbastanza applaudita.

Academia Filodrammatica. In Torino come in tutte le più colte città d'Italia vi sono dilettanti dell'arte drammatica, e la sera del 5 febbraio recitarono la *Rassegnata*, comedia di Bayard. I Principi Reali intervennero alla rappresentazione nella sala dell'academia filodrammatica sfolgorante d'oro e di luce, rallegrata di bei musicali accordi e adorna del fiore della società torinese. I recitanti academici, per ventura, alla nullità triviale della comedia supplirono con quello zelo e con quel calore che si ammira soltanto in chi coltiva l'arte per passione. Ad emulare il talento degli adulti sorgono interessanti fanciulli che diedero pruova de'loro studi coll'*Innocenza riconosciuta* di Berquin. E tanto negli adulti come nei fanciulli si conobbero i frutti di una saggia direzione che con molto senno venne affidata all'ottimo Angelo Canova, già noto nell'arte come attore e come scrittore.

Spiace che l'academia faccia nel suo drammatico olimpo l'apoteosi di un Bayard ch'è degli ultimi scrittori francesi. E perchè invece di Berquin non invocare il genio della Rosellini che scrisse bellissime comediole per i fanciulli? Un nazionale istituto come quello dell'academia, composto di egregi cittadini, sarà più bello se mosso da spirito italiano. Mostriamoci prima d'ogn'altra cosa Italiani e non stranieri profittando d'ingegni patrii e usando patrio idioma. Lo spiritoso dilettante pianista che per la sera della rappresentazione compose una bella fantasia non trovava parole nella lingua di Cimarosa e di Rossini per un titolo che valesse *L'entrée des Princes*?

FIRENZE. Un dramma non fatto per musica, l'Ernani di Victor Hugo, fu cantato al Teatro Alfieri, e un dramma fatto per musica, il *Ciro riconosciuto* di Metastasio venne recitato al Teatro Nuovo. Dice un giornale di molto sapore che l'Ernani non piacque perchè i cantanti erano infreddati, e che il Ciro non appagò interamente il Publico perchè Metastasio era un cattivo librettista. Il dire che il Metastasio fosse un librettista ed anche cattivo è la più curiosa carnevalata di Firenze. La Fumagalli ammirata sulle scene di Torino, attrice di molto valore per la sua nobile espressione nel dire e nel porgere, senza quelle affettazioni con cui altre contrafanno sentimenti a loro ignoti, vestitasi di spoglie virili nella parte di Ciro, si vuole che si mostrasse volgare come nei *Biricchino di Parigi*. Ed in questa parte fu rimproverata di avere alterate le parole dell'autore e del traduttore con frasi sconvenevoli, bisticci e sciocche spiritosaggini. Pur troppo è questa la pecca di alcuni comici italiani inclinati più a far ridere con arlecchinate e lazzi come nei primordii della comedia, che a destare il convenevole buon umore con sali attici e pitture di costumi. E ciò disdice ad essi e massime a donna fornita di alto sentire come la Fumagalli. Quando l'arte teatrale di scrivere sarà pienamente risorta, risorgerà anche l'arte di recitare. Aspettano intanto i Fiorentini buone comedie dal Gherardi, mentre altri nell' arringo del grande Niccolini va tentando l'arduo cimento della tragedia. Si rappresentò al Teatro Leopoldo dalla compagnia Internari il *Corradino di Svevia* scritto dal Giotti, con poco merito per difetto di dialogo, di caratteri e di azione, ma con fragorosi applausi che gioventù benevola ed amica si piacque di tributare allo scrittore. Sembra che i successi del giovin tragico si debbano alle sue vigorose imprecazioni contro i tiranni, e alle lodi dell'Italia. Tutto va bene, ma è meglio di tradurre le parole in fatti, parlandosi di scene, affinchè la rappresentazione sia buona per arte e per ammaestramento. Qualora il Giotti non s' inebrii di plausi, e studii e si perfezioni, lodiamo il Publico che dà animo agli scrittori italiani. Torino ed altre colte città d'Italia oggi si comportano come Firenze: ed il Publico fiorentino che tanto applaudiva alla tragedia del Giotti, rimase muto e freddo nello stesso teatro ad uno *Scherzo* francese tradotto dal Montazio, ad onta che Giovanni Internari ne facesse con brio la parte principale. Le notizie teatrali di Firenze si chiudono col trionfo di Stenterello. Questi si accozzerà colla fioraia, la fata dei giardini, che corre le vie della città che ha nome da Flora.

GENOVA. Ivi ancora si fa plauso nei teatri agli scrittori italiani. Ippolito d'Aste scrisse *Bianca di Borbone*, la sposa del crudele D. Pedro re di Castiglia, tragedia che dai ragguagli dei giornali argomentiamo di semplice intreccio con qualche imitazione dell' *Ottavia* e dell' *Oreste* d'Alfieri, non trascurata l'imitazione di questo scrittore anche nelle invettive che i personaggi fanno contro i tiranni. La compagnia che pose in luce quel bel lavoro nel Teatro di S. Agostino riscosse molta lode, ma questa compagnia che si chiama Lombarda, diretta da un valente scrittor comico italiano, informata dello spirito di un buono scrittor drammatico italiano, ha scandolezzato Genova col suo repertorio da capo a fondo infranciosato. Il vecchio programma di quella giovine compagnia era dunque una burla! Ma l' Italia che vuole esser Italiana non ride a quelle burle. Talvolta trova un po' della sua storia nelle opere di musica, ma le orchestre non le permettono di ascoltare. A Genova dopo la *Luisa Strozzi* montò sulle scene del Teatro Carlo Felice un doge di Venezia. *I due Foscari* in cui diffuse il Verdi tanta vena di armonie, parve un melodramma nuovo benchè fosse stato udito l'anno scorso: e in ambedue le stagioni ha compreso gli animi di un delizioso incanto: ne torna in parte la gloria alla Cazzaniga, al Borioni, al Ferri.

PARMA e PIACENZA. Non si discorre a Parma che di musica, ma con un po' di noia, perchè l'*Ernani* dato ogni sera ristucca il Publico, ed ancorchè fosse una pernice, già si sa che il palato non vuol sempre pernici. Per buona sorte ha variato il pasto un ballo intitolato *Gl'Inglesi all'Indostan*: se fossero stati in Cina si sarebbe avuta una minestra di nidi di rondini. Ma i Parmigiani più che le pernici e le rondini amano la lusinghiera *Zingarella* e il passo a due della Chierici e del Lorenzone. Non meno splendida e dilettevole delle sere teatrali fu la sera del 1° febbraio in cui la Società Filarmonica aprì per la prima volta le sue sale di conversazione con un gioviale ed elegante festino che ricreò gl'invitati per tutta la notte. Non passano i Piacentini un carnevale così allegro come i loro fratelli Parmigiani. Lo spettacolo di Piacenza si riduce a strepiti, fischi, frequenti apparizioni del Commissario sul palco, e dialoghi tra lui e gli spettatori. Il divertimento non può essere più popolare.

MILANO. Questa città si divide tuttavia con Napoli l'italico impero della musica. Oh gare almeno più pacifiche di quelle del medio evo! A Milano non bastano i minuetti della Elssler, nè i gorgheggi di Moriani, nè basteranno i coriandoli del carnovalone: vi vollero anche le melodie di Prudent che viaggiando porta seco il suo pianoforte come un antico trovatore il suo liuto: e quell'istrumento per la sua qualità di voce, per l'attraente dolcezza del suo pianissimo, per la morbidezza del suo mezzo-forte, racchiude il segreto delle soavi note, che rapirono il severo Publico milanese. Mentre in tal modo gli stranieri beano le nostre orecchie, gl'Italiani vanno a beare quelle degli stranieri. V'è cambio di belle arti come nelle merci, e talvolta noi diamo le note a chi ci dà le stoffe. Il Piatti, celebre suonatore di violoncello, dato un bel concerto d' addio ai suoi amici, è partito alla volta di Londra ed ha con sè un tesoro, una memoria artistica del duca Litta, un violoncello di grande autore e di grandissimo valore. Anche l'Anglois il celebre suonatore di contrabasso se n'è andato a Londra, ma senza aver suonato l'addio agli amici, e senza ricordi. Le belle arti volano a Londra: colla musica i Rafaelli, i Correggi, i Domenichini dalla nostra luce passano alle nebbie del Tamigi. L'oro è una gran calamita.

NAPOLI. Anche in quel fantastico paese vi sono stati pianisti come a Milano, e drammi di scrittori italiani come a Genova e a Firenze, e bizzarre azioni coreografiche come nella nostra Torino. Vi fu lo Strakosch, che venne da noi ammirato per lo sfolgoramento del suo genio e delle sue dita a cui fece poi contrapposto il molle sentimentalismo di Prudent. I Napoletani colla loro fervida imaginazione fanno singolari elogi del giovine polacco quadrilustre: il suo pensiero è come quello di Simonide nel capo di Anacreonte, le sue sonate rassomigliano ad una sentenza di Young commentata da Beranger: egli tempesta colle mani, e coi piedi come la Pizia sul tripode: egli trae l'ordine dalla confusione, la proporzione dallo scompiglio, la simmetria dalla mescolanza. Fortunato Strakosch al cui estro arride la stella partenopea, e non lo travagliò colla iettatura come il suonatore d'arpa Alfonso Scotti, che vide molte volte differito il giorno della sua academia, e appena si pose a modulare il suo strumento, ne ruppe una corda. L'idea della iettatura fece raccapricciare l'udienza, che cercò di vincerla applaudendo la vittima del mal influsso.

Il nuovo dramma fu Buondelmonte del duca di Ventignano. Il genio di questo scrittore si è invecchiato coll'attrice che così bene dipinse la sua Medea. L'argomento ch'egli scelse fu già trattato dal Marenco in versi per recita e da Cammerano in libretto per musica. Queste discordie dei Bianchi e dei Neri e tutte le discordie civili d'Italia già viete per le nostre scene non offrirono buona materia al poeta che non assistito da Seneca curò poco l'azione, i caratteri e la tessitura per colorare un quadro politico. Quando la lena della fantasia manca, si ricorre alla ragione, ma la ragione è una fredda musa per il teatro. Nonostante la valentia di Alberti, di Monti e di Marchionni, il dramma non corrispose alla publica aspettazione: tuttavia stralciate alcune parti che nuocevano all' effetto del componimento, si resse per parecchie rappresentazioni.

Il Briol non è più fortunato a Napoli co' suoi silfi, che Astolfi co'suoi eunuchi a Venezia, e Monticini co'suoi saltimbanchi d'Arcadia a Torino. Alcidoro è un ballo come se ne veggono oggi in Italia e che muovono a stizza uomini di buon senso: silfi e silfidi che marciano coi soldati: un genio messo in fuga da un uomo per virtù del talismano che fu dono di quello: esseri sopranaturali che hanno sciocche paure e si sfogano in pettegolezzi: un omaccione che fa l'agile messaggere d'amore: ali di farfalla legate ad omeri di struzzo; spiriti che sdrucciolano barcollando sopra una specie di slitta, o che scendono timidamente sopra un pendolo sostenuto da quattro grosse corde: ecco alcuni degli strani elementi che compongono una strana coreografica azione. E fra tante meraviglie che prometteva il programma, non avvi che una sola maraviglia, ed è la Taglioni, a cui stanno bene le ali di silfide come nella sua gioventù quando volava innanzi agli attoniti Parigini.

SICILIA. Quantunque le aque separino dall' Italia questo paese, il soffio dell'arte come l'amor nazionale corre dall'Alpe al Lilibeo. Ivi si ripetono le note che dilettarono gli Italiani di Napoli, di Firenze, di Milano. A Messina in Siracusa, a Palermo si alternarono le più belle musiche di Rossini, di Mercadante, di Bellini e di Verdi. Si cantò a Messina la Vestale e il Bravo, a Siracusa i due Foscari, a Palermo la Semiramide, i Puritani e il Pirata. Piacque sommamente il Pirata, che fu sostituito ai Puritani che non piacquero affatto. I Siciliani non ritrovarono in quest'opera inspirata dal genio francese quelle spontanee e tenere melodie, che il gran maestro imparò nella fanciullezza dai zeffiri, dai rivi, e dalle voci campestri della sua patria. Nel Pirata è trasfuso l'alito della Sicilia, il canto poetico di Meli. Buoni cantanti, fra' quali Giulia Sanchioli resero felicemente la melodie belliniane. E all' incantesimo di quella musica congiunse il Bazzini l'incantesimo del suo violino in cui tradusse le più belle ispirazioni di Bellini, e de'più grandi maestri dell'arte.

MALTA. Neppur in questo scoglio tacque la musica; e i petti italiani palpitarono alle note di Donizzetti di cui si rapprentò *Roberto d'Evreux* e l'*Elisir d'amore*.

Ora da quello scoglio tornando ai piedi delle Alpi per compiere la rassegna di questo carnevale, diremo che oltre il Teatro Regio e quello d'Angennes, somministrò varietà di divertimenti il Sutera colle opere buffe *Un'avventura di Scaramuccia* ed *Eutichio e Sinforosa*, ed il Gerbino, ove il famoso giuocator di cavalli Guillaume e la sua famiglia destreggiò sul dorso di volanti corsieri, e rallegrò il Publico con farse e spettacolose rappresentazioni. Ebbe per artisti, come oggi si chiamano gli stessi funambuli, perfin le scimie che fecero i loro burleschi esercizi con cavallini scozzesi, poco ben rimeritate dal Guillaume, che le chiama quadrupedi, mentre hanno l'onore, che noi rivendichiamo ad esse di esser quadrumani!

Il nostro carnovale brillò avvivato dalle danze delle belle, dai giochi delle scimie, dai cinghiali di Barelli, dai gorgheggi della Boccabadati, dal lupo o Licaone di Monticini, dagli estri termometrici d'Ivanoff, dai frizzi di Gianduia, dagli organetti di Denis, dai trilli di Sinforosa. In mezzo a un tal misto d'incognite bellezze e maraviglie, come una ninfa nel seno di un fiorito rosaio si mostra la Plunkett, figurina tutta grazia e tutto riso, che balla poco perchè vive nelle regioni dell'aria, e non si degna che raramente di sfiorar la terra colla punta dei piedi alati. Nel coro delle sue compagne, la Taglioni, la Elssler, la Cerrito, è un fiore di luce cui manda in aria un fuoco d'artifizio che bisogna sorprendere coll'occhio: è il sorriso di una timida civetteria, è un sogno d'amore che lascia appena vestigio di sè nella memoria. Quell'ineffabile danzatrice perderebbe della sua natura aeriforme se si mescolasse a mimiche azioni, se tentasse d'esprimere terreni affetti, se si atteggiasse per lungo tempo innanzi agli spettatori. Volgare è per lei la destrezza dei passi, a lei basta il volo: comune il gropparsi con altre ballerine, ella schiva il tocco di creature inferiori a lei: ella compare, dispare, semina vezzi, incanti, amori, e noi la vedremo tornare a Parigi per quella via stessa che segna nel suo tramonto il soave pianeta di venere.

I COMPILATORI.

SPIEGAZIONE DELLA PRECEDENTE SCIARADA - Gel-osia.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'uomo nelle disgrazie non deve scoraggiarsi.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 8 — SABBATO 20 FEBBRAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

Stati Sardi. — Sua Maestà il re Carlo Alberto ha non è guari conferito la decorazione dell'ordine equestre de'ss. Maurizio e Lazzaro all'ingegnere belga Enrico Mauss, onde attestargli con publico segno di benevolenza la sua real soddisfazione per i servizii, che egli ha già resi ed è per rendere alle italiane province, sovra le quali impera l'augusta ed italiana stirpe de' principi di Savoia. La Maestà sua nella scorsa settimana erasi recata a visitar di persona lo stabilimento di costruzione del signor Mauss, ed ha con molta attenzione esaminata la macchina, di cui il valente ingegnere intende servirsi per praticare i trafori delle rocce vive nella costruzione delle vie ferrate.

Con Regio Editto in data del ventotto del passato gennaio, ma divulgato soltanto nella gazzetta officiale del tredici del corrente febbraio, è proibita in tutti gli Stati Sardi la fabbricazione, l'introduzione, la vendita e la ritenzione del cotone fulminante ed altre materie esplosive analoghe.

L'adunanza generale annua dell'Associazione Agraria fu tenuta in una delle sale del palazzo dell'Accademia Filarmonica ne' giorni di venerdì e di sabbato della scorsa settimana. Oltre all'esame del bilancio de' conti ed alla discussione di varie questioni concernenti l'andamento finanziario dell'associazione, la riunione procedè pure all'elezione di molti uffiziali della direzione, invece di quelli che, a norma dello statuto, scadevano dalle loro funzioni, vale a dire di tre vice-presidenti, di un segretario, di due vice-segretarii e di consiglieri residenti e non residenti. Quanto alla nomina de'vice-presidenti, il massimo numero de' voti fu dato al sig. cav. Salvatore Villamarina, all'ingegnere cav. Mosca ed al conte Ludovico Sauli d'Igliano, e S. M. il re Carlo Alberto aggiungendo a quello dell'assemblea il suo reale suffragio, scelse per detta carica nella triplice terna a lui sottoposta i tre summentovati personaggi. L'avvocato Carlo Pellati fu eletto segretario ed i signori cav. Roveda e dottor Lanza vice-segretarii. La riunione, durante i due indicati giorni, fu presieduta con molta dignità e con affabile benevolenza dal presidente conte di Colobiano, e fu allegrata dalla presenza di uno de' suoi antichi presidenti, del marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il quale non ostante le gravi cure della eminente carica cui da S. M. fu preposto col plauso di tutta quanta Italia, volle dimostrare all'Associazione Agraria di non averla dimenticata e di esser sempre sollecito del suo bene e del suo incremento. L'adunanza nello sciogliersi ha deliberato che la città, dove avrà luogo il prossimo Congresso agrario del vegnente autunno sarà Casale, dove alla testa del comizio ritrovasi l'onorando cavaliere Pier Dionigi Pinelli, che l'Associazione ha già da un pezzo collocato nel novero de' suoi socii più zelanti e più operosi.

(Carnovale d'Ivrea. — *La zappata.* — Vedi pag. 117)

L'Associazione Agraria, memore della cortese e fratellevole ospitalità ricevuta da' buoni abitanti della Lomellina, allorchè nello scorso autunno ebbe luogo il congresso di Mortara, ha voluto festeggiare i rappresentanti dei Comizii lomellini venuti a Torino in occasione dell'adunanza generale, di cui abbiamo testè accennato, ed a tal uopo uno splendido banchetto fu dato la sera del martedì 16 del corrente febbraio nelle sale dell'albergo di Europa in piazza Castello. V'intervennero il ministro degli affari interni, cav. Des Ambrois, il marchese Alfieri di Sostegno, il conte di Castagneto, il presidente conte di Colobiano, i quattro vice-presidenti, tutti i membri della direzione, molte gentili si-

gnore e moltissimi de' socii dimoranti in Torino: in tutto ottantasei persone. In sul finire del banchetto il conte di Colobiano dopo aver pagato giusto tributo di riconoscenza e di lodi a S. M. il re Carlo Alberto, all'augusta famiglia ed al ministro dell'interno, rimemorò con acconce parole l'ospitalità lomellina e propose un brindisi a' rappresentanti di quei comizii. Dopo di lui il cav. Des Ambrois ringraziò l'assemblea di averlo invitato a quella *festa di famiglia*, accertò che mai non sarebbe ad essa mancata la benevolenza del re e la protezione del governo, e poi conchiuse col proporre un brindisi all'Associazione medesima, chiamata a promuovere non solo il *bene materiale*, ma anche il *morale* delle popolazioni subalpine. Le parole del ministro, pronunciate con voce commossa e con schietta affabilità, furono accolte da reiterati e caldissimi applausi, terminati i quali a nome de' suoi confratelli della Lomellina vivamente rispose l'avv. Giacomo Plezza, direttore del comizio di Mortara, col seguente discorso:

« L'accoglienza più che fraterna che noi abbiam provato in questa città ci ha commosso sin le più interne fibre del cuore. Perdonate, o signori, se questa commozione mi confonde e mi rende inabile ad esprimervi in adeguate parole, come vorrei, tutta l'intensità dei sentimenti dei socii che son presenti della mia provincia. È imperfezione della debole natura umana il lasciarsi soverchiare dalle emozioni nuove e impreviste, ed io passai la mia vita sino al dì d'oggi non solamente digiuna del sentimento di poter esser utile al paese, sentimento che ci nobilita perchè dà ad un ente debole e imperfetto la coscienza di poter essere libero e volontario strumento della bontà divina, ma la passai comprimendo nell'isolamento dei campi gl' impulsi generosi, e sdegnoso quasi di esser nato in un secolo e in un paese degenerato. Noi non vi conoscevamo, o signori, e vedendo ora come tanti cuori generosi battevano vicino a noi, come respiravano le istesse aure tanti uomini meritevoli di tutta la nostra stima, di tutto il nostro amore, noi ci sentiam rinascere a vita novella, noi sentiamo in quest'anno per la prima volta che noi abbiamo ancora una patria di cui non siam costretti arrossire, una patria degna di tutta la nostra operosità, una patria per cui vivere, per cui morire; ma il fisico non regge ad emozion così viva e si confonde. Noi siam gloriosi, o signori, che la fortuna nostra e le circostanze abbiano destinato l'Associazione Agraria a segnare nella nostra provincia i primi passi di quella fusione d'animi e di cuori tra il bel Piemonte e le Provincie Lombarde, che deve stringerci in una sola famiglia di sentimenti, di civilizzazione, d'amore, come le acque tutte dei nostri fiumi si raccolgono e fondono nel solo Po maestoso.

« Noi siam gloriosi, o signori, che frutti della nostra associazione sieno i primi passi verso la fratellanza e la fusione di tutte le classi della Società, fusione che è conseguenza benefica dell'ordine mirabile di natura che ci circonda, la quale non ad altro fine creò l'uomo sì potente d'intelletto, sì debole di forza fisica, se non per che egli fosse obbligato, per eseguire i progetti che nella vastità di sua mente è capace di concepire, ad acquistarsi il concorso volonteroso e la cooperazione di molti suoi simili.

« Benediciamo quest'ordine di natura che sotto pena di nullità e d'impotenza ci ha costretti a ravvicinarci tra di noi, ci ha costretti ad affratellarci col povero, nella cui fratellanza mentre cerchiam la potenza con cui migliorar la coltura dei nostri campi, noi troveremo anche la forza con cui difendere le opere nostre; forza senza la quale ogni miglioramento è precario, forza senza di cui son nocive persin le ricchezze, perchè sono un invito, un'attrazione funesta degli stranieri. Chi può leggere nella nostra storia senza coprirsi il volto per onta, che i destini non di noi soli ma di tutta Italia, di una nazione di 24 milioni d'uomini di stirpe generosa, furon decisi nelle campagne di Marengo da 27m. Francesi contro 36m. Tedeschi? Ma e dov'erano i padri nostri in quel giorno?..... Noi classi istrutte, evirate di una civilizzazione bastarda, e superbe di una superiorità che non ha senso quando non consiste nella superiorità dei lumi e dei meriti, che si tragga dietro colla gratitudine l' obbedienza spontanea della nazione, o non osammo appellarci, o non trovammo eco in quel popolo la cui fratellanza avevam sdegnato sino al dì del bisogno, e divise in fazioni avverse e in partiti, subimmo e quasi invocammo (chi'l crederebbe?) l'infamia della dominazion forestiera, e fummo condannate a vedere diventar braccio e forza degli stranieri quel popolo che Dio aveva affidato alle nostre cure, e di cui nelle intestine discordie trascurato, oppresso, demoralizzato, avevam noi perduto la stima e l'amore.

« Permettete, o signori, che a nome di tutti gli agricoltori del paese io proclami la gratitudine che noi dobbiamo eterna ai socii agrarii di Torino dai quali ci è venuto il primo impulso verso questa fusione tanto necessaria; permettete che vi renda grazie a nome degli agricoltori tutti della mia provincia della cordiale accoglienza di cui ci foste cortesi, accoglienza di cui ognun di noi porterà scolpita nel cuore memoria indelebile; permettete che prima di separarci proponga a nome della Lomellina un brindisi alle elette signore che adornano questa bella adunanza. Non vi sono ostacoli insormontabili per uomini di cuore quando la donna, fedele alla sua missione di spargere di fiori e di conforto le nostre fatiche, i nostri sudori, prende parte all'impresa. Permettete che proponga un brindisi al ministro che ci protegge, e che fummo dolenti di non aver avuto al Congresso in Lomellina, perchè gli avremmo mostrato quanta riconoscenza sentiamo per gli uomini che fanno il bene; a S. E. il marchese Alfieri che ha arricchito il paese di cattedre importantissime e da cui aspettiamo una generazione tanto sviluppata d' intelletto quanto magnanima di sentimenti; a S. E. il signor Presidente, alla Direzione ed ai personaggi distinti che ci rinfrancano nella nobile nostra carriera, e a voi tutti, o generosi, che ci voleste dare così preziosa prova che ci accettate quali amati fratelli nella grande nostra Famiglia ».

Nella *Gazzetta Piemontese* del 12 del corrente febbraio il cav. Alessandro Riberi ha reso conto di una nuova esperienza fatta nella mattina di detto giorno nella clinica chirurgica dell'ospedale di San Giovanni Battista per chiarire la virtù stupefaciente dell'etere solforico. Si trattava di una donna di trentacinque anni, tocca di pedartrocace cui facea d'uopo amputare una gamba. « L'effetto soporifero dei vapori di etere « si manifestò, dice il prof. Riberi, dopo due minuti dalla « loro ispirazione; durò sei minuti circa: poi svanì senza aver « lasciato dopo di sè alcuna sequela. Nel principio dell'effetto « soporifero l'ammalata aveva pesanti le palpebre, strette le « pupille, roseo il volto, alquanto più caldo del naturale il « capo, leggermente spasmodici i muscoli degli arti toracici « ed addominali e frequente il polso: di poi le pupille si al- « largarono, i polsi divennero lenti e quasi smarriti, la respi- « razione si rese pur essa lenta e sospirosa con tale insensi- « bilità dell'ammalata, che ella non fu *nè punto nè poco conscia* « *degli atti dell'operazione*, la quale durò tre minuti e mezzo, « per modo che avrebbe potuto nell'animo dello spettatore « nascere l' illusione che si trattasse di amputare la gamba « anzi di un cadavere che di una persona vivente ».

Regno Lombardo-Veneto. In un podere del nobile signor Ippolito de'marchesi Cavriani detto *la Garolda* fra Governolo e Barbasso, nella provincia mantovana appo il Mincio, si scoverse, è già qualche tempo, un piccolo ridosso non guari differente dalle cucumelle di Romagna, in cui si trovarono parecchi vasi di que'che si dicono etruschi, uno di fondo nero, con figure rossiccie ma guaste e rozze, e rappresentanti uno di que' soliti soggetti che una volta chiamavansi bacchici, con dentro ceneri annerite; un altro con due orecchie, una delle quali è rotta, e due altri di estrema rozzezza e color naturale di creta senza figure e senza orecchie. Nello stesso luogo si scoversero altri cocci con figure meno corrose, ma non pare si possano ricomporre in modo che riesca un vaso compito.

Al vescovado vacante di Mantova fu dal governo austriaco nominato l'abate Corti, già paroco a Besana in Brianza, valentissimo uomo da cui molto si spera. Il nuovo vescovo avrà da far molto, e pensar sopratutto a riformare il seminario ed a sbandire la mendicità coi mezzi che sono in sua mano. La rendita di questo vescovado ammonta a circa 65 mila franchi, ma più di ventuno debbono erogarsi in censi o ristauri di fabbriche, 800 a'predicatori, 340 al seminario, e così altri pesi che la riducono a circa 36 mila franchi, cui aggiungendone 5000 per laudemii, si fa sulle quaranta o quarantun mila lire nette. La nuova fabbrica del seminario pericolava, talchè si è dovuto pensare a rattopparla alla meglio che si poteva.

Cesare Vignati prepara una storia della città di Lodi, nella quale oltre alla parte storica publicherà molti nuovi documenti relativi a un punto capitale per la bassa Lombardia, qual è l'irrigazione.

Ducato di Modena. La società italiana de'Quaranta, il cui presidente e segretario, a norma degli statuti, risiedono in Modena, ha testè scelto a suo socio invece del defunto fisico veronese, abate Giuseppe Zamboni, il chiarissimo Michele Medici professore nella pontificia università di Bologna, ed autore di molte opere di argomento fisiologico, le quali oltre a'loro pregi scientifici offron pure quello non comune di esser dettate con molta chiarezza ed eleganza di stile.

La mattina del giorno sei del corrente febbraio sono state celebrate nella cappella ducale le nozze dell'infante di Spagna Don Giovanni Carlo di Borbone e Braganza con S. A. I. e R. l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este sorella del duca regnante Francesco v, in presenza di tutta la ducal famiglia, alla quale s'erano aggiunte il conte e la contessa di Molina. La sera nella real cavallerizza quattro quadriglie di cavalieri, aventi alla testa S. A. il duca, corsero una giostra in onore degli augusti sposi. Il vestiario de'cavalieri di diverso colore per ogni quadriglia, e l'apparato dell'anfiteatro ricordavano i costumi spagnuoli: le bandiere estensi s' intrecciavano con quelle di Spagna. Prima d'incominciare il torneo furono cantati alcuni cori allusivi alla circostanza, e poi dato il segno dalle trombe, ogni quadriglia, ciascuna alla sua volta, saltò le barriere, fece i soliti giuochi colle lance, co' giavellotti e colle spade e tutto quanto si usa in simili divertimenti. Il torneo ebbe termine con una contraddanza, in fine della quale le quattro quadriglie si disposero in modo da formare le lettere J. B. (che sono le iniziali spagnuole de' due nomi *Juan-Beatriz*). Il lutto però in cui è la corte di Modena per la morte del principe Palatino ha impedito molte altre feste, che erano già state ordinate per questa circostanza.

Con sovrano decreto sono stati nominati consiglieri di Stato l'avvocato Rinaldo Scozia, presidente del supremo consiglio di giustizia e consigliere intimo di S. A. I. e R., il marchese Giuseppe de' Buoi governatore di Modena, il conte Lodovico Poppi incaricato del ministero delle finanze, ed il conte Scapinelli governatore di Reggio.

Granducato di Toscana.—In una delle scorse domeniche una deputazione della società toscana per l'industria del ferro ha presentato a S. A. I. e R. il granduca i piani completi dello stabilimento di essa società, i quali sono stati esaminati con molta attenzione dalla prelodata Altezza sua, ed hanno incontrato il suo gradimento. L'anzidetta deputazione ha fatto omaggio nel tempo stesso al granduca di un esemplare degli statuti della società già approvati con sovrano rescritto del dodici di dicembre del passato anno 1846.

Il chiarissimo professore Regnoli ha eseguito il giorno trenta del passato gennaio con somma felicità e colla consueta sua maestria un' operazione chirurgica importantissima nell'arcispedale di Santa Maria Novella in Firenze. Il soggetto dell'operazione era una giovanetta, la quale aveva nella mandibola sinistra un voluminoso osteo-sarcoma. Il Regnoli tolse tutta la metà di detta mascella, disarticolandola nella sua articolazione col temporale, e segandola con sega a catena sulla linea mediana del mento. L'inferma che trovasi oggi in ottime condizioni di salute, non ha sofferto in seguito dell'operazione se non una leggerissima alterazione ne'lineamenti. Non è questa la prima volta che il valente professore Regnoli ha dato occasione di fare ammirare la sua destrezza nel maneggiare il coltello chirurgico, e già da un pezzo egli è nella nostra penisola noverato fra le moderne glorie dell'italica chirurgia.

Un sacerdote francese entrò gli scorsi giorni nello spedale di Santa Maria Novella, e dimandò quanti ammalati vi fossero: gli fu risposto esservene mille e quaranta, ed allora egli soggiunse aver carico da una signora francese, la quale voleva restare occulta, di distribuire un paolo per ciascheduno ad ogni ammalato: e ciò detto sborsò mille e quaranta paoli, lasciando gli astanti non sappiamo se più ammirati di tanta generosità, ovvero inteneriti dalla rara e cristiana modestia dell'occulta donatrice.

L'Ateneo toscano (*Tuscan Athenæum*) sta per venire a luce in questo mese, e sarà una gazzetta ebdomadaria di scienze, lettere, teatri ed industria. Il programma scritto in inglese dice: « Cedendo al naturale ed inevitabile potere della lingua « ed alle consuetudini della nostra vita, noi Inglesi viviamo « nella ignoranza assoluta de'varii interessi che colorano la « vita della nazione, presso la quale abbiamo temporariamente « stabilito la nostra dimora: pur nè viltà nè arroganza ci con- « sigliano a dire, che conoscersi entrambe vantaggerebbe le « due nazioni ». I collaboratori dell'Ateneo saranno parecchi, e si propongono di parlar molto dell'industria italiana, e specialmente delle vie ferrate che debbono essere costruite nelle diverse provincie d'Italia. I nomi de'signori Garrow, Trollope e Vincent son pegno sicuro della buona riuscita di questo periodico inglese, il quale servirà a cementare viepiù l'alleanza civile, che deve stringere la patria di Dante e di Galilei con quella di Shakespeare e di Newton.

Stati Pontificii.—In Roma è cominciato a stamparsi un periodico, intitolato *La Locomotiva*, il quale verrà regolarmente in luce il giovedì di ogni settimana. Tratterà specialmente, come il titolo indica abbastanza, di quanto spetta alle vie ferrate, ed alle industrie in generale. Il direttore è l'egregio avvocato Ottavio Gigli, uomo attivo, zelante ed operoso, il quale va meritamente collocato nel novero di coloro che intendono secondare energicamente ed efficacemente le patrie ed ottime intenzioni di Pio IX, promovendo l' educazione popolare e dando impulso allo spirito di associazione, di cui testè l' onorando delegato di Ancona, monsignor Giovanni Rusconi, decantava i vantaggi e l'utilità.

Sua eminenza il cardinal Massimo, già legato della provincia di Ravenna, ed ora prefetto supremo dell' amministrazione delle acque e strade, ha promulgato un editto in data del giorno primo del corrente febbraio, in virtù del quale sono proibiti quei canali che collocati su'tetti versano a rotta l'acqua piovana nelle strade con grave incomodo e a scapito della sicurezza di chi cammina, e si ordina di surrogare ad essi appositi tubi internati nelle mura, i quali trasportino l'acqua nelle strade senza nessuno inconveniente.

Il signor Nellesen-Kelleter, sindaco (Bürgermeister) di Aquisgrana, ossia Aix-la-Chapelle, il quale già da sei anni aveva avuto sovente volte occasione di intavolar trattative colla corte di Roma, a cagione delle controversie religiose sui matrimonii misti fra cattolici e protestanti, di cui si è tanto parlato, ha ottenuto, pochi giorni or sono, udienza particolare da sua santità Pio IX, il quale lo ha accolto con la consueta sua affabilità e gli ha conferito la croce di commendatore dell'ordine di san Gregorio.

La marina mercantile pontificia di Civitavecchia ha inviato a Roma i signori Adolfo Boscaini, Antonino di Macco e Matteo Padovani, perchè porgessero a nome di essa suppliche e voti al sovrano Pontefice, il quale li ha infatti accolti colla usata e paterna sua affabilità, ed ha detto loro che il bene di Civitavecchia e del suo commercio gli stava a cuore non poco, e che quindi esortavali ad arrecare agli abitanti di quella città l'espressione della premura e della sollecitudine con le quali la Santità sua darà opera ad esaudire i voti della marina mercantile di Civitavecchia. Dopo l'udienza ricevuta dal Pontefice, il Boscaini ed i suoi colleghi si recarono dall'Eminentissimo segretario di Stato cardinal Gizzi, il quale rinnovellò loro le promesse fatte da Pio IX, aggiungendo schiettamente che dal canto suo egli si sarebbe pure efficacemente adoperato in loro favore.

I cittadini di Ancona oltre ogni credere soddisfatti e contenti della nomina di monsignor Rusconi, hanno voluto significare publicamente la loro letizia e i sensi dell'animo loro, ed a tal uopo hanno scritta al loro egregio delegato la seguente lettera: « Quando per la prima volta il nostro sovrano vi chiamava « presso l'augusta Persona Sua, altissimo plauso s'elevò da « ogni parte, ed i cuori di tutti i buoni a verace gioia si aper- « sero: così la scelta d'uomo, quale Voi siete, eminente per « virtù e per sapienza, parve arra di destini migliori. E pertanto « al venir vostro da nuova e soavissima allegrezza siamo ora « commossi, noi Anconitani, che di tanto prezioso dono, e con « tale spontaneità d'affetto fummo a preferenza consolati, e « tutta comprendendone l'importanza, da voi attendiamo sem- « pre più agevolata la via a quello stato di morale e materiale « benessere cui le cure del nostro Sovrano intendono e che « da' voti di tutta la nazione è altamente invocato. Molti i bi- « sogni, molte le riforme da introdursi e lo vedrete; e Voi, « fatte osservare le leggi, la publica beneficenza animata, « maggiore economia introdotta nell'Amministrazione, ed il « danaro alla migliore utilità della popolazione convertito, « agevolata e fatta prosperare la istruzione, l'agricoltura, le « arti, il commercio, risponderete a' voti nostri, alla Vostra « missione, e vi mostrerete degno interprete delle sante in- « tenzioni dell'augusto nostro Sovrano ».

Nella prima metà dello scorso gennaio è morta in Iesi nell'età di anni settantotto la contessa Mastai-Mosconi zia di sua santità Pio IX, e gli abitanti della città bramosi di dar publico testimonio della filiale e sincerissima riverenza ch'essi professano verso l'amatissimo loro Sovrano, si son quasi tutti spontaneamente e senza invito recati al funerale della defunta. Le sventure ed i domestici dolori dell'Augusto che ha consolate tante sventure, asciugate tante lacrime ed alleviati tanti patimenti, sono necessariamente sventure publiche, dolori di tutti, e la buona popolazione di Iesi non ha mancato di confermare col fatto la verità di quest' asserzione.

Nelle pareti del coro de' RR. PP. Agostiniani di Gubbio il pittore Domenico Sforzolini avendo veduto alcune tracce di affreschi, e sospettando ragionevolmente che stupida barbarie

avesse nascosto un bel lavoro di arte sotto il bianco intonaco delle mura, diè opera agli opportuni provedimenti per accertarsi della veracità dei suoi sospetti, e con molta soddisfazione scoprì infatti degli affreschi rappresentanti molti fatti della vita di s. Agostino, e dipinti a quel che pare nella prima metà del secolo decimoquinto. Lo Sforzolini è tuttavia incerto nel definire chi sia stato veramente l'autore di cosiffatte dipinture, ma inchina assai a dirle di Ottaviano Nelli pittore di Gubbio, il quale fiorì appunto nell'epoca summentovata. Se questa scoperta si aggiunge a quella della Cena di Firenze, si potrà dire, che se oggidì gl'Italiani non abbelliscono il mondo di capolavori d'arte pari a quelli cui solevano dar opera i loro maggiori, si addimostrano però solleciti di riparare le ingiurie che a tanti artistici monumenti hanno arrecato il tempo e l'ignoranza.

I cittadini di Fermo in data del trentuno gennaio hanno indirizzato per via della stampa al loro nuovo delegato Monsignor Roberto Lolli parole di plauso, di affetto e di patrio compiacimento: « Attendiamo, dice questo manifesto, « con fiducia da voi quel ristoramento morale e materiale « che le mutate condizioni de' tempi e i nostri bisogni po« tentemente reclamano ».

La domenica ventiquattro del passato gennaio molti giovani di Loreto, città all'intutto devota a Pio IX (il quale nel salire sul trono schiuse le porte della prigione a quattordici Loretani), andarono a Recanati per sentir l'opera in quel teatro. I Recanatesi gl'insultarono, ma quei buoni giovani prudenti e discreti tacquero, e poi finita l'opera si incamminarono verso la loro città nativa. Precedevano gli altri a qualche distanza due giovanetti fratelli, il maggior de' quali toccava appena al ventesimo anno d'età. Mentre passavano le porte furono assaliti da' Recanatesi e lasciati entrambi morti trucidati. L'ira colse i compagni, che tornati in casa, la mattina del lunedì si armarono e di buon'ora in truppa mossero alla volta di Recanati, pensando rinnovare una delle terribili scene del medio evo. Il vescovo di Loreto, avvisatone, raggiunse correndo quella truppa, la fermò, e parlando eloquentemente a nome della nostra santa Religione, di Pio IX e dell'Italia, potè calmarla e seco ricondurla in città. Così Recanati fu salva da una terribile e sanguinosa rappresaglia. Poco dopo fu divulgata una lettera di quell'onorando vescovo ai suoi Loretani, le cui evangeliche e commoventi parole noi qui trascriviamo per intero:

« Francesco de'conti Brigante Colonna ecc. ecc. per grazia « della S. Sede apostolica arcivescovo vescovo di Loreto e « Recanati ecc. al suo dilettissimo popolo Loretano.

Miei amatissimi figli

« Le prove di docilità, di affetto e di venerazione che « già mi deste fino dal primo istante in cui esacerbato il « vostro animo per un esecrando delitto minacciavate aspra « vendetta, furono così sensibili al mio cuore, che io non « potei a meno di non chiamarmi felice nel vedermi pastore « e padre vostro. Fui sollecito di portare a notizia dell'au« gusto nostro sovrano, il sommo pontefice Pio IX, il vostro « bell'atto, e le mie espressioni non furono che l'elogio del « popolo Loretano.

« Dopo ciò io viveva tranquillo confidato nel vostro cuore, « e tanto più mi era luogo a non temere quando udiva che « i Recanatesi, ancor essi miei figli, deploravano l'enorme « eccesso fra loro avvenuto, che invocavano una sollecita « giustizia a punizione dei rei, che abbandonati alla mestizia « e al dolore versavano pianto sulla tomba delle due vittime « innocenti sacrificate al furore di alcuni ribaldi, che forse « già sono in potere della giustizia.

« Veggo però che un segreto fermento serpeggia tuttora fra « alcuni di voi, e che v'ha chi, obliata la via delle leggi, « spinge i suoi fratelli ad una privata vendetta.

« Figli amatissimi: dimenticaste forse, che io sono il padre « vostro? o stimate che un siffatto operare non arrechi al « mio cuore il dolore più intenso? Se dunque mi amate, « come me ne deste segni i più luminosi, deponete dal « cuore ogni spirito di vendetta, chè il vendicarsi è da vile, « il perdonare da generosi. Si racquetino i vostri animi, « torni la calma ne' vostri cuori. Tutti fratelli in G. C. ram« mentiamoci quali sublimi massime di vicendevole dile« zione e di perdono ci ha egli insegnato nel suo divino « vangelo, dandocene ancora l'esempio allorchè spirando « sulla croce, Padre, disse, perdona! *Pater, ignosce.* Si so« pisca adunque fra voi ogni sentimento di odio, si ammu« tolisca ogni lingua che chiede il sangue. Il sangue, o figli, « non si sparge se non congiunto alle lacrime di tante fa« miglie, a cui, qual funesta eredità di una privata vendetta, « non rimane che lo scorrere il rimanente de' loro giorni « nella desolazione e nel pianto.

« Miei figli! è un padre che vi parla, un padre che vi « ama quanto se stesso, e che vi parla spinto solo da quel « grande amore che ha per voi.

« Uditene dunque le voci, fate vostri i suoi sentimenti; « e il vostro operare, e il parlar vostro sia solo di perdono « e di pace.

« Innalzo intanto i miei umili voti a Dio e invoco su « tutti voi la pienezza delle divine benedizioni. — Dato in « Loreto questo dì 28 gennaio 1847. — Francesco arcive« scovo vescovo di Loreto e di Recanati ».

In Bologna la sera del dieci febbraio ha avuto luogo in casa Minghetti la festa a benefizio de' poveri, che era stata ordinata per cura di una commissione composta dai signori conte Filippo Agucchi, Francesco Aria, Carlo Bignami, conte Giovanni Malvezzi, Marco Minghetti, marchese Luigi Tanari e conte Angelo Tattini. La commissione, in un bel manifesto dettato con sensi di giudizioso e sincero filantropo dall'avvocato Andrea Pizzoli, fece a tutte le persone agiate di Bologna invito di concorrere alla buona opera, e difatti l'incasso è stato di circa duemila scudi. Intervennero alla festa molte signore, S. E. il cardinal Legato Amat, e la più eletta società di Bologna. Nel corso delle maschere del giovedì 11 febbraio non si gettarono come negli anni passati fagioli e confetti, perchè non s'avesse a chiamare insulto alla povertà.

Quanto prima verrà in luce in Bologna un nuovo periodico intitolato l'*Italiano*, il quale avrà a direttore il signor Carlo Berti-Pichat, e sarà l'organo speciale della *conferenza agraria*. Il direttore destina tutti gli utili, che la nuova gazzetta potrà fruttare, a soccorrere i poveri amnistiati. Il permesso di stampar questo giornale è stato di recente firmato dall'eminentissimo Legato Amat, cui sta sempre a cuore di conservare l'affetto e la riverenza de' Bolognesi, i quali già in parecchie fiate gli hanno dato indubitate prove del plauso e della simpatia che fra essi riscuote la sua amministrazione.

Il reverendo vescovo di Cesena, togliendo occasione da' deplorabili fatti occorsi in Cesenatico il giorno diciotto dello scorso gennaio, ha scritto una circolare ai parochi della sua diocesi, nella quale li prega ad adoperare a pro della publica quiete la morale ed irresistibile influenza che ad essi procaccia il santo loro ministerio, ed illuminare le menti de' ciechi e degli ostinati predicando dalla sacra bigoncia *il santo timor di Dio, la carità verso il prossimo, l'amore all'ordine, la subordinazione alle leggi ed al sovrano.* « Non cessi, dice il rag« guardevole prelato ad ogni paroco, di prevenire il popolo « a non lasciarsi sedurre da quegli emissari d'inferno che po« tessero sotto vane promesse e lusinghe tentare d'illuderlo, « trascinandolo all'insubordinazione, al furto, e ad altri de« litti che provocherebbero il giusto sdegno di Dio. Io voglio « sperare, che fatti edòtti anche dal gastigo che incorreranno « i colpevoli del fatto del Cesenatico, sapranno cotesti di lei « parochiani o ritornare all'ordine, se mai ne fossero usciti, « o restarvi irremovibili. Che se però, locchè Iddio non vo« glia, ella potesse accorgersi di qualche nuovo tentativo, non « manchi di prevenire in qualunque ora la più vicina autorità « governativa, ed anche me, che colla debita prudenza mi « varrò al bene comune delle notizie che mi somministrerà. « In questi momenti calamitosi, in cui par che il demonio voglia « raddoppiare di astuzia per ingannare gl'incauti e trascinarli « al disordine, è d'uopo che noi ecclesiastici principalmente « spieghiamo tutta la nostra energia per combattere il vizio, « e per dimostrare al mondo il nostro sincero attaccamento « alla Chiesa ed al Sovrano ».

Regno delle Due Sicilie. Con sovrana risoluzione in data del giorno cinque di febbraio, sua maestà il re Ferdinando secondo ha decretato che fino a nuovo ordine l'esportazione delle granaglie per l'estero è vietata in tutte le province dell'Italia meridionale tanto di quà che di là dal Faro di Messina. I motivi di questo decreto sono i rapporti degl'intendenti di tutte le province del reame intorno alle misere condizioni della povera gente, all'incarire de' prezzi de' cereali ne' diversi mercati del paese, ed alla poco buona ricolta fatta nello scorso anno.

Il mantenimento delle prigioni, finora confidato alle cure del ministro segretario di Stato per gli affari interni, è stato di recente trasferito a quello delle finanze, comechè universalmente si credesse che cosiffatto carico fosse per appartenere al ministero di grazia e giustizia.

Già nel dicembre dell'anno 1841 facevasi in Napoli il primo esperimento della ruota propellente, applicata alle navi a vapore invece delle ruote a palette. Ma dopo le prove di Sauvage in Francia e di Smith in Inghilterra, la marineria napolitana del commercio ha acquistato per quarantamila ducati una piccola nave a vapore, chiamata il *Giglio delle onde*, fornita appunto di ruote ad elice, la quale fa dodici miglia all'ora e fa il viaggio delle marine calabresi.

Il segretario del consiglio delle artiglierie ha publicata una importante memoria, nella quale con profonda dottrina manifesta e dimostra la sua opinione di doversi torrefare il minerale di ferro della *Mongiana*, e della necessità di mettere del fondente nelle alte fornaci.

Dal giorno settè di gennaio il Vesuvio ha gittato per diverse direzioni grosse lave di fuoco, ma sopra le antiche e senza apprensione de' luoghi circonvicini. È già decorso un mese, che così continua, quando più gagliardamente e quando meno, ma ora già comincia a rimettere. Bello spettacolo era nelle sere passate, allora che la luna piena spuntando vicino alla montagna di Somma faceva colla sua pallida e serena luce bellissimo ed incantevole contrasto coll' infuocata e fiammeggiante luce della lava.

La duchessa di Caianello, figliuola dell'egregio principe di Torella, buona, caritatevole e generosa si è adoperata perchè nella prima settimana di quaresima vi sia grande accademia di musica sacra a pro de' poverelli che son confidati alle cure delle Sorelle della Carità. In quest'accademia sarà fra gli altri pezzi di musica cantato lo *Stabat Mater* di Gioachino Rossini.

PAESI ESTERI.

Francia.—I diversi ministri della publica istruzione che dal 1830 in poi si son succeduti in Francia han saviamente inteso a far godere tutte le province del reame francese de' benefizii dell'insegnamento scientifico e letterario, ed a tal uopo essi hanno fatto concedere dal parlamento le somme necessarie per la fondazione di nuove *facoltà* nelle primarie città dello Stato, ad Aix per esempio, a Bordeaux, a Caen, a Poitiers ed in altri luoghi. La facoltà di lettere di Aix, capitale della Provenza, è l'ultima per ordine di tempo, ed il lunedì diciotto gennaio è stata solennemente inaugurata. Il discorso di apertura è stato pronunciato dal professore di filosofia signor Lafaye, il quale dopo aver proferite alquante parole di ringraziamento al corpo municipale di Aix ed all'attuale capo della publica istruzione, ha tenuto ragionamento della dignità della filosofia, che con acconce e giuste parole egli ha chiamata sorgente del bello nelle arti, del vero e del giusto nei costumi, fiaccola dello spirito e della coscienza (*source du beau dans les arts, du vrai et du juste dans les mœurs, flambeau de l'esprit et de la conscience*). Nei giorni susseguenti gli altri professori della nuova facoltà hanno incominciato il corso delle loro letture: il signor Mery, cioè, quello delle letterature estere, il signor Bonafous quello delle lettere antiche, il signor Pons quello di storia, e così via discorrendo. L'uditorio che si affollava ad ascoltare i nuovi professori era numeroso e sceltissimo, ed oltre ai giovani studenti ed a molti uomini provetti, che intendono con amore alla coltura de' belli ed ameni studii, parecchie gentildonne eransi recate nell'aula universitaria e davan segno visibile colla loro presenza del loro affetto allo studio e del gran desiderio che hanno di acquistar cognizioni e di abbellire il loro spirito co'fiori delle lettere e delle scienze. Queste Università provinciali serviranno assai a scemare quell'accentramento, che esiste in ogni ordine di cose in Francia, e che è senza dubbio intrinsecamente buono, anzi ottimo, ma nuoce però non poco all'armonia che deve esistere in tutto fra le diverse province francesi, perciocchè laddove in Parigi si trovano tanto sapere e tanti lumi, non di rado occorre notar l'opposto nelle altre città della Francia.

Un processo, che fa chiasso e somministra materia da ciance e da divertimento in tutt' i crocchi parigini, pende attualmente innanzi ad uno de' tribunali civili della capitale della Francia. Le due parti contendenti sono da un canto il romanziere Alessandro Dumas e dall'altro i direttori di due gazzette francesi, *La Presse* e il *Constitutionnel*. Ne' principii dell'anno 1845 il signor Emilio di Girardin fece un contratto con molti scrittori, i quali s'impegnavano a non dar lavori che per *La Presse*, il Dumas per quindici anni, il Balzac per dieci e Giulio Sandeau per sei. Poco dopo il Dumas fece un contratto analogo col direttore del *Constitutionnel*, dopo aver però prima ottenuto il permesso del Girardin. A malgrado però di cosiffatte promesse legali il fecondo ed inesauribile romanziere continuò a scrivere in altre gazzette, e specialmente nel *Siècle*: e perciò i direttori de' due suddetti giornali dopo aver fatte direttamente e con modi amichevoli, reiterate ma infruttuose proteste al Dumas, lo hanno citato innanzi a' tribunali per obbligarlo a mantenere i suoi patti, ovvero a pagar loro la multa convenuta nel contratto. Il solo annunzio di questa causa è bastato ad attirare nel palazzo de' tribunali di Parigi sterminata folla di giovani letterati, di gazzettieri, di eleganti gentildonne e di ogni sorta di gente sfaccendata e cupida di novità. Il Dumas ha fatto il *Cicero pro domo sua* perorando la sua causa il meglio che gli è venuto fatto, e cercando di cattivarsi l'animo degli uditori e de' giudici co'frizzi, co'motteggi e con ciò che i Francesi addimandano *bello spirito*. Gli avvocati avversi hanno sostenuta l'accusa de' due direttori summentovati, ed il tribunale ha deciso di pronunciar la sentenza a capo di otto giorni.

Un fabbricante della città di Saint-Omer avendo fatta nelle sue possessioni una ricolta di circa un centinaio di ettolitri di patate, ha saputo far profittare della sua buona fortuna gli operai impiegati nelle sue fabbriche, vendendo loro le patate a quattro franchi l'ettolitro, laddove l'attuale prezzo è niente meno che di dieci a dodici franchi. Nello stesso tempo un possidente poco ricco del piccolo paese di Nauphle-le-Château dava opera ad un'azione non meno buona, non meno disinteressata della precedente. Il prezzo del grano in questo mercato era di cinquantasei a cinquantotto franchi la misura, e stava per essere fissato a sessanta, allorquando il mentovato possidente dichiarò ad alta voce ch'egli non avrebbe chiesto se non cinquanta franchi per misura, vale a dire dieci franchi di meno del prezzo legale corrente. Un mugnaio allora ne comperò una misura, e vedendo che la proposta udita non era una beffa, domandò di comperare sei altre misure di grano; ma il buon contadino disse: « no: voglio vendere il mio grano « a sei altri compratori, perchè bramo che tutti profittino del « buon mercato. V'è tanta miseria nel paese, ch'io mi vergo« gnerei di far speculazione e chiedere un prezzo esorbitante: « se fossi più ricco venderei a miglior mercato! » Fa egli mestieri di decantare e di lodare queste belle azioni fatte con tanta schiettezza e con tanta semplicità?

Nelle cave di Flacè, nelle vicinanze della città di Macon in Borgogna, si è trovato a quattro metri di profondità sotto terra un elefante fossile intiero, di smisurata grandezza. Nell'adoperare la marra però gli operai hanno dati allo scheletro di quest'animale antediluviano colpi siffatti, che n'è rimasto tutto infranto e sminuzzato. Se ne son però conservati taluni pezzi, ed in ispecial modo le lunghissime zanne, che da ora in poi faranno parte del museo mineralogico di Macon, ove già son raccolte tutte le ricchezze paleontologiche della Borgogna.

Il signor Baudens, chirurgo in capo dell'ospedal militare di Nostra Donna di *Val de Grâce* in Parigi, ha testè praticata l'amputazione dell'antibraccio ad un sottufficiale a nome Geffine, il quale ha valorosamente combattuto contro i soldati di Abd-el-Kader: prima però di procedere all'operazione l'infermo ha ispirato i vapori di etere solforico. Ciò non ostante durante l'amputazione egli ha sempre gridato, ma quando il chirurgo gli ha chiesto se avesse sentito molto dolore, ha risposto: « nò; ho sognato, non ho provato niente, non ho sen« tito niente: mi pareva sognare di essere amputato, ma del « resto non mi ricordo niente: solo mi pare ricordarmi che « qualche cosa mi raschiava ». Ma fino a dodici ore dopo l'operazione Geffine continuò ad essere ubriaco ed a parlar molto: e i sintomi dell'ebbrezza non svanirono se non dopo un salasso e dopo l'applicazione del ghiaccio sul membro amputato.

Il professore Simpson di Edimburgo ha fatto ispirare i vapori eterei ad una donna incinta, le cui doglie duravano da quattro giorni, ed il parto è stato felicissimo, e senza che la partoriente ne risentisse verun dolore. Nella tornata però del primo febbraio della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell' Istituto di Francia, due medici di molto grido, il Magendie cioè ed il Lallemand, hanno tenuto lungo discorso de' mali che posson risultare dall'ispirazione dell'etere solforico, ed hanno esortato i loro colleghi a procedere a nuovi sperimenti prima di dichiararsi in favore della nuova scoperta.

Belgio. —La fame ed il freddo flagellano la povera gente in tutto il Belgio e sopratutto nelle Fiandre. Una caritatevole gentildonna di un piccolo comune, detta Boussu, ha regalato ai poverelli millequattrocentocinquanta ettolitri di car-

bene, ed una colletta da lei promossa ed incominciata, collo scopo di poter dare del pane a quelli che ne mancano, ha fruttata la somma di mille e cinquecento franchi. Nel tempo stesso alcune famiglie inglesi residenti in Bruggia hanno istituita fra loro una cassa, nella quale hanno messi i fondi necessarii a sostentare durante lo spazio di otto settimane le quattordici più indigenti famiglie della città. La compagnia della via ferrata del Lucemburgo da ultimo volendo procacciar guadagno al maggior numero di gente bisognosa che si può, ha accresciuto a tremila il numero degli operai da impiegarsi ne'lavori di riempimenti e di scavi, che fan d'uopo alla costruzione di ogni strada a rotaie di ferro.

Spagna. — I briganti spagnuoli non sono ancora una esagerazione di cervelli riscaldati, ovvero una millanteria de' viaggiatori bramosi di raccontare bizzarre e strane avventure, come, Dio mercè, può e deve dirsi dei masnadieri delle Calabrie e dell'agro Romano, i quali non esistono più se non nella fantasia di qualche romanziere, in cui scarseggi la vena inventiva. Il signor Bignon, corriere francese di ambasciata, è stato, non è guari, fermato da'ladri alla distanza di una lega dalla piccola città di Miranda sull'Ebro, e spogliato della somma di settecento franchi in oro di cui era latore. Un suo compagno di viaggio è stato parimenti derubato di un orologio di oro colla rispettiva catena. Questi fatti non impediranno però taluni scrivacchiatori francesi di stampare dappertutto, che in Italia non si può viaggiare senza correr rischio della borsa o della vita, e sono pochi anni un certo Federico Mercey, raccontando nella *Rivista dei due mondi* un suo viaggio nella costiera di Amalfi, ch'è una delle contrade più sicure e più placide della nostra Italia, affermava che mentre egli dormiva, la sua guida *gli portò via gli stivali ch'egli aveva nelle gambe*! Così certuni scrivono la storia e dipingono ai Francesi le condizioni attuali del nostro paese.

Finora il carico delle faccende dello Stato era disimpegnato in Ispagna da sei ministri, segretarii di Stato; un presidente del consiglio cioè, ministro degli affari esteri, un ministro dell'interno (*gobernacion*), uno della grazia e giustizia, uno delle finanze, uno della guerra ed uno della marina. Con sovrano decreto però testè emanato, Sua Maestà la regina Isabella II ha istituito un settimo ministero che sarà quello della istruzione publica, del commercio e delle publiche costruzioni, al quale è stato preposto il signor Roca de Togores, già segretario delle Cortes ed uno de' letterati più ragguardevoli di Madrid. L'incremento del commercio spagnuolo, la necessità di dar opera in ogni provincia del reame alla costruzione di strade, di ponti e di ogni sorta di publici lavori, e per ultimo il bisogno urgente ed imperioso di provedere all'educazione secondaria e primaria dell'universale, rendevano indispensabile la creazione di questo nuovo ministero, dal quale, si augura, sarà per derivare non poco bene. In Ispagna da alcuni anni a questa parte v'è un gran moto letterario, e si è calcolato che dal 1833 al 1843, vale a dire durante lo spazio di dieci anni, fra imitazioni, traduzioni ed opere originali di argomento letterario, filosofico, scientifico ed artistico, è stato dato alle stampe maggior numero di libri che non dal 1700 in poi, vale a dire durante più di un secolo.

Inghilterra.—Allorquando in Inghilterra Sua Maestà nomina qualcuno Lord, ossia Pari del regno, la persona assunta a tal dignità cangia di nome, o per meglio dire al suo primo nome aggiunge il titolo di nobiltà che gli viene assegnato. Così il sig. Francesco Egerton, testè nominato Lord da Sua Maestà la regina Vittoria, si è chiamato conte di Ellesmere, ed ha preso posto fra i suoi colleghi nella seduta del primo giorno del corrente mese di febbraio.—In questa stessa seduta Lord Brougham ha presentato all'assemblea una supplica del sindaco e de'notabili di Liverpool, nella quale costoro raccontano che in soli quattordici giorni la loro città è stata, per così dire, assalita da un'invasione di undicimila e cento poveri Irlandesi, e pregano il Parlamento di ordinare gli opportuni provedimenti, onde por fine a cosiffatto stato di cose.

Uno degl'interpreti del governo inglese, il signor Meadows, ha publicata una circolare, nella quale annuncia la prossima publicazione di un periodico in lingua cinese che verrà in luce ogni settimana a Canton, ed avrà per iscopo di combattere tutti i pregiudizii che il popolo cinese nudre contro gli Europei, ed iniziarlo alla nostra civiltà occidentale. Il Meadows a tal uopo promette di tener discorso nella sua gazzetta delle principali questioni politiche, economiche e sociali che agitano oggidì il mondo civile, e degli eventi più notabili che occorrono in Europa. È universale opinione però che il tentativo del publicista inglese, di cui parliamo, andrà fallito, perchè i Cinesi non accettano se non con moltissima ritrosia le verità promulgate dagli Europei, e una sola riga di scrittura di un letterato loro connazionale esercita negli animi loro maggior influenza che non molti volumi di autori europei. Pel resto l'impresa del Meadows non è la prima di simil genere, ch'è fatta in Canton, poichè fin dal 1836 il signor Gutzlaff publicò in lingua cinese una serie di opuscoli intorno agli stessi argomenti che il Meadows intende trattare, che non sortirono però nessun buono effetto.

L'Inghilterra è il paese classico della celerità e della economia del tempo: il noto proverbio *time is money* (il tempo è moneta) è praticato in ogni momento della vita da tutt'i suoi operosi ed attivi abitanti. Così in nessun'altra parte del mondo si viaggia sulle vie ferrate con maggior rapidità, ed alcuni anni sono il tratto da Londra a Slough (vicino Windsor) ch'è di diciotto miglia inglesi, fu percorso in soli dieci minuti. Il venti del passato gennaio un esempio analogo, e forse più meraviglioso, di velocità è stato dato dalla Compagnia della via ferrata del *North Western*, quella cioè che dalla piazza di Londra detta *Euston-square*, conduce a Birmingham, a Manchester, a Liverpool, a Newcastle ed a Bristol, e quindi a Dublino. Il discorso pronunciato da Sua Maestà la regina Vittoria nella solenne seduta di apertura del Parlamento in Westminster partì dalla stazione di Euston-square ad un'ora e mezzo pomeridiana del mercoledì venti gennaio, e giunse a Dublino, vale a dire percorse dugentonovantadue miglia inglesi a capo di sole tredici ore. Sicchè la mattina del susseguente venerdì alle ore otto antimeridiane giungeva in Londra una gazzetta di Dublino (*The Dublin-evening-mail*) nelle colonne della quale era stampato il discorso della regina Vittoria. Nella città di Sheffield questo medesimo discorso è giunto per via del telegrafo elettrico, e tre ore dopo che era stato pronunciato, gli abitanti di detta città lo leggevano nel *Mercurio di Sheffield*.

L'autore di *Pelham*, di *Eugenio Aram* e di molti altri conosciutissimi e popolari romanzi ha testè dato alle stampe un nuovo romanzo in tre volumi, intitolato *Lucrezia ovvero i fanciulli della notte (Lucretia, or the children of the night)*, il quale ha fatto gran chiasso in Inghilterra, ed è stato segno di acerrime e pungenti critiche. I romanzieri inglesi si dividono oggidì in due categorie affatto distinte, le quali formano due scuole opposte, che sono contrassegnate co' nomi di *Lackey School* e di *Jack Sheppard School*. Alla prima, alla scuola elegante cioè e delicata, che rifugge dal descrivere avventure tetre e sanguinose, e preferisce narrare avventure galanti, ovvero fatti istorici intarsiati di fantastiche invenzioni, appartengono Teodoro Hook, sir Edward Lytton Bulwer, lord Normanby, Ainsworth ed altri molti: alla seconda che si compiace invece di dare uno scopo morale al racconto dipingendo i costumi de'ceti infimi della società e ritraendone al vivo le miserie morali e fisiche, appartengono Beniamino d'Israeli, Carlo Dickens e parecchi altri. Il Bulwer, bramoso anzi tutto di plauso e di popolarità, ha per così dire svolazzato fra le due opposte scuole, ora all'una attenendosi, ora all'altra; locchè ha prodotto che alla fin de' conti è stato respinto da entrambe, ed il suo nuovo romanzo, di cui pocanzi abbiamo accennato il titolo, è venuto a somministrar di recente la prova dell'attuale impopolarità di questo scrittore. Le critiche ed i rimproveri sono stati tali e tanti, ch'egli ha reputato debito di dignità e di decoro difendersi publicamente stampando un opuscolo intitolato *A word to the public by the author of Lucretia* (una parola al Publico dell'autore di Lucrezia) il quale però non è giunto a trionfare delle sfavorevoli prevenzioni de' lettori Inglesi contro questo romanzo. Fra breve il d'Israeli darà in luce egli pure un altro romanzo che avrà per titolo *Tancredi*, e che sollletica già prima di comparire la curiosità del publico.

Il numero de' cultori delle lettere italiane va tuttodì crescendo in Inghilterra, ove le opere di Alessandro Manzoni e di Silvio Pellico sono notissime ed affatto popolari. Il Macaulay in uno di quegli stupendi saggi (Essays) inseriti nella *Rivista di Edimburgo* ha parlato di Machiavelli da conoscitore veramente profondo della nostra storia e della nostra letteratura, ed è stato anzi il primo a decantare i pregi dell'insigne statista, come autor di comedie, mettendo in chiaro il gran valore drammatico della *Mandragola* e della *Clizia*, che non la cedono sicuramente a'capolavori di Aristofane e di Molière. Il signor Leigh Hunt l'anno scorso ha publicato un libro intitolato *Stories from italian poets*, nel quale offre ai suoi concittadini un bel saggio di traduzioni di vari squarci di Dante, di Ariosto, di Tasso, di Petrarca e di Pulci. E son pochi giorni è venuta in luce in Londra una eccellente versione inglese dell' *Arnaldo da Brescia* del nostro Niccolini, per opera della signora Teodosia Garrow, la quale ha riscosso il plauso de'colti Inglesi ed è giudicata favorevolmente da tutti i critici di quel paese. Una gazzetta di Londra dopo aver definito l'indole dell'ingegno del Niccolini e lodati i suoi versi, conchiude col dire, che il nostro poeta ha trovato nella signora Garrow un traduttore degno di lui, ardito cioè e fedele: *In miss Garrow he* (Niccolini) *has found a translator worthy of him, bold and faithful.*

Il desiderio di possedere autografi di persone celebri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella politica, nella milizia od in una cosa qualunque, è universale presso gl'Inglesi; e senza tema di esagerare può dirsi che taluna volta essi spingono a tanto eccesso questa loro passione, che addiviene una vera monomania; ed a conferma di quest'asserzione citeremo l'esempio di una gran vendita di autografi testè fatta in Londra. La firma di Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI, in data di novembre 1789, è stata comperata per una lira sterlina e cinque scellini (o sia 31 franchi): la firma del cardinal Mazzarino in un documento diplomatico del 29 dicembre 1642, due lire sterline (50 franchi): una lettera di Montesquieu del 24 agosto 1749, una lira e tredici scellini (42 franchi): una vita di Alessandro il Macedone in quattro pagine con note scritte da Napoleone, sette lire sterline (150 franchi): quattro autografi di Napoleone, da venticinque a trentuno scellini per ciascheduno di essi: un ordine firmato da Nelson a bordo del vascello *The Victory*, nella baia di Largos il 10 maggio 1805, una lira e cinque scellini: una lettera scritta in Londra il 17 febbraio 1759 dal celebre autore di *Clarissa Harlowe*, Samuele Richardson, due lire e quattro scellini (55 fr.): la firma di Robespierre, una lira e tredici scellini (circa 41 fr.): due odi scritte di proprio pugno da Giambattista Rousseau, cinque lire e quindici scellini (più di 140 fr.): una lettera scritta il 4 gennaio 1758 a Madame d'Houdetot da Giangiacomo Rousseau, sei lire (150 fr.): una lettera di san Vincenzo di Paolo, tre lire e mezzo (circa 88 fr.); la firma di S. M. la Regina Vittoria posta appiè di un ordine al vescovo di Winchester per la celebrazione de' divini uffizii il 9 maggio 1838 giorno dell'incoronazione, una lira e sei scellini (circa 33 fr.): settantacinque lettere di Voltaire e del suo segretario Wagnière intorno alla faccenda di Calas, nove lire e quindici scellini (circa 242 fr.): una lettera scritta dalla regina Elisabetta nel maggio 1586 al re di Francia per lamentarsi di alcuni atti di ostilità fatti da un vascello francese contro un inglese, otto lire e mezzo (circa 213 fr.): una lettera di Caterina, imperatrice delle Russie, una lira e quattro scellini (30 fr.): una di Francesco I re di Francia, una lira ed undici scellini (circa 39 fr.): una lettera scritta in francese da Losanna il 19 ottobre 1784 dallo storico Gibbon, due lire e sei scellini (circa 57 fr.): una di Enrico IV di Francia, una lira e sei scellini (circa 32 fr.): un frammento autografo di Giorgio Byron, tredici scellini (poco più di sedici fr.): una lettera scritta dal poeta Gray il 29 luglio 1768 per far consapevole un amico della sua nomina alla carica di professore di storia moderna, mercè il valevole patrocinio del duca di Grafton, tre lire e dodici scellini (più di 90 fr.): un autografo dell'insigne critico Samuele Johnson, quindici scellini (circa 29 fr.): una lettera di Jefferson presidente della Confederazione Americana alla signora di Stael-Holstein, una lira ed undici scellini (intorno a 40 fr): una lettera di Lafontaine, tre lire e tre scellini (circa 79 fr.): una lettera scritta da Gœthe in francese colla data di Jena 16 dicembre 1803, una lira e cinque scellini (poco più di 31 fr.): una lettera di Buffon scritta il 13 ottobre 1779 al professore Cramer, dodici scellini (15 fr.): e per ultimo una quitanza di Calvino colla data del 12 dicembre 1543, cinque lire e quattro scellini, vale a dire centotrenta franchi.

Germania. — Sua Maestà il re di Prussia ha deliberato di sospendere per quest'inverno i balli e le consuete feste di Corte, che si soglion dare ogni anno in Berlino, atteso la carestia che affligge quest'anno tanta parte di Germania. La Maestà sua però non volendo dall'altro canto arrecar grave pregiudizio alle industrie che profittano non poco delle anzidette feste, ha ordinato che tre feste da ballo saran date per sottoscrizione in una delle sale del regio teatro di Berlino, e che il prodotto di esse sarà largito alla povera gente della città. S. M. inoltre ha dato alle autorità competenti la somma di diecimila talleri, affinchè venga distribuita colla debita giustizia a quei suoi sudditi che più patiscono i tormenti della miseria e della fame.

In Berlino, pochi giorni or sono, è stato messo in vendita un libro intitolato: *Sinai und Golgotha, Reise in das Morgenland* (Sinai e Golgota, Viaggio in Oriente) del signor F. A. Strauss, licenziato in teologia e pastore protestante, di cui le gazzette tedesche parlano assai vantaggiosamente. I libri sull'Oriente abbondano in Germania, ma ognuno di essi, a seconda dell'autore che lo ha dettato, è rivolto in ispecial modo a descrivere o le condizioni naturali, o le geografiche, o le politiche, o le religiose di quella parte del mondo, e quindi chi vuol farsene un'idea alquanto esatta dovrebbe leggerli tutti, locchè spesso non è possibile di fare. L'opera dello Strauss pare che raccolga in sè tutti i requisiti necessarii a renderne la lettura ad un tempo istruttiva e piacevole, perchè l'autore non ha descritto di preferenza una cosa piuttosto che un'altra, ma ha partecipato senza più al comune de'leggitori le sue impressioni di viaggiatore nell'Egitto, nell'Arabia e nella Palestina. Giusta il solito però di quasi tutti i libri tedeschi, il Viaggio dello Strauss, oltre alla narrazione ed alla parte descrittiva, contiene molte digressioni di argomento biblico e molte dissertazioni di teologia protestante.

Il ventotto del passato gennaio la reale accademia delle scienze di Berlino ha festeggiato l'anniversario della nascita di Federico II, fondatore della prussiana monarchia in publica e solenne tornata, alla quale eran presenti S. M. il re di Prussia e suo fratello il principe creditario. Il segretario signor Raumer (l'autore della Storia della casa Sveva e di un libro sull'Inghilterra, che molti conoscono) aprì la tornata con un discorso, nel quale fece il panegirico di Federico II e difese la memoria di lui dagli assalti di parecchi teologi protestanti, e precipuamente di uno il quale in un suo sermone avea detto: Federico il grande *sulla terra sarà* Federico il piccolo in cielo (*Friedrich der Grosse auf Erden werde im Himmelreich Friedrich der Kleine seyn*). Al Raumer tenne dietro l'astronomo Encke col leggere un suo lavoro intorno al pianeta Astrea da pochi mesi scoperto da un dilettante di astronomia a nome Hencke, e passando a rassegna le moderne conquiste fatte dall'occhio umano negli spazii celesti, disse che la scoperta di Urano fatta da Herschel fu dovuta al gran perfezionamento degli strumenti ottici; quella di Cerere, per opera del nostro Piazzi, all'esattezza ed al metodico ordinamento delle osservazioni fatte nelle meridiane; quella di Pallade, fatta dal dottor Olbers, alla cognizione adequata e geometricamente esatta della posizione delle stelle fisse; quella di Giunone per Harding, al perfezionamento de' metodi grafici; quella di Vesta fatta dal prelodato Olbers e la più recente di Astrea, agli stupendi miglioramenti oggidì arrecati nei disegni delle carte del firmamento; e quella di Nettuno da ultimo, ad una mirabile armonia della teoria colla pratica, e della potenza del calcolo con l'eccellenza degli attuali telescopii.

In Lipsia è venuto in luce non è guari un nuovo giornale illustrato, nel cui primo numero si vede un disegno, sotto cui sta scritto: *La riconoscente Germania (das dankbare Deutschland)*. Rappresenta il famoso suonatore di pianoforte Franz Listz, tutto circondato da uomini e da donne con facce allegre e plaudenti, e rimpetto a lui l'economista Federico List, intorno alla cui solitaria e derelitta tomba svolazzano e gracchiano i corvi. L'autore di questo disegno ha voluto mostrare il doloroso contrapposto che esiste fra le ricchezze e gli onori, i quali piovono a diluvio sulla testa di Listz, che alla fin de'conti null'altro è se non un istrione, e la miseria e le sventure del misero List, a cui non è se non dopo morte che i Tedeschi, a pro' de'quali egli ha logorata e sciupata la vita, tributano omaggi di dolore e di gratitudine. Il principe Pückler-Muskau ha scritta a questo proposito una lettera al Comitato, ordinato in Augusta per venire in soccorso alla famiglia di List, nella quale egli loda moltissimo il divisamento del Comitato ed invia il dono di cento talleri di moneta prussiana. Fra i primi sottoscrittori in favore del List notasi pure il celebre poeta Errico Heine, l'autore di tante opere in versi ed in prosa conosciutissime, e di quei carmi satirici intitolati *Deutschland*, che fecero nel 1843 gran chiasso in tutta Germania.

Danimarca. — L'esercito di sua maestà il re di Danimarca in tempo di pace somma a 24,824 uomini, fra cui 796 uffiziali, 23 generali cioè, 28 colonnelli, 21 tenenti-colonnelli, 51 maggiori, 204 capitani, 241 primi tenenti e 228 alfieri. La massima parte de'colonnelli han varcato il sessantesimo anno di età: i maggiori sogliono avere dai cinquanta ai sessant'anni: i capitani da quaranta a quarantacinque: i primi tenenti da'trenta a'quaranta; il più vecchio tra questi ultimi ha compito quarantott'anni.

Svezia. — Con sovrano decreto in data del ventidue di-

cembre del passato anno 1846, ma divulgato soltanto verso la fine del mese di gennaio del corrente 1847, Sua Maestà Oscarre I ha ordinato che, tranne poche eccezioni e restrizioni, il principio della libertà del commercio e dell'industria sarà da ora in poi scritto nelle leggi svedesi e praticato in tutte le province de' suoi Stati. Tutte le corporazioni di artieri e di operai, che in Isvezia, come già altra volta in Francia e come nel medio evo in tutta Europa, esistevano, sono abolite, ed ogni Svedese uscito fuor de'minori e senza nota d'infamia od altro legale impedimento, è autorizzato a fabbricare qualunque articolo di commercio che meglio gli aggradi, ed a venderlo sia nelle città, sia nelle campagne della Svezia, purchè prima abbia la diligenza di avvertire le regie autorità della provincia del mestiere e dell'industria, a cui intende dar opera. Codesti provedimenti avran forza di legge a principiare dal giorno primo del prossimo luglio in poi.

Russia. — Le statistiche delle popolazioni delle principali città del mondo dimostrano generalmente che per ogni dove il numero de'maschi o è uguale, ovvero inferiore a quello delle donne; la capitale dell'Impero russo però fa eccezione a questa regola, che può dirsi universale. Infatti la popolazione di Pietroborgo somma a' giorni nostri a quattrocento quarantamila anime, fra cui dugento novantaduemila uomini e cento quarantottomila femine, vale a dire quasi la terza parte. Questo fatto s'accorda con la progressiva diminuzione dei matrimonii in detta città e coll'aumento nel numero delle nascite de'fanciulli naturali. L'anno scorso sono stati presentati nell'ospizio de'trovatelli di Pietroborgo all'incirca cinque mila bambini, il doppio cioè di Parigi, la cui popolazione però oltrepassa un milione.

Turchia. — Il sultano attualmente regnante è uomo di sensi nobili e delicati, e intento a ricercar sempre que' diletti e quei divertimenti, che da lungo andar di tempo sono in uso presso tutti i popoli civili della nostra Europa, e specialmente le rappresentazioni teatrali di opere in musica italiana. Il direttore della musica militare in Costantinopoli è anzi un nostro italiano, Giovanni Donizetti, fratello del celebre e popolare autore di *Anna Bolena* e di *Lucia di Lammermoor*. Di recente Abdul-Mejid ha fatto voltare in lingua turca l'*Ammalato imaginario* di Molière, e poi lo ha fatto rappresentare nel suo palazzo imperiale, ove pare ch' egli sia deliberato a far costruire un teatro a somiglianza di quelli che molti sovrani di Europa hanno nelle loro residenze. Questo fatto è uno dei tanti indizii del continuo progredire dell' impero ottomano verso la civiltà del secol nostro, e della perseverante fermezza con la quale il sultano regnante intende a promuovere nelle contrade da lui governate il miglioramento delle idee e dei costumi.

Stati Uniti di America. — Verso la fine del corrente febbraio sarà all'intutto apparecchiato e pronto a salpare il battello a vapore, chiamato *Washington*, che a norma delle recenti convenzioni fatte dal governo americano con alcuni governi tedeschi, dovrà andare regolarmente ogni mese da Nuova York a Brema, passando alternativamente per Cowes, per Southampton e per Hâvre. Il *Washington* partirà per fare il suo primo viaggio il giorno primo del prossimo marzo. È un vascello magnificamente e grandiosamente costruito, lungo dugentoquaranta piedi (misura americana) largo ventinove e profondo trentuno.

I Compilatori.

Ultimi giorni di carnovale in Ivrea.

(Abbruciamento dello *Scarlo*)

Nello svariato e bizzarro spettacolo, che offrono i costumi de'popoli, tengono precipuo luogo le feste in ciascun anno rinnovate presso gran parte delle moderne nazioni al tempo di *carnevale*. Qualunque esser possa la comune origine di tali feste, e l'etimologia di siffatto vocabolo nel rintracciare la quale si smarrì l'immensa erudizione del Muratori, egli è fuor di dubbio che nel singolar modo di celebrare il carnevale, Italia nostra non conobbe e non conosce rivali.

Venezia colle sue maschere, Roma co' suoi barberi, co' suoi moccoli, Milano co' suoi *benis* (coriandoli) e col solenne giro delle carrozze, nel che le sono emule Napoli e Torino, Verona col suo venerdì gnoccolare, tutte le città insomma, tutti i più oscuri villaggi italiani sanno con una loro speciale guisa festeggiar gaiamente questa sollazzevole stagione.

Ma il più vivace e pittoresco, e quello forse d' Italia che più ritiene l'indole del medio evo, viene a ragione tenuto il carnevale d'Ivrea (*): ed il *Mondo illustrato* fallirebbe all'indole ed allo scopo che si prefisse, se con appositi cenni e disegni non ne porgesse a' suoi lettori la descrizione, sulla traccia di accurate notizie, innestandovi all'uopo quanto già venne al proposito con istorica fedeltà divulgato.

(*) Vedi *L'Italia descritta e dipinta ecc.* Torino, presso Pomba, 1838.

È noto che in Ivrea gli ultimi giorni di carnevale sono singolarissimi per allegoriche feste e per universale esultanza. Gentile drappello di ragazzetti innocenti girano a cavallo, quasi in trionfale contegno, la città, riccamente ed in foggia l'un dall'altro diversa vestiti, con in mano sguainate le spade e suvvi un arancio; la già adulta gioventù trasmutata in giostratori, in cavalieri da torneo, parteggiano in due bande e corrono la giostra, imitando nel vestire i costumi, le divise dei tempi cavallereschi e dei trovatori; alternano le allegre melodie dei filarmonici raccolti su carri a mo'di barca, ovvero alla cinese o moresca, al suono delle trombe e dei tamburi, e tra i canti, gli evviva e le grida d' un' immensa folla invasa come da irresistibil forza che la costringe all'oblio d'ogni cura, d'ogni pensiero che festoso non sia.

Nelle ore pomeridiane, degli ultimi tre giorni in particolar modo, sieguono l'accennata trionfal marcia, preceduta dai vessilli di ciaschedun rione della città e fra lo strepito di musica marziale, centinaia di veicoli d'ogni specie, d'ogni forma, popolati di liete brigate, adorne il capo del berretto frigio, con cui, per privilegio da uso immemorabile consecrato, è lecito ad ognuno in que' giorni comparire in pubblico. Le ridevoli mascherate, le finte battaglie a coriandoli e ad altrettali innocue armi, la screziatissima folla che ingombra le finestre, i balconi, i terrazzi, che assedia le piazze e le vie, l'accennata vivace acconciatura del capo che tanta leggiadria accresce specialmente al gentil sesso, ogni cosa, infine, concorre a formare continue scene sempre dilettevoli e sempre nuove.

Quando poi nella sera del martedì grasso migliaia di fiaccole girano illuminando in stranissima guisa la città, ed i garzoncelli d'ogni rione, cambiate in fiaccole le spade, appiccano il fuoco ad un'altissima antenna che nella piazza d'ogni quartiere si erge rivestita d'erica e di buona quantità di sfuggevoli razzi, e sormontata dallo stendardo della parochia a cui appartiene, allora lo spettacolo diventa così originale, sì romanzesco, sì maraviglioso, da non potersi con parole descrivere.

Quest'antenna vien detta *scarlo*, forse corruzione di *scara*, ossia fuoco di gioia, e l'intiera festa è diretta da un regolator supremo, chiamato il *generale* del carnevale e capo d' una società di cavalieri che, distinti per gagliardia della persona e per bella e splendida assisa, sorvegliano al buono andamento della detta festa. Alle spese della medesima concorrono in precipua guisa i prefati garzoncelli, conosciuti col nome di *abbà* od *abbati*, e scelti fra le agiate famiglie cittadine; il rifiutarsi a siffatta elezione attirerebbe uno special marchio d'infamia meritevole delle beffe popolari.

Tra gli officiali della festa havvi pure un cancelliere o notaio, con certa sua particolare divisa alludente alla propria carica, a cui spetta tener nota d'ogni atto, che a quelle patrie usanze si riferisca, in apposito libro, munito ogni anno del

sigillo del Governo e dell'approvazione de' locali magistrati, e che da molti anni gelosamente si custodisce.

Fin dal primo aprirsi d'ogni stagione carnevalesca si suole offrire al *generale* ed al suo corteo un publico banchetto, ove il fiore della milizia, della magistratura e dei cittadini d'Ivrea fa eletta corona a quel duce della festa, e prima di sciogliersi l'adunanza, i singoli membri della medesima confermano col proprio nome l'atto di apertura del carnevale, atto che solennemente si roga dal cancelliere fra il rimbombo di bellici stromenti che ripetono le vecchie arie marziali così gradite agli Eporediesi.

Ed è in mezzo agli strepiti di tal musica guerriera ed agli evviva del popolo plaudente, che in sul mattino del penultimo giorno di carnevale la più recente coppia di sposi in ciascun rione della città viene accompagnata dal corteggio de' primarii officiali della festa sugli spianati ove stanno per erigersi gli *scarli*, ed ivi con un primo colpo di zappa comincia a scavare la fossa da prepararsi a quelle antenne.

In questi giorni, quasi scordata la disparità delle condizioni, viene rinnovato in certo qual modo lo spettacolo degli antichi saturnali; però a sì tumultuoso tripudio presiede il miglior ordine, la più cara armonia ed un nobile sentimento d'ambizione nel conservarli.

Vuolsi notare come singolarità, osserva un egregio pittor di costumi, che nei tre giorni del decente baccanale, il Governo fa sembiante di ritirarsi e la custodia della città pare affidata al generale eletto, che è il capo della popolare festa, mentre nel tempo stesso cotanto è l'amore de' cittadini d'Ivrea per questo popolare loro tripudio, che ciascuno di essi si reputa in obbligo di vegliare affinchè nulla di tristo o di sconcio succeda, a tal che può dirsi non esservi nel mondo città meglio guardata e più innocente, ed aggiungeremo anche più fratellevole d'Ivrea nei tre giorni del peregrino e piacevole suo carnevale (*).

Tutte queste singolarità formanti il più bello e sorprendente tutto che imaginare si possa, massime per quella cert'aria d'antica nazionalità, e quell'impronto d'allegoria che vi si ravvisa, ben dimostrano procedere da più nobile origine che non è l'usanza od il bisogno di segnalare con qualche stravizzo il passaggio dalla carnascialesca ad altra più severa stagione.

Donde hassi a ripeter mai origine siffatta? A qual epoca ella rimonta?

Corre fra 'l volgo eporediese la tradizione che l'uccision d'un antico signore d'Ivrea seguita per mani d'una giovane, bella e pudica sposa di certo mugnaio, nel castello dello stesso signore, i cui ruderi tuttora vengono additati in questa città nel luogo chiamato il Castellazzo, ossia la Rocca di S. Maurizio, mentre colui tentava d'esercitare sovra quella il più nefando de' diritti usurpati dall'estinta feudalità, abbia dato motivo d'universale esultanza fra gli abitanti, dai quali sarebbesi colla suddescritta festa trasmessa la memoria dell'uccisione di sì esoso tiranno. L'arancio infisso sulla punta delle spade de' garzoncelli che vanno attorno negli ultimi dì del carnevale simboleggierebbe il tronco capo dell'oppressore, e dal nome attribuitogli di Carlo, da certi scopritori d'etimologie vorrebbesi derivata l'appellazione di *scarlo*, quasi *excarolo*; e le novelle spose, a cui si lascia l'onore di contribuir prime all'erezione dello *scarlo*, rammenterebbero l'ultrice eroina; e l'accendersi avanti tutte l'antenna posta appiè delle rovine di Castellazzo sarebbe una nuova speciale allusione al memorato avvenimento.

Niun fatto autentico però, niun documento storico autorizza o rinforza tale tradizione, comune del resto ad altre regioni parecchie. Ad un'eguale circostanza suolsi attribuire, per modo d'esempio, l'origine di Cuneo; e il Bazzoni, notissimo romanziero, da consimile tradizione vigente in un paese dell'antico milanese ducato trasse argomento d'una sua graziosa novelletta.

Lasciando alla tradizione il suo prestigio, giova riflettere che nelle varie vicende a cui Ivrea andò soggetta, incontrasi un avvenimento che singolarmente coincide con quanto potè dare origine alle popolari feste carnevalesche di tal città, ed è la distruzione dell'antica sua rocca, detta il Castellazzo e sovra ricordata.

È fama che il vecchio castello d'Ivrea, ben diverso da quello turrito che al presente tuttora sorge presso la catedrale per opera d'Amedeo VI di Savoia, come pure dalla *castiglia*, fortezza eretta dagli Spagnuoli verso la metà del sedicesimo secolo, è fama che dovesse quel castello la sua fondazione ad Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia, che volle farne un propugnacolo (munito qual era dalla natura e dall'arte) contro l'emulo suo Arrigo II di Germania.

Esclusi dal regno e perfino dal dominio marchionale i discendenti di quel prode ed infelice principe, Ivrea, al pari della massima parte delle altre italiane città dopo il mille, si resse a comune, e provò i benefizii e gli sconci, tutte le gioie e tutte le sventure di siffatto genere di reggimento. Ora cercando protezione dal proprio vescovo, ed ora in aperta ostilità col medesimo, spesse volte donata dagli imperatori germanici al vescovo stesso, ai marchesi di Monferrato, ai conti di Biandrate ed a quei di Savoia; quando con effetto, il più sovente senza; Ivrea durò più secoli in continue guerre, straziata anch'essa dalle feroci parti guelfe e ghibelline, che nel bollore della discordia chiamavano or l'uno or l'altro di tali potentati a capo od in sussidio del loro partito, ed alla signoria del proprio paese. La rocca, principal nerbo di difesa e di offesa della città, seguì i destini di questa, e ne fu l'arbitra spesso; talvolta venne smantellata e tosto restituita nel primiero od anche in più forte stato, ed infine totalmente distrutta per non essere riedificata più mai.

A quale anno appartenga tale ultimo fatto dalle storie non consta: questo si sa, in cotanto dispetto aver preso i cittadini quel terribile *stromento della loro oppressione*, quel fomite delle intestine guerre, che deliberarono, dopo la mentovata distruzione, niuno potesse più venire assunto all'uffizio di podestà, nè far parte del consiglio del Comune d'Ivrea, se prima non avesse giurato di non permettere, per quant'era in lui, che verun nuovo edifizio si facesse nel luogo ove altra volta stavano già il castello ed i poderi del già marchese, e vollero che di ciò risultasse per publico solenne statuto (*).

Che de' marchesi di Monferrato fosse quello di cui quivi si fa cenno, ce lo manifesta un'altra particolare costumanza.

Nel dì che entrava in carica il podestà d'Ivrea, circondato da' rettori della città con numerosa e splendida cavalcata si recava in mezzo alle rovine del diroccato Castellazzo sovra una vasta altura a meriggio della città stessa, e quivi con un martello d'antica ed elegante forma, tuttora conservato, fatta staccare una pietruzza da quelle rovine, che venivagli presentata sopra un bacile, la lanciava di tutta forza verso la Dora rumoreggiante ai piedi della rupe, ove già ergevasi la formidabile fortezza, e proferiva le sacramentali parole: *e questo sia in sfregio del già marchese di Monferrato.* Simile usanza, durata per varii secoli, non cessò se non quando, coll'essere passato il *marchesato monferrino ne' dominii della* casa di Savoia, si conobbe oramai un anacronismo tale solennità che troppo rammentava gli odii municipali e lo stile soverchiamente energico del medio evo (**).

Chi era dunque l'abborrito marchese?

Alcuni cenni sui ravvolgimenti politici ai quali andò soggetta Ivrea nella seconda metà del tredicesimo e nella prima del quattordicesimo secolo, potranno per avventura agevolarne la risposta.

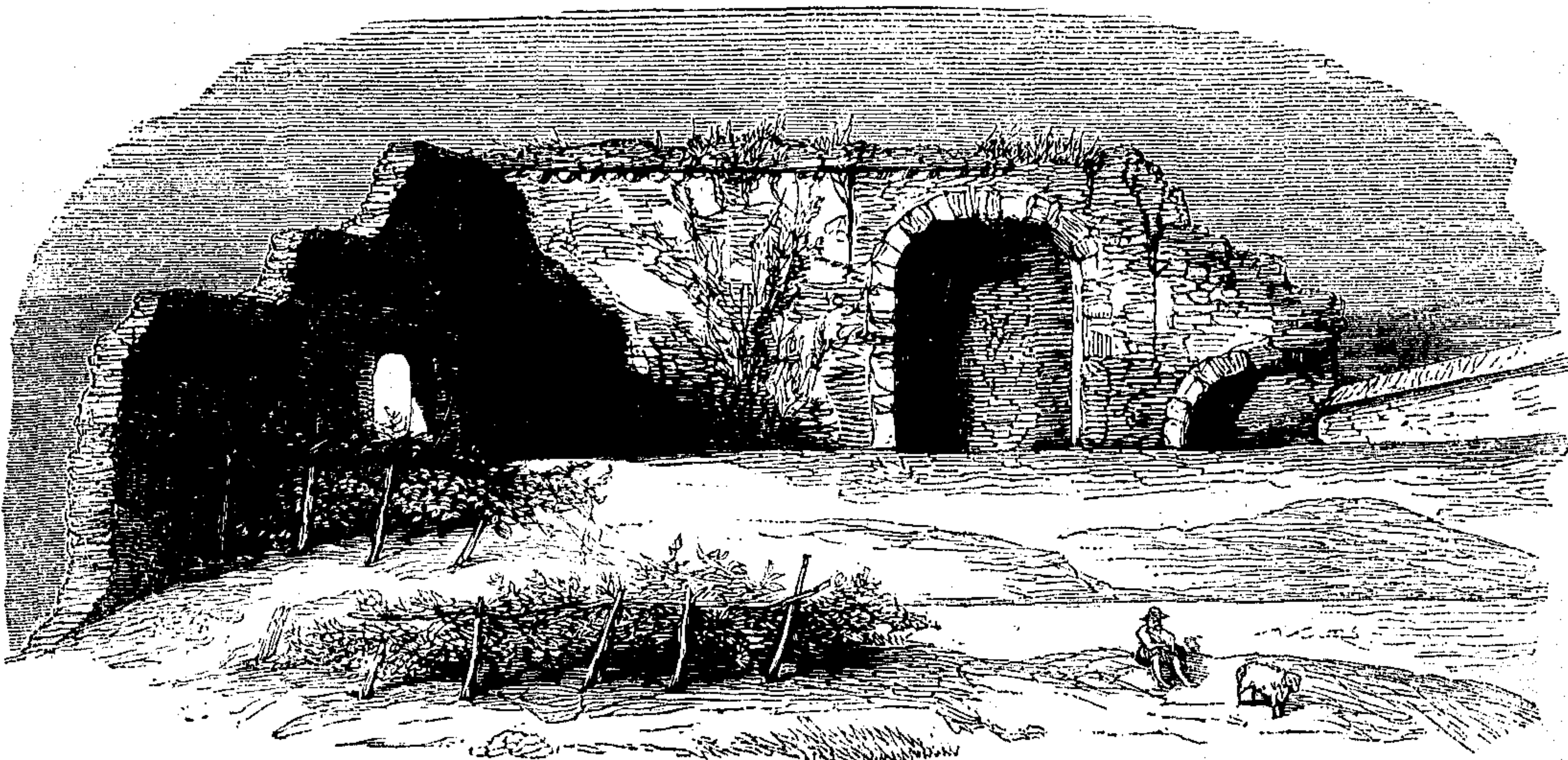
Viveva questa città in propria balìa, dopo avere ottenuto da Corrado, figlio del secondo Federigo, la libertà insieme colla cessione d'ogni diritto che avesse potuto spettare alla sua corona sovra i conti e castellani del Canavese, quando Guglielmo di Monferrato, detto il Giuniore, al vedere il Piemonte tutto in armi, e Tomaso di Savoia in potere degli Astigiani, entrò in pensiero d'impadronirsi d'Ivrea; e spalleggiato dal marchese di Saluzzo, da alcuni fra i conti del Canavese e da parecchi cittadini, compiè tale conquisto, a gran dispetto del vescovo di essa, che in tanto conflitto di contradittorie ed infruttuose donazioni, in tanta frequenza di mutazion di signoria nella medesima, vi aveva conservato grandissima porzione dell'antica influenza. Con l'opera di varii collegati, e col chiamare perfino sul capo del marchese i fulmini del Vaticano, e sovratutto coll'aiuto di buona parte de' cittadini, riuscì al vescovo di costringer Guglielmo all'abbandono d'Ivrea, malgrado che quivi egli si fosse munito a valida difesa, col ristaurare l'antico castello assai malconcio in una precedente cacciata de' conti di Biandrate.

Poco stante giunse tuttavia il marchese a ricuperare Ivrea col favore de' Soleri, capi quivi della parte ghibellina; ma quel principe, d'alti spiriti e di smodata ambizione, che aveva messo a soqquadro e signoreggiato gran parte della settentrionale Italia, caduto in mano agli Alessandrini indomabili suoi nemici, ebbe a perirvi in miseranda cattività, ed è il medesimo di cui l'Alighieri al settimo del Purgatorio:

> Quel che più basso tra costor s'atterra,
> Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
> Per cui Alessandria e la sua guerra
> Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

Spento Guglielmo, la parte guelfa d'Ivrea si elesse a capo Filippo d'Acaia, la ghibellina pose le sue speranze nel figlio del ridetto marchese, in Giovanni di Monferrato. Allora fu che, col disegno di accontentare ambe le parti, si risolvette di conferire ad amendue que' principi la signoria della città, in modo che avessero a tenere il comando un anno per ciascheduno, follemente persuase le parti stesse di vedere protetta così la propria causa.

L'esperienza mostrò ben tosto l'assurdità del tentativo: crebbero a dismisura i dissidii; la parte che era al potere opprimeva l'altra, la quale, giunta a sua volta ad averne i mezzi, si rifaceva con usura delle ingiurie patite; ed Ivrea travagliata più che mai dalle ire cittadine, e mal governata da capi impotenti a ridonarle la quiete, trovossi ridotta agli estremi.

Tanta sventura costrinse finalmente gli Eporediesi a cercarvi rimedio in un saggio e vigoroso signore che spegnesse le discordie nella loro sorgente, e sapesse con un temperato

(Rovine del Castellazzo, antica fortezza d'Ivrea)

ma forte governo far rinascere e mantenere la tranquillità di cui Ivrea troppo omai abbisognava, e siffatto signore lo credettero di rinvenire in Amedeo V, conte di Savoia, levatosi a bella fama col senno e colla mano, ed a lui, che stava in Avigliana, mandarono ambasciatori che gli proponessero la dedizione della loro città, dedizione accettata e convenuta il 24 settembre 1313 con patti onorevoli ad ognuno de' contraenti.

Non però assoluto ritenne Amedeo il dominio d'Ivrea, ma lo volle diviso con Filippo d'Acaia proprio nipote, che ivi già ne esercitava una parte, ed unitamente al quale avevagli Arrigo di Lucemburgo già concesso in feudo, alcun tempo prima, *tale città con altri favori, in ricompensa del validissimo appoggio* da essi prestato nella calata di lui in Italia. Recatosi frattanto l'atteso pacificatore in detta città poco dopo la seguitane dedizione, si venne a nuove convenzioni fra Amedeo stesso, Filippo ed i cittadini, mercè cui si proclamò che più non avesse a parlarsi di parti guelfe o ghibelline, con promessa dei due principi che, siccome fra lor due, così fra i loro officiali non vi sarebbe insorta differenza veruna; si confermarono i precedenti patti, altri se ne aggiunsero, e rimase guarentita l'osservanza degli antichi statuti d'Ivrea in ciò che ai posteriori patti non fossero contrarii.

Questo succedeva alla metà di novembre del 1313; e dalle tavole, che tuttora si leggono in sequela delle predette convenzioni, appare come in tale anno già si trovasse atterrato il Castellazzo, ovvero Castello di San Maurizio, e fosse già in vigore il giuramento ai podestà ed ai credendarii di doversi opporre con ogni lor possa alla riedificazione di quello, e come anzi, fin da ott'anni prima, avesse la città venduto le mura e le torri del marchese di Monferrato perchè se ne asportassero i rottami (*).

Torna quindi probabile l'induzione che appunto contro il prefato Giovanni, ultimo dell'aleramica stirpe, sia succeduto il popolare tumulto che, col distrurre la rocca riedificata dal padre di quello, mise fine alla sua dominazione in Ivrea, ed i frequenti conflitti, accennati dagli storici del tempo, fra ghibellini e guelfi in seno alla città medesima, accrescono tale probabilità, e ne permettono di credere essere ciò accaduto sullo spirare del secolo decimoterzo, ovvero al principio del quattordicesimo. L'irremovibile proposito formato dai cittadini di non voler più tollerare risorta la invisa rocca, proposito *che li indusse ad esigere la giurata promessa da chiunque* avesse parte al governo della patria loro, e ad instituire il solenne rito, di cui sovra si tenne parola, e ciò per sempre meglio imprimere negli animi l'abborrimento dalla dominazione di detto marchese, sembra contemporaneo, o di poco anteriore alla volontaria dedizione d'Ivrea in potere del quinto Amedeo, al quale simili cose viepiù assicuravano il buon volere dei cittadini verso di lui.

Nè diversa sembra l'origine delle singolari feste carnevalesche nella mentovata città; ciò che non toglie potervi essere molta parte di vero anche nella volgare tradizione sovra riferita. Forse l'oltraggiato pudore di qualche sposa fu l'ultima offesa che colmò la misura della pazienza degli oppressi cittadini, fu la prima scintilla che infiammò i petti de' medesimi e li trasse alle armi; forse, impotente a vendicarsi sulla persona del marchese, il popolo cercò sfogo in simboli di scherno, nello sfregio della sua memoria e delle cose sue, ed intanto la fama travolse i fatti ed il tempo vi lasciò traccie della sua impronta. I ragazzetti che percorrono le vie d'Ivrea cogli aranci sulle sguainate spade, i fuochi di gioia, gli strepiti, i tripudii e le altre allegoriche costumanze, paiono ottimamente ricordare *l'odio ed il castigo dell'oppressore*, e l'eb-

(*) Vedi *L'Italia descritta e dipinta* ecc.

(*) *Item quod non permittam meo posse edificium aliquod construi in loco et terreno in quo erat Castrum sancti Mauricii et terre quondam domini marchionis.* — Vedi *Statuti d'Ivrea*, lib. 1.

(**) Vedi *Archivio della città d'Ivrea*, ordinat. V. 102, pag. 193 e seg.; e categoria 3, mazzo 59, nº 15.

(*) Vedi gli *Statuti d'Ivrea*, lib. 1 e 6.

brezza di contento negli Eporediesi per la felicità sperata dal nuovo dominio.

Ed Ivrea, che ama cercar negli antichissimi suoi marchesi i primi stipiti, a noi noti, della dinastia Sabauda, ha ben caro che l'origine delle peregrine sue feste possa coincidere collo spontaneo suo entrare sotto lo stabile e mite reggimento di quella prosapia. Nè vi sarà chi nieghi che un'istituzione stabilita, giusta ogni indizio, a perpetuare la ricordanza di fatti memorandi, segnata d'un carattere veramente nazionale, la quale sotto piacevoli forme racchiude nobili insegnamenti, noverando già parecchi secoli di vita, e serve a stringere in modo sì efficace fra gli Eporediesi i sociali vincoli, merita di essere con precipua lode encomiata, con gelosa cura mantenuta e tramandata alla posterità con ognor crescente affetto.

SCIPIONE ARALDI.

I Carnevali Milanesi.

Se il *Mondo Illustrato* potrà ottenere quella longevità che, in mezzo a tante efimere produzioni, è indizio di buona costituzione, quella longevità della quale gli danno speranza tanti sforzi riuniti, le buone sue intenzioni, e il primo accoglimento tanto premuroso; se, dico, il *Mondo Illustrato* sopraviverà, si farà esso un dovere di far alquanto passar mattana ai suoi cortesi lettori e a' più cortesi suoi associati, col presentar loro la descrizione de' varii carnevali antichi e moderni. E degli antichi viepiù, perchè nel tempo passato meglio chiassosi e dispendiosi, e spettacolosi correvano i carnevali, e le storie non sanno dir altro che quelli di Firenze, di Roma, di Venezia, di Verona.

Non venga però qualche muso buzzo, in tono elegiaco a ricantare che ora non si ama più il divertirsi; che il nostro anno ha perduto la primavera e la nostra primavera le rose; che entrata quella, per non dir altro, benedetta manìa del pensare, più non amiamo gli spassi matti de' nostri padri; che l'età nostra è fatta seria, calcolatrice, meditabonda; e fin i giovincelli hanno ora una gravità da nonni, mentre fino i nonni bamboleggiavano nel buon tempo passato.

Che! che! le son celie coteste, le sono menzogne. Bisognerebbe assistere, come fo io tutte le sere, al teatro della Scala, e vedere una folla, vera folla, applaudire con entusiasmo simile a quello dei Greci (rimembranza classica) allorquando Flaminio annunziò ad essi che il popolo romano li lasciava liberi ancora; quando il rombazzo fu tale che l'aria si aperse, e corvi che volavano per di sopra caddero belli e asfissiati; avvenimento della cui realtà io non mi vo' prendere briga coi fisici, bastandomi che egli è attestato dal *giudizioso* Plutarco.

Or dico io; in Milano ci sono ora ben undici teatri, aperti quasi tutte le sere di tutto l'anno, e abbastanza frequentati. La Scala poi ha rinomanza «per tutto il mondo e in altre parti»; ha un'importanza anche civile a segno, che il Governo austriaco, non avvezzo a sprecare, gli dà ben 240,000 franchi di dotazione.

Aggiungete che tutte le città di provincia del Milanese hanno un teatro; che ha teatro qualche altra cittadina, e fin borgate, come Varese, Monza, Caravaggio, Treviglio, Soncino, Lecco, altri ed altri, e perfino paesucci del contado.

E direte che siamo serii, e che non amiamo più di divertirci? o forse l'amavano di più i nostri padri? Ebbene, bisogna sapere (credetelo a me, che pur troppo son venuto grande, volli dire alto, in mezzo a persone viventi a quel tempo) nell'ultimo quarto del secolo passato in nessuna delle città provinciali v'era ancora teatro, e quando si cominciò ad aprirne qualcuno, i predicatori non rifinivano di esclamarne. Quelli poi che s'apersero allora, servivano per lo più soltanto ai nobili. In Milano stesso non v'avea teatro, fin quando i nobili ne fabbricarono uno detto il Teatrino, all'estremità del palazzo di corte, per festeggiare l'ilarità (diceva l'epigrafe latina) che rinasceva sotto un ottimo principe. Cito questo teatro, primieramente perchè quel nome si conserva tuttora a quel che fu poi eretto al suo posto; e perchè vi si adottò l'uso de' palchetti, veduto primamente nel S. Gio. Grisostomo di Venezia; uso che poi divenne comune in Italia, per quanto ne gridasse il Milizia.

Andato esso teatro, nel 1776, a quella fine a cui tutti sembrano destinati, cioè l'incendio, si pensò erigere il magnifico della Scala, e quello della Canobiana, che si apersero nel 79 e nell'80. Dapprima non si teneano aperti che a vicenda; anzi era espresso obbligo che, quando in uno si rappresentasse, verun altro spettacolo potesse darsi, per non defraudare la concorrenza a quelli.

O io sono affatto balordo, o questo mostra che ben poca era l'affluenza. Ora invece sono aperti entrambi quasi in tutto l'anno; o, a più propriamente parlare, nel carnevale che va dal giorno di s. Stefano sin al 20 marzo, devono darsi alla Scala almeno un'opera seria, scritta a bella posta, e delle altre opere una esser nuova per queste scene; e de' due balli grandi averne almeno uno affatto nuovo, oltre due altri comici o di mezzo carattere. Nella stagione di primavera, che va dalla seconda festa di pasqua a tutto giugno, l'impresa non è obbligata che a dar rappresentazioni drammatiche con un ballo di mezzo carattere in qual sia dei due teatri. Nella stagione autunnale, che va da settembre fin a tutto novembre, devono esservi almanco tre opere con due balli. Allorchè la Scala è aperta, l'impresa appalta a compagnie la Canobiana, che così non resta vacante.

E chi non gli basti, ha altri teatri, con opera, con drammi, con comedie, con fantoccini. Ora io non so che a teatro si vada per cose serie, per meditare, per calcolare. Si va a distrarsi, a vedere, a farsi vedere, a chiacchierare, a malignare, a ridere, anche a piangere se volete, ma di un piangere estetico; *est quædam flere voluptas*.

Aveano tutto ciò i padri nostri? Gnor no; e dunque, il più ch'io possa concedere ai piagnucolanti è, che si cangiò la natura de' divertimenti. Gente che va tutte le sere, come me, a teatro, che vi ha là le sue conoscenze, le sue visite, le sue relazioni, i suoi affari serii e gli affari comici, domando io come può aver voglia e tempo da pensare a far una mascherata. Chè alla fin dei fini, alla mancanza di maschere si riduce questa nostra proclamata serietà. E per vero su questo capitolo concedo anch'io che il gusto se ne smette ogni giorno: ma non vorrei che chi sta in qualche città più seria, per esempio Torino, credesse fossero scomparse affatto anche a Milano. No, e appunto perchè si tratta di cosa antica non ancora morta, io mi son presa la briga d' intertenervi oggi d'un oggetto sì frivolo come una mascherata. Frivolo, ve lo ripeto, e perciò quegli austeri sopraccennati s'accontentino di guardar le figure, e voltino pagina, o s'occupino di strigare il *Rebus*.

Tutti sanno che gli antichi celebravano certe feste chiamate Saturnali, dove rammemoravasi la prisca libertà italiana, quando, non vi essendo dominazione di forestieri, non v'avea per anco padroni e schiavi. Laonde in tali feste il povero e il ricco, il patrono e il cliente, il servo e il padrone si consideravano eguali, si servivano a vicenda, e per esser meno distinti, cambiavano abito, trasformavano il viso, e in tal modo era perfino lecito (udite stranezza!) ai poveri e ai deboli dire la verità ai ricchi e ai forti.

Da quelle feste derivarono i nostri carnevali, nome bisbetico, sulla cui etimologia si straniarono sapientoni di ben altro calibro che non quel poveretto che stende questi cenni, da voi e da lui giudicati tanto leggeri. Carnevale, carnovale, carnasciale vogliono alcuni dedurlo da *carnis levamen*, o da *carne vàle*, come sarebbe a dire, *addio carne*, giacchè dopo quel giorno cominciavasi l'astinenza quaresimale, ristretta allora a cibi magri. Altri han riflesso che i monaci e i divoti nell'ultima settimana di carnevale asteneansi già dalle carni, per compensare colla propria penitenza lo sfarzoso scialare dei più; laonde la settimana di sessagesima dai Greci è detta αποκρεως, e dai Latini talvolta *carnis-privium*; e in messali spagnuoli trovasi quella domenica intitolata *ante carnes tollendas*, donde il nome di *carrastollendas*, che in Ispagna vuole dir il carnevale. Altrove si trova scritto *carnem laxare*, da cui carnasciale, che alcuno invece vorrà derivar da *carne scialare*, cioè dal preciso opposto significato; caso che non rado incontra in fatto di etimologia.

Il carnevale di Milano ha questa particolarità da tutti gli altri del mondo, che dura quattro giorni di più, cioè fino alla domenica di quadragesima, ed è ciò che chiamasi il *carnevalone*; la festa, la fiera, la concorrenza della nostra città in questo secolo delle gravi cogitazioni. Al tempo di s. Ambrogio, al quale noi Milanesi riferiamo il nostro rito, pare provato che i giorni del digiuno preparatorio alla Pasqua doveano essere 40; e poichè n'erano eccettuati i sabbati e le domeniche, forza è cominciasse il lunedì di sessagesima. Forse allorchè si prese a digiunar anche il sabbato, e nella diocesi nostra, anche i tre giorni delle rogazioni, se ne sottrasse la prima settimana, e un po' per abuso, un po' per connivenza, venne a prolungarsi il carnevale fino alla prima domenica di quaresima inclusive. In questa fin ai tempi di s. Carlo, Chiesa santa cantava l'*Alleluia*, e il mondo profano continuava le gavazze carnevalesche. Esso s. Carlo, che sì bene rappresentò qui la riazione cattolica morale fattasi, dopo il concilio di Trento, contro la riforma dogmatica pretesa dai Protestanti, fece ogni suo potere per togliere quest'uso dello schiamazzar le domeniche, e in un editto del 1579 si lamentava fossero *violate e profanate con giostre, spettacoli, tornei, mascare, balli e dissoluzioni che ne seguono le santissime domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima*, e che duranti le sacre funzioni della stessa domenica di quadragesima si turbasse la devozione con *tamburi, trombe, carrozze di concorso, gridi e tumulti di tornei, correrie, giostre, mascarate ed altri simili spettacoli profani*.

Dagli e dagli, quel santo, pertinace come bisogna essere per ottener il bene, riuscì a far rispettare la domenica di quaresima, ed oggi le maschere più non escono quel giorno, se non la mattina di bonissim'ora quando tornano dai teatri a casa. Ma in quella vece si suol fare un corso magnifico. E *corso* chiaman a Milano lo sfilare delle carrozze dalla piazza del Duomo verso gli spaldi di porta Orientale, poi lungo questi fino alla porta Nuova ed oltre. Chi li contò, ha trovato che a Milano vi sono 2500 carrozze; più o meno, io non guarderò per la sottile; ma anche forestieri sprezzanti ho veduti io ammirar quel complesso di splendidi equipaggi e di sceltissimi cavalli, qual certo non offrono neppure i *Boulevards* e il *Longchamps* di Parigi, o il *Prater* di Vienna; dove saranno più numerosi bensì, ma di *fiacres* e di vetture da nolo, mentre qui non sono che legni particolari.

Una volta il corso dirigeasi per la strada Marina, deliziosa piaggia (dice un secentista) « cinta per ogni lato di ombrose « piante, quasi armigere guardiane provedute di smisurate « lancie, che sono i lor rami, dando ad intendere di starsene « quivi per tener lungi gli orgogliosi danneggiatori di così « delicate vaghezze. Chiamasi *strada Marina* (prosegue costui) « non che le sia contiguo il mare, ma perchè ne' cocchi so- « gliono in lei ondeggiare a centinaia le dame di Milano, la- « sciando solo ingolfati nelle *maree* quegli occhi che le stanno « osservando ».

Il corso poi del carnevale menavasi lungo la corsía di porte a Romana e la strada Larga, ed erasi introdotto il mal vezzo di lanciar dalle carrozze e dalle finestre aranci e mela e ova; e schizzare acque nanfe, alle quali qualche mal educato sostituiva talora delle schifezze. Questo brutto uso fu proibito; quel delle ova costumavasi anche a Firenze, onde uno dei canti carnascialeschi di colà comincia:

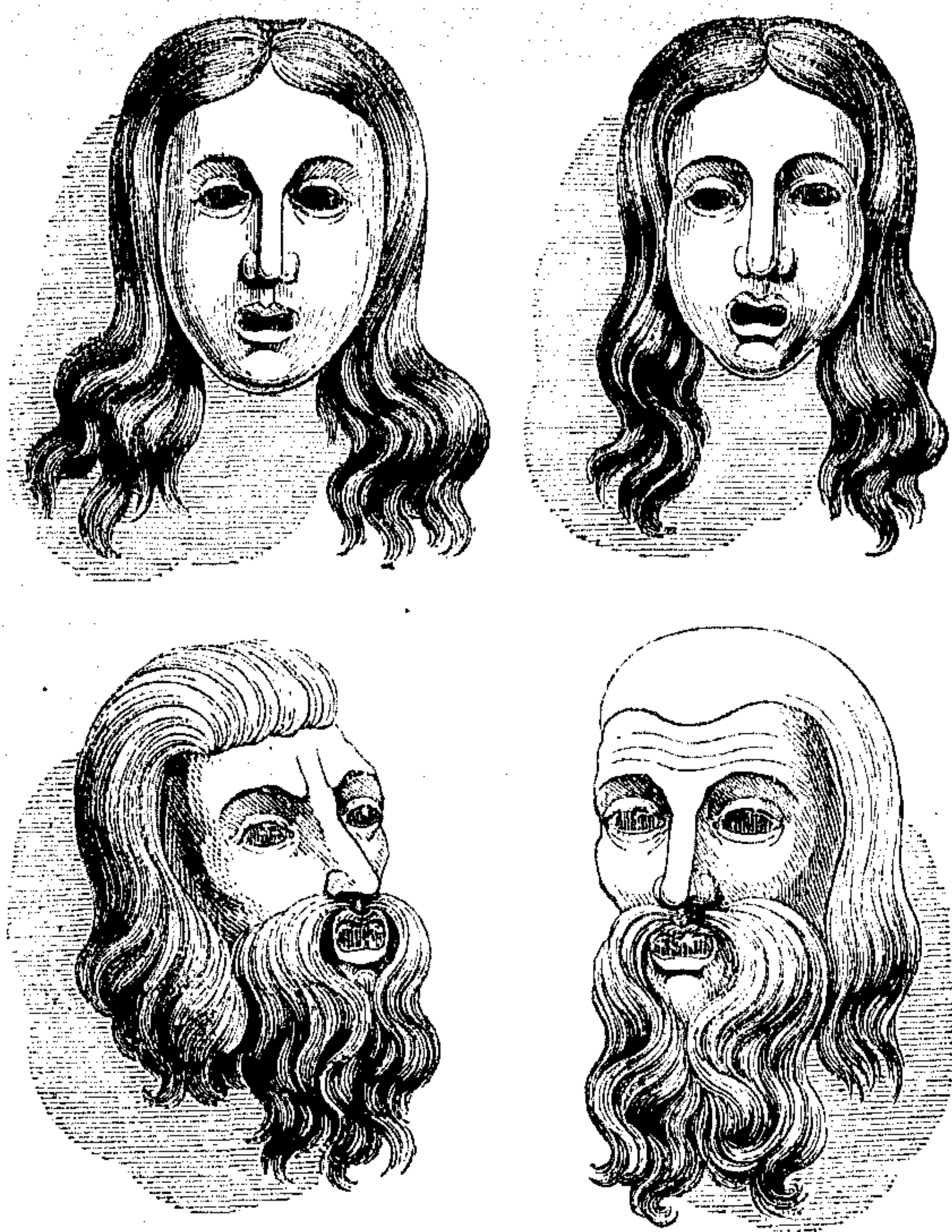
> Maschere (donne) siamo, o travestiti
> Venuti questo giorno a bella prova,
> Sol per farvi coll'ova
> Un'amorosa guerra;
> E ziffe, ziffe, zaffe, e serra serra.

Le maschere vengono anch'esse dall'antichità, e come da noi, ve n'avea di due sorta. Maschere noi chiamiamo l'Arlecchino, il Pulcinella, il Dottore, Pantalone, e quegli altri tipi stabili della comedia a soggetto. Ora siffatte conosceano pure gli antichi, e questo brutt'arnese che ho l'onore di presentarvi era una delle molte maschere della comedia antica. Il nostro Arlecchino chiamasi anche lo Zanni, chi nol sa? Ebbene, par che quel nome venga dal Sannio, il cui tipo o la contraffazione figuravasi in un coso vestito a scampoli di differenti colori, e che faceva gesti da morir del ridere, o come elegantemente dice Cicerone, *toto corpore ridetur*. A Ercolano, fra tant'altre bagattelle importanti e inutili che si trovarono, e che diedero una zaffata a tante nostre pretensioni di priorità, saltò fuori un *Maccus*, simile al Pulcinella francese, col suo naso adunco, e le due gobbe. Testè (quanta erudizione se aspirassi a un posto accademico!) nel Colombario o sepolcreto de' liberti d'Augusto, si trovò un epitafio, che indicherebbe la maschera del Dottore, giacchè parla di un « buffone di Cesare, pantomimo arguto, che pel primo inventò di contraffare i causidici: *Cæsaris lusor mutus, argutus imitator, primum invenit causidicos imitari* ».

Quanto alle maschere che coprono il viso, le aveano pure gli antichi, e ne' musei ne sopravanzano diverse. Nel museo britannico si hanno in natura queste due:

In un musaico di Pompei, che rappresenta un conduttor di coro, veggonsi queste altre

che probabilmente sono una comica, e due tragiche: poi nel manoscritto antichissimo di Terenzio che esiste nella Vaticana, davanti all'*Andria* sono poste le quattro maschere che qui appresso vi presentiamo.

Vi basta aver occhi per accorgervi che non si tratta di cose simili alle nostre. Di fatto esse erano teste intere, cui gli attori metteano sopra alle teste proprie, in modo che era tolto all'occhio dello spettatore quell'incanto che reca ora il veder

sul volto del personaggio esprimersi gli affetti che simula, e ciò con tal verità, quando l'attore sia il Vestri o la Marchionni, da bastare ad eccitar al pianto o al riso.

Se fossi qui per questo, vi farei una dissertazione sui teatri antichi, per verità non inutile onde dar ragione di quella strana deformità, in presenza di persone tanto sensibili al bello com'erano i Greci. Riservandola però a tempo più scioperato che non quel del carnevale, basta per ora sappiate che quelle maschere fisse doveano aver la faccia ridente o piangente, secondo che rappresentavasi tragedia o comedia.

L'uso n'è passato, insieme coi costumi dell'antichità; ma nel medio evo, quando tanto amavasi lo spettacolo, quando teatri non v'erano dove stivarsi ad aria e a luce artifiziale, molto si usarono le mascherate. Se a questa parola non fosse associata un'idea affatto profana, io vorrei chiamare così quelle scene sacre, in cui rappresentavasi un *mistero*, vale a dire qualche fatto del testamento vecchio o del nuovo, qualche vita di santo, uso non ancora dismesso del tutto: e in molte campagne della Lombardia ancora, e tanto più prima che l'ultimo arcivescovo di Milano lo proibisse, si rappresenta, nel giovedì e nel venerdì santo, la Passione, con travestimenti che non sempre sono così serii, quanto richiederebbe l'augusta maestà di quel massimo dei misfatti e dei portenti.

Sapete pure che nel medio evo la vita civile era organizzata in modo, che per acquistar qualche valore personale allorchè tutta l'azione sociale non era concentrata ne'governi, bisognava unirsi. Da ciò le maestranze d'arti, le confraternite, le compagnie; tutte quelle infinite forme di privati ordinamenti, che il secolo passato in sul morire si compiacque distruggere per beffa o per stizza, e che il nostro pensa seriamente a ricomporre, sebben in modo più conveniente, come unico rimedio allo sfrenato egoismo.

E appunto compagnie eransi formate anche per rappresentare i misteri o le comedie nel primo lor nascere. Per poco che di storia sappiate, avrete inteso parlare della *Confraternita della Passione*, istituita a Parigi verso il 1390, e che per più giorni di fila rappresentava spettacolosissimamente per la città gli atti della Redenzione. Già prima v'era colà la *Compagnia della Basoche*, formata da allievi e scrivani d'avvocati; indi altri giovani di buone case fecero la brigata detta degli *Enfans sans soucy*.

Di tutto ciò si potrebbero facilmente trovar esempi anche in Italia, ma non ho tempo di sfogliare volumi; e gli autori del *Costume antico e moderno* si contentarono, anche su questo punto, di raccogliere ciò che era più triviale e più inutile, e allungarlo per empiere pagine, come fo io perchè questa filatera empia le sei colonne predestinate.

Milano amò sempre i divertimenti, e fin nel XII secolo trovo fatta menzione di « istrioni che cantavano, come ora si canta di Rolando e di Oliviero; e finito il canto, buffoni e mimi toccavano la ghitarra, e con decente moto del corpo aggiravansi » (*Ant. ital. medii ævi* Diss. XXIX).

Spesso ancora fra l'anno i giovani uscivano alle gualdane a cavallo, menando una specie di trionfo per la città. Anche più tardi si usò far mascherate, non pure di carnevale, ma altresì in occasione di feste, vittorie, arrivi o nascite di principi, cangiamenti di padroni; occasioni sempre di feste e di speranze pel volgo e non volgo. Cesare Negri detto il Trombone, famosissimo ballerino e schermidore milanese nel 1600, descrisse molti balli e mascherate, con cui i nostri padri dimenticavano le fiacche miserie d'allora, come noi figli dimentichiamo.... Ma zitto, e tocchiam via a dire che il Trombone, fra altre, descrive la mascherata che uscì il 26 giugno 1574 in onore di don Giovanni d'Austria, il famoso bastardo, vincitore de'Turchi a Lépanto. Prima venivano cinque trombetti vestiti all'antica, poi un dio Pane, indi le figure allegoriche del Pensiero, del Sospetto, dell'Ardimento, della Repulsa, del Desiderio, della Sollecitudine, della Speranza, della Paura, della Gelosia, e via là; che certo voi sareste curiosi di sapere come fossero simboleggiate. Le tramezzavano pastori, sonando stromenti confacevoli; seguivano quattro re e regine, portanti per impresa gli elementi; e serviti ai cavalli da quattro uomini selvaggi, che poi colle clave facean un combattimento. Indi un carro trionfale tratto da 8 schiavi, e su cui stavano Venere colle Grazie, cantando madrigali. Formavano 43 quadriglie, e mentre passavan avanti al principe, un bell'umore milanese vestito da Arlecchino, li nominava epigrammaticamente.

Direste che sono andato proprio troppo per le lunghe se tutto il discorso precedente non dovesse riuscire che a parlarvi della Magnifica Badia de'Meneghini, della quale vi ho qui sopra e sotto presentato la figura.

Per parlarvene ora con parole un poco più belle e più gravi che non queste mie così a casaccio, lascerò dirvi niente meno che da Giuseppe Parini, che « questa mascherata rappresenta gli abitatori d'alcune valli sopra il Lago Maggiore, parte de' quali sino ab antico costumano di guadagnarsi il sostentamento in Milano, impiegandosi in quei privati e publici servigi che son proprii del facchino. Stanno questi nella città con certi obblighi e privilegi che ne autorizzano l'uso e la dimora. Quelli poi che rappresentano tal gente colla mascherata così detta de' Facchini, o la Facchinata, sono persone civili addette ad un corpo che chiamasi la Magnifica Badia. Questa piacevole congrega è di origine molto incerta: nondimeno se ne ha memoria d'oltre a due secoli. Gode d'alcuni privilegi concedutile dai governatori di questo Stato. Ha statuti ancor essa e cariche, come di piovano, d'abate, di dottore, di cancelliere, di poeta e simili. Gl' individui della Badia affettano un dialetto proprio del paese del quale si fingono. Hanno ciascuno un nome bizzarro e caratteristico che li distingue. Hanno una foggia di ballo e di costumanze nazionali. Il loro abito è d'un panno bigio, con un giubboncino e le calze dello stesso. Il cappello è del medesimo colore, ma ornato di grandi e ricchi pennacchi che danno alla figura un'aria bizzarra e pittoresca. Portano alla cinta un grembiale vagamente ricamato d'oro e d'argento con simboli e figure alludenti al carattere particolare che ciascun rappresenta. Recano un sacco in ispalla, ed hanno al viso maschere eccellentemente fatte, raffiguranti fisonomie oltremodo nuove e capricciose ma nello stesso tempo naturali e secondo il costume.

La detta mascherata suole uscire quasi ogni carnovale, e talvolta ancora in occasione di publiche allegrie, ora più ora meno pomposamente ».

Così il Parini, e se non è sfacciataggine il prender la parola dopo di lui, io vi dirò così all' ambrosiana, che dalle valli, un tempo milanesi ora piemontesi, sovrapposte ad Intra e Pallanza, sogliono venire a Milano i facchini, e massime quelli occupati attorno alla legna ed al vino. Ordinati in corporazione, come sono anch'oggi (od erano non ha guari) i facchini del porto di Genova, ottennero statuti e privilegi e bandiere: in certi giorni, massime quel della candelora, andavano per la città sonando le pive; in certi altri, e specialmente il giorno di s. Aquilino loro patrono conducevansi in processione con sinfonie e canti e gonfalone sventolato. Qualche resto di tutto ciò vedesi fin ad oggi.

Or piacque imitare questa cosa vera ad una società finta, specialmente sostenuta dai Borromei, che erano feudatari di esse valli del Lago Maggiore. Formarono adunque la *Magnifica Badia de'Meneghini*, società costituita come le altre; e che il secolo nostro *positivo* avrebbe decorata del sonnifero nome di accademia; aveano un abate, un sindaco, un cancelliere; e stanze proprie e adunanze, e per divisa il motto *Nos ejusdem linguæ societate conjuncti sumus.*

Alludeva questo allo studio loro speciale, che era di componimenti in lingua facchinesca; nel dialetto cioè dei veri facchini, del quale se voleste vi imbandissi un saggio, lo sceglierei relativo alle cose discorse.

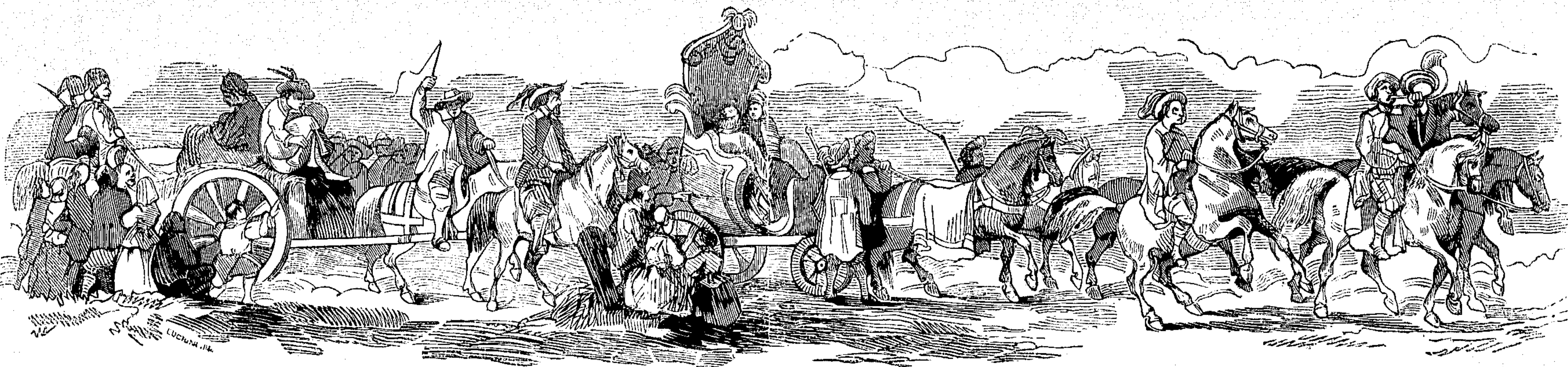
Dal nuest Piovan, quand seva pù pisgnin,
E dai vigg del consej e dol comun,
Cho sebbieven e scriv e lesg leccin,
In quoi dì ch'os sta unii despeù ol desgiun,
J'agh sentù a dì dl'onoo che va ai fechin
Par iess schirpe pù entighe de nigun;
E che par sta rason e par sto effett
Ai pussee entigg ogh va pussee raspett....

Par sta rason quand, cont ol ras dla feste,
Os va pai straa a levrà senze falcette
Treppen fo tugg dai balester la teste;
E s'os fermem s'un pass a na crosette,
Ghem appreuv de marmaie na tempeste,
Ch'os trapparav pal gust in tna sacchette;
Par tugg i band in su oi piazz e oi chenton
Os lesg bescrice ol cheur dei nost patron....

Bel vighé tramascà con le bendere
Col ras dla feste o i fale anna per strade;
La sgesa grande con porteie evverte
Spiccià oi fechin a portà su l'offerte....

Appartenevano alla Magnifica Badia, oltre i ricchi e i bontemponi di cui non fu mai scarsezza nel mio paese, anche persòne spiritose e di talento, fra gli altri il Maggi, il Balestreri, il Tanzi, il Parini; ed ebbero, nel 1780, una famosa abbaruffata contro il padre Paolonofrio Branda barnabita, il quale, per lodar il fiorentino, avea conculcato il dialetto milanese, e insieme molte usanze del nostro paese. I Milanesi

(cosa che più non farebbero) preser parte e causa pel Parini, benchè fosse loro concittadino, e con pasquinate, dissertazioni, lettere, oppressero il povero Branda, che male a quella tempesta opponeva i riboboli fiorentini, ed una lingua certo colta, ma affettata. Restò dunque, da tante scritture, provato questo bell'assunto, che il dialetto milanese è buono quant'altri, onorevole, maneggiabile, e che fanno benissimo i signori nostri a servirsene continuamente nelle loro conversazioni. Buon pro faccia.

Questo narrai perchè la battaglia a vantaggio di esso dialetto fu sostenuta a nome della Magnifica Badia de'Meneghini. Le comparse di essa erano splendidissime, come il Parini stesso ebbe a raccontarci in occasione della festa che diedero nel 1771 per le nozze dell'arciduca governatore con Maria Beatrice d'Este, che gli portava in dote niente meno che i ducati di Modena, Massa e Carrara, affinchè si continuasse l'antica divisa, epigrammatica ma non offensiva:

Bella gerant alii, tu, felix Austria, nube,
Nam quæ Mars aliis, dat tibi regna Venus

« Tutta la mascherata (racconta dunque il Parini), tutta la mascherata era o a cavallo o sopra carri vagamente inventati e dipinti, o in carrozze e in calessi scoperti d'ogni genere; e tutti con ornamenti caratteristici della rappresentazione.

Precedeva il corriere della Magnifica Badia, seguito da una squadra d'usseri che servivano di vanguardia alla marcia: e dopo questi veniva il portiere della stessa Badia, avendo in seguito un grosso numero di sonatori con timpani e trombe. A questi succedeva l'equipaggio, il quale consisteva in ben trenta muli carichi di sporte e di ceste, e ornati di fiocchi, di piume e di coperte di vario colore. In alcune di quelle ceste vedeansi con capricciosa negligenza riposti gli arnesi e gli strumenti che servono agli ufficii ed al mestier del facchino, e questi mescolati con erbaggi, con fiori ed altre simili cose talmente ordinate, che ciascun oggetto rappresentava un disegno assai piacevole a mirarsi. In altre sedevano facchinelli bambini colle fanti e colle nudrici che ne avevano cura, tutti graziosamente vestiti e collocati secondo l'età e il carattere loro. Altre finalmente avevano copertoi di varie guise, sopra de' quali erano dipinte o in altro modo rappresentate le armi delle famiglie che hanno feudi nel paese della Badia. Avanzossi dipoi il gonfalone del Comune, portato dal cancelliere, e accompagnato da buon numero di belli e giovinetti facchini; e a questo venne dietro un carro a quattro cavalli vagamente adorno di frondi e di fiori, in cui sedevano le facchinelle ballerine della compagnia. Seguitò un grosso coro di sinfonia, il quale serviva di festoso accompagnamento al primo

trionfo che immediatamente succedeva. Questo trionfo era un carro assai nobilmente disegnato, sopra del quale stava in grazioso ordine disposto un umile tributo, che la magnifica *Badia intendeva di presentare a' RR. Sposi, de' frutti e delle* produzioni del suo paese. Consisteva questo in caci, in castagne e simili, e in agnellini, pernici, fagiani, camosci, caprioli, cerbiatti, cignaletti ed altri somiglianti animali tutti vivi. Appresso venne una moltitudine di facchini, montati sopra cavalli belli ed elegantemente guerniti: e questi furono seguitati da una pomposa lettica scoperta, portata da due muli, nella quale sedeva il dottore della Badia. Teneva questi avanti di sè il tavolino con calamaio e scritture pertinenti agli affari della Badia. Portava al di sotto l'abito da facchino, e sopra di esso la toga nera fornita di zibellini. Non aveva il cappello ornato di piume come gli altri, ma in quella vece una maschera che gli copriva non solo il viso, ma anche tutto il capo, il quale appariva largo e calvo e con soli pochi capegli bianchi e lunghi che gli cadevano sopra le spalle. A questa maschera, che fu nel vero assai nobile e giudiziosa, vennero in seguito molti altri facchini di quelli che si chiamano dello scrutinio, e dopo di essi in un piccol carro a quattro cavalli l'assistente regio della Badia con due giovani facchini che cavalcavano a lato di lui. Appresso venne un altro grande coro di sinfonia che annunziava l'arrivo dell'abate. Sedeva questi colla badessa, tenendo il bastone e le altre insegne della sua carica, in un alto e superbo carro tirato da una bellissima muta a sei cavalli di S. A. R. Erano poi di seguito al carro dell'abate due altre consimili mute di S. A. S. il signor duca di Modena, le quali conducevano un numero di vaghe e leggiadre facchinelle, tutte nel loro costume vestite con molta ricchezza del pari e semplicità. Venne dopo questo il corpo de'cacciatori della Badia, che tutti sonando varii stromenti da fiato, precedevano un nuovo trionfo conveniente alla natura del loro impiego: e questo era un carro di gentile e spiritosa invenzione, con grandi ed ornate gabbie ripiene d'uccelletti d'ogni sorta. A questi uccelletti, nel punto che la mascherata presentossi davanti ai principi nel gran cortile del palazzo ducale, fu dato in un tratto la libertà... Sopravenne dopo questo trionfo la muta parimenti a sei cavalli di S. E. il signor ministro plenipotenziario, seguita da ben dodici altre simili, oltre un grandissimo numero di carrozze, di calessi, di carri d'ogni specie, pieni tutti di belle e leggiadre facchine, le quali venivano di mano in mano assistite da quantità di facchini a cavallo. Tutto questo lunghissimo seguito era di tanto in tanto interrotto con altri cori di sinfonia e con trionfi diversi, tutti egualmente che gli altri nel carattere della mascherata. Il primo di questi, che nella sua perfetta semplicità venne giudicato bellissimo, era un carro rappresentante un piccolo spazio di terreno, sopra cui elevavasi un alto castagno. All'ombra di quello forse dodici pecore stavano pascendo l'erbe, e un biondo e rubicondo pastore, appoggiandosi al tronco e accavalciando negligentemente l'una delle gambe al bastone che teneva fra le mani, quelle pascenti pecore custodiva. Due altri trionfi che vennero in seguito, rappresentarono, l'uno la scuola de' fanciulli facchini governati dal vecchio pedante della Badia, e l'altro la scuola delle figlie. Finalmente degli ultimi tre il primo era un trofeo degli utensili e de'vasellami che s'appartengono al governo del vino, stato ideato ed eseguito con non minor decoro che bizzarria. L'altro rappresentava molto al naturale un pergolato carico d'uve, con facchini e facchine che le vendemiavano. L'ultimo poi, col quale ponevasi fine alla mascherata, era il trionfo di Bacco. Appariva il carro di questo trionfo altissimo e maestoso, con vaghe e nobili forme imitate sull'antico, e intorniato di vasi e simboli proprii di quella divinità. Otto bellissimi cavalli grigi lo conducevano; e lo accompagnavano a piedi satiri, fauni ed altri silvestri numi che formano il seguito di Bacco. Sedeva questi, giovane rosso e robusto, sull'alto del carro, tenendo una gran coppa fra le mani ed accennando tuttavia di bere. Finalmente un altro corpo d'usseri chiudeva la marcia.

Girò la mascherata per quasi tutti i luoghi più frequentati della città, e finalmente verso la sera giunse sul corso di porta Orientale. Qui fu dove il colpo d'occhio riuscì per ogni sua parte dilettoso e sorprendente; imperciocchè era *quivi più che in ogni altra parte grande il concorso del popolo*, ed eransi schierate dall'un lato e dall'altro tutte le carrozze, e la mascherata aveva spazio di spiegarsi e di presentarsi allo sguardo tutta in un punto. Laonde quei carri, que' trionfi, quelle splendide mute, quegli ornati cavalli, quelle piume svolazzanti sul cappello delle maschere, in mezzo a tanta folla di popolo e di carrozze, acquistavano maggior bellezza, e facevano più sorprendente veduta ».

Fin qui il Parini, che fu dalla città incaricato di stendere e tramandare ai posteri la descrizione di quella festa; siccome essa città avea pensato fare d'altre *mascherate* eseguitesi qui stesso quando fu la coronazione di Ferdinando I, e che poi, non so perchè, rimase senza effetto. Nel secolo di Parini non usavano (gran peccato!) le illustrazioni, chè altrimenti egli avrebbe d'una accompagnato quella descrizion sua, la quale, per bella, non vi riuscirà tanto sensibile, quanto quella che vi sottopongo agli occhi io, che non son Parini, e nè tampoco Giuseppe. Tra vecchie cartacce, da cui trarrem poi anche quale'altra cosa, più o meno importante, avemmo la fortuna di trovar una tavola che mette sott'occhio la *mascarade doi Fechin del Lagh Maiô, ascric in tla Megnifiche Bedie, faccie in Milan ol dì* 20 *fevree* 1764. Ed è quella che qui *sopra e sotto vi esponemmo*, *cortesi lettori e più cortesi* associati, ridotta e stileggiata un tantino più alla moderna, senza torvi il carattere, per esempio come si fa in una buona traduzione, dico di quelle che diventano sempre più rare. Precedono dunque l'usciere della Badia, il direttore, le trombette, poi dopo un corpo di usseri, venivano i muli colle loro sargie, indi i porta cavagne, e la cavalcata de' facchini e degli uffiziali dello scrutinio; l'abate scaduto, le badesse, seguono i carri, come anche la *Scuola dei Marasci*, maschera cui allude anche il Balestrieri nelle rime, parlando appunto di questa facchinata:

> Ecco i facchin coi zoeur e i marascitt
> Vegnen sgiò allegrament dal Lagh maggior

La carrozza più pompeggiante è il trionfo dell'*abbà sesdent*, cioè del capo attuale della Badia. I regolatori scorrono a cavallo tra la fila. Vengono dietro altre badesse, e barrocci di sonatori (*gringraje par ol ball*) e cavalli da maneggio; poi una scena tutta villana, d'una nutrice col suo lattante, sopra una carretta che qui si chiama *volantin*. Chiudono la marcia gli usseri e noi con essi.

La *Magnifica Badia* terminò poi, come tante altre cose arrugginite, nel sempre memorabile 1796, e non rinacque, come tante altre cose arrugginite, nel non meno memorabile 1814. Che mascherate si facessero a Milano nel triennio repubblicano, ve l'avrò a dir forse altra volta. Poi durante il regno d'Italia, le parate e le feste eran tutte militari. E i militari appunto, nel 1812, diedero un' insigne mascherata, che rappresentava le quattro parti del mondo, con istile alquanto classico alla imperiale, ma con uno sfarzo e una varietà, che più nol dimenticarono quei che ebbero la disgrazia di vederlo. Disgrazia dico, perchè essi a quest'ora son già nell'età del pentimento e delle disillusioni, anzichè in quella de' gaudii e delle speranze. Dico disgrazia anche perchè un di que'carri *si rovesciò, e ne restarono schiacciati alcuni; di che trassero* sinistro preludio gli osservatori de' prognostici. E pur troppo, subito dopo quel carnevale, le guardie d'onore e i veliti nostri che aveano combinato quella festività, marciarono per la Russia, e quasi tutti rimasero

> Dell'infausta Beresina
> Sovra il lido orrendo e fier
> Ove cresce infausta spina
> Sulla tomba dei guerrier.
>
> BERTOLOTTI.

Ma lasciamo le melanconie per la quaresima; e per ora ricordiamo che di tempo in tempo ancora qualche signore o una brigata mandano fuori qualche carro di maschere storiche; lo che va sempre più diradandosi. E anche quest'anno, se il suon della fama «sempre non è mendace» mentre a Torino si publicherà questa tantafera, noi a Milano vedremo andar in volta *lo scoglio de' briganti*, mascherata nella quale i nostri giovinotti lioni e leoncini sfoggeranno le belle ed incruente loro armi.

Ho già accennato come san Carlo riuscisse a scarnovalare (parola che raccomando ai nuovi accademici della Crusca) la domenica di quaresima; ma non potè ottenerlo dei quattro *giorni anteriori, per quanto gli spiacesse che quei d'altri paesi* affluissero a Milano per cansar il digiuno e l'astinenza di cibi de' primi giorni quaresimali. Anche altre volte si cercò levare quest'abuso, che fa gavazzare noi altri quando a poche miglia di distanza la Chiesa sparge di polvere la testa de' credenti per rammentare che cenere sono e cenere ritorneranno. Ma noi Milanesi teniam grandemente a quest' uso, che ci trae 12 o 15,000 forestieri, a vedere quanto siamo serii. Con-ciòsia-cosa-che, il giovedì grasso s'affollano di gente le vie, s'empiono i balconi, cominciano le carrozze, e da queste e da quelli lanciansi e subisconsi manciate e palate di confetti, fatti di farina con poco gesso e per anima un coriandolo, che non bastano per cavar un occhio, salvo se lo colgano in pieno, ma che insudiciano orrendamente la persona e il vestito. Poche maschere plebee e grossolane vanno a piedi o su cavallacci; qualcosa di meglio vedesi nelle carrozze, ma la più parte in bautte di vario colore; e

> Briarei i fanciulli e Gerïoni
> Fansi a raccor la publica treggea
> Ch' è 'n vece d'arme a' fervidi campioni.
>
> PARINI.

A poco andare, il selciato è tutto coperto d'un buon dito di polvere di gesso; polvere le vetrine delle botteghe; polvere gli abiti de' passeggeri, e quei delle discendenti di Brenno, fattesi amazzoni a saettare dalle finestre e da' balconi. La scena si rinnova il sabbato grasso; poi quando la sera viene, bravi pranzi e laute cene son preparativo ai balli, che schiamazzanti come le avide gioie in sul finire, protraggonsi fin presso la mattina della quaresima.

E quella domenica, chi scorre la città, la trova tutta bianca di farina e tempestata di confetti; e negli abiti non ancora ben ripuliti, e ne' visi pallidi dall' orgia notturna, e nella nuova comparsa del corso vespertino, s'accorge quanto, a differenza degli spensierati padri, la generazione odierna è grave, calcolatrice, meditabonda.

AMBROGIO DA MILANO.

Il carnevale in Bologna nel febbraio 1847

SESTINE GIOCOSE.

Questo secolo nostro, il quale ormai
È a mezzo del cammin della sua vita,
Va dimostrando in modo chiaro assai
Che l'età dei sollazzi ha già compita....
E, quando si han quarantasette anni,
Non rimangono più che disinganni!

Giunto è il secolo proprio a quell'età
Da metter sù la scatola e gli occhiali;
Onde con imponente gravità
Si è dato a cose sol serie e reali,
Sì che neppure ormai si può più dire:
Semel in anno licet insanire.

Ne volete una prova? Il carnevale
Esser soleva il *semel* in cui lecito
Era impazzar; ma di licenza tale
Ora d'approfittar chi è più sollecito?
Ognuno in mezzo agl'italian bisogni
Di sollazzi e follie par si vergogni.

Ora la gioventù senza passato,
Senza presente, e incerta del futuro,
Non si dà a godimento spensierato,
E mostra un non so che di muso duro;
L'età matura poi per se medesima
Non sa spirar che odore di quaresima.

Gli urli di gioia e di piacer serbati
Solo voglionsi a cose d'importanza;
E soltanto i tripudi or sono grati,
Se presieduti son dalla speranza,
Da quell'ultima dea, che allo stivale
Dice: Non morirai allo spedale!

Non più i giovani ad orgie e a baccanali
Or si dan, ma taluni a *conferenze*
Politico-economico-morali,
Ed a studiare umanitarie scienze:
E nel discuter utili argomenti
Trovano i lor più bei divertimenti.

Tali altri a compilare, o a progettare
Giornali, giornaletti, giornaloni,
Entro i quali si pongono a gridare
Con quanto hanno di fiato ne'polmoni:
Fraternità, unitade, umanità!!
Umanità, unità, fraternità!!!

Bravi! coraggio amici, ognor gridate
In modo tale, e dica pur chi vuole:
Umanità, unità, fraternitate
Saran sempre bellissime parole,
Che presto avranno effetto, quando tutte
Saran le umane passïon distrutte.

Altri, notturne guardie, attorno vanno,
Benemeriti e bravi cittadini,
Per tenere in dover color che hanno
Grande appetito degli altrui quattrini,
Degli altrui ferraiuoli, ed orologi;
Onde meritan grazie e schietti elogi.

Insomma or nei carnevaleschi giuochi
Più alcun, come già un tempo, s'imbriaca:
E stimatili alfin quai fatui fuochi,
Ognun vi corre a passi di lumaca;
E la stagione ormai dei dolci inganni
Seduce come donna a sessant'anni.

Fra noi il carneval ridotto è invero
Da rubicondo e grasso, pelle ed ossa:
E Sibaud, l'ispettore al cimitero,
Potrebbe fargli preparar la fossa;
Allegro ei vorrìa star, ma l'allegria
Di un tisico ti fa malinconìa.

Andiamo al corso: i cocchi a cento a cento
In due fila di opposta direzione
Van per la via con tardo movimento,
Dai quali lemme lemme le persone
Si gettano a vicenda dei mazzetti
Di fiori, e qualche pugno di confetti;

E il maggior chiasso il fanno i biricchini
Talor fischiando qualche mascherotto,
E talor contrastandosi al suol chini
Infra le ruote ed ai cavalli sotto,
La preda di un confetto, che ben spesso
Non lo posson mangiar perchè è di gesso.

Entriam nel *Gran Teatro* fatto sala
Magnifica da ballo per *veglioni*:
Qui ne'palchi più alcuno in cene sciala,
E al più qualche piattel di maccheroni
Talun si mangia, e fa proprio cuccagna,
Se beve una bottiglia di Sciampagna.

Alternan due orchestre laterali
E valtz e contraddanze, ma quai piedi
Sposansi alle cadenze musicali?
Solo gran confusion qui odi e vedi,
E cose spiritose così fatte
Da far venire alle ginocchia il latte.

E ciò perchè la odierna società,
Che solamente s'anima e s'infiamma
Per cose sode, e di alta utilità,
Perduto quasi affatto ha l'epigramma,
Quel *frizzo spiritoso, senza il quale*
Qualunque festa è un brodo senza sale.

Questo vuol dir che passi da giganti
Andiam facendo in acquistar giudizio;
Siam poi nella morale così avanti,
Che reso abbiam sin virtuoso il vizio,
Quel vizio che nella stagion più stolta
Soleva correr sempre a briglia sciolta.

Fecondo era una volta il carnevale
Di pazzie scandalose d'ogni genere,
In cui il rio Satanno il vizio e il male
Seminava per man di Bacco e Venere;
Ma vinte ha civiltà l'arti sataniche,
E adesso proprio è un altro par di maniche.

Or son è vero i pazzi dì del riso
Ma una sol Bella fra noi porta il vanto:
La Virtù stessa, che a *scoperto viso*
Della beneficenza sotto il manto,
Va seducendo ognun, che per lei casca,
A porsi ogni tantin le mani in tasca.

Voi in Bologna la vedete ognora
Fra i *Concordi* al teatro Contavalli,
Talvolta fra i Solerti a Loup ancora,
Al Comunale, e al Corso, ed ora ai balli
Si è data anche fra noi con util frutto,
E fe' in casa Minghetti il suo *debutto.*

Così l'umil benefica Virtù
Del nostro carnevale è la regina;
E pel prestigio di sua gioventù,
Nuova Cerrito, ognun se le avvicina
E paga anche il biglietto *venti franchi!*
Ah voglia il ciel che non s'invecchi, o stanchi!!

Prof. CESARE MASINI.

RETTIFICAZIONE.

Occorse in alcuni esemplari del precedente n° 7 un errore tipografico, nella trasposizione di varie linee, per cui rendesi inintelligibile il senso dell'articolo che accompagna il Resoconto della Festa di Ballo ch'ebbe luogo al Teatro Carignano; *ci crediamo perciò in dovere di qui riprodurre per intero il suddetto articolo*:

Resoconto

DELLA FESTA DI BALLO CH'EBBE LUOGO AL TEATRO CARIGNANO LA SERA DEL 18 GENNAIO 1847.

Prodotto

134 Socii pel loro contributo a lire 20 cad. . . . . L.	2680 »	
74 Patrone pel loro biglietto a Lire 10 cad. . . . »	740 »	L. 16381. 75
1291 Biglietti distribuiti dalle sig. Patrone a L. 10 . . »	12910 »	
Aggio sull'oro . . . . . . »	51 75	

Spese

1° Addobbo . . . . . L.	3674 50	
2° Illuminazione e riscaldamento del teatro . . . . . »	839 95	
3° Musica e spese relative . »	850 »	L. 6157. 75
4° Maestri di ballo . . . »	60 »	
5° Guardie e mancie . . . »	249 »	
6° Segreteria . . . . . »	484 50	

Prodotto netto . . L. 10224. 00

Riparto

Al Regio Ricovero di mendicità per 3/4 . . . . . L.	7668
Alle scuole infantili per 1/4 . »	2556
Totale eguale . L.	10224

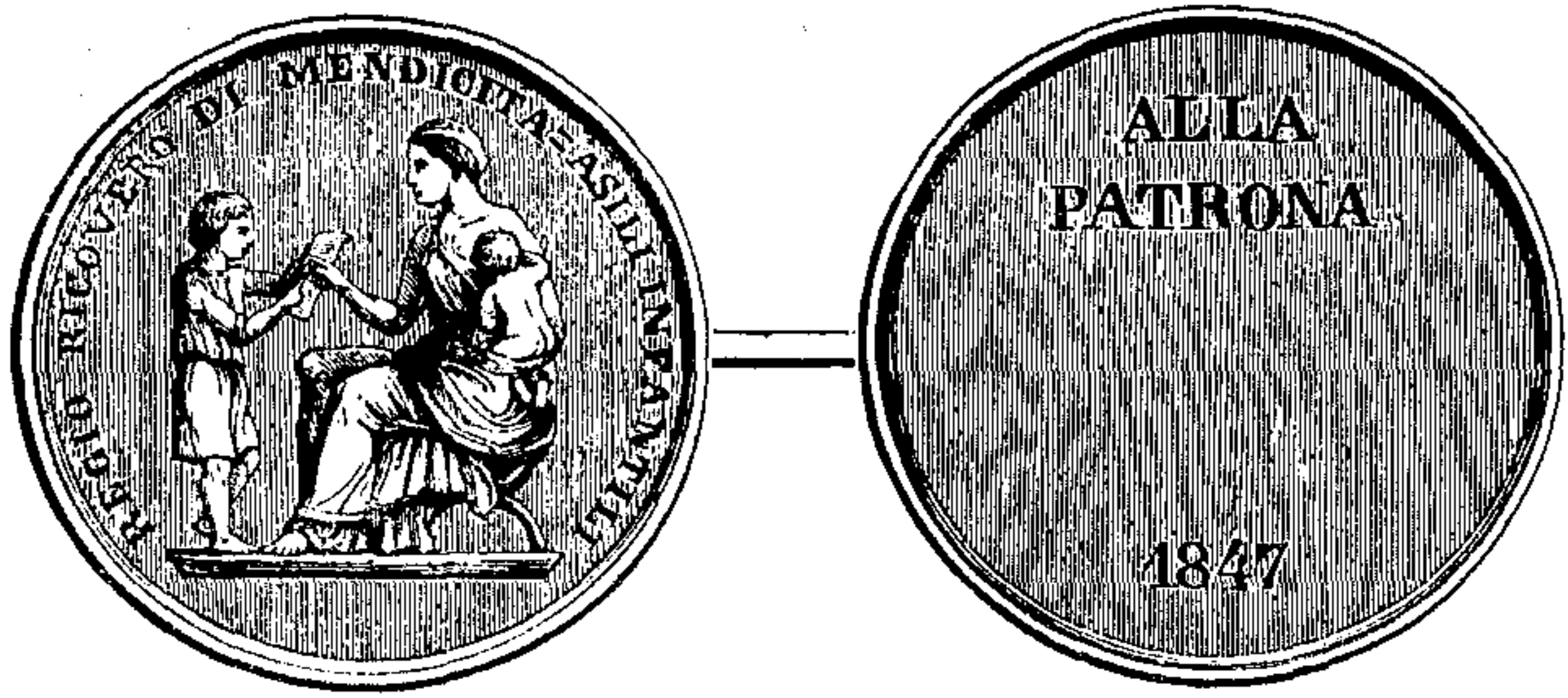
La qual somma aggiungendo a quella ricavata dalle sette precedenti feste, si avrà un totale di lire 102,815. 91 ottenute a beneficio di due utilissime istituzioni, nel modo il più facile, ed anzi con vera soddisfazione degli stessi contribuenti.

Del che gran merito se ne deve per certo alle gentili ed operose Patrone, le quali sin dal primo anno con ogni studio mai sempre si adoperarono onde corrispondere alla fiducia che la Società in esse riponeva. E la Società, quantunque pienamente persuasa che esse agivano per solo impulso del cuore, e senza altro fine perciò, fuor quello di concorrere a migliorare la condizione di molti sciagurati, ciò nondimeno cercò in ogni anno di dimostrar loro, nel miglior modo che per lei si potesse, la propria gratitudine per sì valido concorso; ed ora col dono di un mazzettino di viole mammole, ora con un nodo formato da due nastri bianco ed azzurro intrecciati, ora con una sciarpa, ora con un simbolico borsellino, ora con altri oggetti di tal fatta, volle che andassero fregiate nel ballo medesimo, affinchè ciascuno le potesse riconoscere e più particolarmente ammirare. Senonchè siffatti segni, per ciò appunto che stabilivano una qualche distinzione, parvero appannare, per dir così, la delicatezza delle generose Patrone; siccome quelle che operando senza veruna mira secondaria, non desideravano che si porgesse il menomo argomento ad alcuno di poterle giudicare in siffatta guisa. Per la qual cosa la Direzione della Società pensò di porre riparo in quest'anno ad un simile inconveniente, concertando le cose in maniera che, e fosse soddisfatto il voto delle modeste Patrone, e non venisse tolto in pari tempo alla Società il mezzo di attestar loro la sua gratitudine.

L'esimio incisore sig. Gaspare Galeazzi spontaneo si era offerto di coniare gratuitamente una medaglia per tale oggetto; e questo perciò si fu il dono che si decretò di fare; dono tanto più opportuno in quanto che rimarrà perenne testimonio della benefica azione.

La medaglia, di cui offriamo qui il modello, ha effigiata da un lato la Carità, sotto il simbolo di una donna che allatta un bambino ed insegna a leggere ad un altro: intorno sta scritto: REGIO RICOVERO DI MENDICITA': ASILI INFANTILI. Dall'altro lato sono incise le parole ALLA PATRONA, poi i due cognomi di essa, e sotto 1847.

E qui pongo fine al mio dire senza entrare in altri particolari. Che se ad alcuno paresse forse troppo umile dono una semplice medaglia di rame, pensi egli che ogni soldo che si fosse speso di più sarebbe stato tolto ai poveri stessi; e riguardando assai meglio al pregio artistico del lavoro, che non al valor materiale, si unisca meco a porgere sincere lodi alla Direzione, la quale così acconciamente faceva concorrere le arti ad un'opera di beneficenza.

LUIGI ROCCA.

Bizzarrie d'uomini celebri.

Quell'ente animato, quella sublime opera del Creatore che si chiama uomo, e che tu vedi spesso andar distinto o per posizione di rango, o per nobiltà d'azioni, o per altezza di ingegno o per profondità di dottrina, o per magnanimità di sentimenti, presenta nel breve periodo di sua vita un lato, o bizzarro, o ridicolo, o riprovevole, e sempre originale. Tant'è, che un uomo per quanto illustre esso sia, ha certe sue particolarità, e certi colori che il caratterizzano, che da lui non si scompagnano nè per aumento di cognizioni, nè per maturità d'anni, e che molte volte adombrano quel bel quadro che crea l'acutezza del suo intelletto.

E vediamo ciò tanto più chiaro se ricerchiamo nei precordii della loro vita, imperocchè, più noi approssimiamo queste celebrità, c'interniamo nella loro vita, più restiamo convinti di quelle loro mende, le quali, nascoste sotto il manto del genio, o della scienza, trapelano visibilmente dall'abito del cittadino o del padre di famiglia.

Per provarvi adunque le anomalie di questi grand'uomini sui quali la dignità o gravità del ministero pare non voglia agire, citeremo alcuni esempi, non del tutto inutili se possiamo sperare che il caso li porti loro sott'occhio, non dichiarandoci però meno ammiratori delle loro scienze od arti.

Carlo V, al dir di Brantôme(*), aveva gran predilezione pel giorno e la festa di s. Matteo (24 febb.), e per tutto ciò che riguardava i fatti o le cose di quel giorno. Nacque infatti in tal giorno, 24 febb. 1500; in tal giorno fu eletto imperatore; in tal giorno fu incoronato; in tal giorno fece prigioniero il re di Francia; in tal giorno suo fratello Ferdinando fu eletto re di Boemia; in tal giorno infine abdicò la corona.

Si sa pure, come nel religioso suo ritiro volle darsi la medesima soddisfazione che s'era preso due secoli prima Guglielmo Descalquens. Egli si fece alzare un catafalco nella cappella del convento di S. Giusto, ove s'era ridotto dopo l'abdicazione. Quivi vennero i suoi famigli in funeraria processione, salmeggiando tristamente, e tenendo in mano ceri neri. Ei medesimo chiudeva il funebre convoglio, tutto avvolto in un bianco lenzuolo. Fu poscia con molta solennità disteso nella bara, ed intonate le esequie, egli vi rispondeva col *Requiescat in pace*. Finita la cerimonia e chiuse le porte della cappella, Carlo, sortito dal feretro, si ritirava nel suo appartamento. Ma, sia che la durata della sacra funzione l'avesse affaticato, sia che questa tetra imagine di morte avesse fatto sul suo spirito un'impressione troppo forte, l'indomani fu assalito da violenta febbre e spirò circa un mese dopo, cioè il 21 settembre 1558, all'età di cinquantott'anni.

Svetonio dice che Augusto aveva grandissima paura, come i ragazzi, del tuono e del baleno, e che credeva salvarsi dal pericolo con portar sempre con lui una pelle di vitello marino. Minacciando un oragano correva a nascondersi in un sotterraneo ogni volta che il poteva. Questo spavento venne occasionato dalla circostanza d'essersi trovato una notte in marcia per una spedizione contro i Cantabri, in cui la folgore cadde solcando sua lettiga, e uccidendo lo schiavo che lo precedeva colla fiaccola in mano.

Racconta pure lo stesso autore come, per non esporsi a mancar di memoria, e non passare neppure suo tempo a imparare con caldo studio, prendeva l'abitudine di leggere tutto ciò che diceva. Egli componeva anticipatamente le stesse sue conversazioni particolari, persino quelle che doveva tenere con Livia, quando queste dovevano versare sopra materia grave; e allora parlava leggendo, per tema che l'improvvisare non lo facesse o troppo estendere, o troppo restringere.

Lope non poteva soffrire che si prendesse tabacco in sua presenza; ed aveva la mania di offendersi ogniqualvolta udiva domandar l'età d'una persona, se quella domanda non si fosse fatta coll'intenzione d'un matrimonio.

Luigi XIV odiava i cappelli grigi quasi al pari dei giansenisti.

La prima occasione, dice Brantôme, che ebbe Giovanna II regina di Napoli per far sapere a Caraccioli che ella l'amava, fu il sentire la debolezza che aveva di essere molto pauroso dei sorci. Un giorno ch'egli giuocava a scacchi in una camera non molto da lei discosta, ella gli fece correre davanti un sorcio, di cui, reso impaurito, correndo quà e là infilò la di lei camera e venne ad urtare contro la di lei persona. Si fu per questo mezzo che ella gli scoprì suo amore, e che fu portato poco dopo al grado di gran siniscalco.

A Bayle prendevano le convulsioni nel sentire quel romorio che fa l'acqua sortendo dai tubi.

Vladislao re di Polonia si turbava tutto e fuggiva quando vedeva dei pomi.

Erasmo non poteva gustar pesci senza aver la febbre.

Scaligero mandava un fremito se gli veniva fatto di veder dei crescioni.

Ticone Brahe si sentiva mancar le gambe all'incontrar una volpe od una lepre.

Il cancelliere Bacone cádeva in deliquio quando aveva luogo un eclissi lunare.

Lamothe-Vayer non poteva sentir il suono di alcun istromento.

Il poeta Favoriti, morto nel 1682, non poteva assolutamente sopportare il soave odore della rosa.

Buttner, naturalista e filologo tedesco del secolo XVIII, portava a tanto eccesso la parsimonia nel mangiare, che spendeva non più di tre soldi pel solo pasto che faceva al giorno.

A molti è noto come l'astronomo Lalande affettava di mangiare con delizia dei ragni e dei bruchi, di cui portava sempre seco una provigione in una scatoletta.

Eschilo, al dir d'Ateneo, aveva sempre dappresso una brocca di vino quando voleva compor tragedie.

Sappiamo che Alceo il poeta lirico, ed Aristofane il comico componevano i loro poemi in istato di ubriachezza.

Madama di La Suze, l'umanista Lefévre al XVII secolo, Buffon al XVIII non potevano lavorare se non erano vestiti colla massima eleganza; nulla, nemmeno la spada, mancava alla toeletta di quest'ultimo.

Bacone, Milton, Varburton, Alfieri, avevano bisogno per scrivere di sentir musica. Ed è appunto assistendo alle opere teatrali che quest'ultimo infiammando il genio ad alti e generosi pensieri, ideava le sue più belle tragedie.

Bourdaloue eseguiva sempre un'aria sul violino per disporsi a scrivere un sermone.

Casti, lo spiritoso poeta, componeva i suoi versi giuocando alle carte da solo e sopra il suo letto.

Corneille, Malebranche e Hobbes scrivevano il più soventi nell'oscurità: mentrechè Mézeray lavorava al lume della candela sia in notte avanzata che in pienissimo giorno, e non mancava mai di accompagnare, anche a mezzodì, fino in mezzo alla via, col lume in mano, coloro che il venivano visitare.

Cujacio lavorava sempre col ventre che baciava la terra, con libri e carte sparse dintorno.

Il bibliografo tedesco Reimmann (morto nel 1743) passò la più gran parte della sua vita in piedi; e per non contravenire alla bizzarra legge che si era imposto, stette più di trent'anni senza aver sedie o sofà nel suo gabinetto.

Gœthe componeva marciando; Descartes, per contro, praticava come Leibnitz la *meditazione orizzontale*.

Uno scrittore politico di non chiara fama, il marchese d'Antonelle (morto nel 1817), quando scriveva aveva a suo lato una piramide di tondi che si poneva successivamente sul collo nudo, e che cangiava a misura che si riscaldavano, pretendendo con quel processo ammutolire i ferventi vapori del cervello.

Sarti non poteva lavorare se non in un'immensa sala voltata ed oscura. Il silenzio della notte, il funebre chiaror d'una lampada appesa al soffitto gli erano cose indispensabili per trovare quei solenni e gravi pensieri che formano il carattere del suo stile.

Cimarosa voleva sentire il cinguettio d'una conversazione animata; ed infatti fu ridendo e chiacchierando cogli amici che egli creò gli *Orazii* ed il *Matrimonio secreto*, due inimitabili capi d'opera d'un genere uno all'altro opposto. L'aria: *Pria che spunti in ciel l'aurora* gli venne all'improviso in mezzo ad una partita di piacere nei dintorni di Praga.

Sacchini non sapeva vergare una nota se non aveva a lato sua giovine sposa, e se una famiglia di piccoli gatti di cui era oltremodo passionato, non gli baloccava d'intorno. Egli colla più gran serietà del mondo che si diceva debitore alle loro graziose moine dei più felici canti del suo Edipo a Colono.

Salieri, per eccitare sua imaginativa, aveva bisogno di passeggiare a precipizio, quasi correndo, per le vie più ingombre di folla.

Una piccola scatola di confetti nella quale pescava soventi, un album ed un lapis, erano tutto il bagaglio di cui si muniva in quelle occasioni; col bastone alla mano, correva, correva come un ossesso in cerca delle ispirazioni melodiche, ed appena afferratane una, arrestavasi per fissarla sulla carta.

Paisiello non poteva trovar note, se non si sdraiava sul letto, e fu dal seno di due lenzuoli che scaturirono quei dolci motivi della Nina, della Molinara e del Barbiere.

Carpani parla di un monaco, Marcantonio Anfossi, che aveva un processo assai singolare per stimolare sue facoltà creatrici. Se voleva comporre, non era già dinanzi ad un clavicembalo che si doveva collocare, ma bensì ad una tavola, sulla quale faceva recare sette od otto piatti stracarichi di capponi arrostiti, di maiali da latte rosolati, e di salsiccie fumanti. In mezzo a questi confortevoli vapori gli nascevano spontanee le più soavi ispirazioni.

Haydn, sobrio e regolato come Newton, silenziosamente rinchiuso nel suo gabinetto, aveva anch'esso i suoi piccoli artifizi. Si radeva, s'incipriava, metteva biancheria di bucato, si vestiva da capo a piedi in gran gala, come per andare a porgere i suoi rispettosi omaggi al principe Esterhazy suo signore, ovvero all'imperatore d'Alemagna; quindi sedendo innanzi ad un cassettone sul quale eravi della carta diligentemente lineata, e delle penne nuove, si poneva in dito

(*) *Curiosités biographiques*.

l'anello donatogli dal suo diletto sovrano. Dopo questi preliminari si poneva a scrivere.

Mehul componeva collocando sul piano forte la testa di un morto, mentrechè l'autore dell'oratorio di *Giuda Macabeo*, Hændel, riceveva una salutare ispirazione da un fiasco di vino.

Fouquières, pittore fiammingo del XVII secolo, non prendeva mai il pennello in mano senza avere la spada al fianco.

Leonardo da Vinci, prima di mettersi a dipingere, cominciava a fare un po' di musica.

Molte altre monomanie, o debolezze, o ridicolaggini, si potrebbero ancora aggiungere, ma per ora bastino quelle annunziate per provare quanto sia strano quell'accozzamento di un gran genio con bizzarrissime idee, e d'una profonda dottrina con tenacissime superstizioni.

Questi grand'uomini del passato e del presente secolo, volete voi sempre ammirarli nel loro ingegno, partecipare dei raggi della loro scienza, godere con crescente interesse dei frutti della loro dottrina? Non approssimateli troppo, e sopratutto considerateli solamente dal loro angolo raggiante; così avrete maggior convinzione nella scienza e più viva fiducia nel cuore.

GIUSTO BOGLIONE.

Intorno allo stile musicale

DEL MAESTRO G. VERDI.

Osservazioni generali (*).

Quando l'Italia musicale, non ancora stanca di piangere per ben sette anni la morte immatura di Vincenzo Bellini, s'andava appena racconsolando nelle gravi e magistrali armonie di Saverio Mercadante, nelle novelle ed elette inspirazioni del resuscitato Pacini, nelle innumerevoli e perenni creazioni del feracissimo Donizetti, e nella novissima trasformazione del genio atlantico di Rossini, in che, penetrando nel santuario, piegava le ginocchia davanti alla regina dei martiri, e in modo sublime ne cantava i dolori; ella fu pur vista sorridere finalmente e confortarsi di bella speranza allorchè in sulle scene del teatro alla Scala in Milano veniva fatta festevole accoglienza al giovane autore del Nabucodonosor. Non era quella una vana speranza, imperciocchè dovea Giuseppe Verdi a quell'opera far tener dietro una serie di spartiti destinati ad invadere i teatri tutti della penisola.

Ora ci toglieremo noi a fare l'analisi di queste opere per assegnar loro quel grado di celebrità in cui vogliono essere collocate? od anzi, imprenderemo noi a difenderle contro le tacce degl' invidi e dei malevoli? L'uno di questi assunti sarebbe immaturo e conseguentemente inopportuno, non potendo la critica venire ad aggiustate conclusioni se non in seguito di maturi scrutinii, ai quali solamente può porgere adito lo scorrere del tempo. L'altro tornerebbe indarno, perchè opera perduta sarebbe voler richiamare al dovere coloro che il solo eminente merito dell'avversario potè rendere oppositori (**). Beati quei compositori di musica che hanno molti nemici publici a combattere, e contrapponendo loro il successo di opere applaudite, publicamente e solennemente li combattono! Infelici quei maestri che si trovano aver pace con tutto il mondo, e sono perciò da tutti privatamente estimati e riveriti! Eccovi le pene degli uni che sovente hanno per compenso una fama immortale: eccovi le glorie degli altri, condannati a gemere eternamente costretti entro i ferruginosi cancelli della mediocrità!

Noi pertanto ci contenteremo di venire qualche cosa in sulle generali osservando intorno alla maniera del maestro Verdi, risguardandola siccome direttamente sottoposta e influente all'attual condizione della musica melodrammatica.

Noi siamo stati, all'età nostra, spettatori di una grande rivoluzione della musica teatrale, e ciò fu quando al subisso delle pompose forme rossiniane succedette il far puramente melodico e di tutta semplicità di Bellini, quando la musica riprese ad esprimere in teatro veri sentimenti drammatici, a parlare accenti di sentita passione, a dipingere il movimento degli affetti, a colorire l'evidenza della scena, in somma ad atteggiarsi mirabilmente al sublime patetico, ultimo confine di eccellenza, precipuo scopo della diletta arte de' suoni. In pari tempo anche la instrumentazione del melodramma subì notabile cangiamento di progresso, essendosi in certo modo compiuto, stabilito e classificato il molteplice officio dell'orchestra, coll'essersi assegnato a ciascun istrumento certi limiti peculiari adatti alla sua natura e al bello effetto dell'insieme. I periti compositori seppero convenevolmente far capitale di quest' ingegnosi trovati, ed una *Norma*, una *Sonnambula*, un'*Anna Bolena*, una *Chiara di Rosemberg* fecero in Italia dimenticare una *Semiramide*, un *Otello*, una *Gazza ladra*. Successivamente Mercadante, nella sua ultima maniera, troppo sfoggiando nell'abbondanza istrumentale, e troppo affidando al valore dell'esecuzione, procacciò poco plauso a molte sue opere con raro magistero elaborate.

Tale era lo stato della musica drammatica fra noi, quando Giuseppe Verdi venne a tentare le sue prove con riuscita invidiabile.

Ora, ha egli il Verdi operato una nuova rivoluzione nella musica? No. Egli vuole essere considerato come un genio inspirato e benefico, conciliatore di molti pregi, che insieme riuniti si risolvono in un tutto di assoluta bontà, e degno della conseguita universale ammirazione. Quando un'arte qualunque è giunta a produrre i suoi più sublimi e incomparabili saggi, la via della decadenza è già aperta, e per quella si affollano gli sconsigliati imitatori intesi senza più a strafare le forme di alcuno degli eccellenti modelli che si tolgono ad imitare. Un solo argomento avvi allora acconcio a sospendere la fatal decadenza, il quale consiste nel saper cogliere il meglio dovunque pur sia, e nel formarne una maniera originale e nondimeno attinta dalle altrui. A ciò si richieggono ingegni, se non più elevati, certo più educati e più dotti che non furono i grandi inventori. A questa classe di artisti superiori appartiene, a cagion d'esempio, la benemerita e incomparabile scuola de'Caracci, la quale per due secoli ancora continuò le classiche glorie dell'italiana pittura, che dovean pur discendere col Correggio e con Tiziano nella tomba. A questa medesima classe appartiene, in musica, il Verdi. Egli è originale in molte delle sue melodie, ma non in guisa che pur non mostri di avere generalmente in questa parte fatto ritratto da Bellini; egli tratta bene il recitativo, ma non in modo diverso da quello, onde l'abbian trattato Bellini e Donizetti; egli nella istromentazione talvolta è vigoroso come Mercadante, talvolta scorrevole come Donizetti, talvolta semplice come Bellini medesimo; ne'pezzi di concerto è più imponente che nuovo; nelle sinfonie, più leggiadro che peregrino; nei cori, più magnifico che sorprendente; in alcuni *terzetti*, più magico che profondo. Egli mostra però di possedere grandi qualità di musicale dottrina, della quale non vuole a pezza fare gran lusso a danno della espressione drammatica, e in ciò adopera saviamente. Alcune sue melodie sono di una dolce e soave semplicità, e spirano quel nobile candore, che solamente i grandi maestri sanno infondere ai loro pensieri. Questo sol vanto basterebbe ad imporre *silenzio alle sonore ciance di molti detrattori, ma la cieca loro* incompetenza troppo ben li conforta a persistere, cozzando eziandio contro l'universale consenso. Pur beato chi non sa di non sapere!

Bellini nel patetico e nell'appassionato, Mercadante nel grave, Mayerbeer nel fantastico, Donizetti negli *adagi*, Pacini nelle *cabalette*. Finora io non mi saprei, nè altri per avventura saprebbe precisamente indicare a quale di queste parti il Verdi sostanzialmente inclini, o in quale sostanzialmente pecchi. Il qual solo pregio fa di lui un compositor drammatico di somma importanza, in quanto che ce lo mostra spoglio di ogni prestigio d'inclinazione che lo potesse trasviare dal retto ministero della verace interpretazione degli affetti.

Nè sia chi, interpretando le nostre parole con poco accorgimento, si levi accusandoci di avere instituito perigliosi confronti, e di essere venuti a conclusioni dal vero lontane. Abbiamo già detto che il Verdi non ha operato, nè dovea, nè poteva operare una nuova rivoluzione nella musica teatrale, lo che in modo maraviglioso fece Rossini un trent'anni fa, lo che fece alla sua volta Bellini un quindici anni fa. Abbiamo toccato di Mercadante senza balzarlo da quella catedra dalla quale egli può, se non a tutti, certo alla più parte do' maestri insegnare. Abbiamo ricordato Donizetti senza punto togliergli del vanto di essere proclamato l'Ovidio della musica italiana. Abbiamo parlato e parleremo del Verdi come di colui che in un'epoca assai difficile ha saputo aprirsi una strada di bei successi, lo che può vedersi interdetto a molti begl' ingegni che hanno fatto tanti inutili tentativi. Finalmente volendosi per noi tener discorso di questo novello e felice compositore, che, senza far luogo ad alcuna inopportuna riforma, ha saputo trarre conveniente partito dal meglio di ogni scuola e sottoporlo alla influenza della sua fresca e peregrina imaginazione, ci è sembrato non potersi ciò fare senza avere special considerazione allo stato attuale dell'arte, e a quei maestri che *in essa fioriscono o sono di corto fioriti*.

Ma molti sono che accusano il Verdi di reminiscenze e di poca originalità. Questo è il campo ove suole la critica degli ascoltanti, eziandio imperiti, spaziare con ogni maniera di censure, dalle quali maestro nessuno potè mai andare prosciolto. Strano è però che il tempo, il quale dovrebbe fare accrescere il peso di simili accuse, il più sovente le fa'anzi svanire. Il Verdi ha delle forme puramente melodiche, che sono essenzialmente sue, siccome Rossini e Bellini hanno le loro proprie. Questo non potrebbe dirsi di Mercadante, di Donizetti e di altri chiari maestri, i quali saranno per avventura originali nei pezzi interi, nei periodi od anche nelle frasi; non però nelle forme. E si noti che per *forme melodiche* non m'intendo qui indicare un' intera melodia o cantilena, ma certi tratti istantanei che in musica sono pure un gran che, e costituiscono, per così esprimermi, la fisonomia di un motivo. Il Verdi ha altresì certi effetti d'insieme, che sono essenzialmente suoi. Vero è però che di queste forme e di questi effetti non suol fare uso troppo moderato, lo che è per avventura cagione delle accuse che dategli sono di frequenti reminiscenze. Similmente egli pecca in abuso di *sincopi*, nel rispondere al soggetto troppo spesso modulando per quella medesima via, nel fare troppo sovente cantare il coro all' unisono, e nel mostrarsi perdutamente invaghito di alcune desinenze sue proprie, ma che non sono del più perfetto conio.

(Maestro G. Verdi)

Una grande prerogativa del Verdi, e tutta italiana, è la mellifluità del suo stile, la scorrevolezza della sua vena, e la nativa leggiadria de' suoi pensieri che s'imprendono, si *continuano e si risolvono spontanei a maraviglia con tal sapore di* novità e dandola per certi tragetti inopinati e indefinibili e non punto forzati, da non potersi aspettar meglio da qualunque altro de' grandi maestri. Oh come bene gli tornano talora in taglio certi sostegni e rincalzi di stromenti che sorreggono il canto, e gli danno nuova virtù di effetto! Non è questo un peregrino trovato, ma il Verdi se ne prevale in una rara, in una cara e tutta sua propria maniera.

Coteste parranno per avventura a molti frivole osservazioni; ma siccome il volgo degli ascoltanti suole solamente giudicare di un compositore di musica dallo insieme dell'effetto prodotto dalla composizione nell'animo degli spettatori, così per lo contrario gli educati alla musica amano di soffermarsi eziandio sulle minime parti dove i molti secreti si stanno sovente riposti, dai quali può dipendere in gran parte la eccellenza dell'opera. Il perchè questo nostro linguaggio estimiamo sia per tornare opportuno singolarmente in questo giornale che vuolsi in modo speciale consecrato ai cultori di ogni bell'arte.

Ma un pregio sostanzialissimo della musica del Verdi, e che saviamente e freddamente considerato, potrebbe far ricredenti molti de' suoi avversarii, quello è della universalità dello stile. Trionfi, torneamenti, cerimonie, esequie, congiure, colloquii d'amore, lieti conviti, leggiadre danze, scene di terrore e di spavento, magnanimi atti, gloriose geste, tutto egli sa degnamente trattare, e ad ogni cosa imprimere lo specifico carattere con tratti talvolta, non dirò pure da gran maestro, ma da grand'uomo. Questa preziosa qualità non pure è un pregio, ma è un vanto. Mai sempre e con tutta ragione è stato detto, Rossini riuscire meglio generalmente nel festevole e nel gaio,

Del resto egli è un assai valente instromentatore ed accompagnator vario e adatto. La instromentazione del Verdi (ove il rigido osservatore voglia perdonargli un certo fare alquanto screziato e fiorito oltre al bisogno) può aversi in conto di un continuato prodigio di belli effetti. Singolare è la cura che egli pone nel tessere la sua partitura, elaborandola non meno con bravura, che con costante diligenza, onde non par possibile che possa in così breve spazio di tempo (siccome suole) dar fuori le sue opere così ben lavorate che si direbbero frutto di lunghi studii. Per tal modo egli serve bene al Publico e alla propria fama.

Ma non mancano i detrattori che accusano il Verdi di corrompitore del buon gusto; non mancano di quelli che da lui ordiscono un'epoca di decadenza della musica drammatica; non mancano finalmente di tali (e sono i più) che lo biasimano siccome laceratore d'orecchi per lo fracasso dell'istromentale, sprecatore delle voci cantanti per la tessitura delle parti, e per la natura dei cantabili troppo sfoggiati in declamazione. Ora, lodato Iddio, queste medesime lagnanze andavano pur ricantando gl' infiniti oppositori di Rossini nel tempo in cui quel gran genio operava, nè si tacquero se non quando il gran genio incominciò a dormire. Non mi so tacere una solenne verità. Infino a tanto che Rossini è stato l'idolo delle assetate platee, egli è stato del pari il bersaglio di amare censure, ed allora solamente è divenuto un idolo nell'opinione di molti critici, quando le platee hanno incominciato a gustare altra musica che la sua. Così si giudica al mondo delle cose attenenti a un'arte troppo omai popolare. Per la qual cosa non sarà se non savio consiglio quello di andar cauto non meno nel levare alle stelle, che nel bandir la croce addosso a chi che sia. Voglio dire che fa di bisogno esaminar saviamente prima di pronunciare sentenza; e chi non è da ciò farà gran

(*) Non dimentichi il lettore che in questo giornale ciaschedun autore entra mallevadore delle proprie sentenze.

I Compilatori.

(**) Nessuno può contendere che non sia uomo di merito colui che nelle cose attinenti all'estetica si leva a gran fama. Ma intorno al grado di questo merito possono regnare le più contrarie opinioni, anche escludendo il cieco entusiasmo e la bassa invidia.

I Compilatori.

senno a tacersi. Perocchè, quanto al proposito nostro, è da considerarsi che, siccome ogni abuso, anzi che recar diletto, porta tedio e fastidio, è necessario che la molestia ci porti sul labbro le parole della disapprovazione e della condanna, non già la memoria di esemplari anteriori, che sono già scaduti al paragone di quelli che si vogliono biasimare. In somma questi uomini dalle dilicate orecchie, i quali tanto declamano contro a ciò, che essi appellano fracasso, urla, grida, aspettino un tratto che sia loro fatto ragione, quando le opere musicali de' tempi passati torneranno sulle scene ad oscurar le moderne, e intanto che le moderne hanno il vanto sulle antiche, abbiano la compiacenza di tacersi perchè hanno il torto. Ancora un'occhiata alla pittura. Le gallerie e i gabinetti, eziandio reali, si adornano di quadri di Rafaello, di Tiziano, di Guido Reni; si comprano a pregio d'oro le opere del Correggio, dei Caracci, del Domenichino, di Paolo Veronese, per questa sola ragione che la moderna pittura non ha nulla che raggiunga l'eccellenza di quegli antichi pennelli. Crederemo noi che della musica non si farebbe altrettanto, quando l'arte presente si rinvenisse da meno della passata? Deh! lasciamo operare il genio, lasciamo l'arte procedere fin che il popolo se ne contenta, perciocchè dessa sola, la moltitudine, non l'opinione di pochi o sordi o invidiosi, ha virtù di saviamente decidere in sì fatta materia; e lodato sia Dio!

Ora, s'egli fu sempre un arduo e periglioso cimento quello di mettere piede nel teatrale arringo della musica composizione, certo ciò dovea più malagevole parere all'epoca in cui il maestro Verdi si fece a tentare le sue prime sperienze. Che cosa aggiungere di prestigio drammatico, di sentita espressione, di evidenza e commozione rappresentativa a quanto aveva fatto Bellini? Che cosa imitare da quel melodico affascinatore del cuore umano, che già Donizetti non avesse in mille guise imitato, in mille fogge rivestito, e in certe opere magistralmente riprodotto? Che cosa tentar di grandioso nei pezzi di concerto, che Mercadante non avesse già con tutta la pompa del suo sapere dispiegato? Qual conforto rinvenire nei tentativi de' giovani suoi colleghi e coetanei quasi tutti costretti di tacersi, perchè il publico prepotentemente intimava loro il silenzio? Che più? Rossini, Rossini medesimo, maravigliando alle opere de' suoi felici successori, si taceva come ancora si tace! — Eccovi pertanto un ingegno conciliatore, che assistito da una forte imaginazione e da un raro buon senso, seguendo gli ottimi esempli, senza farsi loro schiavo, imitando gli eccellenti maestri, senza copiarli, lavorando assiduo, confrontando, meditando, e consideratamente, non fantasticamente operando, perviene a farsi ascoltare, a farsi applaudire e a farsi meritamente tenere pel degno continuatore dei grandi maestri della scuola italiana.

Segua egli pure animoso la sua intrapresa e già luminosa carriera, non si sgomenti alle censure dell'invidia, e sia egli stesso convinto che lo stato attuale dell'arte, altra strada non lasciava da potersi tentare con successo, che quella per la quale egli con tanta lode si è messo e gloriosamente procede.

C. Mellini.

Arras e la sua nuova cappella del SS. Sacramento.

Arras è una delle più antiche città della Francia. Chiamossi da prima *Nemetacum*, e quindi *Atrebates*, nome che prese dal popolo che abitava la città e il territorio all'intorno. Da questo ultimo nome provennero i moderni di Arras per la città, e di Artese (*Artois*) per la provincia. Si raccoglie dagli scritti di s. Gerolamo, che al suo tempo, cioè tra il fine del quarto secolo e il principio del quinto, era città mercatantesca e che la saccheggiarono i barbari.

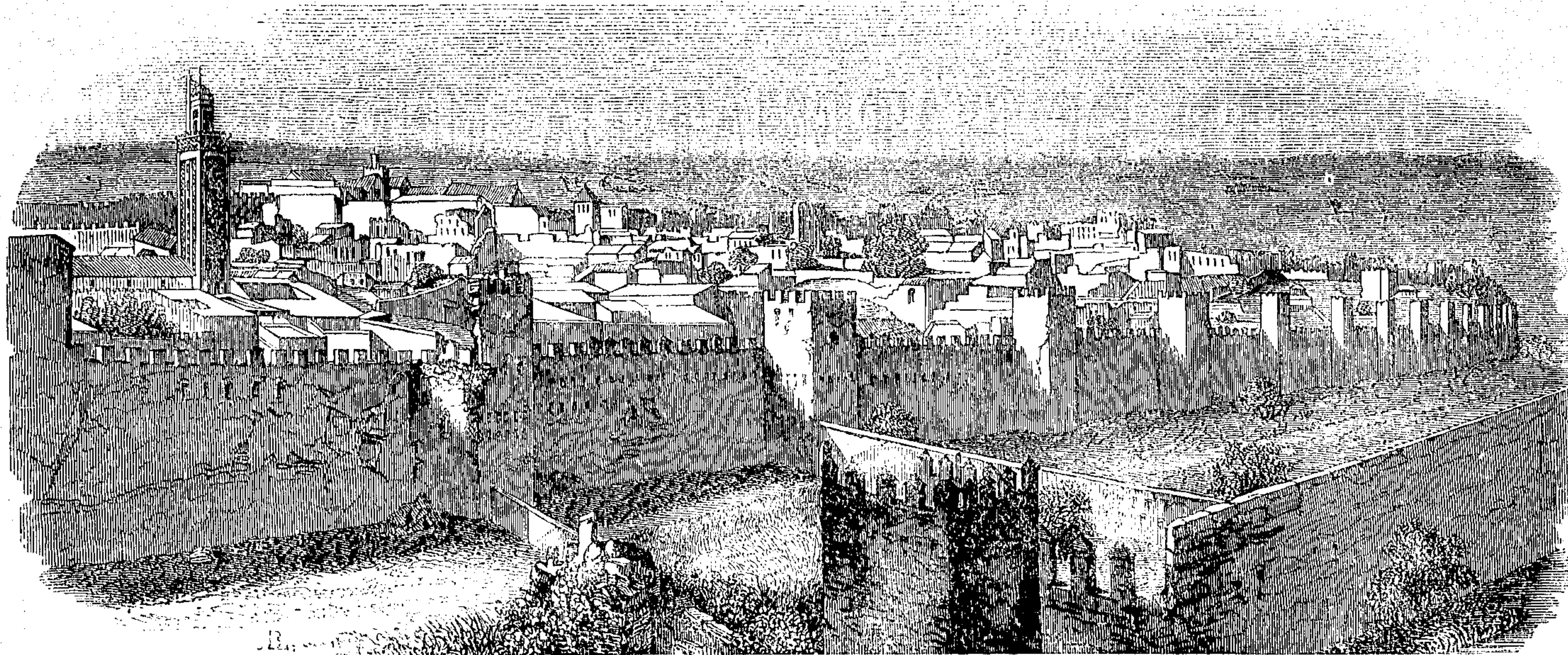
Fu poi la capitale dell'Artese, ed ora è il capo-luogo del dipartimento del Passo di Calais. Siede sulla riva meridionale del fiume Scarpa. È popolata da circa 23,000 abitanti. Belle case in pietra da taglio, grandi piazze circondate da portici, una cattedrale ed un vasto palazzo municipale di gotica ed ardita architettura, e spaziosi quartieri la fan riporre nel novero delle più appariscenti città della Francia; e la sua cittadella, innalzata co' disegni del celebre Vauban, ne forma una delle più importanti piazze d' arme del regno. È sede vescovile, e possiede varie notabili instituzioni scientifiche e letterarie; tra cui spiccano il collegio, la scuola reale del genio, quella di disegno, quella de' sordi-muti, la scuola secondaria di medicina, la società di agricoltura, di commercio, di scienze, ecc.; il giardino botanico, una publica biblioteca di 36,000 volumi, il gabinetto di storia naturale e il museo.

Il fiume Scarpa è navigabile da Arras in poi, il che anima la svariata industria di questa città e dà sfogo ai prodotti agricoli de' suoi dintorni. Arras è pure centro di una ragguardevolissima fabbricazione di zucchero indigeno, cioè di barbabietole.

Nacque in Arras Francesco Baldovino (*Baudovin*) rinomato scrittore di cose civili ed istoriche, il quale morì nel 1573. Vi nacquero pure i due Robespierre e Giuseppe Lebon, di rivoluzionaria celebrità.

Un vago edifizio di architettura gotica fiorita venne testè (1843-46) ad abbellire questa antica capitale degli Atrebati. È desso la cappella del SS. Sacramento, fatta innalzare dalla Congregazione delle dame di questo titolo; ne fu architetto il signor Grigny. Il congresso archeologico di Lilla decretò a quest' edifizio la medaglia d' onore, come ad uno dei più riguardevoli monumenti moderni dello stile ad arco acuto. La forma di croce latina con una sola navata; s'allunga 42 metri; se ne allarga 9; se ne innalza 28. Il disegno che qui ne rechiamo, ne mostra l'esterno: dentro vi sono statue ed ornamenti scolpiti, e vetriate dipinte. Due anni di tempo, e 250,000 lire di spesa bastarono per innalzare questo vistoso edifizio.

(*Dai giornali stranieri*).

(Cappella del SS. Sacramento nella città di Arras)

Fez.

È Fez la più industre e la più trafficante città dell' impero di Marocco. Giace in una valle bagnata da uno de' rami superiori del fiume Sebù. Circondano la valle montagne molto selvose. Contiene quest'africana città più di cento moschee, accompagnate tutte da una torretta, alta almeno 100 piedi. Tra le quali moschee quella detta El Karulbin è magnifico edifi-

zio. Più bella ancora è l'altra di Muley-Edrys, fondatore della città nell'807; e a questa concorrono i pellegrini in gran numero; serve pure di sacro asilo ai ladri ed agli omicidi. Grande spazio occupa il palazzo imperiale co'vari suoi casamenti e co'vasti giardini che ne dipendono. Perocchè le tre città imperiali di Fez, Marocco e Mequinez sono, al dire del Gräberg, alternamente la residenza dell'imperatore. La fabbricazione di varii capi d'industria occupa in Fez molta gente. Ogni ramo di commercio vien coltivato in una strada particolare, ed in generale non si vende che una sola mercanzia in ciascuna bottega. Il traffico di Fez coi porti di mare e specialmente con Rabate, e quello che si fa per mezzo delle carovane con Tunisi, Kahira e Sudan, le mantengono l'aspetto di una fiera perpetua. Principali suoi prodotti sono il marocchino, le armi da taglio e da fuoco, e le coperte di lana. Anguste ne sono le vie, oscure e sudicie. Le case fabbricate con buoni mattoni, hanno ordinariamente due palchi, e non ricevon aria se non da un cortile interno; a forma di terrazzo n'è il tetto. Alì-Bey celebra Fez come la più bella città della Barberia, e ne vanta le scuole rinomate in tutta l'Africa e l'insigne sua biblioteca. Il Caille la giudica severamente. Secondo il Gräberg ed il Balbi può stimarsene ad 80,000 anime la popolazione. Fu già tempo in cui Fez era la sede del sapere maomettano nell'Africa, e si vantavano le cortesie e le feste de'suoi sovrani. Essa declinò insieme con l'antica gloria de'Mori. Gran detrimento pur le venne dall'unione del regno di Fez con quel di Marocco. La risguardano però sempre come una specie di città santa, ed il fanatismo musulmano vi predomina come nel suo centro africano.

Dai giornali stranieri.

Rassegna bibliografica.

Catechismo di geologia e di chimica agraria di Giacomo F. Johnston, membro onorario della reale Società agraria d'Inghilterra, tradotto sulla 14a edizione inglese da Giovenale Vegezzi-Ruscalla.—Torino, Giuseppe Pomba e compagnia, 1847.

Ecco un libriccino piccolo di mole e di sole settanta pagine, ma importantissimo per le materie intorno alle quali versa e sopratutto utilissimo per lo scopo cui è rivolto. È una dichiarazione semplice, metodica, ordinata, giudiziosa e chiarissima di certe nozioni fondamentali di geologia e di chimica, delle quali un agricoltore non può far senza, e delle quali pur troppo manca la massima parte (per non dirla totalità) degli agricoltori italiani. La forma popolare che il Johnston ha data a questo suo catechismo è tale, che chiunque lo legga, purchè non sia affatto analfabeta ed abbia quella certa dose di buon senso, senza cui in questo mondo non si sa far niente di bene, nemmeno piantar cavoli e coltivar raperonzoli, lo capisce, e ne ricava molto profitto e molta istruzione. L'autore ha ben capito che trattandosi di dettare un libro pratico ad un tempo ed elementare non era mestieri far sfoggio di scienza e di dottrina, ma soltanto esser chiaro ed intelligibile, ed ecco perchè questo catechismo è veramente utile; e gl' Inglesi che in fatto di utilità pratica se ne intendono un po' meglio che non tutto il resto del mondo, hanno fatto a questo lavoro tanto plauso, che durante il breve spazio di diciotto mesi ne sono state esaurite *quattordici* edizioni, ossia più di settantamila esemplari. Dopo una breve dedica a'maestri di scuola ed agl'istitutori della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e dopo alcune definizioni semplici ed esatte dell'agricoltura, il Johnston tratta successivamente della natura delle piante; delle sostanze che si trovano nelle parti inorganiche delle piante; del nutrimento organico delle piante; della sostanza organica delle piante; del terreno su cui crescono le piante; del nutrimento inorganico delle piante; dell'effetto della coltivazione sul terreno; del concimare; della pietra calcare, del cuocerla e dell'uso della calce; della composizione delle piante coltive, e per ultimo dell'uso delle piante alimentari. A proposito di ciascheduno di questi soggetti l'autore fa una serie di domande e di risposte acconciamente ordinate e concatenate fra loro metodicamente con tutto il rigore della moderna precisione scientifica. Ond'è che nel divulgare per le stampe italiane questo prezioso manualetto, il cavaliere Giovenale Vegezzi-Ruscalla ha reso un vero servizio al nostro paese, e noi quindi di tutto cuore gliene diam lode, tanto più che la sua traduzione è fatta benissimo, ed è di tratto in tratto corredata di piccole noterelle, le quali non riusciranno nè discare nè inutili a'leggitori italiani. Il discernimento di tradurre opere buone e libri utili è cosa molto rara nella nostra povera Italia, in cui tanti si dilettano a regalarci, Dio sa in che stile, le scritture più insulse, i lavori più leggeri e più ridicoli che veggon la luce in Inghilterra ed in Francia; epperò anche di questo noi crediamo debito d'imparziale critica lodare il signor Vegezzi, il quale nel dedicare la sua traduzione agli agricoltori Lucchesi, e proclamando senza restrizioni il primato dell'agricoltura dell'agro Lucchese sopra quella di tutto il resto d'Italia ha saputo pure mostrarsi superiore a quelle grettezze municipali od anche provinciali, contro le quali non sarà mai abbastanza levata la voce. Facciam dunque augurio che questo catechismo del Johnston sia presto nelle mani di tutti coloro che intendono a promuovere nella nostra penisola l'agricoltura, e quindi speriamo che questa traduzione abbia ad avere presso di noi il medesimo spaccio che l'opera originale ha avuto in Inghilterra.

Catechismo Agrologico ossia principii di scienza applicata all'agricoltura del cavaliere G. D. Botto professore di fisica generale e sperimentale nella R. Università di Torino, membro della R. Academia delle scienze ecc. — Torino, Stamperia Reale, 1846.

Il catechismo agrologico del professor Botto differisce essenzialmente da quello di cui abbiam poc'anzi accennato, e perchè tratta più diffusamente de'principii della scienza applicata all'agricoltura, e perchè è ben lungi dall'esser dettato con forma popolare ed acconcia al comune delle intelligenze. Il chiarissimo autore dichiara di volor esporre per dimande e risposte i principii fondamentali, ovvero gli aforismi della scienza agrologica; ed infatti egli ha incarnato il suo disegno da uomo versatissimo nelle fisiche e naturali discipline e da conoscitore profondo degli stretti vincoli di rapporto che esistono fra l'agricoltura pratica ed i suoi principii teorici. Soltanto avvertiremo che a parer nostro il libro del signor Botto potrà sembrare agli scienziati ed ai dotti troppo elementare, ed a coloro che non sono nè l'una cosa nè l'altra, troppo tecnico e troppo scientifico. In generale scrivere un libro popolare è difficilissima impresa, perchè si corre rischio o di avvilire la scienza mutilandola e rendendola superficiale, ovvero di farla inaccessibile alla massima parte degli uomini rendendola inintelligibile per via di formole e di pronunciati, cui mancano le necessarie spiegazioni e gl'indispensabili commenti. Accennando però in che il libro del signor Botto ne sembra difettare, non intendiamo punto menomarne l' intrinseco valore, nè contrastarne i pregi e l'utilità: che anzi desidereremmo che i nostri dotti, invece di soggiornar sempre nell'olimpo della loro grandezza e nelle nuvole intangibili del loro firmamento, scendessero qualche volta in terra a discorrere di soggetti d'immediata applicazion pratica, istruissero il volgare e partecipassero a tutti i risultamenti delle loro meditazioni e de' loro studii. Il *catechismo agrologico* del professore Botto, oltre ad alcuni brevi preliminari, è diviso in due parti, nella fisiologia cioè e nella climatologia agricola; nella prima delle quali, dopo avere esposte le nozioni fondamentali della fisiologia vegetale, l'autore venendo alle applicazioni discorre de'concimi, del sovescio, delle irrigazioni, de' terreni agricoli, della loro analisi e di tutto quanto spetta alla coltura delle piante in genere; e nella seconda, dopo aver dato alcuni cenni sul calore, sulla luce, sull'elettricità e sulle meteore, parla de'caratteri de'climi agricoli e poi conchiude col discorrere della meteorologia congetturale, delle indicazioni barometriche cioè, de'segnali tratti dal termometro, de'pronostici lunari, degl'indizii tratti dagli animali, dalle piante, dalle nuvole e così in seguito di tutti i pronostici agricoli. Il libro oltreciò è corredato di quattro tavole, le quali son destinate ad agevolare la lettura della prima parte, perchè in esse son disegnati molti tessuti e molti organi vegetabili, e di dieci tabelle, nelle quali son raccolte con molta esattezza ed a modo di statistica i resultamenti principali ottenuti finora dalla scienza sovra taluni punti teorici importanti di agrologia. In complesso il libro, di cui abbiam dato succintamente contezza al leggitore, ne sembra dover tornare giovevole a tutti coloro che si son consacrati specialmente allo studio dell'agricoltura, e vogliono rischiarare la loro pratica co'lumi della scienza e delle teoriche.

Repertorio d'Agricoltura e di Scienze Economiche ed Industriali del medico Rocco Ragazzoni, professore di chimica nella regia Academia militare e di metallurgia nella regia scuola d'applicazione, membro del consiglio delle miniere ecc. ecc. —Nuova serie, tomo V. Tipografia Speirani e Ferrero, Torino 1847.

Poichè parliam di agricoltura citiam pure questo Repertorio del dottor Ragazzoni, il quale è rivolto a raccogliere periodicamente tutte quante le invenzioni e le scoperte che si riferiscono all'arte di coltivar la terra. L'importanza di cosiffatte efemeridi è sentita e capita appieno in tutti quei paesi ove l' agricoltura è in migliori condizioni: così in Inghilterra per esempio, non in Londra soltanto ed in Edimburgo, ma si può dir quasi in ogni capo-provincia esiste un giornale di agricoltura: in Francia ve ne son pure parecchi; lo stesso in Germania e negli Stati-Uniti: e come *potrebb'essere altrimenti qualora si ponga mente alla grande* importanza dell'agricoltura ed all' incontrastabile influenza ch'essa esercita nella ricchezza e nelle condizioni economiche di ogni paese? L'industria agricola, secondo il bel paragone di Francesco Puccinotti, è il sistema nerveo di que' grandi individui morali che si chiamano nazioni, nel modo stesso che il commercio è il loro sistema sanguigno o circolatorio: epperò noi crediamo che da per ogni dove, ed in Italia specialmente, dove la natura, come è stato detto infinite volte, è stata larga alla terra di mirabile ed ubertosa feracità, sia debito di chiunque può, studiare ogni mezzo di vantaggiare l'agricoltura e darle efficace impulso di moto durevole e sempre crescente. Il *Repertorio*, di cui parliamo, si propone adunque uno scopo utile, e quindi merita plauso ed incoraggiamento. La dispensa attuale contiene il rapporto fatto dal cavaliere avvocato Maestri di Parma a nome della commissione della sezione agronomica e tecnologica dell'ottavo Congresso scientifico italiano *Sulle arti e manufatture genovesi*, una nota del compilatore *sulla fermentazione vinosa*, un articolo del signor Ottavi, direttore dello stabilimento agrario di Sandigliano nella provincia di Biella, *Sul governo de' bachi da seta* in esso stabilimento, una nota del compilatore *Sul cotone esplosivo* ed una *Cronaca agricola* la quale somministra agli agricoltori molti ragguagli e molte notizie interessanti.

La Francia sociale, letteraria e politica di Enrico Lytton-Bulwer, prima versione italiana dell'autore del Centenario con note ed osservazioni del traduttore. — Genova presso G. Filippo Garbarino editore-libraio, 1846-1847.

Il libro sulla Francia del signor Lytton-Bulwer è popolare in Inghilterra quasi come i suoi romanzi, locchè è tutto dire, perchè è difficil cosa incontrare un Inglese che non abbia letto *Pelham*, *Cola Rienzi* ovvero *Eugenio Aram*. I Francesi stessi, comechè giudicati dal Bulwer con alquanta severità, hanno fatto buon viso alla traduzione francese del libro di cui facciamo menzione: poichè i libri di argomento civile o politico scritti dagl'Inglesi hanno una fisionomia tutta particolare, tutta propria, tutta originale, che alletta e seduce anche quando offende l'orgoglio o la suscettività nazionale di colui che legge. Una traduzione italiana perciò del libro di Bulwer intorno alla Francia sociale, letteraria e politica è un vero regalo fatto alle nostre lettere, e noi non dubitiamo che la lettura di essa tornerà graditissima ed istruttiva a molti fra i nostri compatrioti. L'autore di questa versione è il medesimo che ha scritto il *Centenario* ed il *Narratore storico*, uno scrittore cioè che cerca sempre nel cuore la regola dell'intelletto e la norma delle sue scritture, e non scrive per il gusto di scrivere, ma sempre con iscopo di patria e morale utilità. I pregi del traduttore sono adunque una ragione di più per far buon viso all'opera di Lytton-Bulwer, della cui traduzione è già venuta in luce la sesta dispensa.

I Compilatori

Avviso.–Società promotrice di Belle Arti in Torino.

La Direzione si fa premura di render noto a tutti gli Artisti, che la publica Esposizione avrà principio *il giorno primo di maggio.* Essa gl' invita fin d' ora perciò a tener modo che le loro Opere siano presentate all' Ufficio della Società prima delli 20 prossimo aprile, a fine di avere il tempo necessario a disporle convenevolmente pel giorno dell'apertura.

L'Esposizione durerà sino al primo di giugno; e pochi giorni dopo avrà luogo, a favore dei Soci, la publica estrazione dei capi d' arte stati acquistati dalla Società. La Direzione nel far osservare che l'anno scorso venne spesa la cospicua somma di fr. 25,546 (de'quali 15,075 p. conto della Società) in compre di tal fatta, crede aggiungere novello sprone a tutti i più distinti Artisti, perchè vogliano concorrere colle pregiate opere loro alla splendidezza di questa prossima Esposizione.

Per la Direzione, Avv. Luigi Rocca, *Direttore segretario.*

NB. I signori Giornalisti sono pregati di voler accrescere publicità al presente Annunzio coll' inserirlo nei loro Periodici.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI IN TORINO.

TRATTATO ELEMENTARE
DI
FARMACIA TEORICA E PRATICA
COLLE SUE APPLICAZIONI
ALLA TERAPIA
CONTENENTE UN SUNTO SULLE METAMORFOSI E DOTTRINE CHIMICHE

Compilato giusta i più recenti progressi della chimica e delle altre scienze naturali dal Chimico Farmacista **Giuseppe Gallo.**

L'opera forma 2 grossi vol. in-12° grande. **Prezzo L. 10.**

Si vende: in Torino alla libreria dei *Fratelli Toscanelli*, sotto i portici di Po; in Milano alla libreria *Pirotta e Comp.*, già *Giovanni Silvestri.*

INTRODUZIONE
ALLO STUDIO
DELLA LINGUA EBRAICA
PER
GIUSEPPE ORTALDA

SOZIO DEL COLLEGIO TEOLOGICO NELLA REGIA UNIVERSITÀ
E PREFETTO DEGLI STUDI NEL SEMINARIO METROPOLIT. DI TORINO

לשון חכמים תיטיב דעת
Prov. xv. 2.

La presente Opera è divisa in tre parti, cioè: Ortoepia, Etimologia e Sintassi. Essa formerà un volume in-8° grande di circa 20 fogli di stampa, da distribuirsi in tre dispense contenenti ciascuna una delle tre parti in cui si divide l'Opera, al prezzo di c. 50 per foglio.

Essa trovasi presso la ditta G. Pomba e C., *incaricata della vendita ed alla quale i librai potranno fare le loro domande.*

È publicata la *prima dispensa*, che contiene la prima Parte, di fogli 6 di stampa, e vale L. 1. 80.

DITTA STELLA IN MILANO.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA
OSSIA
ELENCO GENERALE DELLE OPERE D'OGNI SPECIE E D' OGNI LINGUA STAMPATE IN ITALIA E DELLE ITALIANE PUBLICATE ALL'ESTERO.

1835-1846.

Dodici volumi in-8°, italiane lire 90. Ogni volume od annata si vende anche separatamente al prezzo di italiane lire 7. 50.

DELLA
ILLUMINAZIONE A GAZ
ISTRUZIONE POPOLARE

Opuscolo in-8°, italiane Lire 1.

ORAZIONE
ALLA SANTITA'
DI PAPA PIO NONO
SCRITTA
DALL' AVV. A. PIZZOLI.

In-8°, di pag. 76. Prezzo L. 1. 75.

Capolago. - Tipografia e Libreria Elvetica
1846.

Il deposito di detta Opera trovasi in Bologna presso li sig. Marsigli e Rochi. — In Torino si vende dalli sig. Gianini e Fiore successori Pomba, librai.—In Livorno trovasi presso l'Emporio Librario.

NELL' I. e R. STABILIMENTO NAZ. PRIV. DI G. RICORDI *si publica*

GAZZETTA MUSICALE DI MILANO
COLLABORATORI

M° **Balbi.** - **Battaglia.** - M° **Bercanovich.** - Pr. **Bigliani.** - **Bon.** - M° **Boucheron.** - Dott. **Calvi.** - M° **Cornali.** - **Cambiasi.** - Avv. **Casamorata.** - **Cattaneo.** - M° **De. La Fage.** - M° **Gambini.** - Dott. **Lichtenthal.** - M° **Manna.** - Prof. **Mazzucato.** - M° Cav. **Pacini.** - M° **Perotti.** - **Piazza.** - M° **Picchi.** - M° **Picchianti.** - M° **Rossi.** - Dott. **Torelli.** - M° **Torrigiani.** - **Vitali.** - **Zucoli,** ecc. ecc.

Si publica un numero di otto pagine ogni domenica. — Nel corso dell' anno si danno ai signori Associati 200 pagine di musica circa, cioè: *Antologia classica musicale.* 1° *Messa di Palestrina*, così detta di *Papa Marcello.* - 2° *Quartetto* in *sol* minore per pianoforte, violino, viola e violoncello, di *Mozart.* - 3° *La serva padrona.* - Intermezzi due di *Pergolesi.* - 4° *Ouverture di Coriolano* di Beethoven. - Parecchi dei migliori pezzi vocali, ovvero strumentali, de' più apprezzati compositori moderni. Inoltre i *Figurini* di uno spartito almeno.

Il prezzo dell'associazione alla *Gazzetta* e all'*Antologia Classica*, alle altre *inedite publicazioni musicali* ed ai *Figurini*, per un anno è di effett. A. L. 24 e di effett. A. L. 28 affrancato il tutto di porto fino ai confini della monarchia Austriaca. - La metà per un semestre: avvertendo che l'abbonato semestrale non ha diritto che al solo Giornale, senza la musica e senza *Figurini.* - Le associazioni si ricevono in Milano presso l' ufficio della *Gazzetta*, contrada degli Omenoni, num. 1720, e nelle sale sotto il portico di fianco all'I. R. teatro alla Scala; all'estero presso i principali negozianti di musica e presso gli Uffici postali.

BEETHOVEN-ALBUM
LIBRO IN MEMORIA DI GRATO AMORE E VENERAZIONE PER IL GRANDE DEFUNTO

ideato e scritto

DA UN' UNIONE DI ARTISTI E DILETTANTI DI MUSICA

di Francia, Inghilterra, Italia, Germania, Olanda, Svezia, Ungheria e Russia.

L'opera porta in fronte il ritratto di Beethoven, inciso in acciaio; è preceduta da una biografia dello stesso Beethoven, scritta da G. Schilling, e contiene un grandissimo numero di pezzi musicali d'ogni specie, composti da 180 autori. - Un volume in-8° grande di pag. 328.

AGLI EDITORI E LIBRAI D'ITALIA.

Gli Editori del *Mondo illustrato* rinnovano l'avviso che in questo giornale due pagine son destinate a vantaggio del commercio librario. L'una di esse è consacrata ad annunziare il titolo delle Opere, qualunque sieno, tosto ch'escono dai torchi italiani, ed anche ad accennarne la publicazione futura ed indicarne le condizioni. L'altra appartiene alla *Rassegna bibliografica*, la quale ha per fine di surrogare la *Bibliografia italiana*, già publicata dallo Stella, come si raccoglie dalla nota apposta alla detta *Rassegna* in questo Numero.

Invitano essi pertanto i loro colleghi a compiacersi di trasmetter loro prontamente l'annunzio delle Opere che vengono publicando, col mandar loro sotto fascia per la posta i programmi ed avvisi, e non essendovi questi, il semplice frontispizio, sul quale accenneranno il prezzo, e le altre avvertenze che brameranno far note. Il che intendesi per la prima pagina, ossia pel semplice annunzio.

Se poi desiderano che le cose da loro publicate entrino nella seconda pagina, cioè nella *Rassegna bibliografica*, ove si recano alcuni cenni sull'argomento delle Opere, o se ne porge qualche maggior contezza, sieno contenti di mandare una copia dell'opera stessa, sotto fascia pure e per la posta, coll'indirizzo *Alla Direzione del* Mondo illustrato.

Avvertasi che pel solo annunzio di un' Opera non fa nemmen bisogno del dono di una copia, bastando l'indicazione del titolo, come sopra abbiam detto. Il dono d'una copia è necessario perchè se ne renda conto nella *Rassegna bibliografica*; nè vien richiesto se non perchè strettamente necessario; non volendo gli editori del *Mondo illustrato* pretender nulla dai loro colleghi per l'annunzio delle Opere nel primo anno di questo Giornale.

Con che sperano gli Editori di colmare una volta la sì lagrimata lacuna degli Annunzi bibliografici, e si confidano che tutte le Opere uscenti in Italia verranno registrate nel *Mondo illustrato*, giornale che pel gran numero de' suoi associati già dal suo nascere, può, meglio di ogni altro, adempire il desiderio di publicità, ch'è nel voto degli Editori, non meno che degli Autori.

VARIETÀ. — Reminiscenze del carnevale.

Il carnevale è passato: un tenue velo di melanconia adombra il volto delle belle come se avessero perduto un sogno d'amore: i garzoni veggono la vita scolorata di gioie, e sentono il peso dell'inverno, e la monotonia del domestico focolare: le giovani madri cercano un conforto nell' amore della prole: i giovani mariti nelle cure della famiglia: i fanciulli diventano piagnolosi perchè sono cessati i trastulli e le ricreazioni. Le città ripigliano il severo aspetto fra gli avanzi delle ghirlande dei fiori che adornarono i balli ed i banchetti: hanno posa i destrieri, i sarti e le modiste: nei fondachi non v'è pressa per la scelta dei gioielli e delle stoffe, e torna la consueta tranquilla operosità di un traffico moderato. Qualche sguardo di donna accompagnato da un sospiretto si arresta in quei nitidi cristalli da cui più non traspaiono quelle care delizie che promettevano alla bellezza il più lusinghiero trionfo.

Qual è la donna, a cui sorride amore e giovinezza, che non ripensi alle pompe della moda, che la notte del 16 febbraio ha rapito dal teatro della terra ravvolgendole nel suo manto? Le dipinge la fantasia gl' incantesimi di Parigi, il palazzo delle Tuilerie come un palazzo di fate per gli splendidi balli, e nei saloni il fasto che si spiegò di doppie gonne, le nuvole di tulle, di tocche, di rotoli di raso e di merletti, di svolazzi orlati d'oro in mezzo a cui colla vanità di Giunone si associava il sorriso lusinghiero di Venere o l'onesta alterezza di Diana. La rosa non paventò di appassire nelle onde di luce che versavano le lumiere: brillò sul capo della bellezza, si armonizzò con la veste che l'avvolgeva di conforme colore o con abito verde di velluto ottomano che scopriva a lati celata gonnella di raso bianco annodato di nastri. Le viole del pensiero posarono fra i morbidi vagheggiati capelli, e sul corsetto presso i palpiti e i tesori d'amore.

Non sa cosa sia lo splendor della bellezza chi non vide su cara fronte la corona Dafne, miscuglio di foglie d'ogni specie coperte di rugiada brillantata: o la ghirlanda Luisa composta di bottoni di rosa, e di grappoli, ed altre ghirlande intrecciate di rose, di reseda, di camelie, di papaveri doppii, di scabiose e di miosoti. La verzura marina coi riflessi argentati, l'erica bianca, le radici di corallo e il muschio verdeggiante accrescevano le dovizie delle imaginose acconciature. Oh quest'anno la natura ha tributato i suoi ornamenti i più variati alla moda, e l'arte di piacere, di affascinare gli sguardi produsse meraviglie. E fu bella la candidezza delle vesti colla semplicità e l'incanto dei fiori.

Alla donna italiana che rimpiange queste mode noi diremo, che la natura le diede tal bellezza che non ha bisogno di gioielli, di merletti, di svolazzi, di ghirlande. Le imagini di Rafaello e di Correggio non risplendono per acconciature studiate, per stoffe sudate da mille operai, per diamanti raccolti dal nudo schiavo: i contorni del bel sembiante, il lume del sorriso, l'aria del capo, il semplice componimento dei capelli, una veste che sveli le proporzioni e le forme della persona, valgono assai meglio che tutti gli artifizi delle modiste parigine. Il vero ministro della natural bellezza è un

pittore, uno statuario: ad essi si rivelano non gli arcani della toeletta, ma i pregi della natura. La donna uscita dal pennello o dallo scalpello è vera ed è bella quando più si allontana dalle mode fastose e bizzarre. Nello studio di Canova l'avvenente Paolina Buonaparte ritratta dallo scultore sotto le sembianze di Venere vincitrice, apprese a comporre i capelli, ad atteggiarsi graziosamente colla persona, a muovere gli sguardi e le labbra, a raccogliere le braccia, a mutare leggiadramente i passi. Non disdice alla bellezza una ghirlanda sul capo specialmente quando si adatta secondo la sua forma al carattere della fisonomia: non disdice anzi è bello un vestire bianco, come l'Alighieri abbigliò la sua Beatrice, ma non convengono a donne che hanno la vista avvezza a tele dipinte, a marmi scolpiti l' ingombro degli svolazzi e delle guarniture. Si lascino queste invenzioni a quei paesi ove la natura affidò all'arte l'ufficio di correggere la propria opera imperfetta.

Eppure le nostre belle amano più la mano volubile di un parrucchiere che il pennello di un pittore, ed oggi sono meste che il carnovale non pone più ne' loro animi l'ansia della gara negli ornamenti, il desiderio e la voluttà di una vittoria, che devono ad una sapiente modista. Sono meste le belle di Milano, di Firenze, di Napoli, di Roma, di Torino, di tutte quelle città ove in altri tempi, quando l'Italia era grande, si stavano esse contente ad una modesta gonna, ad un pudico velo, ed educavano i figli a generosi e forti sentimenti.

La Romana ha tuttavia caldo il petto della foga di quelle mascherate ch'empiono di brio e di schiamazzo la via del corso. E le tornano in mente i cicaleggi della gradinata di Ruspoli, le celie di arlecchini dipinti a scacchi, di vezzose pagliaccette, e di nasali cassandri, i balconi splendenti di bel mondo e di damaschi, le corse sbrigliate dei barberi, la licenza vespertina dei moccoli ardenti, quando uomini e donne, plebe e nobiltà si mescolano, si confondono, e fra i trastulli e le innocenti audacie è baloccata l' ingenua bellezza.

La Napoletana si va consolando della fine dei balli e dei divertimenti guardando l'aspetto della natura; sorge innanzi a lei fumante il Vesuvio che mormora sotterraneo. Le isolette di Capri, d'Ischia e Procida agitano mollemente al soffio dei zefiri i boschetti nudriti da un'eterna primavera, e promettono i più soavi *piaceri della natura: Baia e Posilippo* non hanno spogliato affatto le antiche attrattive: la donna napoletana co' suoi vagheggini o colla sua famiglia correrà sopra agili barchette le acque azzurre del golfo, o passeggerà per le spiaggie di Mergellina.

La Fiorentina e la Napoletana lamentano quasi la fugacità del carnevale come ai tempi che la maschera fioriva di amori la laguna, e sulle rive dell'Arno echeggiavano i canti carnascialeschi; quando Monteverdi e Ruccellai fondavano con versi e con note il dramma, tesoro di teatrali commozioni. Tuttavia la Fiorentina, che si rallegrerà alle passeggiate delle cascine, si affligge che più non ridano di feste gli splendidi appartamenti di Poniatowsky, e mestamente toglie dalle mani della fioraia un mazzolino di viole che mette nel suo seno. La Veneziana va a sepellire la sua tristezza in una bruna gondola, che solca sul tramonto le acque rubiconde, e poi traversando le marmoree arcate si raccoglie nella stanza a gustare il silenzio della tomba che domina l'antica sede dei dogi.

Verso il duomo irto di torrette e di statue procede con grave passo e con maestosi abbigliamenti la Milanese che alzò la sera innanzi il bel capo altero fra la tempesta dei coriandoli, e con un velo trasparente in volto sostenne la guerra degli amorosi saettanti. Un nembo candido di gesso aggirantesi nell'aria nevigò sull'ebano dei crini, e sull' avorio del collo. Ora la Milanese al raggio che passando per le dipinte invetriate si colora e s'accende, oblia le danze voluttuose della Elssler, e i baccanali di Porta Renza, che si protrassero nel carnevalone, appendice di piacere a cui volarono gl'Italiani, addolorati che fosse così breve il carnevale, e lo cercarono nell'ultimo suo asilo ove raddoppiò la sua vita innanzi di cedere il luogo alla sopravegnente quaresima.

Nel tempo del carnevalone la soave Torinese, che non ha da obliare come la Milanese i tumulti e i fragori delle feste publiche e private, ripiglia il vecchio tenore della sua vita senza memorie di grandi perturbazioni d'animo. Non vi furono in Torino ebre danze, non folli mascherate, non festini, non banchetti: la saviezza, la moderazione fece la legge del piacere, contenne i desiderii, frenò la licenza, difese la virtù dai pericoli, non espose la bellezza agli assalti; ed ora le reminiscenze di Torino si limitano a qualche onesta veglia, a qualche modesto ballo, a qualche ghirlanda di fiori o di diamanti che brillò nell'Academia Filarmonica.

Ivi fra i canti della musica famigliuola Boccabadati le Torinesi assaporarono una prima fragranza di quaresima per lo *Stabat* cantato da Ivanoff. Reminiscenza che può castamente ravvolgersi in ogn' intelletto. Oh nulla in Torino ha potuto spaventare con troppo esaltamento le savie fantasie! Anche nel corso delle carrozze volle una decente convenienza, che i cocchi eleganti non imitassero quelle conche le quali aprono al giorno la custodita perla. Non videro gli avidi riguardanti che a traverso i dubbii cristalli la bellezza, e pascolarono invece gli occhi a sazietà nei blasonici stemmi e nei pettinati crini di anglici cavalli.

Se noi dalle Alpi prendiamo il volo per l'Italia, vediamo offuscato il bel cielo che sorrise in mezzo all'inverno a tante melodie che si sciolsero nell'aria dagli Apennini, dalle rive dei fiumi e dei mari. Non taciono è vero a Milano, ma sono tristi, scompagnate dalle attrattive del carnevale. Ove taciono affatto è un vero lutto. Genova si separò piangendo dal suo Diavolo, e dal doge di Venezia. Il golfo e gli Apennini, come direbbe un entusiasta, non sono più scossi dal brivido del piacere all'udire la voce della Cazzaniga. È fuggito anche da Bologna il Diavolo; e la Muta di Portici s'è davvero ammutolita. Sulle rive del Tevere non si mescolano più folli applausi per cantanti a giusti applausi per un gran pontefice. Nei tumulti di Napoli non signoreggia, come un raggio di sole fra le tempeste del mare, la voce soave della Frezzolini, che negli ultimi giorni procurò qualche conforto ad un tal Battista che mise in musica il *Concino Concini* di Cammerano. In Sicilia non si sente più che il fiotto delle acque e il susurro delle piante dell'Etna. Chi ci rende, par che dicano i discendenti filarmonici dei Ciclopi, il bel canto della Sanchioli? Eh buoni Siciliani, consolatevi col canto delle vostre sirene. Ci consoliamo noi che non abbiamo sirene per la partenza d'Ivanoff e della Boccabadati e della Plunkett. Vi son altre città in Italia melanconiche perchè mute di canto, e mute anche di sibili e di tumulti teatrali, come sarebbero Trieste, Piacenza e Modena.

Firenze è poi trista dopo un baleno di splendore antico (intendiamo parlare di carnevalate) che ha rischiarato un istante l'olimpo de' suoi semidei come fosse al tempo dei Medici. E si sa poi, che quando il baleno cessa, resta l'aria più buia. Lo splendore fu nelle feste di Pitti, di lady Silvester, e di Poniatowsky. Negli appartamenti di questo principe cavalieri e dame risuscitarono se non i cospicui personaggi della storia, almeno il loro vestiario. Eccovi la signora Trollope cangiata in madama di Maintenon, la signora Sabatier in madama di Sevignè: il signor Spence in Alberto Durer, il principe Demidoff in un magnate ungarese, una donzella in una Cinese con vesti tagliate e cucite proprio alla Cina. La corte di Luigi XV composta di cinque dame e cinque cavalieri ballò un minuetto con molto sfarzo di vestiario e scrupolosa osservanza dei tempi. L'imagine che più restò impressa nei cuori non fu l'Ungarese, nè madama di Maintenon, ma una giovinetta inglese; a lei piacquero le sembianze che più convenivano al suo volto ed all'anima sua. Fra le memorie di una vecchia Corte francese, disgraziata in politica ma fortunata nelle mascherate, per lusso di vesti, comparve l'Arcangelo Michele colle chiome raccolte in aureo cerchio, colla corazza d' oro segnata da una croce rossa, candida gonna senza pieghe fino al piede, e lunga spada nel pugno. Era quella giovinetta inglese, che finse l'Arcangelo non come è vestito in paradiso, ma come lo vestirono i pittori del medio evo, che tolsero il modello da monaci guerrieri. Son queste le vicende della Polonia fiorentina.

Chi potrà poi ridire in mezzo a queste apparenze di giubilo, di ricreazione e di festa, qual fosse lo stato degli animi, i drammi interiori, le commozioni, i nascenti affetti, le illusioni, i disinganni, o gli esordii di nuove illusioni e nuovi inganni! Stendasi un velo su quest'argomento, non si parli dei misteri del carnevale che sono i più curiosi, i più variati, i più grandi misteri del mondo. Quante pazzie non si *fanno per un abito di tulle e da chi lo porta*, e *da chi lo* contempla! Una ghirlanda di fiori diventa più cara di un diadema reale per un giovine che ha troppo amore per sentire l'ambizione. Con una chioma si tessono i legami di un anno, di due anni e forse di un giorno, secondo l' ingenuità o il capriccio di chi s'innamora dell'edificio di un parrucchiere. Lo splendore delle lumiere abbaglia gli occhi delle donne, che non veggono più i mariti: il turbine del waltz è un tal turbine che fa perire nella burrasca promesse e giuramenti: il braccio del danzatore, che cinge la vita alla donna, ha un effetto magnetico che le donne soltanto sanno descrivere: gli spettacoli, le movenze estatiche delle ballerine, i suoni, i canti, inebriano sì la donna, che in quel momento le parole insidiose dell'uomo sono come quelle del serpente agli orecchi di Eva. Eppure il serpente non disse ad Eva che era bella. Povere donne! e come non compatirle attorniate dagli uomini più lusinghieri dei serpenti?

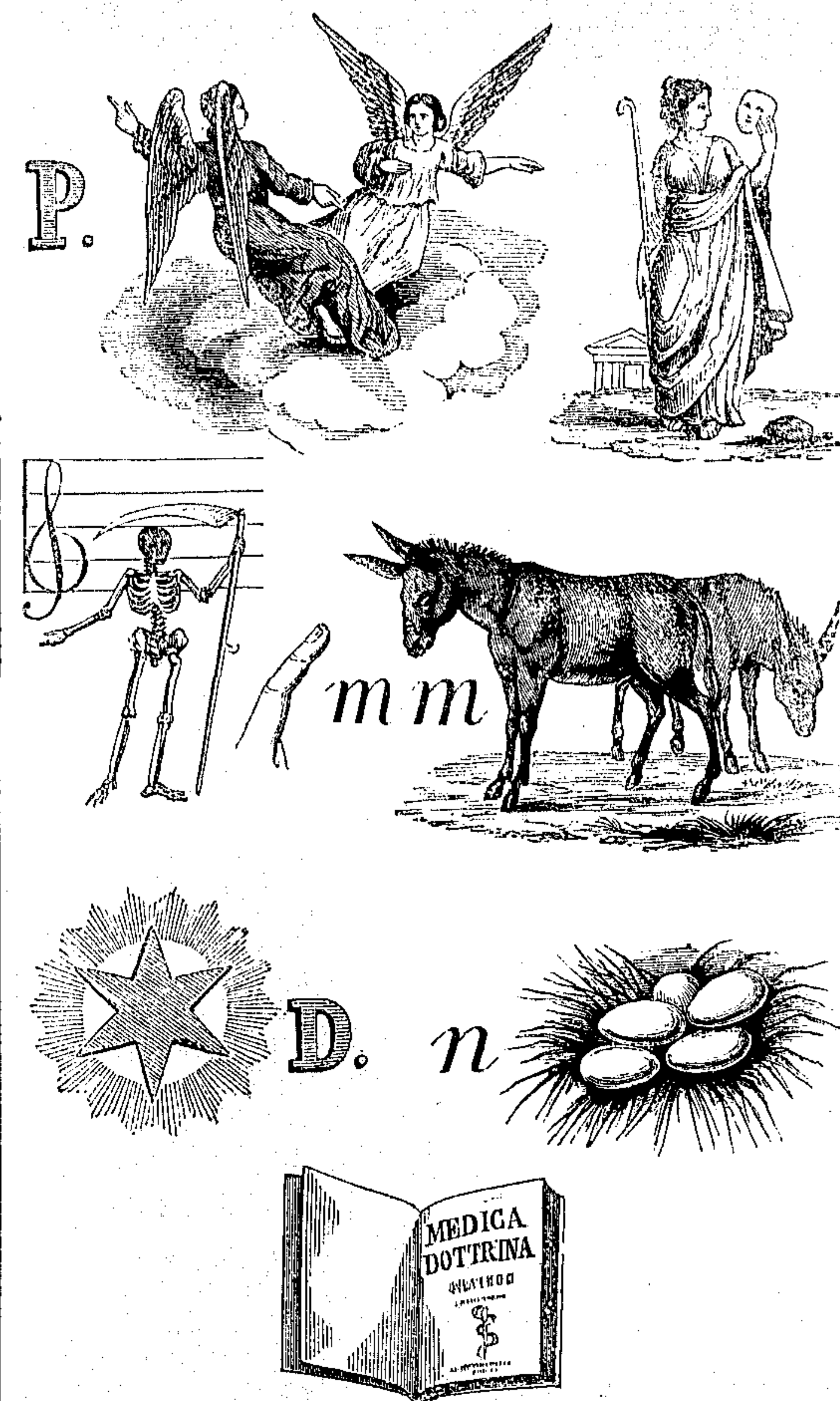
Lasciamo le loro reminiscenze e passiamo ad altre reminiscenze più gravi. No, l'Italia tutta quanta non ha danzato, non ha perduto il tempo nei teatri e nelle mascherate, ed anche fra i giuochi ed i sollazzi diede qualche prova di senno. Si mostrò ristucca dei drammi francesi, delle azioni coreografiche, che non hanno nè capo nè coda, antepose le facezie di Stenterello ai gorgheggi delle cantanti. È Pulcinella che volle cogliere il suo destro in Napoli, fin osò questa volta impacciarsi di apparizioni, d'incantesimi, di deità allegoriche, di trasformazioni, d'apoteosi, e bramò avere anch'esso la sua apoteosi nel celebrare le sue nozze con Fiorilla. Assunto nell'aurea casa della Fata, si trova circondato di paraninfi, di Grazie, d'Imene, d'Amore, e di altri esseri sopranaturali tutti burleschi. Questa finzione è per far la censura di Alcidoro, di Licaone, della Figlia dell'Oro e di simili assurdità? *Lodiamo Pulcinella a cui si compiacquero i Napole*tani di affidare l'incarico di rivendicare l'offeso buon senso dell'Italia; ma se Pulcinella volesse trattar le regioni fantastiche dell'aria invece di tenersi alla terra, gli diciamo in santa pace che farebbe il volo d'Empoli. Egli sarà sempre un grand'uomo sopra la terra.

Napoli si sollazzò col Pulcinella, ed imparò davvero più ridendo ad una comedia nuova, *La Vernice*, ove l'autore, ch'è il duca di Ventignano, dipinse e satireggiò i costumi del suo paese senza risparmiare il ceto, di cui fa la gloria colla gloria del proprio ingegno. In gioventù l'illustre scrittore volse l'animo a Colco ed a Tauride: ed ora che l'esperienza gli aprì gli occhi della mente, con miglior profitto dà il suo pensiero all'Italia, insegna a far comedia italiana. A Napoli dunque comedia nuova del Ventignano, a Torino comedia nuova del Nota, a Genova e a Firenze tragedie di giovani scrittori. Applausi dapertutto, e incoraggiamenti che mostrano la fiducia dell'Italia nei suoi scrittori, un sentimento d'arte che si congiunge al sentimento nazionale, una testimonianza di concordia fra le città sorelle, una riprovazione di opere straniere, corruttrici di gusto e di costumi.

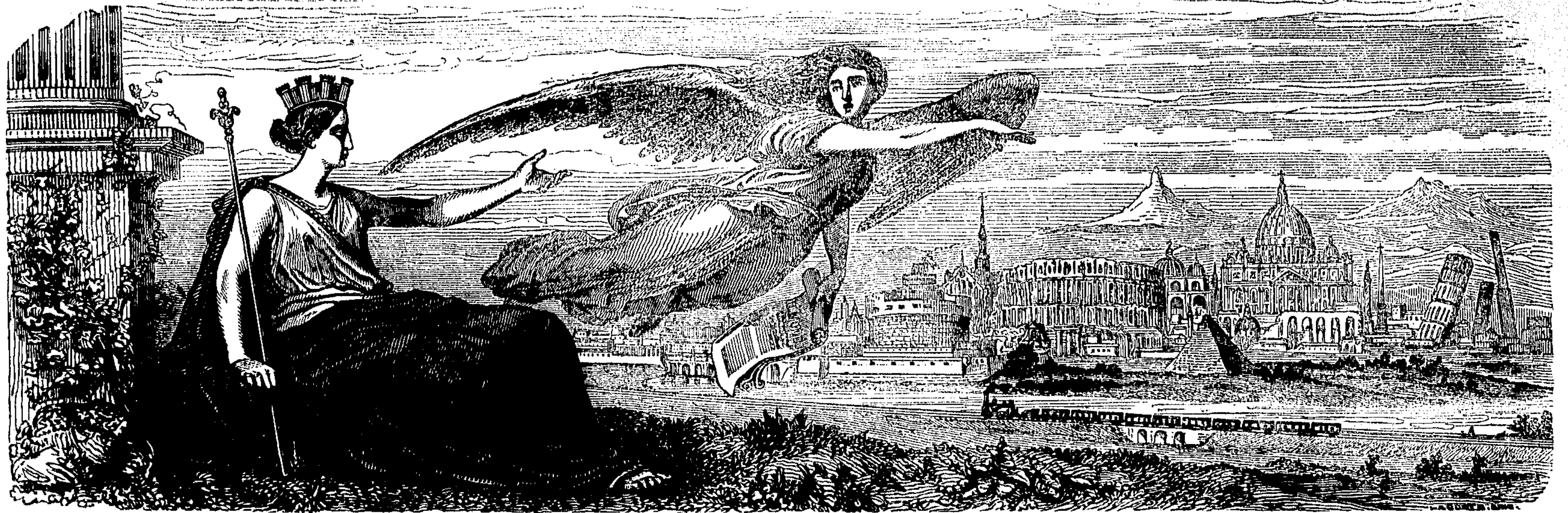
Una reminiscenza di queste è la *Noemi* di Dennery e Clement, rappresentata la prima volta in Torino dalla R. Compagnia. Il conte d'Avrigny dice chiaramente a suo nipote che vuole sposare Valentina, ed il nipote intende che debba essere egli lo sposo. Vien Noemi che seppe al letto di morte della sua madre esser figlia naturale del conte, ed è in compagnia di Annetta sorella di latte di Valentina: ha una lettera della madre al suo antico seduttore. Il nipote assai giovane è preso in cambio del conte ch'è padre d'una grossa fanciulla come fu rappresentata dalla Robotti, ed a quel nipote si dà la lettera, il quale vedendo scoperta un'erede vuol farla sua moglie, ma non sa quale delle due fanciulle, o la fanciulla rappresentata dalla Romagnoli, o l'altra, sia Noemi figlia del signor zio: potrebbe ad un tratto chiarirsene, ma per far la comedia resta nel dubbio. Noemi poi non dice punto al conte d'Avrigny ch'è sua figlia, e con gran stupore della sua stessa compagna Annetta si dà a Valentina per la sua sorella di latte, onde restar con lei, e veder sempre il suo padre. Avvi poi un Giulio amante di Noemi fin da quando era contadinella, che si ingelosisce, e Valentina già sposa del conte s' ingelosisce anch'essa: e il nipote del conte amoreggia con Annetta che suo malgrado ha cambiato nome, ed è creduta da quel nipote figlia dello zio. La quale poi non si sa come diventa signora e damigella di compagnia della moglie di quel nipote quando sarà ammogliato. Il nipote vuol rendere la lettera allo zio perchè finalmente si scopra che ha una figlia, ma invece della lettera gli dà la lista de'suoi debiti. E l'agnizione di Noemi non arriva infine del guazzabuglio che quando piace non a lei ma a Giulio di rivelarne il nome per essere suo sposo.

Noi stimiamo la Francia ch' è una gran nazione, e stimiamo i suoi grandi scrittori, ma Dio buono! siamo noi così degradati che ci si porga per oro quel ch' ella stessa reputa fango? Non si potrebbe paragonare la comedia della *Noemi* che a quel balletto ove in una gran confusione di cose la Plunkett giunge persino a dar calci e schiaffi. Come! far questo la primogenita figlia dell' aria, che pareva sdegnosa di ogni umana azione? Sì davvero, ma gli schiaffi, e i calci da quell'amabile creatura, d'una tempra speciale, non sono affatto simili agli oltraggi che Dennery e Clement fecero al senso comune. La mano delicatissima della Plunkett molce e non percuote una guancia per quanto la percossa sia sonora: la sua gamba che par fatta da Fidia si stende e si vibra, per dare un colpo con tale incanto che pare un'ala d'amore, risvegliatrice di faville ovunque batta. La fortuna di quegli schiaffi e di que'calci toccò ad un'assemblea di medici in parrucca che ne parvero assai contenti, e ne fu pure contento il Publico torinese, che diede l'addio alla ballerina con romorosi applausi, mostrando che gli schiaffi e i calci di lei gli furono grati quanto il volo delle sue danze e il sorriso parigino della sua bocca.

LUIGI CICCONI.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Carnovale, l'estremo domani
Già t'incalza e ci pressi a goder;

La gioia dei mondani
È fumo passegger.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

// IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 9° — SABBATO 27 FEBBRAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Massimo d' Azeglio in Roma.

Il concorso d' illustri Italiani e di ragguardevoli stranieri non fu mai così grande in Roma, come in questi ultimi tempi. A tutti coloro che sospirano il bene e la gloria dell' Italia nostra, a tutti quelli cui sta in cuore la prosperità dell' uman genere ed il trionfo della verità, a tutti gli uomini dabbene insomma di qualunque provincia italiana, di qualunque regione del mondo civile, preme recarsi nella santa metropoli dell'orbe cattolico, ed ivi prestare ossequio ed omaggio, e bearsi della vista di quell' augusto pontefice, che in poco andar di tempo ha compito il voto di moltissimi secoli stringendo con vincoli di salda ed indissolubile unione l' alleanza della religione colla civiltà, confondendo i suoi sudditi in un solo e concorde sentimento di fratellanza e di amore, inaugurando per questa nostra dilettissima patria un'era novella di grandezza e di felicità. Una voce unanime di plauso ha salutato in tutta Europa il nuovo regno di Pio IX, e Belgi e Francesi e Tedeschi ed Inglesi con nobile gara si sono affrettati ad inviare al supremo capo della Chiesa l'espressione de'loro voti e delle loro benedizioni. Spettacolo commovente ad un tempo e consolante dell'imperio che il vero ed il giusto esercitano nelle menti e nel cuore di tutti gli uomini, e nuovo e bellissimo esempio della simpatia, della fratellanza, della stupenda armonia che ad un tratto si manifestano fra la publica opinione e coloro che operano il bene; poichè l'opinione è come la coscienza del mondo civile, ed il suo favorevole giudicio è quasi un preludio, un principio quaggiù di quella eterna ricompensa di gloria che in più serene regioni Iddio clementissimo accorda a chi si fa campione e difensore del diritto, e prepone ad ogni cura, ad ogni interesse, ad ogni persona, ad ogni cosa il dovere.

A Massimo d' Azeglio, più che ad ogni altro incombeva l' obbligo di far profferta al sovrano pontefice dei suoi sensi di cristiana e patria devozione, ed a tutti gli Italiani perciò godrà l' animo di saperlo oramai in seno alla santa città, ed ivi affabilmente accolto da Pio IX ed onorato da'sudditi di lui. Chi intese in tutte le sue scritture a divulgare buone ed utili verità, chi non fece mai la sua penna vendereccio e vile strumento di lodi al vizio, o di vituperio alla virtù, chi pensò sempre alla salute ed al bene della patria e de'suoi simili, meritava senz'alcun dubbio la solenne benedizione del santo pastore, che rappresenta in questa terra la giustizia e la misericordia di Dio, dell'inclito pontefice che pratica con tanto splendore le sublimi virtù insegnate dal Divino Maestro, e promulgate dal Vangelo.

Massimo Tapparelli d' Azeglio nacque in Torino il giorno due di ottobre dell'anno 1798 da nobile ed antica famiglia, e fu l'ultimo di tre fratelli, a ciascun de' quali era serbato di aggiungere al lustro del nome quello altrimenti più durevole e più bello, dell'ingegno e del sapere. La sua prima educazione venne fatta in famiglia, e sorvegliata con sollecita e tenera cura dalla migliore delle educatrici, da una madre amorosa, nel cui cuore dopo la pietà e lo zelo della religione sovra tutti gli altri sentimenti imperava quello dell'affetto ai suoi figliuoli. Fornì la carriera de' suoi studii nella patria Università, dalla quale si ritirò non sì tosto che ebbe finito il corso di filosofia, e poi entrò nelle milizie, ove ottenne il posto di uffiziale. Allorquando suo padre fu nominato ambasciadore di S. M. il re di Sardegna presso la Santa Sede, il giovine Massimo recossi seco lui in Roma, ove si diede a studiare il paese con diligente e solerte accuratezza. I miracoli e le artistiche meraviglie, che in gran copia racchiude quella magnifica capitale, eran fatti per piacere al d'Azeglio, al cui ingegno, naturalmente inchinevole ad ammirare il bello, sostanzioso e gradito alimento porgeva tuttodì la vista di tanti capolavori, di tanti prodigi dell' arte umana. Fin d'allora egli coltivò con speciale amore la pittura, sopratutto quella di paesaggio, nella quale poi divenne, come tutti sanno, vero maestro.

H CHARLOT

(Massimo d'Azeglio)

Dopo il 1830 Massimo d'Azeglio si ridusse in Milano, ove i pregi della mente, la facile disinvoltura della parola, la vivacità dell'ingegno e i modi affabili e squisitamente cortesi gli accattivarono gli animi de' più cospicui Lombardi, e sovra tutti quelli di Tommaso Grossi e del Manzoni, il quale gli diè in moglie una delle sue figliuole a nome Giulia, in cui l'avvenenza e la bellezza andavan congiunte col candore dell'animo e colla soave ingenuità de'costumi. Da questo imeneo nacque una bambina, che in breve tempo rimase orfana, ma cui toccò la rara fortuna di rinvenire in Luigia Blondel, seconda moglie di Massimo, una seconda madre, col cuore ricco di tesori di svisceratо e virtuosissimo affetto. Forse dalla prima illustre parentela testè mentovata il d'Azeglio ebbe nuovo ed efficace impulso a scrivere e ad esercitare in alcun letterario lavoro le belle facoltà del suo intelletto: l'*Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta* fu difatti dato alle stampe nel 1833. A questo grazioso romanzetto fu fatta lieta accoglienza in tutta la nostra penisola, e non mancò all'autore un' aura di quella giusta ed universale popolarità di che godettero fin dal primo momento della loro publicazione *i Promessi Sposi.* Piacquero a tutti i leggitori nell'*Ettore Fieramosca* lo stile andante e leggiadro, la verità delle descrizioni e de'caratteri, la semplicità dell'intreccio e sovra ogni altra cosa l'argomento tutto italiano ed oltre ogni credere idoneo a solleticare il nostro nazionale orgoglio. Chi da Barletta arriva in Andria, e si allegra della vista di quell'azzurro e serenissimo cielo e di quelle incantevoli contrade, pensa involontariamente a Fanfulla, a Ginevra, a Fieramosca, a Grajano d'Asti, a tutti gli eroi del romanzo di Massimo d' Azeglio. Nell' anno 1841, questi divulgò in Milano un secondo romanzo, *Niccolò de' Lapi, ovvero i Palleschi ed i Piagnoni,* la cui voga superò forse quella del primo, e fu tradotto in francese, in spagnuolo ed in altre lingue estere. La storia della caduta di Firenze è ivi raccontata coll'ingegno

e colle grazie di un artista, ed intarsiata di fantastiche invenzioni, le quali, come se fossero realità storica, piacciono e vanno a sangue al leggitore, perchè conformi all'indole de' tempi e dell'epoca in cui succedette il principale evento, ch'è tema di questo romanzo. Insomma, tanto dalla lettura dell'*Ettore Fieramosca* che da quella di *Niccolò de' Lapi* chiaramente si scorge, che il d'Azeglio debb'essere collocato nel novero di quei romanzieri, i quali sanno far bella pittura del contrasto delle umane passioni ed incarnarla con vivi colori, ma eccellono anzitutto nel ritrarre e nel descrivere la natura, e nel temperare la maestosa austerità della storia colle veneri dell'arte e colle attrattive della poetica invenzione.

Nel gennaio del passato anno 1846 Massimo d'Azeglio togliendo occasione da' dolorosi eventi occorsi nelle Romagne nell'autunno del 1845 dettò un opuscoletto di poche pagine intorno alle riforme necessarie negli Stati Pontificii, il quale destò grandissimo rumore in Italia e fuori, e da quel tempo in poi alla popolarità del letterato quella subentrò più universale e più desiderevole dello scrittore civile. Nel medesimo anno il d'Azeglio inserì nell' *Antologia italiana* di Torino un brano di un romanzo inedito, che racconterà la lega lombarda, e che con indicibile desiderio tutta Italia aspetta; e stampò una lettera ad un amico, nella quale offrendo meritato tributo di plauso e d' incoraggiamento a Pio nono, esortò i Romagnuoli a secondare le buone intenzioni dell'augusto loro sovrano, adoperandosi tutti a pro del bene patrio senza offendere la quiete e l'ordine publico, e mostrandosi docili e sommessi alle paterne ammonizioni del sapientissimo loro reggitore.

Dopo la stampa del libro testè indicato il d'Azeglio è soggiornato alternativamente in Firenze, in Lucca, in Torino ed in Genova, e da quest'ultima città, non è guari, è mosso alla volta di Roma, dove la sera del dieci dello spirante febbraio un'eletta società di Romani gli diede, in attestato di fratellevole benevolenza e di italiano affetto, un banchetto senza strepito, senza vana ed efimera pompa, ma ricco di quella schiettezza e di quella semplice cordialità, che sono pregevolissime perchè sincere, non istudiate ed all'intutto spontanee. Alla fine del pranzo il degno ospite propose un brindisi a Papa Pio IX, cui tutt'i commensali fecero prolungati e fragorosi evviva. Alcuni giorni dopo Massimo d'Azeglio recavasi in particolare udienza dal Sommo Pontefice, e dopo essersi seco lui trattenuto un pezzo, ricevutane la paterna benedizione, toglieva commiato, ed usciva dalle stanze del Quirinale tutto commosso, tutto intenerito, tutto compreso da sensi di ammirazione e di entusiasmo per la mansuetudine, per l'affabilità, per la incantevole bontà di Pio IX. La gloria e la popolarità sfuggono sempre a coloro che le mendicano, e scrivendo non obbediscono a' dettati della coscienza, e pensan soltanto a farsi batter le mani dalla turba de' pari loro: ma all'incontro non mancano giammai a quelli che sentono e scrivono come Massimo d'Azeglio. Mi sia lecito di ricordare a questo proposito, e di applicare all'illustre Italiano del quale discorro, le belle e nobili parole vergate da uno de' più insigni publicisti inglesi viventi, da Tommaso Macaulay, intorno ad un suo grande connazionale, che conseguì fama, popolarità e gloria senza averle mai ricercate. La gloria si trova, dice l'egregio scrittore, ogni qualvolta si batte la via del dovere: *glory lies in the plain path of duty*. E a Massimo d'Azeglio non manca cosiffatta gloria, non manca la più invidiabile delle fortune, la benedizione di Pio IX!

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. — Nel principio di questa settimana veniva messo all'incanto in MONDOVÌ-PIAZZA l'appalto del teatro, che dev'esser costruito in quella città in parte a spese del municipio, ed in massima parte mercè azioni di privati. Nel prossimo mese di aprile s'incomincieranno pure i lavori di edificazione del nuovo stabilimento di bagni, che l'amministrazione dell'ospedal mondovita di Santa Croce ha ordinato si costruisse a fine di poter servire al comodo di tutti. Accanto a questi esempi di progresso materiale ne citeremo uno di progresso civile, qual è quello della publicazione che di recente è principiata a farsi in CUNEO di un periodico, intitolato *Gazzetta della divisione di Cuneo*, che verrà a luce ogni settimana, e sarà rivolto a promuovere l'educazione ed il miglioramento intellettuale e morale di quella provincia.

Il quattordici di questo mese l'arciprete e vicario foraneo D. Giuseppe Giovanni Battista Chiappe ha con solenne cerimonia benedetta la chiesa parochiale di San Martino d'Albaro vicino GENOVA, che in pochi mesi è stata notevolmente ingrandita ed abbellita. La decorazione esterna della chiesa è stata eseguita a tenore del disegno fatto dall'architetto Domenico Corvetto, e agli architettonici ornamenti si è aggiunto un affresco, opera del pennello di Giuseppe Isola e fatto per commissione del marchese Francesco Donghi. Nell'interno della chiesa poi tutto il suolo venne lastricato di marmo. La sera dell'anzidetto giorno il prelodato arciprete Chiappe in acconcia orazione rese le debite azioni di grazie a que' suoi parochiani ed a tutti gli altri benefattori, che furono larghi di doni e di sussidii per il ristauro e l'ingrandimento della chiesa di San Martino.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Il governatore di Milano, con risoluzione in data del dodici spirante febbraio, vietò l'esportazione del grano turco, del frumento e delle farine. Così pure il magistrato camerale sospese la publicazione di un decreto, che sottometteva a un dazio di consumo l'introduzione del latte nelle città murate. I grani aumentano di prezzo, ma la massima del libero traffico prevale sempre presso il governo. Per provedere ai bisogni dei poveri s'imprenderanno però opere publiche, e la congregazione centrale propose a tal uopo la somma di cinquecento mila lire. Nel tempo stesso la città di Milano metterà mano a finir la passeggiata de' bastioni, già incominciata nella carestia dell'anno 1817.

Il signor Landriani, valente agronomo lombardo, ottenne il privilegio per un suo modo particolare di fabbricare i tanto decantati formaggi lodigiani, che dall' empirismo de' *casari* riduce le cose a certezza scientifica. La scoperta del Landriani è importantissima, e tale essa sembra a tutti coloro che sanno di quanta ricchezza tal genere sia produttivo alle province lombarde.

Una società formatasi in Milano per lo scavo de'combustibili fossili erasi lasciata languire inoperosa, ed i capi proposero di scioglierla. I socii avvertirono indarno ch'essi erano disposti, non per speculazione ma per utilità del paese, a sagrificare intieramente la somma, di cui appena un decimo erasi pagato; e che non trattavasi solamente di ricercare il carbon di terra, ma di mettere in uso qualunque combustibile fossile. Queste ragioni non valutate dalla direzione, trovarono appoggio dalla superiorità, che ordinò una nuova adunanza, dalla quale si spera non la sepoltura, ma la resurrezione di questa società.

Tutti gli sperimenti fatti finora dai chirurgi milanesi intorno alla virtù stupefaciente de'vapori di etere solforico son tutti riusciti affermativi, ed hanno convalidate le asserzioni del Jackson e del Morton. Così ne'scorsi giorni il dottor Gherini praticò ad una donna un'operazione dolorosissima, qual si è quella dell'estrazione di un'unghia cariata ed incarnata, senza che la paziente movesse il menomo lamento; il dottor Cesare Castiglioni levò col medesimo risultamento un dente molare ad un robusto giovane di 19 anni, ed il dottor Cantoni trattò col ferro rovente e col taglio un ulcere canceroso al dorso della mano sinistra. Nello stesso modo i dottori G. Morganti ed Alberto Agazzi fecero pure un'operazione difficile e ordinariamente assai dolorosa, e grazie alle ispirazioni eteree l'ammalato si trovò liberato dal suo male senza essersene accorto. L'Accademia fisico-medico-statistica di Milano nella sesta tornata ordinaria dell'anno secondo accademico, addì 12 dello spirante febbraio, si occupò anch'essa di questo importantissimo soggetto. Il dottor Francesco Ferrario aprì l'adunanza con un discorso, nel quale proclamò i vantaggi della nuova scoperta, ed appalesò il voto che i medici non lasciassero per inconsideratezza scemar di valore quest'utile ritrovato. I dottori Cesare Castiglioni, Ampelio Calderini, Angelo Fava e Gallo Calderini parlarono intorno al medesimo argomento e proposero teoriche più o meno acconce a dare ragionevole spiegazione de'fenomeni, che l'ispirazione dell'etere solforico produce nel nostro organismo. Il dottor Gnecchi alla sua volta sostenne l'opinione del fisiologo francese Magendie, il quale in seno all'Istituto di Francia si è dichiarato avversario della scoperta de'due chirurgi transatlantici. L'umanità aspetta con ansia su questo proposito i dettati della scienza, ed infrattanto molta lode va tributata a quelle dotte assemblee, che come la prelodata Accademia milanese, intendono a chiarire la verità senza studio di parte, senza prevenzioni, colla pacatezza di chi intende anzi tutto a scoprire il vero, e senza incorrere in quelle sciocche esagerazioni in cui cadono coloro i quali per difetto di criterio e di dottrina accettano ogni novità come oro puro, e bandiscon la croce addosso a chi prima di credere alla veracità di un fatto vuole esaminarlo ed accertarsene.

L'Accademia predetta si è pure occupata della malattia delle patate, e con lodevole scopo di giovare all'universale ha riassunto nelle seguenti proposizioni i resultamenti ottenuti dalle esperienze finora fatte da molti de'suoi membri, affinchè queste possano servir di norma ai coltivatori. « 1º Si preferisca la specie conosciuta col nome di quarantini. — 2º Si piantino al principio di marzo, tempo acconcio al villico, ancora sciolto d'altre faccende. — 3º Anzichè il solo occhio, si pianti un tubero intero e de'più belli, col che si ottengono più individui, e meglio rigogliosi. Tanto meglio se vi si aggiunge un pugno di cenere. Si zappino e rincalzino al modo consueto. — 4º A giugno entrante, alcuni sono già a perfetta maturanza. I pomi primaticci vanno quasi immuni dalla malattia: e ognuno comprende l'importanza d'allestire un mangiare ai contadini, allorchè vien meno la provista del granturco. — 5º Man mano dunque che nasca il bisogno di usarli, il villico collo zappino bidente scopra metà del cespo, ne stacchi i tuberi più grossi, lasciando attaccati alle madri e ricoperti diligentemente i piccoli. — 6º Questi son maturi là sulla metà di agosto, quando già i gambi veggonsi disseccati. Colti, asciugati sulle aie, si ripongano in luogo secco. Quand'anche la malattia guastasse questi ultimi, il contadino sarebbesi mantenuto l'estate, il che è già un sicuro avanzo. Nell'incertezza di rimedii provati, l'Accademia trovò bene raccomandare questi palliativi, che crede di molta efficacia. Perciò ha voluto candidamente esporli al Publico: e raccomanda che questa semplice istruzione popolare venga diffusa per la stampa e a voce, massime dai parochi e dai fattori, per vantaggio di quella classe tanto utile quanto neglella, a cui essa Accademia dirigerà sempre le più sollecite sue cure ».

Alcuni cittadini milanesi, bramosi di onorare la memoria di due persone illustri, che non sono solamente glorie lombarde ma italiane, hanno reso di publica ragione un manifesto, a cui faranno plauso senza dubbio tutti coloro che amano sinceramente la nostra patria, e reputano debito di nazionale riconoscenza dar segno di affettuoso e riverente omaggio a quei benemeriti, che durante la loro vita all'Italia fruttarono vanto colle opere dell'intelletto, ovvero le giovarono con quelle del cuore. Ecco le parole di questo manifesto. « Verri, Beccaria, Parini, Cavalieri ed altri illustri Lombardi « ottennero già le dovute testimonianze di publica ammira- « zione, poichè le loro statue sorgono alzate dalle mani cit- « tadine nel palazzo di Brera; due altri nomi però degni di « onorata ricordanza mancano in quella sede delle scienze, « delle lettere e delle arti, i nomi del conte Giorgio Giulini e « della nobile donna Maria Gaetana Agnesi. — Il conte Giu- « lini fu uomo per ogni titolo egregio. Ornato di moltiplice « sapere, ei dedicò le sue dotte fatiche a raccogliere con in- « finita pazienza, ad ordinare con rara sagacità, ad illustrare « con fino criterio le *Memorie della città e campagna di Mi- « lano*, offrendo alla patria un singolare monumento di eru- « dizione, di critica, di filiale affetto. — La nobile donna Maria « Gaetana Agnesi, colla sua vasta letteratura, colle sue pro- « fonde cognizioni nelle matematiche e fisiche discipline e « colle opere piene di mirabile dottrina che diede alla luce, « non solo meritò l'ammirazione de'suoi connazionali, ma « quella ottenne eziandio de'più celebri scienziati stranieri. « Essa volle compiere la sua mortale carriera nel pio albergo « Trivulzio, dove immemore d'ogni gloria mondana e schiva « d'ogni agio, visse gli ultimi anni della sua vita, porgendo « un continuo luminoso esempio di pietà, di modestia, di « beneficenza ad un sesso, cui sono pur famigliari così care « virtù. — Una sottoscrizione si apre ora per decorare colle « imagini del conte Giulini e della nobile Agnesi il *Pantheon* « lombardo, che così oggimai vuolsi appellare il palazzo di « Brera già ricco di splendidi monumenti eretti dalla ricono- « scente Insubria ad illustri suoi figli. — Ogni azione è del- « l'importo di lire sei austriache, e le sottoscrizioni saranno « da dirigersi a S. E. il signor conte Vitaliano Borromeo, « I. R. consigliere intimo e ciambellano, gran coppiere del « Regno Lombardo-Veneto, cavaliere del Regio Ordine sardo « dei ss. Maurizio e Lazzaro, piazza de'Borromei al nº 2832. « — Quando le raccolte sottoscrizioni saranno giunte a suf- « ficiente numero, verranno pregati i signori sottoscritti di « radunarsi per divisare i modi della esecuzione ». A questo invito sarà corrisposto con generose profferte da tutti gli abitanti della nostra penisola, perchè i nomi del Giulini e dell'Agnesi son cari a tutti gl' Italiani. Maria Gaetana Agnesi, oltre all'esemplare e soave pietà dell'animo suo, fu dottissima nelle scienze matematiche, ed il Lacroix nel suo gran Trattato di calcolo differenziale ed integrale ne rammenta spessissimo il nome con molti elogi. Giorgio Giulini è uno de'più bei nomi dell'Italica erudizione, e può senza scapito del vero essere detto *il Muratori lombardo*. Così Brera e Santa Croce saranno da ora in poi i tempii della italica grandezza, ove da tutte le province converranno gl'Italiani a prestare omaggio alla memoria degl'immortali avi loro!

A BASSANO per la venuta del nuovo vescovo preparasi un libro a somiglianza di quelli che sono stati publicati dal 1839 in poi nelle diverse città italiane, ove si sono radunati finora i congressi scientifici. Dev'essere una monografia di Bassano e de' suoi uomini illustri, e si sono invitati a darvi opera molti valentuomini per trattare chi della geologia, chi dell'agronomia, chi delle cose ecclesiastiche, chi della storia dei vescovi, chi di quella degli artisti, e così via discorrendo. Ognuno sa come la piccola città fu ricca di uomini illustri, onde non può che riuscire interessante il libro anzidetto, e fruttar lode al suo compilatore Ferrazzi.

Le antipatie e le discordie che esistono fra i ceti de'diversi abitanti della città di MANTOVA, quelle sopratutto fra cristiani ed ebrei, che nel passato anno furono sventuratamente sanguinose, sono universalmente note in Italia, e quindi molti elogi vanno tributati al conte Rizzini, il quale col lodevole scopo di spegnerle e di conciliarle diede la sera del giorno otto di questo febbraio nel suo palazzo una splendida festa da ballo, alla quale intervennero ottantacinque signore ed oltre a cencinquanta signori, patrizii, non patrizii ed ebrei. Di recente pure si trovarono nelle possessioni del marchese Ippolito Cavriani nuovi cocci di vasi, che alcuno pretende non etruschi, ma campani, e che sono però tutti dello stesso genere di quelli di cui abbiam fatto cenno nella nostra *cronaca* passata. In una con questi vasi fu pure trovata un' olla di rame di nessuna importanza, una punta di lancia, una moneta dei vescovi di Mantova ed uno sprone che mostrerebbe non antichissimo il deposito. Una grande mortalità ha fatto strage durante circa un mese nell' ergastolo di Mantova, ed ha ucciso fino a due persone al giorno. Adesso è scemata, ma pure non passa giorno che non vi sia un morto. Siccome non v'ha febbre carceraria od altro male contagioso, così è probabile il credere che causa principale di cosiffatta mortalità sia l'agglomerazione degl'individui.

Le biade incariscono in VENEZIA e ne' luoghi circostanti, e già si principia a parlare d'insoliti furti e di notturne aggressioni. Questo incarimento non procede forse tanto dalla esportazione de' grani che furono considerevoli sì ma non eccessive, quanto dall'avidità di certi negozianti i quali tolgono da queste infauste circostanze occasione d'impinguare le loro tasche co'danari de'consumatori.

Il giorno nove del corrente febbraio l'amministrazione postale del Regno Lombardo-Veneto ha cominciato a valersi de' tronchi di via a rotaie di ferro, che sono tra Milano e Venezia, così pel trasporto delle lettere e delle valigie, come per quello de'passeggieri. Tutti si rallegrano di questo nuovo regolamento postale, che sarà per vantaggiare non poco il commercio e la corrispondenza epistolare delle province lombardo-venete.

CANTON TICINO. La conferenza intorno alla via ferrata del Luckmanier fra i deputati di S. M. il re Carlo Alberto, e quelli de' cantoni di San Gallo, de'Grigioni e Ticino, aperta il quattro gennaio in Lugano, fu chiusa il diciasette dello stesso mese, ed i suoi risultamenti sono buoni, perchè si è assicurata l'esecuzione di questa grandiosa impresa, e si sono stabilite molte importanti agevolazioni per il transito delle merci e delle derrate, non meno che per l'introduzione dei prodotti industriali ed agricoli del paese. I deputati ricevettero cortese ospitalità tanto da parte del governo che da quella de' cittadini luganesi. Il governo ticinese si adopera energicamente a promuovere il progredimento materiale e morale del paese; e molto si è fatto e si va facendo per quanto spetta alla publica educazione ed alle publiche costruzioni. I deputati testè mentovati furono principalmente soddisfatti delle cognizioni speciali e dei gentili modi seco loro usati dal presidente della conferenza, consigliere di stato Pioda. Rappresentarono in essa conferenza il Piemonte il barone di Alleman, intendente generale della provincia di Novara, ed il cav. Ricci, maggiore nello stato maggiore generale; il cantone di San Gallo il consigliere di stato Hungerbühler; il canton de' Grigioni il colonnello de Planta ed il *landrichter* di Marca: il canton Ticino per ultimo il prelo-

dato Pioda, il presidente del consiglio di stato Fogliardi ed il Brocchi, membro del gran consiglio. I deputati svizzeri elaborarono dapprima in particolari adunanze un progetto di trattato, che fu poi discusso in adunanza generale, e che sarà sottoposto alla sanzione de'singoli Stati contraenti. Mediante questo trattato saran conseguiti molti vantaggi per il transito da Arona a Genova, e le vistose tasse per il visto de'passaporti in Piemonte sono abolite per gli operai, e ridotte alla metà per gli altri abitanti de'tre cantoni.

Ducato di Modena. Il canonico don Antonio Bertesi, arciprete minore della catedrale di Modena, a vantaggio della quale non poche volte egli si è efficacemente adoperato, con breve pontificio del giorno dodici del passato gennaio è stato nominato da Sua Santità Pio IX cavaliere della classe civile dell'ordine di San Gregorio Magno.

Il chirurgo Giuseppe Generali, professore di anatomia nella modenese università, ha fatto di recente due esperimenti intorno all'efficacia dell'etere solforico nello spegnere la sensibilità fisica, de' quali egli rende conto con queste parole: « Il primo esperimento fu tentato in una giovinetta affetta da « calcolo in vescica: si procedette all'esplorazione della pie- « tra per determinarne il volume e per procurarne la tritu- « razione, previa la dilatazione dell'uretra. La ragazzina, che « non aveva potuto resistere alle esplorazioni prima tentate « colla semplice siringa, giacchè diveniva convulsa al solo « contatto dello strumento, sopportò senza lamenti le mano- « vre tentate poi, quando fu premessa l'ispirazione dell'etere. « Risvegliata dal sopore, disse di non aver provato il benchè « minimo dolore, anzi d' essersi trovata come in estasi deli- « ziosa. L'altro esperimento fu praticato nella circostanza di « eseguire l' amputazione della coscia, e corrispose in tutta « pienezza ».

Granducato di Toscana. — Il governo toscano ha proibito quest' anno in Firenze i consueti confetti e moccoletti, atteso i patimenti e la miseria che minacciano oggidì la povera gente. L'ultimo giorno di carnovale però si è risentito di quella proibizione, ed è stato generalmente poco allegro e poco gioviale.

Anche in Pisa il carnovale è stato poco brioso e languido alquanto. La carezza de'viveri allettava poco a'divertimenti, ed in vista di essa il martedì sedici dello spirante febbraio alcune caritatevoli persone per fare nella giornata una distribuzione di pane a tutte le famiglie bisognose, aprirono una sottoscrizione, che fruttò subito mille e cinquecento lire toscane.

Ducato di Lucca. — Già da parecchi anni era costume in Lucca, come in altre italiane città, di scagliar confetti e bruciar candelette nel corso dell'ultimo giorno di carnovale: ed in ciò sprecavasi non poco danaro. Quest'anno fu da taluni egregiamente divisato di spenderlo meglio: si volle cioè che nel dì delle ceneri venisse fatta elemosina di una libbra di pane ad ogni individuo povero della città. Al corso adunque non ci fu la solita gragnuola di zucchero e di gesso, ma la mattina appresso si dispensarono circa diecimila libbre di pane. Alla sant'opera ebbero parte cittadini d'ogni ceto e d'ogni condizione, nè solamente vi accorse il nobile ed il ricco, ma anche il mestierante, addimostrando in tal guisa, che mercè la salutare influenza esercitata negli animi degli uomini dalla cristiana civiltà, le divisioni e le differenze de' ceti svaniscono ove si tratti di fare opera di carità e di misericordia.

Stati Pontificii. — La sera del tre di questo spirante mese di febbraio Sua Santità Pio IX comunicò all'avvocato Antonio Silvani il rescritto favorevole alla petizione fatta dalla curia bolognese per domandare all'Augusto sovrano un codice affatto nuovo.

Nell'occasione delle feste del carnovale romano, il quale, com'è universalmente noto, è uno dei più splendidi e dei più originali dell'Italia e del mondo, il governatore Monsignor Gaspare Grassellini ha promulgato un editto, il cui preambolo che noi qui trascriviamo, ha riscosso in Roma l'approvazione e gli elogi di tutti: « Il carnevale di Roma » dice il ragguardevole prelato preposto al buongoverno dell'augusta città, « ha in ogni tempo attirato la curiosità de- « gli stranieri da ogni parte d'Italia e di oltremonti, non solo « per la giocondità de' suoi spettacoli e per la festività dei « suoi abitanti, ma specialmente per la urbanità, la mode- « razione, la docilità e il rispetto alle leggi ed al costume, « e ad ogni più delicato sociale riguardo di ogni classe di « persone, virtù che non si posseggono tra il frastuono e « l'entusiasmo delle feste publiche e popolari, se non da « un popolo di antichissima civiltà, e che alla fortezza del- « l'animo accoppia la temperanza de'modi. Noi nel rinnovare « le prescrizioni consuete, intese a conservare l' ordine pu- « blico, ed a tener viva la gioia d' ognuno senza offenderne « la reciproca armonia, ci lusinghiamo, che anche in quest' « anno le medesime saranno da tutti spontaneamente rispet- « tate, in quest'anno in cui la generale concordia degli animi, « l'orgoglio di una irreprensibile condotta, la religione della « legge risplendono da questa Città agli occhi di tutta l' Eu- « ropa di quella luce meravigliosa di che l' hanno illustrata « la voce e gli atti magnanimi del regnante SOMMO PON- « TEFICE ».

La sera del dieci febbraio si diede nella gran sala del commercio a Riccardo Cobden, testè giunto in Roma da Genova, un solenne banchetto, al quale intervennero molti ragguardevoli negozianti, patrizii e letterati della città, e segnatamente il principe Corsini, il principe di Canino, ed il duca D. Marino Torlonia. Fu presidente il marchese Ludovico Potenziani, il quale lesse alla fine del pranzo un discorso ad onore della libertà di commercio e del Cobden, a cui questi rispose colla consueta eloquenza e col solito suo brio. Venne ultimo, ma graditissimo ed applauditissimo, un discorso del marchese Luigi Dragonetti, patrizio aquilano di molto ingegno e di molte virtù, ed uno di quegli uomini in petto a'quali nè per crescer di anni nè per mutar di fortuna scemano la caldezza del patrio affetto e l'energia del nazionale sentimento.

Il giorno sette dello stesso mese furono, come prescriveva la notificazione del segretario di Stato, Eminentissimo Gizzi, consegnati al governo i progetti per la costruzione delle vie ferrate negli Stati romani. La sola *società nazionale* ha presentato gli studii preliminari tecnici, economici e statistici per tutte le linee: le altre società non hanno fatto altro, se non chiedere la concessione per linee parziali, come la *fondatrice bolognese* per una linea da Castelfranco ad Ancona, e la società di Civitavecchia per la linea da questo porto a Roma. La *società nazionale* si propone pure di restaurare il famoso porto d'Anzio, e gli studii ed il progetto per tale ristauro, e quelli per la stazione centrale della via ferrata in Roma sono, da quello che ne dicono competenti giudici, veri capolavori.

Già nella riunione del quattordici del passato gennaio della pontificia Accademia romana di archeologia il R. P. della Compagnia di Gesù Giambattista Secchi, ellenista di molta vaglia e socio corrispondente dell'Istituto di Francia, espose un suo nuovo sistema intorno all'*unico vero modo non avvertito finora da nessuno, di leggere e interpretare la scrittura geroglifica degli Egiziani, attestato dagli antichi*, a norma del quale la scrittura egiziana null'altro sarebbe se non una pura *lexeographia continuamente allegorica*. Nell'adunanza del ventotto dello stesso mese il Secchi tenne nuovamente discorso della sua scoperta, od ipotesi che voglia dirsi, e promise di divulgarla presto per le stampe a fine di parteciparla a tutti i filologi viventi, massime a coloro che si occupano in ispecial modo di cofto, perchè giudichino il valore di questa sua opinione. Se ulteriori indagini e attenta disamina chiariranno giuste e ragionevoli le induzioni del valoroso ellenista, il nome del Secchi figurerà con gloria accanto a quelli di Champollion e di Lepsius, che sono i veri luminari della filologia egizia.

L'abate Pietro Matranga, uno de'copisti greci della biblioteca del Vaticano va publicando un'edizione delle allegorie omeriche (μεταγραφαὶ Ὁμήρου) del grammatico bisantino Giovanni Tzetzes, il quale visse nella seconda metà del secolo duodecimo. È un commentario finora inedito de'miti omerici di tutta l'Iliade e de'primi tredici libri dell'Odissea, che appartiene all'epoca de' Comneni e che perciò importa moltissimo dal canto della storia non solo, ma più anche da quello dell'estetica. È ricco di citazioni filologiche importantissime, fra le quali ve ne sono di quattordici autori affatto sconosciuti. Il dotto editore vi ha aggiunto molte note, commenti e varianti, ed una scelta delle lettere di Tzetzes, nelle quali si veggon citate le poesie tragiche di Dionigi tiranno di Siracusa, la teogonia dello stesso Tzetzes, un vecchio commento della prima e seconda rapsodia dell'Iliade, i commenti di Cristoforo Kontoleontes sopra Omero ed una scrittura di Eraclide Pontico intorno alle omeriche allegorie. Questo bel lavoro accrescerà nuovo lustro al Matranga, il quale erasi già reso benemerito dell'ellenica filologia per la sua traduzione delle odi di san Sempronio, che gli fruttò il plauso di uno de'principi della moderna paleografia, del cardinale Angelo Mai.

A Salvatore Betti, letterato romano di molto grido, non è guari il corcirese Mario Pieri scriveva queste parole: « Io mi vanto di essere uno de' più fervidi ammiratori di « Pio IX, e lo stimo un vero santo, un divino, e tale che « un secondo non so trovarne in tutta la storia: ed è il « solo Papa al quale io, greco-scismatico, bacerei con di- « vozione sincera i santi piedi: e sono certo ch'egli vivendo « a lungo, come tutt' i buoni desiderano, giugnerebbe fino « a riunir le due Chiese ».

In Ancona la sera de'quattordici febbraio fuvvi una festa nazionale, cui intervennero tutti gli ufficiali delle italiane milizie del Pontefice. Nella stessa città per ordine di monsignor Rusconi due preti che tentarono sollevare il popolo furono mandati prigioni a Roma.

In Sinigaglia un sacerdote predicò in piazza ed in chiesa il giorno sette di questo mese, e proferì dalla sacra bigoncia parole poco riverenti verso la santa persona di Pio IX. Il pontificio impiegato che ivi sosteneva l'ufficio di governatore lo fece incarcerare, e poi lo mandò al vescovo della città, il quale lo inviò nel manicomio di Pesaro.

In Bologna il carnovale passò senza brio: a soli due veglioni fu concorso, al primo dato nel teatro delle comedie, e all'ultimo datosi nel gran teatro dell'opera. Il corso delle carrozze riuscì poco allegro esso pure: gli animi in quest'anno parvero compresi da più savie ragioni, che non sono le mascherate.

Nell'adunanza del primo febraio la conferenza economico-morale continuò la discussione intorno alle banche ed alle istituzioni di credito. Parlarono con molto senno il moderatore, l'avvocato Taveggi, il conte Massei, l'avvocato Pizzoli, il canonico Savioli ed altri oratori, e poi il seguito del dibattimento fu differito ad una delle prossime adunanze.

In Ferrara nello scorso gennaio fu messa in opera la benefica istituzione dello *scaldatoio*, che ebbe a promotrici la marchesa Costabili, la contessa Massari-Masi e le signore Luisa Grillenzoni e Drusilla Casazza. Secondarono la nobile opera con spontanee largizioni molti onorevoli Ferraresi, e parecchie gentildonne, tra le quali nomineremo la marchesa Paolina Varano, la marchesa Claudia Calcagnini, la contessa Mosti, la contessa Emma Gilioli, la contessa Teresa Massari e la signora Giuseppa Recalchi. La signora Grillenzoni offrì gratuitamente i locali necessarii a raccogliere i poveri fanciulli del popolo, che la prima volta furono in numero di dodici. Furono coperti di nuove e pulite vesti, cucite in massima parte dalle proprie mani dell'ottima signora Casazza, rifocillati con una buona zuppa e convenevolmente riscaldati. Quanto alla parte morale dell'istituzione si stabilì d'insegnare a que'fanciulli la dottrina cristiana, la conoscenza de' doveri verso Iddio, verso il prossimo e verso se stesso, il leggere, l'aritmetica e molte altre cognizioni utili, da alternarsi coi canti e cogli esercizii ginnastici fatti a norma de'metodi odierni più razionali. A tutto quanto occorre all'insegnamento ha largamente e generosamente proveduto la Grillenzoni, che studiò l'arte di educare ne' libri e praticamente in Toscana. È appena passato un mese, dacchè que' bimbi frequentano lo scaldatoio e già se ne veggono stupendi e consolanti risultamenti. Non è guari il cardinale arcivescovo Ignazio Cadolini recossi di persona a visitare il pio stabilimento, e rimase ammirato e profuse lodi al bell'ordinamento di esso e allo zelo col quale lo dirigono le pietose gentildonne testè rammentate. L'esimio porporato ne ha scritto a Pio IX, il quale compartirà senza dubbio le sue benedizioni ed il suo efficace patrocinio alla prelodata istituzione ferrarese. E tutta Italia aggiungerà voci di plauso e di simpatia a quelle gentili, che esercitano la più bella delle virtù cristiane e la più conforme all'indole amorosa del cuor loro, la carità civile!

Regno delle due Sicilie.— Recava infinito piacere alla popolazione di Napoli vedere nelle due ultime domeniche di carnovale passeggiare al corso delle maschere nella via di Toledo sua maestà il re Ferdinando II in un cocchio di guerrieri italiani vestiti all' uso del medio evo e portando il vessillo della lega lombarda. Il carro rappresentava il *carroccio*.

In questo crudo verno si è sperimentato nella provincia di Salerno, massime da' cittadini del Cilento, il danno di non avere sul fiume Sele il ponte di ferro, cui da dodici anni si è messo mano, ma che non è stato ancora recato a perfetto compimento. L'appaltatore di questo ponte è forestiero, e quindi mette poca cura a sollecitare i lavori di costruzione: è però da sperare che presto il governo gli imporrà di metter fine senza indugio a quest'opera ch'è addivenuta oramai di prima ed urgente necessità per la provincia di Salerno, per il contado di Molise e per altre regioni dell'Italia meridionale.

PAESI ESTERI.

Francia.—Con real decreto in data del nove dello spirante febbraio sua maestà il re Luigi Filippo, a tenore della proposta fattagli dal ministro della publica istruzione, conte di Salvandy, ha nominato ufficiali della Legion d'onore il fortunato scopritore dell'azione della pila voltaica sull'ago magnetico, il fisico danese Oerstedt ed il filosofo Felice Ravaisson, autore di un eccellente lavoro sulla metafisica di Aristotele, il cui secondo volume è stato divulgato verso la metà del passato anno 1846. Il Ravaisson, comechè giovane, ha dato prova di molto acume filosofico, di svariata e soda erudizione e di vaste cognizioni filosofiche e filologiche, ed il volume testè mentovato, secondo il giudizio credibile di pensatori di gran vaglia e naturalmente poco corrivi alle lodi, è uno de' libri di argomento metafisico più pregevoli, che dal 1830 in poi sieno venuti in luce dai torchi francesi: ond' è che questa nuova distinzione, con che il Salvandy ha onorato il valente filosofo, ha riscosso il plauso de' dotti Francesi, e massime de' filosofi dell' Università parigina, i quali si son cordialmente rallegrati di quell'attestato di simpatia ad essi dato dal capo supremo dell' insegnamento, in persona di uno de'loro più degni e più pregevoli rappresentanti. Nel tempo medesimo il Salvandy faceva nominare cavalieri della Legion d' onore molti scienziati ed eruditi francesi ed esteri, fra i quali ultimi noi citeremo il reverendo Giorgio Murmuz, arcivescovo di Sinnik e superiore dell'ordine de' Mekitaristi in Venezia.

Un deputato al parlamento francese, il signor Dionigi Benoist, desideroso di ovviare, per quanto ad uomo ed a privato è possibile, i mali che l' incarimento de' viveri e il timore d' imminente carestia inevitabilmente producono, ha dato opera all'ordinamento di una società detta di *previdenza*, la quale ha per iscopo di raccogliere i mezzi necessarii onde provedere di granaglie e di altri cereali i publici mercati, ove la fame principiasse a menar la sua sferza ed a tormentare la povera gente. Questa società ha fatto molti progressi nel dipartimento della Nièvre, di cui il signor Benoist è uno dei deputati; e di recente in un dipartimento contiguo, quello di Bourges, il bello esempio è stato immediatamente imitato. Così a Bourges l'*atto sociale* di detta associazione è stato sottoscritto da novemila e settecento persone, noverando le presenti, e quelle che da'diversi luoghi della provincia hanno inviato la loro adesione per iscritto; e nelle piccole città di Saint-Amand e di Dun-le-Roi si son formate parimenti delle società, le quali si prefiggono di raggiungere il medesimo scopo.

Nella tornata ordinaria del giorno di giovedì undici di questo mese l'Accademia francese ha nominato suo socio invece del defunto signor Jouy, il comediografo Empis, il quale aveva a concorrenti il filologo Leclerc ed il poeta Emilio Deschamps. Gli accademici che han preso parte al voto erano trentuno nel primo squittinio e trentaquattro nel secondo: la prima volta il signor Empis ha avuto quindici voti, il Leclerc quattordici ed il Deschamps due; la seconda l'Empis diciotto (la maggioranza assoluta necessaria all'elezione) il Leclerc quattordici ed il Deschamps due. La nomina dell'Empis è un trionfo per la parte frivola ed arcadica dell'Accademia; perchè le opere di questo scrittore si riducono a comedie, a drammi in versi ed a *vaudevilles*, che non hanno conseguita fama, se non presso quella certa classe di letterati, che i Francesi chiamano *della scuola imperiale*, vale a dire degli ammiratori ed imitatori di Ducis, di Etienne e di tanti altri.

Alle tante perdite, che le scienze francesi hanno fatte da poco andar di tempo, ultima si aggiunge, ed assai rincrescevole, quella del signor Dutrochet, socio della Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell' Istituto di Francia, per la sezione di economia rurale e di veterinaria. I cultori delle scienze fisiologiche e naturali sanno appieno quanti e quali servigi abbia ad esse reso l'egregio trapassato: a noi basti rammentare la scoperta per lui fatta di quei fenomeni prodotti dal passaggio di un liquido attraverso una membrana organica, che son detti di *endosmosi* e di *exosmosi*, e un lavoro stupendo intorno all'osteogenia, nel quale per via di accurate e laboriose indagini egli è giunto a dimostrare che *il tipo generico delle ossa, la forma primordiale ed unica* cioè a cui tutte le ossa, di qualunque ordine esse sieno, vanno a ridursi, è il così detto *osso dicóno*. Il Dutrochet fu gran maestro nel dare opera a fisiologici sperimenti; ma taluna volta però si lasciò signoreggiare all'intuito dalla fanta-

sia, ed enunciò proposizioni che altri sperimentatori chiarirono false ed avventurate, e ch' egli del resto con schietta lealtà non mancò di ritrattare: così, a cagion d'esempio, una volta egli sedotto da superficiale ed apparente analogia chimica, *affermò di aver rinvenuto il sistema nervoso* e *quasi tanti cervelli* nelle piante, ed un'altra volta pretese per mezzo della pila voltaica aver trovato il modo di fabbricare la *fibra muscolare*. A malgrado però di queste bizzarrie il Dutrochet fu meritamente stimato e venerato da' naturalisti coetanei, e poco tempo prima di morire lesse all'Istituto di Francia parecchie memorie intorno ai fenomeni elettrici della canfora, a proposito de' quali un' istruttiva ed animata controversia ebbe luogo fra lui ed il fisico Biot. Il benemerito scienziato, di cui facciam menzione, mancò di vita nella seconda settimana di questo mese di febbraio, nel settantesimo anno dell'età sua, lasciando di sè presso tutti coloro che lo conobbero grandissimo desiderio.

Il giorno dieci dello stesso mese è pur trapassata nell' età di 73 anni la viscontessa di Châteaubriand, consorte del celebratissimo autore de' *Martiri* e del *Genio del Cristianesimo*, il cui nome desta in Francia ed altrove tanta e così meritata simpatia. La nuova di questa morte ha prodotto un vero lutto in tutta Parigi, perchè tutti han capito che colpo crudele essa sia stata per l'uomo venerando, di cui la defunta rimaneva ultimo ed unico conforto. Le esequie sono state celebrate con molta pompa e con religiosa solennità, e gran folla di persone di ogni ceto, di ogni sesso e di ogni condizione vi assisteva, a fin di dimostrare con segni di publico lutto la dolorosa impressione in tutti gli animi prodotta dalla sventura, che è venuta ad affliggere gli ultimi giorni di vita del Nestore de' letterati francesi. Diciam pure ad onor del vero, che in Francia le tribolazioni di un uomo grande sono veramente publiche calamità, e che il conforto dell'universal simpatia non manca mai a coloro che l' ingegno, la mano e tutte le forze della loro vita adoperano a pro della patria. In Francia vi sono indubitatamente le politiche divisioni e gli studii di parte, ma quando la sciagura colpisce un uomo illustre, le divisioni e le rabbie svaniscono, e non si vede che l' illustre sventurato. Al recentissimo esempio della morte della viscontessa di Châteaubriand noi possiamo aggiungerne, in prova di quanto diciamo, altri più discosti da noi, ma non men concludenti. Allorchè il Guizot ebbe il dolore di perdere un suo dilettissimo figliuolo, primi a far simpatico eco al suo cordoglio furono i suoi più accaniti avversarii politici: lo stesso avvenne al signor Odilon Barrot, allorquando la morte gli rapì nell' anno 1843 l'unica figlia: e così di molti altri, che per ragion di brevità ommettiamo.

La prima rappresentazione di una nuova tragedia del signor Latour de Saint-Ybars nel *Teatro francese* (ch'è il primo teatro in prosa di Parigi) intitolata *Il vecchio della montagna* (*Le vieux de la montagne*) fu data ne' giorni scorsi innanzi a numerosissimo uditorio, ivi attirato ad un tempo dalla curiosità di ascoltare questo nuovo dramma dell' autore di *Virginia*, e dal desiderio di ammirare in una parte creata da lei, madamigella Rachele, che tiene oggidì in Francia senza contrasto lo scettro della tragica declamazione. Il Latour de Saint-Ybars è tutto devoto alla scuola classica, e la sua *Virginia*, che andò in iscena nel 1845, fu salutata da' classicisti francesi, come aurora promettitrice di splendido giorno per la tragedia classica, e quasi come una risurrezione di Corneille e di Racine. *Il vecchio della montagna* però ha fatto svanire queste belle illusioni, e tutti i critici e gazzettieri parigini concordano nel dire che non ostante gli sforzi del mirabile ingegno di madamigella Rachele, la nuova tragedia ha fatto fiasco. All'autore di essa è toccata la medesima sorte che al signor Ponsard, gran voga cioè e straordinaria popolarità per la prima opera drammatica: tutto l'opposto per la seconda.

Belgio. — A tenore dell' ultimo censimento della popolazione fatto nel Belgio per ordine del governo, il numero degli abitanti delle Fiandre è singolarmente diminuito. Nella fine dell'anno 1846 il numero della popolazione delle Fiandre occidentali sommava a seicentoquarantaduemila anime, vale a dire a ventiduemila di meno dell'anno 1845, e quella delle Fiandre orientali a settecentonovantunmila anime, vale a dire a quindicimila di meno dell'anzidetto anno 1845. Il numero delle popolazioni delle altre provinee belgiche, quella del dipartimento di Liegi sopratutto, è all'incontro cresciuto. Queste dolorose cifre son troppo bastevoli a dipingere le terribili condizioni di miseria e di povertà, nelle quali ritrovansi le infelici provinee nominate di sopra.

Inghilterra. — Il ministro degli affari interni di S. M. la regina della Gran Bretagna, sir Giorgio Grey, in una lettera testè scritta al lord vicerè d'Irlanda gli dà contezza dell'ordinamento di una commissione a bella posta formata per dare opera ad efficaci provedimenti in favore de' poveri Irlandesi, a norma della proposta fattane al parlamento dal primo ministro, lord John Russell. Questa commissione sarà composta di quattro membri, ai quali sovrasterà come predente sir John Burgoyne, commissario preposto alla sorveglianza dell' esecuzione delle leggi concernenti la povertà in Dublino, ed agirà di conserva col vicerè sotto la suprema direzione del ministero inglese.

Le compagnie direttrici delle vie ferrate, che solcano in tutt'i sensi il territorio inglese, gareggiano fra loro con crescente emulazione a chi farà viaggiare con maggiore rapidità. Già accennammo nella nostra *Cronaca* di sabbato scorso della celerità, con cui la compagnia del *North-Western* ha fatto giungere da Londra a Dublino il discorso della regina Vittoria, ed ora aggiungiamo un altro fatto che tutti gli altri finora raccontati vince e supera di gran lunga. La compagnia della via ferrata detta del *Great-Western*, che conduce nelle regioni orientali della Gran Bretagna, ha fatto viaggiare nella prima settimana di febbraio colla velocità di settantadue miglia all'ora, vale a dire di cinquanta minuti secondi per miglio. Di modo che si è fatto il calcolo, che durante lo spazio di ventiquattr'ore si potrà percorrere coll'anzidetta velocità una distanza di mille e settecentoventotto miglia: e se vi fosse una via ferrata che circondasse come cerchio il globo terrestre, se ne potrebbe fare il giro in soli quattordici giorni e mezzo.

La malattia delle patate che da parecchi anni ha imperversato con tanta violenza in molte parti d' Europa, è un vero flagello, perchè *toglie alla povera gente un mezzo quasi essenziale di sussistenza*: e quindi fin dal suo primo comparire gli agronomi, i medici, i naturalisti, i chimici, ed in ispecial modo i botanici fecero numerose e svariate indagini onde accertarsi della vera origine di questo morbo, chiarirne l'indole e quindi provedere ai mezzi idonei a combatterla ed a debellarla. Nella Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell' Istituto di Francia vi furono a questo proposito gravi, importanti ed istruttive discussioni, nelle quali con molto senno parlarono il signor Payen, chimico di gran merito, ed il signor Carlo Gaudichaud, botanico insigne, il quale dallo studio di questo punto di patologia fitologica seppe dedurre molti fatti a puntello della nuova teorica da lui proposta intorno allo sviluppamento ed alla formazione delle piante in generale. Non ostante però tanti lumi e tanta scienza la malattia delle patate è tuttavia d'indole misteriosa, e nessuna delle ipotesi finora avanzate da' dotti sono state corroborate e convalidate dai fatti e dalla esperienza. Non è guari però un chiarissimo naturalista inglese, a nome Smee, autore di una pregiata opera intorno all' elettro-metallurgia, ha preteso scoprire che la malattia delle patate deriva da un insetto, denominato *aphis vastator*, il quale, a parer suo, produce nella pianta la gangrena e quindi la uccide. L'opinione dell'osservatore inglese ha molte apparenze di probabilità e di verosimiglianza, ma fintantochè nuovi sperimenti e nuove indagini non gli avranno dato ragione e messa la cosa fuor di dubbio, è mestieri dubitare ed aspettare ancora l'autorevole pronunciato della scienza.

Sua santità Pio IX ha conferito al conte di Shrewsbury, uno de' patrizii catolici più ragguardevoli della Gran Bretagna la decorazione dell' ordine di s. Gregorio il Grande. La notizia di quest'attestato della benevolenza del sommo pontefice è stata partecipata al conte di Shrewsbury da una gentile e lusinghevole lettera del cardinale segretario di Stato Eminentissimo Gizzi. Sua maestà il re di Prussia dal canto suo ha conferito all'illustre fisico di Edimburgo, sir Davide Brewster, professore di filosofia naturale nel Collegio di *Saint-Andrew*, le insegne di cavaliere dell'ordine del merito civile prussiano. Il Brewster divide con Michele Faraday l'onore di essere uno de'principi della moderna fisica inglese, e i suoi lavori ottici, massime quelli intorno alla polarizzazione della luce son tenuti in molto pregio dai dotti nostri coetanei. L'insigne scienziato, di cui discorriamo, è pure l' inventore di quel grazioso ottico istrumento, che chiamasi *caleidoscopio*, e che è noto a tutte le persone versate nelle fisiche discipline. Fin dall'anno 1842 S. M. il re Federico Guglielmo IV, attenendosi ai consigli di Humboldt, ristaurò un ordine a bella posta per fregiarne i Tedeschi e gli esteri ragguardevoli nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, limitandone il numero a sessanta, trenta cioè per i primi e trenta per i secondi. Fra questi ultimi si noverano sei nostri valorosi compatrioti, che sono il gran creatore di un nuovo ramo della scienza termologica, Macedonio Melloni, il nostro massimo poeta Alessandro Manzoni, i due esimii filologi Borghesi ed Avellino, l'incisore Paolo Toschi e Gioachino Rossini.

Nel giorno di domenica, trentuno del passato gennaio, morì in Londra, dopo breve ed acuta malattia, il sig. Toole personaggio singolare, la cui grande abilità nel saper fare brindisi ne'publici banchetti, lo avea fatto denominare *il maestro de' brindisi della città* (*The City toastmaster*). Da diciassette anni a questa parte non v'è stata nessuna adunanza in Londra ovvero nel resto dell' Inghilterra, in cui il Toole non intervenisse, ed il duca di Cambridge sopratutto voleva che ad ogni suo solenne banchetto egli fosse presente. Il Toole sapeva parlare con disinvoltura, con facilità e con grazia, ed aveva, da quel che ne dicono gl' Inglesi, uno stile originale e meravigliosamente acconcio a far brindisi. Nell' impiego di *toastmaster*, che fu creato a bella posta per lui, gli sarà ora surrogato il proprio suo figlio.

Germania. Nell' ultima esposizione di belle arti fatta in Berlino vedevasi il ritratto di Alessandro Humboldt, eseguito dal prof. Begas, di cui le gazzette tedesche parlano con molta lode e come di un capolavoro (*Meisterwerk*). Il pittore ha effigiato l' illustre autore del *Kosmos* in atto di meditare, e da uomo il quale non ride nè piange allo spettacolo delle cose umane, ma intende soltanto a studiarle ed a conoscerle (*als den grossen und freundlichen Denker*, *der die menschlichen Dingen nicht belacht oder beweint, sondern erkennt*). L'istituto letterario di Berlino, bramoso di divulgare in tutta Europa l'imagine dell' insigne Tedesco, ha fatto copiare il ritratto del Begas in litografia, affinchè in tal guisa con tenue spesa tutti possano comperarla. Le prime copie, quelle che gli stampatori chiamano *avant la lettre*, sono state quasi tutte comperate da sua maestà il re di Prussia, che ama e venera Alessandro Humboldt, come Alessandro il Grande amava e venerava Aristotele.

Il giorno di martedì due dello spirante febbraio morì improvisamente in Jena il dottore Federico Körner, professore nell'Accademia di quella città, e scrittore di cose di statica, di ottica e di meteorologia. Nacque in Weimar nell'anno 1778, e durante tutta la sua vita si consacrò allo studio della scienza ed a fabricare strumenti esatti ed ingegnosissimi, de'quali i naturalisti, i matematici ed i medici tedeschi di questo secolo si sono giovati non poco nelle loro scientifiche indagini.

Danimarca. — Una comunicazione spedita e facile fra le provinee tutte della Germania e le Danesi è oramai addivenrata di prima necessità per il commercio tedesco, e non è guari sua maestà il re di Danimarca cedendo alle reiterate inchieste de' governi alemanni, e specialmente di quelli di Vienna e di Berlino, ha permesso la costruzione di un tronco di via ferrata che congiungerà Lubecca alle principali città di *Germania*.

Grecia. L'inverno quest'anno è dolce e mitissimo nella Grecia, e fa gran contrapposto al rigore di quello dell'Italia meridionale e della Spagna. Se non si vedessero da lontano le cime del Pentelicone e del Parnaso bianche di neve non si avrebbe verun indizio di stagione invernale. — Le due assemblee del Parlamento si sono occupate in questi ultimi *giorni della discussione di un progetto di legge intorno all'organizzazione de'vescovadi in tutto il reame greco*.

Turchia. Il gran sultano ha spontaneamente prescritto di abolire negli Stati ottomani i mercati degli schiavi. Pur troppo con questo decreto la schiavitù in quella parte del mondo non è all'intutto abolita, ma indubitatamente l'abolizione de'mercati è un primo passo verso la meta, cui le potenze cristiane d' Europa spingono da un pezzo la sublime Porta, ed è nel tempo stesso un nuovo e significante testimonio dei sensi umani e generosi dell'imperatore Abdul mejid. Pel resto da una decina d'anni in qua è incominciato ne'paesi musulmani un moto ascensivo di civiltà, dal quale gli amici dell'umanità si aspettano belle ed utilissime conseguenze: così, a cagion d'esempio, il bey di Tunisi ha liberato intieramente dalla peste della schiavitù i suoi Stati, ed Ibraim-Bassà non sì tosto che fu di ritorno in Egitto, dopo il viaggio fatto in Francia ed in Inghilterra, affrancò subito tutti gli schiavi che lavoravano nelle sue possessioni. La buona volontà de' principi musulmani, una con gli efficaci provedimenti ordinati per la visita de'vascelli sospetti dalle potenze occidentali, finirà incontrastabilmente col bandire dal mondo l'infame consuetudine di vendere gli uomini, contro la quale la santa Chiesa cattolica ha già da diciotto secoli fulminati i suoi infallibili anatemi.

Stati-Uniti d'America. I telegrafi elettrici son divenuti cosa oramai volgare ed ordinaria nel territorio dell'America Settentrionale. La vasta rete di fili elettro-telegrafici ivi stabiliti percorre in diverse direzioni lo spazio di duemila miglia, ed ha per centro Nuova-York, dove in pochi minuti giungono le notizie di Washington, che dista dugento quaranta miglia, di Pittsburg, di Baltimore, di Filadelfia, di Boston, d'Albany, di Buffalo, le cui distanze variano da dugento cinquanta a cinquecento miglia. Fra breve un telegrafo elettrico sarà pure stabilito direttamente fra Nuova-York e Nuova-Orleans, ed allora basteranno pochi minuti per sapere in una di queste città le notizie dell'altra e viceversa, laddove adesso, non ostante le vie ferrate, per recarsi da una di queste due capitali nell'altra si adoperano niente meno che otto giorni. I telegrafi elettrici negli Stati-Uniti servono all'uso ed al comodo di tutti i ceti e d'ogni ordine di persone: i commercianti li adoperano in ogni momento, e non v'è faccenda di qualche rilievo nel commercio americano, nella quale i fili elettro-telegrafici non sieno messi in moto. I gazzettieri poi ne ricavano, per la celerità della comunicazione e per la freschezza delle notizie, vantaggi veramente immensi: così finora gli abitanti di Nuova-York non ricevevano il resoconto de'dibattimenti del congresso federale in Washington se non a capo di ventiquattr'ore; ma attualmente mercè il telegrafo elettrico le ventiquattr'ore di aspettativa son ridotte a due sole. Le assemblee legislative dello Stato di Nuova-York si adunarono in Albany il primo martedì del passato gennaio, ed il governatore Young lesse in cosiffatta occasione il consueto discorso, che gli Americani addimandano *messaggio*, a mezzogiorno meno un quarto. Alle tre pomeridiane meno un quarto, vale a dire tre ore dopo, questo discorso si leggeva in Nuova-York: bastarono cioè tre ore per varcare lo spazio di centosessanta miglia, e per stampare e divulgare un discorso, il quale, secondo il computo fatto, era formato da cinquemila parole o sia venticinquemila lettere.

I Compilatori.

Lettera al sig. professore Berutti,

Circa il ragionamento estimativo delle conclusioni della R. Accademia di Parigi, e della Sezione medica del Congresso Scientifico in Genova sul tema delle quarantene, con annotazioni.

Egli si fu colla massima soddisfazione che io lessi le saggie osservazioni della S. V. Ill.ma intorno alle conclusioni emanate sulla peste e sulle quarantene tanto dalla R. Accademia di Parigi, quanto dalla sezione medica dell'ottavo congresso scientifico di Genova. Ella poi ne bilancia il confronto ed il valore rispettivo con tanta nitidezza di metodo che più non lascia a desiderare.

Ponderare assennatamente l'importanza di una questione sì influente sulla publica sicurezza delle nazioni, e lo scorgere per converso come senza severa analisi di fatti, e senza filosofia venisse questa stessa questione intralciata ed oscurata da verbose nulladicenti declamazioni di persone ignare perfino delle indispensabili nozioni elementari, è stata la cagion prima che mi trasse già a far di publica ragione i miei pensamenti relativi, guidandomi in ciò il più severo raziocinio, e ben mi gode l' animo che tali mie proposizioni sieno state meritevoli della scienza; e sì davvero io aveva già enunciate sul principiar del dicembre dello scorso anno molte delle massime fondamentali che tutelar potevano la regolare e metodica soluzione del tema, quando, son pochi giorni, V. S. si volle compiacere di favorirmi del *sunto di sue esperienze sull' azione stupefaciente dell' etere solforico*, *dell' esame delle conclusioni sulla questione della peste e delle quarantene ecc.* unitamente alla compitissima sua lettera a me diretta, che mi fo carico di riprodurla.

Sig. D. Alciati Li 7 febb. 1847.

« Mi spiace di non aver veduto gli eccellenti suoi articoli « diretti al professore Baruffi prima di dare alle stampe lo « scritto che ho qui l'onore di presentarle. Se Ella credesse « dover far sentire com' io abbia in questo ripetuto quello

«che la S. V. chiarissima già aveva detto, io sono ben contento che tutti sappiano che io mi pregio di essere seco lei d'accordo in un punto di scienza di tanta importanza.

« *Prof.* Berutti ».

Lungi dall'essermi riuscita disaggradevole questa riproduzione imprevista, m'ascrivo a gran fortuna che il debile mio ingegno abbia colpito colà ove parimenti mirò la mente di V. S. chiarissima temprata ai più profondi studi.

Nè io saprei come mai il sig. abate Baruffi, dopo avere spietatamente imperversato contro li congressi scientifici, contro le commissioni mediche, contro i sistemi quarantenarii, siasi abbassato a dire (*) *che i medici sono privi dello spirito di critica, privi di logica e quel che più monta, che molti autorevoli di essi sanno forse neppur leggere!* Ma che succeder non può nel bollor delle umane passioni! Perchè la sezione medica dell'ottavo Congresso scientifico italiano pronunciò per la contagiosità della peste, e perchè dichiarò meritevolmente sussistenti le misure quarantenarie, e perchè ancora il dottore Polto affermò nella qualità di segretario che la questione era stata definita (**), il sig. Baruffi continuò a dire che un tale debbe aver ben *labile la memoria*, che i medici si compiacciono di rimandare dall' uno all' altro congresso la soluzione d' importanti questioni, gridò e volle persuadere che le quarantene sono *assurde, illusorie, inutili, ridicole ecc.* (*).

Ciò malgrado, il sig. prof. Baruffi non si fa complice di ritardare il bene commerciale a danno della razza umana, imperocchè nel *Corriere mercantile* del 26 gennaio prossimo dopo aver osato riprodurre contro il professore Botto di Genova le stesse proposizioni statele confutate sufficientemente nel giornale *Lo Spettatore Subalpino*, e prima ancora nel *Messaggiere* dal prof. cav. Griffa, rinnova piacevolmente la *sua gloria di avere conseguito il nobile scopo delle riforme quarantenarie.*

Che se attualmente sarebbe ben indiscreto di voler assordar gli uditori sopra di un punto nel cui merito il giudizio dei dotti e dei governi si è pronunciato, vorrei almeno scrutare se la questione della peste e delle quarantene detta dal prof. Baruffi di *semplice buon senso*, l'abbia almeno svolta siffattamente.

Quantunque io non intenda di sottoscrivermi intieramente a quanto ebbe asserito il sig. prof. Botto, cioè che il sig. prof. Baruffi abbia veramente parlato alla *impazzata* della peste orientale nel congresso scientifico di Milano, fatto è però che il presidente Strambio dovette per ogni peggior evento troncargli la parola, come non nega il Baruffi stesso nel precitato numero del Corriere mercantile.

E sebbene ei non sappia differenziare i miasmi dai contagi, non sappia cosa sia predisposizione a contrar morbi pestilenziali, e non abbia mai discusso la *contagiosità o non* della malattia (si è però sempre beffeggiato dei *contagionisti*), tuttavia per un vero contrasenso logico potè giungere a tanto di vantarsi di avere contribuito alle riforme quarantenarie intantochè non ebbe, nè poteva avere alcuna minima influenza nè diretta, nè indiretta.

A sostegno dei suoi pensieri osò pur anco chiamare in appoggio persone autorevoli per fatto di scienza e di publica estimazione, le quali dovettero indi schermirsene (*).

Dal complesso dei suoi scritti, suo malgrado, si dimostra *anticontagionista*, giacchè considerando *nulle le quarantene e la peste non penetrando giornalmente in Europa*, son sue parole precise, parmi si debba dire non contagiosa la peste: locchè supposto, perchè non avere il consciencioso coraggio di proclamare l' abolizione delle quarantene, anzichè le riforme?

Tanto basti, solo mi feci lecito di esporre quanto il sig. prof. Baruffi in questa materia ci regalò.

Li 9 febbraio 1847.

ALCIATI NAPOLEONE
medico-chirurgo magg.

(*) Vedi il Mondo Illustrato, 2 gennaio 1847.
(**) Vedi Gazzetta Piemontese, 18 novembre 1846.

(*) Vedi lo Spettatore Subalpino, 31 dicembre 1846.

(*) Vedi il Messaggiere Torinese.

Inaugurazione di un monumento al pittore Bernardino Galliari.

B. GALLIARI

RELIGIO PROMOVET ARTES

B. GALLIARI
PEDEM . AD . ANDURNO
QUI . SUO . ÆRE . ET . OPIFICIO
CATHOLICUM . S . EDVIGIS . TEMP
BEROLINI
DECORAVIT
ET . PERFECIT
A . MDCCLXXIII

(Ritratto di Bernardino Galliari)

La ridente e lieta valle di Andorno offriva addì 30 gennaio testè spirato il più bello e commovente spettacolo. Riparavasi dall'amor patrio degli Andornesi al lungo silenzio sull'onorata memoria di quel valente pittore, loro compaesano, che fu Bernardino Galliari.

Più splendida per ogni verso esser non potea questa patria festa, e l'entusiasmo con cui fu celebrata, prova in bel modo che l'amore del bello e dell'arte, vive sempre e domina possentemente ne' cuori italiani. Incantevole veramente dovea riuscire un giorno consacrato a celebrare nella terra sua natale un uomo qual fu Galliari, che sì alto grido di sè levava nella scenica e prospettiva pittura, e che lasciava a un tempo ai posteri il più grato e amabil ricordo di sue virtù, della santità e piacevolezza de' suoi costumi. E che tale appunto sia stato il Galliari ognun lo sa; le sue opere gli tengono luogo d'ogni migliore elogio. Lombardia e Piemonte sono pieni tuttora del suo nome; vive rispettata in Germania la sua fama e preziosi conservansi gli egregi lavori del magico suo pennello.

Dovevasi quindi mostrare col fatto che dura perenne la riverenza per sì celebre artista, e far sì che un sasso almeno ne additasse la tomba con que' publici onori degni dei sommi.

Questo nobil sentimento animando l'ottimo vicario foraneo di Andorno, D. Gagliardini, faceva sì che divisasse, all'epoca d'*una solenne centenaria festa in onor del Salesio*, cadente appunto in quest'anno, di erigere un monumento all'illustre pittore biellese. Non sì tosto fu in Andorno conosciuto sì nobile pensiero, che una viva gara di amor patrio manifestossi per prender parte al diviso, e una società numerosissima si formava per mandarlo ad esecuzione nel più conveniente e pronto modo.

Sparsasi nel popolo la notizia d'un tal festeggiamento, non è a dire quanto e qual concorso di gente siasi presentato sin dal mattino in Cacciorna, non ostante la rigida iemale stagione, chè tutti voleano prendervi parte, in tutti ardea un comune affetto, un sentimento uguale di onorare quanto più era possibile il chiarissimo loro compatriota.

Presiedeva alla festa, e la decorava in bella guisa la presenza del prelato diocesano monsignor Losana, fautore distinto d'ogni buona e util opera, e venivan di conserva con esso ad accrescerle ornamento e splendore le podestà tutte della provincia, militari, giudiziarie, amministrative in ogni genere e grado.

Celebrati fra scelte armonie gl' incruenti sacri misteri in

quella stessa chiesa parochiale di Andorno-Cacciorna, in cui si ammira nel quadro principale ritratto sì bene al vivo il martirio di san Lorenzo, pregiatissimo lavoro a fresco del Galliari, scoprivasi dal prelodato monsignore il monumento erettogli nella medesima chiesa, e là dove riposano le sue ceneri.

Indicibile è l'entusiasmo che tutto mosse in quel punto solenne l'affollato popolo, nè si può al certo con parole esprimere il movimento, l'esultazione e la gioia che destossi in ogni cuore. Come se fossero un uom solo e di concerto, tutti appressarsi volcano al monumento, tutti leggere e ripetere le lodi del loro compaesano, mirar tutti e contemplarne il simulacro, specchiarsi, dirò così, in quella veneranda effigie (*).

(Monumento di Bernardino Galliari)

Ad animar viepiù così bel trasporto di amor patrio serviva possentemente l'eloquente elogio che diceva in questa occasione dal pergamo il prof. di umane lettere D. Stefano Ceppo. Sarebbe sterile industria ridire qui ciò che da lui fu detto, dovendosi publicar colle stampe questa forbita orazione, e inferiori riuscirebbero le nostre parole alla calda e vigorosa eloquenza del chiaro oratore.

Un lauto banchetto di ben centrenta persone a ciò succedeva, e in esso fra li ripetuti evviva, e le più ossequiose acclamazioni all'augusto monarca Carlo Alberto, si munifico protettore dell'arti belle, manifestavasi con belle ed energiche parole da monsignor Vescovo pel primo, quindi da molti dei convitati il contento universale per sì bella solennità, e davansi con poesie, con epigrafi, con elogi le meritate lodi al Galliari, e si facean voti che simili feste con tant'ordine, regolarità, precisione e decoro celebrate, più frequenti divenissero, e se ne propagassero gli esempi.

La solennità terminavasi con fuochi artificiali, e con ispontanea decorosa illuminazione di tutto il paese.

Sterile non sarà al certo di buoni effetti un sì bel giorno. Io nutro ferma speranza che il suono di quelle giuste lodi con cui fu celebrata la memoria del Galliari, desterà nella gioventù subalpina viva emulazione e sacra fiamma di seguir gli esempi di quel grande. Non giova, è vero, bontà di precetti e studio di sommi esemplari senza quelle virtù per cui l'animo non è vinto dall'invidia, nè addormentato dalla lode. Ma non dubitiamo tuttavia: la preminenza delle arti italiane è certa. Se altrove si disputa, in Italia si sente, e nella gioventù v'è impegno di accrescere la sacra eredità de' nostri maggiori. Non può quindi isterilire la mente in tanta luce di sapere, in questa felice abbondanza d'ogni mezzo necessario agli studi, dalla munificenza d'ottimo principe alimentata e protetta.

GUSTAVO AVOGADRO.

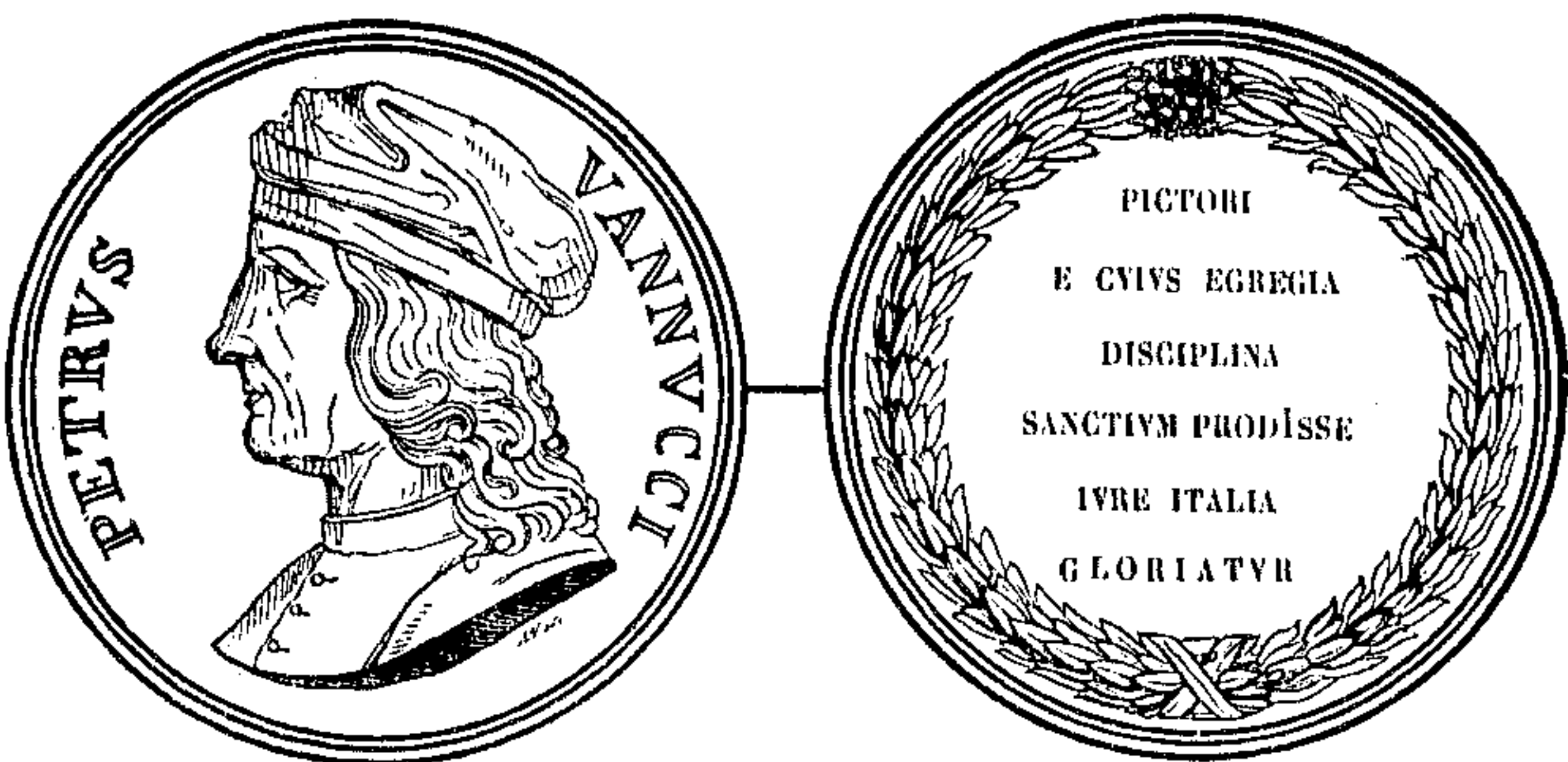
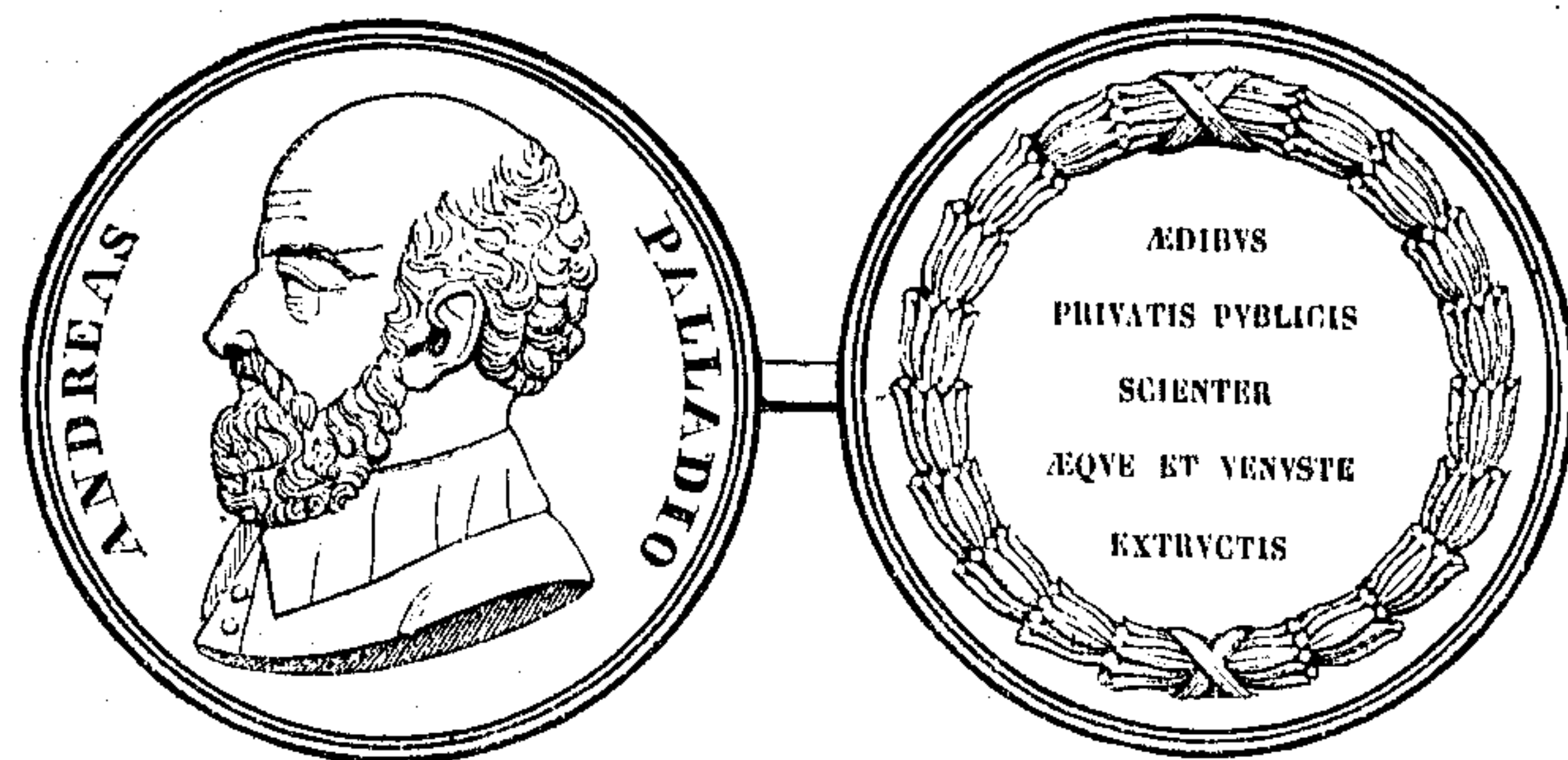
(*) Vedi, *Sulla vita e sulle opere di Bernardino Galliari*, Cenni dell'ab. Gustavo Avogadro di Valdengo. Torino, Stamperia Reale, 1847.

Serie iconografica numismatica dei più illustri Italiani.

Pensiero veramente italiano è suscitare la memoria degli uomini più illustri della nostra patria, riprodurne coll'arte i lineamenti, ed agevolare il modo perchè le loro sembianze e le loro virtù siano presenti agli occhi ed alla mente di chiunque ne ha brama. Non v'è persona che ignori la grandezza d'Italia non disconosciuta nè dagl'indotti nè dai gelosi stranieri, ma quanto pochi sanno in quante forme ella fu grande, da quanti spiriti sublimi venne illustrata, come in ogni tempo dalla sua rifiorita civiltà non mancò mai a se stessa nè alle speranze del mondo. Ella fu insegnatrice di scienze e di arti alle nazioni, ma le nazioni che raccolsero il frutto delle sue fatiche rammentano il nome di quegl'Italiani che furono loro maestri? E noi non passeggiamo smemorati fra monumenti di gloria, non calpestiamo le tombe che chiudono le ossa di avi immortali?

Spettava all'arte di scuotere gli animi nostri e degli stranieri, all'arte, che da Dio e dagli uomini ebbe il solenne ministero di rendere perpetuo ciò ch'è fugace, di fissare una forma che sfolgora e si dilegua, di richiamare con segni quelle idee che fiorirono promovendo o aumentando l'umano incivilimento negli immensi campi del tempo. E l'arte ciò fece coi monumenti, coi marmi e colle tele. Opera grande al certo è quella, ma le muraglie, le statue, i quadri, o sono immovibili o difficili a trasportarsi: la brama e la curiosità non è soddisfatta che in pochi: non tutti possono coll'oro procurarsi i desiderati oggetti, o da remote parti accorrere per contemplarli. Il trovato dell'incisione sembra che debba senza ostacoli divulgare in ogni paese incivilito le imagini degli uomini grandi: ma quanto non è mai debole e caduca la materia che le trasmette effigiate!

Non v'ha dubbio che il mezzo il più opportuno a quell'uffizio, e che non è moderna invenzione, ma vecchio e antichissimo artifizio, è la scultura delle medaglie. Quando si rovesciano gli edifizi per rabbia degli elementi e degli uomini, o per benefica trasformazione dei secoli e delle genti, l'aria distrugge, la terra inghiotte, consuma lavori di squadra, di pennello e di scalpello, ma fra le macerie, nelle sue viscere istesse conserva quei piccoli dischi di bronzo in cui si compendia la memoria di quelle cose che sparvero dalla faccia del mondo. Ivi apprendiamo i nomi e le gesta di principi, papi, imperadori, di capitani, di eroi, di cavalieri, di sacerdoti, di legislatori, di letterati, di donne illustri e di artefici: avvi l'impronta di un monumento, un carro, un genio, un personaggio vestito, una corona, un simbolo, un animale, una pianta che dice quel che non dice la storia, o la conferma delle sue parole, per leggi, costumi, usanze, avvenimenti, condizioni di governi e di tempi. Lo scritto scolpito serve anche di commento all'effigie e alla memoria antica.

Onde una medaglia scolpita non è facilmente peritura, e vollero alle medaglie Pietro Girometti e Nicola Cerbara affidare le dolci cure del loro patrio amore ritraendo il volto degl'illustri Italiani. Nel rovescio della medaglia pongono una corona che per la diversità delle foglie è analoga alla lode più insigne che fu conseguita dall'uomo celebre espresso nel dritto. La quercia è per il cittadino che meritò della patria, l'alloro per i poeti e gl'imperadori, l'alga per chi ha valicato i mari, le corolle dei fiori pel botanico, l'edera per l'antiquario, le palme pel martire politico e religioso. Entro la corona si legge un motto scolpito che ricorda per quanto è possibile i fatti più gloriosi di quello a cui la corona è consacrata. Una parola rilevata nel bronzo è come l'eco d'un'altra età, che ridice i travagli e le virtù d'uno spirito sublime, e il senso di quella parola avrà mutato la sorte di un popolo, dato il soffio all'arte e alla scienza, e della sua potenza empiuta la terra.

I nominati artefici di medaglie hanno usato ogni diligenza per la loro opera, consigli e suggerimenti di uomini dotti, studio di monumenti antichi e di storia ed arte propria, ch'è già famosa per la perfezione con cui essi maneggiano maravigliosamente il metallo. Essi sanno racchiudere in angusto giro quel che per altri farebbe d'uopo che fosse in largo spazio: contorni precisi, ben spiccati ed eleganti, modellatura di muscoli e di ossa, forme perfette per disegno, per grazia, per venustà e per vigoria, morbidezza che nasconde la scabra materia, piumosità di capelli e di barbe, atteggiamento ed espressione secondo il carattere, e delicata finitezza di lavoro. Se le ghirlande avessero un poco più di leggerezza, l'opera non lascerebbe nulla a bramare.

Auguriamo a Girometti e Cerbara con tutto cuore, che la loro impresa abbia buon successo, che il loro medagliere divenga un tesoretto per i nostri Italiani, che passi i monti ed i

mari ovunque è noto il nome della nostra madre Italia. Quelle medaglie potranno essere i dotti trastulli dei ragazzi, le ricreazioni dell'uomo adulto, un motivo di reminiscenza per chi lesse la storia della nostra patria, uno stimolo ad imitare sommi ingegni, animi virtuosi, uomini immortali. Nella serie iconografica numismatica si raccolgono i fasti delle gesta, delle arti e delle scienze italiane; è il più bel compendio di storia rappresentato da tanti personaggi, fatto vivo e durevole dall'arte.

Quel medagliere è simbolo della fratellanza di tutte le città italiane: esso non conosce differenza di tempi, ripugnanza di municipalismo, boria di questo o di quel popolo, contrasti di opinioni e di partiti: non ha in mira che l'Italia, eterna ogni uomo che fu grande in questa terra, è come un tempio ove la gloria illumina parimente del suo lume ogni spirito che fe' degno della sua ghirlanda. Il Romano si tocca col Fiorentino, il Napoletano col Veneziano, il Piemontese col Siciliano, il Veronese coll'Amalfitano, l'Aretino col Bassanese. Non v'è tra loro altra distinzione che la categoria a cui appartengono, e sono dieci le categorie: pittura, scultura, architettura, musica, poesia, letteratura, matematiche e scienze naturali, scienze sacre, morali e civili, capitani, autori d'incivilimento. Ogni categoria è una decade di uomini illustri, e tutti insieme animati dal medesimo raggio divino compongono la grande unità italiana. Nel lodare questa bella galleria ci permetteremo qualche osservazione, e diremo che se il pensiero che la diresse fu italiano, non fu sempre irreprensibile riguardo al giudizio dei personaggi. La scelta che si fece dei cento più grandi è un vero giudizio, e dei più difficili e delicati. Poteva essere trascurato Masaccio, che primo diede vita e moto alla pittura? E Monteverde nella musica, che fu il vero fondatore del melodramma, non è più grande di Carlo Gesualdo o di Guido Aretino? Carlo Goldoni non è ben collocato fra i poeti, e sarebbe stato meglio in sua vece Giacomo Leopardi, il più grande dei nostri lirici. Scipione Maffei poteva bene in letteratura cedere il seggio ad altri, come al Cesarotti. Nè crediamo che Antonio Genovesi vada innanzi a Campanella e a Giordano Bruno affatto obliati. Così si può mettere in dubbio se Marco Polo per un viaggio nella Cina sia autore d'incivilimento. Era meglio Aldo Manuzio che propagò la stampa. Ci duole di non aver trovato in alcuna parte nè il Sarpi, nè il Savonarola, nè il Ferrucci.

Egli è vero che se la prima serie, come dice il programma, sarà bene accolta, le terrà dietro altra in cui figureranno nuovi illustri, ma questi saranno giudicati d'ordine secondo. E poi non è giusto che si ponga in prima la pittura, e in ultimo gli autori d'incivilimento. La cosa è all'inverso per l'importanza del soggetto, ma queste mende di distinzione saranno corrette dall'acquirente del medagliere: e desideriamo che sia composta e fusa oltre la prima serie, la seconda, ed anche la terza, affinchè quegli le coordini a suo talento. E nasceranno varie distribuzioni secondo il gusto e il genio di chi le fa, ma sarà almeno soddisfatto il capriccio di ciascuno.

LUIGI CICCONI.

Episodio côrso.

LOMBARDI IN CORSICA. — DIBOSCAMENTO. — FLOTTAZIONE DEL LEGNAME. — CASO ROMANZESCO. — VIRTÙ CÒRSE, ED ANCHE ALTRE COSE.

Una compagnia di negozianti del lago di Como assunse a tagliare alcuni de' boschi della Corsica. Tanto n'è questa coperta, quanto spoverite ne sono le montagne tutte del continente italico, e peggio forse di tutte, quelle della Lombardia. Se il taglio sarà fatto colà in misura, potrà mutare condizione all'isola, dar lavoro e danaro ai paesani che ne mancano, agevolar le cave e le fonderie del ferro sì nella Corsica stessa, sì nella vicina Elba, moltiplicare la pece e la resina, di cui è così abbondante quel legname, che arde a guisa di fiaccole, diffondendo una grata fragranza Non parlo del vantaggio che si trarrà negli usi domestici dalla legna da fuoco spedita in quantità a Livorno e a Genova, e di quella molta che si potrà voltare a costruzioni marittime, del che tanto ha bisogno la Francia. E di fatto, allorchè il finora inesplicabile incendio del Morillon a Tolone privò la Francia di tanto legname da cantiere, gl' ingegneri spediti a rintracciarne dovunque ne potessero sperare, conobbero poter trarne assai dalla Corsica, ignorata pur troppo anche da quelli che la posseggono.

Dicemmo come la venuta di questi operosi Lombardi sia stata colà considerata come ventura grande, giacchè vi recarono la cosa più rara, il denaro. Quella che si considera nel Còrso come infingardaggine, e che certo sarebbe strana in popolo attivissimo di pensieri, ed usato a procacciar sua ventura in ogni parte del mondo, ritrovando talvolta per via nozze regie, o bastoni da maresciallo, o un manto imperiale, quest' infingardaggine, io dico, nasce da mancanza di premii e di aspettative. Di lavorare per sè non ha gran mestieri il Còrso, sì poco gli basta alla vita; a lavorare per altrui non è allettato, dacchè non ne riceverebbe ricompensa che d'alimenti.

Or questi Lombardi vi portarono danaro sonante; danaro con cui potranno i lavoratori, ai mercati di Corti, di Sartena o di Bastelica, aquistare fronzoli per le donne, vino e tabacco per sè, e quel che preziosissimo tengono, la polvere. Volonterosissimi prestaronsi dunque ai tagli de' boschi, e giovarono di tutta la loro attività e robustezza i boscaiuoli ivi condotti da Lombardia.

Nessuno, per poco che abbia pratica colle montagne, ignora come si eseguiscan il taglio e il trasporto de' boschi (*). Stanno questi su erte cime o in profondi valloni, donde non v'è strada per condurli; e vi foss' anche, troppo costerebbe il carreggiarli. Che si fa dunque? Recisa la pianta, rimondasi il pedale; le legne pedagnuole si affasciano; i rami s'abbandonano, se pure la vicinanza all'abitato non sia tale, che convenga ridurli in fastelli e portarli. I pedali (in Lombardia dicono *borre*, donde *borrellai* quei che danno opera a tagliarli e flottarli) si accatastano sulla riva e nel letto del torrente, che dapertutto è formato dagli scoli alpestri, e che secco il più del tempo, a volte diviene pieno e rigoglioso. Ove quando le pioggie o lo sgelo l' abbiano rigonfiato, il torrente solleva que' legnai, e li trascina seco a valle, dove trovasi poi o un lago o un fiume più grosso, entro il quale son raccolti in zattere o caricati in navi, per addurli ai centri di consumazione.

Quest'operazione eseguita spensieratamente, è uno de' peggiori guasti che possano recarsi a paese coltivato. La Valtellina sel sa, dove questa furia di legname dirupantesi dalle montagne, scoscende le rive de' torrenti, smove il fondo, scassina le piante radicate sul margine, e prepara così le frane, che la prima pioggia mette in terribile sommovimento. Poi, giunti che i fusti sieno nell'Adda, fiume principale che scorre tutto al lungo il fondo della Valtellina, vi son lasciati galleggiare per 30 o 40 miglia, finchè arrivino nel lago di Como.

È sicuramente uno degli spettacoli più vivi questa flottazione; quando 30, 40 o più mila ceppi d'alberi veggonsi portati dal pieno fiume, sotto la direzione d'una truppa di borrellai, che con rampi e forche li smovono, gli avviano, li disuniscono, li spingono, li distrigano dagli scogli. Ma le costoro cure non possono impedire che cozzino le sponde, dovunque queste formano un gomito o un seno; poi percuotono fieramente le pile de' ponti, che che ripari vi si mettano. Già più d'una volta gravi disastri ne seguirono, dei quali ci verrà fatto parola altrove. Qui non ne toccammo se non per dire della Corsica, ove le persone stesse, e coi metodi medesimi stanno ora eseguendo il diboscamento.

L'autunno passato erasi già tagliato tanto legname, quanto può caricarsene su 14 o 16 bastimenti; e stava disposto sulle rive del fiume Tavignano, il quale venendo dalle montagne che elevansi tra Vezzani e Piedicorte, sbocca in mare vicino alle ruine dell'antica Aleria, città che pretendesi fondata da Silla, e di cui già l'origine simboleggia l'odio contro Mariana, fondata da Mario. Il fiume, crescendo per pioggia, avrebbe dunque recato que' fusti nel mare, dove perciò eransi preparate robuste dighe, di pedali concatenati, che rattenessero il legname fluttuante. Ed ecco improvisamente, sul finir dell'ottobre, annerirsi il cielo, e dopo due ore di rotta pioggia, gonfiarsi il fiume più che non si fosse potuto aspettare. Gli intraprenditori dovettero sulle prime rallegrarsi di vedere la loro *condotta* anticipata; ma la gioia si mutò ben presto in isgomento quando videro la piena crescere furibonda, e spinger il legname in tal quantità e con tale furia, che a pezza non bastarono gli schermi opposti. Questi si sfasciano; il legname, colla fatica d'un anno e con ingente dispendio radunato, va disperso pel mare, agitato dal vento e dal mareggio che vi inducono le furiose onde del Tavignano.

Cala intanto cupa la notte, e toglie, non che il mezzo di ripararvi, sin il conoscere l'estensione del male, ingigantito anzi dall' imaginazione.

Fra la notte però e il giorno seguente arrivano alla proda varie delle compagnie di borrellai, ch'erano attorno al fiume per dirigere la flottazione; ma ne mancano 14. Quale spavento, allorchè l'improvisa piena dava pur troppo a temere che fossero stati còlti da essa, nè potuti salvarsi! In fatti, il domani passa, torna la notte, riviene il giorno, ma non essi.

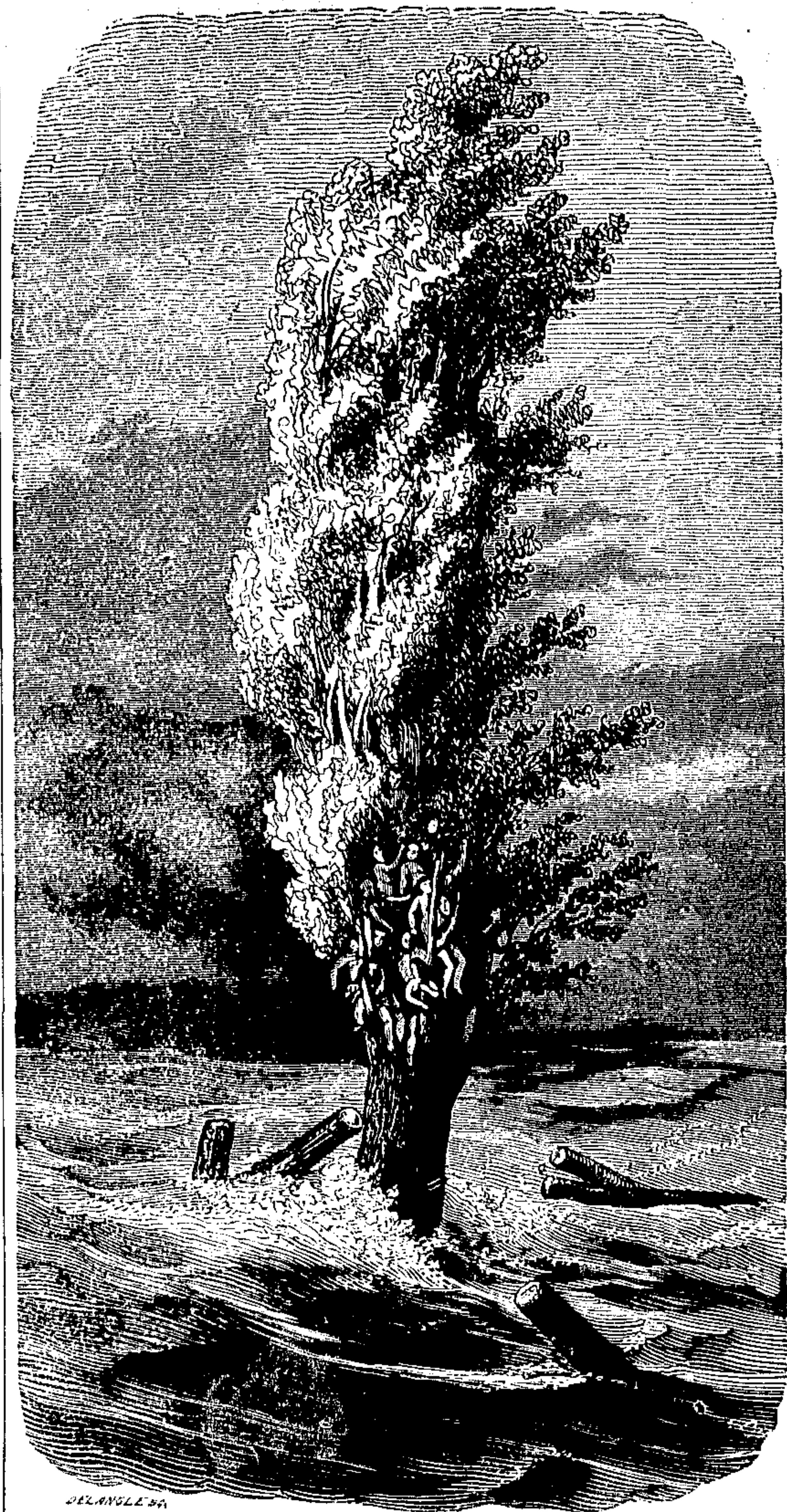
Che n'era avvenuto?

Stavano que' 14 uomini lavorando sopra un isolotto, tolto in mezzo da' due corni del fiume, quando questo ingrossando, ruppe ogni comunicazione colle rive. Di gettarsi a nuoto nulla era, atteso che i pedali, spinti incalzantemente un dietro l'altro, avrebbero sfracellato chi l'amor della vita rendesse così *temerario. Augustissimo era lo spazzo dell' isola*, e questo pure ben presto fu occupato dal fiume. Unica speranza di que' miseri restava un enorme pioppo, sorgente da quel terreno. Ad esso accorsero, e aiutandosi coi graffi e coi pennati, che son l'attrezzo di quel tribolato mestiere, vi s'arrampicarono. Quattordici uomini appollaiati miseramente fra i rami d'un unico albero, in mezzo all' inondazione universale! Erano seminudi, come lavoranti in acqua; ma coi fazzoletti legaronsi strettamente l'uno coll'altro, per reggersi a vicenda, e perchè qualche istante di lassitudine e di riposo non costasse la vita. Cibo non avevano; di gridare era nulla fra quel rintuono delle acque. Le quali poi con veemenza spumeggiando a' piedi dell'albero salvatore, che ne frangeva la correntia, minacciavano sbarbicarlo, o vi spingeano incontro i grossi tronchi, ogni colpo de' quali era una stilettata pei miseri, che raccomandavansi a Dio, aspettando che ogni momento fosse l'estremo di loro vita.

Noi non vogliamo sbizzarrire da romanzieri sulle particolarità di quell' orribile frattempo. All' imaginazione di ciascuno l'abbandoniamo. Un sol pietoso episodio, affatto storico.

Stava cogli opranti un cane, il quale, allorchè vide sopravanzato il terreno dalla piena, gettossi a nuoto, e si ridusse *sulla riva. Ma di là non vedendo i padroni raggiungerlo*, cominciò a scodinzolare, ustolare, gagnolare come fanno; al fine si gettò un'altra volta ai flutti per raggiungerli. Ma l'impeto era tanto, che mai non gli venne fatto. Quattro, cinque volte si rimise al tentativo: finalmente l'istinto gl' insegnò d' addentare un fusto, sostenuto dal quale, giunse a' piedi dell'albero su cui trepidavano i padroni. Quivi tante volte ritentò con salti, con morsi, coll'aggrapparsi, che pur raggiunse la gamba sportagli da un di que' miseri, alla quale, attaccatosi, su e su, potè mettersi con essi, pei quali quest'incidente fu una piccola distrazione, chi sa? un raggio di speranza.

Come Dio volle, la piena sgonfiò; e le persone che lungo il fiume andavano in traccia de' perduti compagni, li videro, e s'industriarono a salvarli. Ridotti a riva, sfamati alla meglio, coronati di mirto e di lauro, e sventolando le pezzuole, col fido cane innanzi ricomparvero fra i compatrioti, che già gli aveano pianti per morti.

A chi, dopo gli uomini, importasse anche sapere la sorte di quell' infinità di legname dissipato pel mare, siamo lieti di *poter dire che questo pure finì colla meglio; talchè la tragedia* si scioglie affatto in bene senza che *Deus intersit*. L'intraprenditore (Vitali di Bellano) era stato rassicurato già dai natii, che, pratici delle arie come sogliono sempre quei di mare o di monte, l'accertarono che non viene mai gran piena del fiume, che non la segua immediato un vento di Roma, rimpetto giusto alla quale sta Aleria. Il vento in fatti si mise ben tosto, e ricacciò sulla spiaggia quell' immensa quantità di pedali, in modo che pareano disposti ad arte per venire imbarcati.

Noi non credemmo gettar tempo, o sviare dal nostro oggetto col parlare di quest' isola, che, comunque francese d'amministrazione, è italiana di linguaggio, di costumi, di concetti. Nè di essa intendiamo noi dare qui ed ora la descrizione, o dirne le bizzarre singolarità di costumi. Bensì desidereremmo che qualcheduno del paese c'informasse di essa con più conoscenza e più fedeltà, che non abbiano fatto testè il Blanqui e il Mérimée. Tommaséo, nel proemio al Carteggio del Paoli, da esso recentemente publicato nell'*Archivio storico*, molte cose disse intorno alla Corsica, ma così a guizzi, accennando non sviluppando, schizzando non colorendo. Buone informazioni sull' indole del paese ponno trarsi dagli *Statuti di Corsica*, publicati dal consigliere Gregori, il quale sta anche lavorando una storia compiuta del paese, scritta in lingua italiana, comunque esso sia magistrato in Francia. In attenzione, i curiosi ponno istruirsi in quella del signor Giacobi, il quale fra non molto ci fa sperare un terzo volume, che dia compimento al racconto, e lo tragga fin a' giorni nostri.

Frattanto mille pregiudizi corrono contro quel popolo, e i fogli francesi non ne sanno ridire che le vendette e gli assassinii; e i fogli italiani, che si asterrebbero dal dirne alcun bene, ripetono a gara un dell'altro se v'è qualche fatto atroce.

Noi non siamo qui per raddrizzare i torti, ma vogliamo soggiungere alcuni tratti, non dirò sempre di virtù, ma di nobile carattere, quai li ricaviamo dal suddetto lavoro del Tommaseo.

Il sangue sparso (dic'egli) dava nella stima del Paoli maggior diritto a riconoscenza, che nella stima del Buonaparte,

---

(*) Come in Francia, così in Piemonte si chiama bosco anche la legna. Di quest'uso sono esempi classici;

E per la selva di gran boschi piena
ARIOSTO, *Or. Fur.*, II. 22.

Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci
CHIABRERA, *Vendemm.*, II.

Adunque il mio danzare
È starsi al focolare
Carco di secco bosco.
Ib. 44.

il quale la mole delle occupazioni faceva immemore del bene ricevuto, e però sconoscente. Un pover uomo a cui non il generale ma i suoi negavano udienza, *Codesto seggio*, gridò, *è tinto del sangue mio*. E similmente una donna: *Lasciatemi passare: io ho perduto tre figli.*

Più nobile parola uscì dalle labbra d'un'altra madre, che, impedendole le guardie di vedere il generale occupato, fece forza per presentarsi, e gli disse così: *I' ho perduto un figliuolo in guerra; uno solo mi resta: e ho fatto sessanta miglia di strada per venire ad offrirvelo per la patria.* Onde il Paoli dinanzi a tal donna si sentì piccolo e umiliato.

Domenico Rivarola, andando a combattere per la Corsica, chiudeva quasi da sè due suoi figliuoli nelle carceri genovesi. Giampietro Gaffori, assediando la città di Corti, vide sulle mura il proprio figliuolo di quattordici mesi, rapitogli con la balia ed esposto alle palle de'suoi; ed egli, il padre, comandò a'suoi spaventati, che non ristessero dall'assalto; e vinse, ed ebbe (così volendo Dio) il figlio salvo.

Più mirabile ancora a me pare la fortezza di quel Rinuccio della Rocca, che nel principio del decimosesto secolo, mentre stava in parlamento trattando le cose della patria, vede il figliuolo suo, giovinetto di quattordici anni, portatone a furia dal destriero imbizzarrito, infilarsi nella picca dello scudiere, e cadere morto; ed il padre, con sotto gli occhi il gelido corpo caro, seguitò delle cose della patria al popolo convocato, rinnovellando nell'isola alpestre l'esempio celebrato del pio Senofonte.

Minori prove di fortezza, ma pur memorabili, dirò. Un fratello vede cadere al suo fianco il fratello, leva dalla mischia il cadavere, lo porta alla chiesa, prega, l'abbraccia, ritorna a combattere. Angelo Matteo Lusi, capitano del Paoli nella prima guerra; nella seconda, presa da' Francesi Biguglia, rinchiuso in casa, volle resistere con dodici de' suoi, vecchio e debole degli occhi. Una palla l'uccide: allora il figliuolo Orso Andrea, che prima sconsigliava l'inuguale cimento, per non iscorare i compagni, prende il cadavere di peso, lo chiude in istanza, come per sottrarre il vecchio ferito al pericolo, nasconde la chiave, afferra il fucile insanguinato del padre, e resiste fieramente, insin che dal monte s'udì il corno amico annunziante il soccorso: ed egli esce co' dodici, insegue i Francesi e li rompe: allora ritorna e mostra ai parenti e alle donne il cadavere; e le donne e i parenti lo piansero, pur confortate che la morte sua fosse stata salvamento di tutto il villaggio: e tutto il villaggio onorò le esequie, e chinarono innanzi al cadavere le bandiere vincitrici. Quest'Orso Andrea fu il primo che nella sua pieve coltivasse il granturco: degno di beneficare con arti di pace la terra da lui fecondata col sangue.

Al capitano francese che minacciava *Farò dar ne'tamburi*, il Còrso disse: *Risponderanno i nostri corni dal monte.* Men alta risposta che quella per tutti i secoli memoranda, di Piero Capponi, perchè il Fiorentino accennando alle campane, levava in alto i leggieri occhi del nemico e i gravati pensieri de'suoi, risuscitava in una parola le glorie d'Italia e le speranze: ma pur bella risposta e degna di prodi. Prodi erano non a pompa, nè che sapessero che la storia si piglierebbe pensier di loro, nè che credessero far cosa oltre allo stretto dovere e all'invincibile bisogno dell'anima. Un Francese, maravigliato di quel tanto soffrire senza ch'egli nella sua estimazione ci vedesse compenso, domandava: *Ma quando siete feriti, come fate voi senza medici, senza spedali?* — *Moriamo* — Uno, ferito a morte, scrive al Paoli: *Generale, vi saluto. Vi raccomando il mio vecchio padre. Fra due ore sarò con le anime di quelli che morirono per la patria.*

Questi abiti e pensieri eran arme da far parere rumor vano lo scoppio del cannone nemico. E non par maraviglia se Clemente de'Paoli, assediato in Furiani, a settemila cannonate e mille bombe genovesi, co'pochi suoi prodi non si dà vinto. Non è maraviglia se i diecimila Imperiali confessano disperata cosa il domare questi ribelli; se cento combattono contro mille; se da cinquanta sono sbaragliati tremila. Nel campo di Loro, ventuno di que'pastori che scendono a svernare nel piano, assaltati da ottocento de'soldati d'Ajaccio, li respingono; ma da altri quattrocento sopravenuti, e sospinti alle spalle, son serrati ne' paduli, e muoiono combattendo generosamente tutti, tranne uno, che nascoso tra cadaveri, e lordo di sangue, sperava scampare la vita. Quando vennero per recidergli il capo, chiese misericordia, e dal capitano l'ebbe: ma il commissario gli fu men pio; chè appesigli alla persona sei teschi de'suoi compagni, lo fece impiccare e squartare, e sospendere i sanguinosi avanzi alle mura.

Egli è debito far qui memoria d'una dedizione singolare, dove non sai chi sia il vincitore, chi 'l vinto; ma onora ambedue. Il capitano Casella, nella torre di Nonza circondato dai Francesi, fermo di disperatamente combattere, e da ultimo mandare all'aria le mura e sepellirvisi, è abbandonato di notte da'pochi suoi, impauriti di quell'inutile coraggio: si pensa di resistere tutto solo; appunta il cannone, dispone a diverse feritoie i fucili; spara gridando voci diverse, e incuorando i lontani compagni. Il Francese umano, venendo a'patti il Casella, acconsente ch'esca la guarnigione con l'armi e i bagagli, e le bandiere e un cannone, e con gli onori della guerra, e sian forniti cavalli per traino al cannone e alle robe. Esce allora il Casella tra le due file, armato di spada, fucile e due pistole: altri dicono, appoggiato a una gruccia, che mal poteva dalle antiche ferite, egli ch'era solito cavarsi dalle carni le palle con lo stiletto. Il capitano francese, dopo aspettato un po' il resto della guarnigione che uscisse, al sentire ch'ella era tutta lui, quasi gabbato, s'avventa. E già il vecchio sguainava la spada; quando accorre il conte Grandmaison, sgrida e manda in arresto il suo capitano, stringe al Casella la mano, e lo invia scortato al Paoli con lettera di cortesia rispettosa.

A tali combattenti doveva parere più che morte la fuga, più che gogna la resa. Narrasi d'un vecchio di settant'anni, inseguito da un ussero a cavallo, a cui nel ferire fuggì la spada di mano; e il vecchio la prese, e a lui chinato per afferrarla, tagliò la testa di netto. Narrasi d'un altro Còrso che, visti non so quanti de'suoi arrendersi, dal dispetto stette chiuso in casa quattr'anni fino alla morte; e volle essere sepolto in parte da cui non si vedesse la terra ove gli occhi suoi avevano vista quella vergogna. D'un Còrso sbarcato in compagnia de'Genovesi, ed ucciso, il cadavere per ventiquattr'ore rimane su un catafalco a guisa di gogna, indi portato per la città a vitupero; poi gettato in mare, siccome indegno di riposarsi in seno alla terra materna.

Qual maraviglia che uomini tali abborrissero dalle vili denunzie? Raccontasi d' un pastore che, per aver con un cenno mostrati due disertori alla forza che li perseguiva, e ricevuto in mercede qualche moneta, i parenti suoi lo trassero sotto le mura d'Ajaccio, e mentre che i due morivano, uccisero essi lui, confessato prima da un prete, al quale resero il prezzo del tradimento, lo riportasse a chi l'avea dato. Abborrivano dal denunziare quegli atti stessi che biasimavano fortemente, e per cagion de'quali rompevano le antiche amicizie.

Non è maraviglia che uomini tali resistessero alle promesse e lusinghe di Genova, la quale comprando alcuni pochi ambiziosi o diffamati, illusa dalle costoro millanterie, si credeva tenere l'isola intera; credulità comune a tutti coloro, sieno amici di libertà sien nemici, che non conoscendo il paese, lo giudicano da lettere perfide, o da relazioni sciocche, o dalle proprie cieche brame. A un Còrso rinchiuso nelle carceri in Genova, propongono libertà, purch'egli a Genova servisse, ed il Còrso: *Accetterei libertà per ire a combattere contro voi. Ma no; che i miei fratelli non mi crederebbero liberato senza macchia; m'avrebbero per traditore.* E rimase.

Quando Alerio Matra osò scrivere a Gian Carlo Saliceti si staccasse dal Paoli, il Saliceti fece publicamente bruciare la lettera per mano del boia. Una tra le più belle vittorie del Paoli fu quando l'inviato di Genova ebbe a tornarsene senza poter parlare a pur uno de'Còrsi ribelli; e il generale de'Còrsi ribelli salvò il Genovese dall'ira popolare. Così quando Roma per rompere una pace vergognosa pattuita dal suo capitano co'Còrsi, lo diede loro nelle mani che ne facessero strazio, credendo con quest'atto crudele sciogliersi dalla fede data, i Còrsi sdegnando bruttar le mani in quel sangue, rimandarono il Romano come vivente raffaccio a'suoi, che ne fecero strazio.

Di questa religione di patria diedero nel 1769 non dimenticabile esempio i Còrsi militanti al soldo di Francia, che al cenno d'imbarcarsi per combattere contro i fratelli, gli uffiziali chiesero commiato sull'atto, e i soldati tutti negarono andare: onde il governo francese alla nobile disobbedienza obbedì vergognando. Del medesimo reggimento còrso erano i soldati, che circa quel medesimo tempo, accorsero a salvar dalle fiamme la pur troppo italiana città di Avignone; e poi ricusarono parecchie centinaia di luigi offerti da'cittadini, lasciandole ai poveri dall'incendio danneggiati. E questo è il popolo che dal Pommereuil è chiamato feroce, mezzo barbaro, abituato al misfatto; così come il Thiers chiama il regno di Napoli paese barbaro, e la Romagna selvaggia (*).

Quando i Francesi si pensarono d'appagare la non mai sanabile vanità di taluni tra i principali dell'isola, e creando nuove inuguaglianze in quella piccola quasi famiglia, preparare al re dominio più agevole; pur troppi, sfoggiando i loro titoli, chiesero al nuovo padrone questo marchio di servitù: ma appena s'ebbe luogo a temere che i discendenti dell'uccisor di Sampiero avrebbero chiesta la nobiltà, tutti unanimi protestarono che, in tale consorzio, rigetterebbero l'onore ambito, e sentirono il ribrezzo che avrebbe sentito esso figliuolo di Sampiero a convivere con quel Michelangiolo traditore.

Altre prove ebbero della generosità còrsa i Francesi, appena venuti. Allorchè Nicodemo Pasqualini di Rostino, uomo di nome, sbarcò senz'armi nè danaro, a sommovere il Niolo, ita a vuoto la mossa, venne, vestito da pezzente, a Santo Dominici di Luri, e chiese ricovero per una notte. L'abbracciò Santo, e per due mesi celato lo tenne, finchè gli trovasse sicuro imbarco. Il Marbœuf lo riseppe, e chiama il Dominici a sè con rimproveri e con minaccie; ma quando udì confessare il fatto e vantarsene, e dire che mai la sua porta non sarebbe chiusa agli sventurati, e che la virtù avita dell'ospitalità sarebbe ai Còrsi eredità sempre cara, il Marbœuf, non più giudice ma uomo, si commosse nell'animo, e porse la mano all'ospite generoso. Similmente nell'atto che il prode Astolfi era condannato con altre centinaia a'lavori mortiferi di Tolone dal villano e barbaro Sionville, alla costui rabbia il colonnello Casabianca s'oppose dicendo: *Comandante, e me seco.* Barbaro, dico; che metteva a sacco e a fuoco le case, scannava gli armenti; e andando col boia, additava le piante alle quali appiccare i poveri Niolinchi, troppo ricordevoli del Paoli; e *Questa può reggerne uno*, diceva, *questa due.* Piegavano (narrasi) i rami, e legatevi le membra de'miseri, li lasciavan ire sbranati per l'alto.

Più dispregevole atto, se non più atroce, commise il Marbœuf contro il valoroso Abbatucci. E' l'avea preso in odio sì perchè devoto alla patria e sospettato autore d'una calda lettera all'Assemblea degli Stati, e sì perchè quegli un giorno, tenuto a lunga anticamera, mentre esso conte stava a colloquio con Letizia Ramolino, disse di lei parole severe. L'Abbatucci, tenente colonnello, gentiluomo d'ornato ingegno, deputato di Ajaccio, fu da testimonii falsi (piaga della Corsica) accusato come subornatore appunto di testimonii, e condannato alla galera ed al marchio. Tre Francesi e un Còrso lo condannarono; tre Còrsi l'assolvevano indarno; indarno intercedevano *cinque vescovi e i deputati degli Stati di Corsica tutti*, pregando almeno che la catena ed il remo commutassersi a tale uomo nell'esiglio, nella carcere, o pur nella morte. Il dì dell'infame cerimonia, chiuse in Bastía le botteghe, chiuse le finestre, le deserte vie passeggiate da soldati non còrsi. Il carnefice fa le viste d'apporre il ferro rovente alle spalle del prode uomo, toccarle non osa; un consigliere dietro a'soldati gli grida: *Fate il vostro mestiere*; e il carnefice stende il braccio, come per porgere il marchio al consigliere, e cedergli l'uffizio scellerato.

Se il carnefice in Corsica sente pudore e umanità, è ben da credere che il ladro possa sentir la giustizia. Un Francese depone in casa d'un assassino di strada a Bocognano quattro mila lire, e le ritrova a suo luogo: perchè l'ospitalità al ladro è sacra. Un bandito rincontra in via deserta smarrito il giudice che lo condannò, gli mostra la strada, gli si palesa, e dice: *Voi m'avete condannato giustamente; non ho rancore con voi.* Un bandito essendo scappato di carcere, il conte di Cursay stava per condannare il soldato di sentinella, come connivente alla fuga: allora i parenti d'esso bandito l'obbligano a ritornare al suo posto di pena; ed egli fedelmente ritorna, e dal giudice ha in premio il perdono.

Quest'atto rammenta un più antico e più memorando, di Achille da Campocasso, a cui il commissario, non potendo aver lui, prese trenta del suo sangue, e minacciò, se nol tradissero, ad essi il supplizio. Un di loro, *Preparate*, rispose, *il supplizio.* Ma Achille per liberarli, condannò se stesso all'esiglio. Non solo la morte del campo sfidano i Còrsi, ma quella altresì del patibolo: la qual chiede più difficile coraggio, perchè lì nè il calore del combattimento inebbria l'uomo, nè lo stordisce il rumore, nè l'esempio lo incita. Anzi taluni, acquetata con gli atti di religione la coscienza, pregavano fosse affrettato il supplizio, e tranquillamente ne riguardavano gli apparecchi; infino all'ultimo intrepidi senza iattanza, che può essere maschera di paura.

Un popolo tale che non potrà?

C. CANTU'.

In soffitta,

SCENA DI FAMIGLIA.

I. PROLOGO.

Roma e Firenze sono le due città italiane più eminentemente artistiche. Sembra che gli uomini di genio abbiano sempre gareggiato nell'arricchirle di capo-lavori; sembra che Dio abbia detto loro: voi sarete le due ancelle che si disputeranno l'amore e le creazioni di Leonardo da Vinci e di Brunelleschi, di Rafaello e di Michelangelo; voi sarete sempre la culla ed il tempio delle arti, l'ospitale soggiorno di chi le coltiva. In-

(*) *Hist. de la Rév. VIII*, 265, 266.

fatti, qual havvi artista che sentendo forte nell'anima la potenza del genio e l'amor della gloria comune, anelante non voli a queste superbe e preziose città italiane, e non si prostri, in atto di adorazione, dinanzi al Giudizio ed al David di Michelangelo, o dinanzi alla Trasfigurazione di Rafaello?

Roma e Firenze ricettano dunque un numero sterminato di artisti d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni paese. Fra quelle mura, sull'altare di tanti miracoli dell'arte, dipintori, architetti, scultori si porgono affettuosi la destra, e giurano movere pel cammino segnato da' maestri. In codeste due città l'amore per l'arte e per gli artisti ha sempre novello vigore; ivi arde sempre il fuoco sacro che li anima e li conforta e addita loro una meta.

Con ciò non vuolsi dire da noi che sempre e uguale generosità regni nel cuor degli artisti, nè che la loro nobiltà valga a riparare i colpi che spesso lanciano loro la petulante ricchezza e l'altera ignoranza; no, no! v' han talora poveri e volenterosi giovani, nè sono rari, i quali, o perchè troppo meschini o perchè poco fidenti nelle loro forze, cadono al primo urto, nè più si levano a continuare la strada intrapresa; v'han esseri così fisicamente e moralmente gracili e deboli che vivono la loro misera vita nel breve spazio di quattro mura, e passano senza pur che altri sappia della loro esistenza, o perchè non sostenuti ne'loro primi sforzi, o perchè schiacciati dal piede della prepotenza o dalla miseria. Non solo Roma e Firenze, ma ogni colta città potrebbe presentare, ove non ne dovesse arrossire, l' attestato di morte di qualcheduno fra questi martiri ignorati, oppressi dalla gelida noncuranza degli uomini, consunti dalla foga del genio e del sentimento!

La filantropia che in questo secolo, uopo è confessarlo, in veste di matrona benevola e sorridente s' interna nella catapecchia del villanzone e ne sana le piaghe, entra nell'umida casuccia del povero vergognoso e ne alleggerisce la desolazione; questa stessa matrona che ricovera il vecchio, che dirige il bambino, che sfama il mendico, ascenda pure l'ultimo piano di alcune fra quelle case dimenticate ove languisce senza lavoro e senza pane il giovine artista, e gli porga una mano, faccia esperimento della sua attitudine, del suo genio per l'arte; essa troverà più d'un desolato che avrebbe potenza di fare e gli manca ogni mezzo; rinverrà l'infelice cui la superbia e l'oltracotanza intercetta per sempre il cammino; vedrà lagrime che le sarà dato asciugare, cuori abbattuti e sfiniti che forse potrà rianimare e confortare d'una gioia e d' una speranza. — Oh non dimentichiamo questi gracili fiorellini senza sole e senza rugiada, questi oscuri esordienti, nella cui mente freme forse un concetto generoso, atto a farci migliori, a crescere lustro alla patria!.... Non dimentichiamoli, chè, se è ineffabile carità il dare un sorso d'acqua a chi ha sete, non è men sublime grandezza il consolare e inanimire e proteggere chi, mancando di conforto e di protezione, non ardisce ed ha vergogna di stender la destra tremante!....

II. La prima inspirazione.

In Roma, nella strada ***, ammirasi un sontuoso palazzo dalle ampie scale di marmo, fiancheggiate da magnifiche colonne e pregiati basso-rilievi. Le sale sono vaste e ricche di quadri e di dorature; i salotti risplendenti per arazzi, specchi, velluti ed altri oggetti di lusso. — Nel 18.... questo palazzo era di pertinenza del marchese Camillo S*** uomo che vantava un'antica nobiltà ed immense ricchezze.

Di faccia al sontuoso palazzo del ricco, scorgevasi, e scorgesi tuttora, una casa di povera apparenza, a tre piani, a piccole stanze, a piccole finestre. Ivi abitavano in allora alcune famiglie cadute in disgrazia; un mercante fallito, un tappezziere, una stiratrice, ed, in soffitta, un giovine pittore colla sua vecchia zia malaticcia e quasi cieca.

Quel palazzo e quella casa, ambo dello stesso proprietario, erano un'antitesi straziante e non rara; a destra la ricchezza con tutti i suoi agi ed il suo potere; a sinistra, la povertà co'suoi dolori e la sua umiliazione; la vita e la morte; il tutto ed il nulla!

L'appartamentuccio abitato dall' artista era composto di due camere e di una piccola cucina così scura, stretta ed umida che ti pareva un sucido bugigattolo. L'una delle due stanze era destinata ad Agnese, zia del pittore; in essa vedevasi un letto, un armadio, un tavolo ed una poltrona. Posava sul tavolo una piccola urna di vetro, nella quale erano conservati alcuni frantumi polverosi d'ossa umane, che la buona ottuagenaria diceva essere *ossa di santi martiri*. Nell'altra camera, occupata da Carlo, rischiarata da una sola finestra, oltre un letticciuolo, scorgevansi appesi quà e là alcuni quadrucci non finiti, studi di anatomia fatti con matita rossa e bianca, due teste di gesso, e, nel mezzo, una tela di circa sei palmi, rappresentante un episodio della vita di Parisina, cui il giovine artista stava lavorando con un affetto, con un'ebbrezza da non dirsi a parole.

Carlo contemplava il suo quadro; era seduto sopra una seggiola pinta in giallo, appoggiando il braccio sinistro, con cui faceva sostegno al capo, alla spalliera della stessa. Nell'altra mano, cadente in abbandono, aveva un pennello; più in là, sur uno sgabello di legno, una tavolozza nella quale erano infilzati molti altri pennelli.

Carlo non era bello, ma dal suo volto bianco e pallido trasspariva la fioca luce di un' usata melanconia, dagli occhi una mesta espressione di duolo che lo rendevano oltremodo simpatico e interessante. La sua figura insomma era tale che attiravasi gli sguardi altrui, appunto come suole il viso d'un infelice dotato di nobile cuore e di nobile mente. Aveva i capelli biondi e lunghi; la barba sottile e ricciutella. Vestito di una *blouse* di tela bigia, lasciava vedere il collo bianco e gracile sul quale trasparivano serpeggianti le vene turgide di sangue.

L'indole di Carlo era buona; buona in tutta la semplice significazione della parola. Per molti anni e' non aveva amato che la memoria de'suoi genitori, la vecchia zia e l'arte. Questi erano stati gli affetti, i palpiti del suo cuore; avrebbe dato tutto per apprestare un conforto alla cadente vecchiarella, e del pari tutto avrebbe sagrificato alla gioia di eseguire una bella tela, di essere acclamato valente pittore.

Carlo contemplava il suo quadro. Egli avea condotto a termine la testa di Parisina, ed ora concedeva un poco di riposo al suo cuore palpitante e agitato. Coll' occhio fiso sul volto angelico della infelice effigiata, si era abbandonato a quell'ebbrezza indefinibile, a quella pace tanto soave per l'artista il quale vede quasi ultimato il lavoro che è sogno delle sue notti, delizia della sua vita. Sul di lui labbro appariva spontaneo un sorriso, dolce come quello col quale la madre saluta il suo primo nato; sugli occhi di lui tremolava una lagrima di arcana contentezza; in quell'istante il pittore era felice.... Oh! forse il più felice fra tutti gli uomini!

E il pittore era povero; povero assai! suo padre, onesto negoziante di oggetti di chincaglieria, circuito da falsi amici, bersagliato da un'avversa fortuna, mentre credeva preparare un agiato avvenire alla propria famiglia, fu costretto a chiudere il negozio e a fallire. I suoi creditori s'impadronirono di quanto possedeva, ed egli, il padre disgraziato, dovette vedere sparire ad un tratto tutte le sue care speranze, e piombato nella miseria quell'unico figlio sulla cui fronte leggeva un ingegno precoce ed una nobile inclinazione per le arti. Questo colpo fu mortale pel suo tenero cuore paterno; e' si ammalò, e lentamente si estinse. L'ottima moglie di lui non potè reggere alla perdita infausta. Avrebbe voluto vivere al figlio ancor giovinetto, alla sua amata sorella Agnese, molto più vecchia di lei e malaticcia, ma troppo forte era la catena che la avvinceva al marito; altri affetti non valsero a spezzarla.... L'erba non era ancora spuntata sulla fossa del marito, che pur ella avea soggiaciuto al possente dolore da cui era stata trafitta.

Carlo dunque a sedici anni era orfano. Gli restava la zia, buona creatura che egli amava ardentemente; ma la di lei presenza non bastava a riempire il vuoto della sua casa e a confortare il suo cuore. Per molto tempo il giovinetto visse ignaro del ciò che dovesse fare, di ciò che dovesse risolvere.

Già da varii anni e'si era applicato allo studio del disegno, ed i suoi maestri presagivano di lui una felice riuscita; ma, perduti i genitori da'quali traeva la sussistenza, dovette pensare alla vecchia che gli stava a fianco ed a sè; vendè pertanto molti mobili della sua casa ed ottenne di essere giovine in una bottega di droghiere, nella quale passava noiosamente le lunghe ore del giorno. Ma tanto e sì forte era l'affetto che egli portava al disegno che, la sera, stanco per le non dolci fatiche diurne, tornava alla casetta ove lo attendeva la zia e, preso il matitatoio, copiava alcune teste di gesso, o busti, o membra dipinte, comprategli dal padre mentre era vivo.

Così egli passava buona parte della notte. Ma questa continua vicenda di noia e di lavoro, questa non mai interrotta agitazione, questa lotta incessante affralirono poco a poco il suo fisico. Carlo cadde ammalato. I pochi risparmi fatti non bastarono a sopperire a tutte le spese necessarie; per la qual cosa la zia vendè alcune altre vecchie masserizie e col danaro ricavatone potè porgere al nipote i richiesti soccorsi. Quando questi si presentò, guarito, ma pallido e debole, al padrone della bottega di drogherie, fu accolto con ruvida e straziante freddezza.

— Giovinotto, io non posso riprendervi al mio servizio.

— Perchè? chiese Carlo esterrefatto.

— Durante la vostra malattia ho scelto un altro giovine, il quale si cura soltanto di vendere pepe e cannella, ned ha in capo altre inezie.

— Io dunque?...

— Siete congedato.

Carlo ne fremette, ne sofferse; ma non mosse una preghiera, una lagnanza. Egli era troppo nobile per discendere a proteste ed a scuse con un uomo che avea il cuore di fango e la testa di bronzo.

Tornò a casa, ed alla vecchia Agnese, che sperava e'non avrebbe perduto l'impieguccio, disse con fermo accento e senza piangere: — Zia! il padrone della bottega ha trovato un altro garzone più atto di me a ripulire il suo banco; io ebbi la colpa di ammalarmi e la disgrazia di studiare il disegno; per questo sono scacciato come un malandrino cui non si vuol rilasciare il *ben servito*; ma non temete, zia! Per Iddio! io lavorerò; se quel mio padrone è tanto vile e buffone, io sono altrettanto voglioso di guadagnarmi la sussistenza. Rasserenatevi, vecchia zia! Carlo non è un fuggifatiche, non è un mascalzone! Voi non morrete di fame, o vedrete prima morire il nipote.

— Sì, sì, mio buon Carluccio, rispondeva Agnese, ti credo; e poi gli uomini non ponno esserti sempre avversi....

— Oh lo sono!... Ma non importa; la miseria non può umiliarmi, io sono altero come un ricco, ma altero della sincerità del mio cuore! Maledetto chi sprofondò la mia casa! Maledetto tre volte!

— Carlo, Carluccio mio, non ti alterare, non imprecar male ad alcuno.... C'è la Providenza per tutti.

— Per tutti? Ma io non ho nulla!.... Nulla!....

— Nipote, mio caro nipote.... che occhiacci da spiritato! tu sragioni, tu bestemmii come un rinegato....

— Dite egregiamente!... bestemmio io!....

E stringendosi dispettosamente nelle spalle si lasciò cadere sopra una sedia.

La vecchiarella gli fu a fianco; voleva calmarlo, voleva infondergli un raggio di speranza; e dopo avergli parlato miti ed affettuose parole, giunte le mani, pregò devotamente pel caro nipote, pregò per tutti coloro che soffrono, per quelli che fanno soffrire.

Carlo strappavasi smanioso i capelli.

Da quel giorno il figlio del chincagliere fallito si dedicò esclusivamente alla pittura e la studiò con passione, con entusiasmo. Lavorava di e notte; spesso faceva piccoli quadretti, piccole imagini sacre che poi vendeva a qualche curato di villa, od a qualche vecchio messere, ed il poco denaro ricavatone serviva a procacciare la sussistenza a sè ed alla vecchia. Nè questo assiduo lavoro prostrava la sua anima; pareva anzi che essa nel fervor del travaglio ripigliasse lena maggiore. Il corpo talora era stanco, ma l'energia dello spirito sempre desto, sempre alacre, rinvigoriva le membra, e alla notte sbarrava gli occhi all'artista, e ne sosteneva il braccio affralito. Carlo lavorava indefesso, ed allorquando una sua tela otteneva una parola di compatimento dal maestro, ed una piccola moneta dai compratori, e' volava giubilando alla sua casa, e abbracciava la zia, esprimendo con sorrisi e giulive parole la lietezza dell'anima. — Agnese piangeva per la consolazione.

Così passò più di un lustro.

Il nostro pittore avea ventiquattro anni, e, fatti prodigiosi passi nella sua carriera, era ardentemente bramoso di eseguire un quadro il quale potesse comprargli un nome onorato e procurargli vita men dolorosa. In quell'epoca era aperto in Roma il concorso pel premio di pittura, e Carlo avvampò d'insolito artistico entusiasmo; la speranza, la brama di ottenere quel premio lo fecero finalmente risolvere ad intraprendere un primo difficile lavoro — e lo intraprese.

Scelse un episodio della vita di Parisina, l'infelice moglie di Nicolò di Ferrara. L'imaginò seduta sopra un verone, con a tergo un cespuglio di rose che sembravano liete di profumarne la soave persona; essa era bella di tutta la melanconia che tanto illeggiadrisce la donna che pensa all'uomo del suo cuore. Avea tra mani una ciocca di capegli che parea custodire gelosamente, e l'occhio rivolto al cielo sereno, quasichè cercasse negli astri l'imagine del giovinetto gentile di cui le era conteso l'affetto.

Era questo il concetto del quadro cui Carlo riguardava piuttosto che colla dilezione di un padre, col trasporto di un amante. Egli aveva in esso versato tutta la foga del suo ingegno bollente, della sua anima appassionata. Avea colorito le carni di Parisina con tale magistero che tu avresti detto circolasse il sangue in quelle vene sottili e fossero animati gli occhi languidi e affettuosi; i capegli poi che, spartiti sulla fronte, scendevano bruni lungo le guance, e celato l'orecchio, si riunivano dietro agli altri, erano sì lucidi, sì veri, che nimno li avrebbe detti opera d'uomo.— Carlo si era compiaciuto di trasfondere, d'incarnare, a così dire, in quel quadro l'espressione melanconica di un affetto segreto — nè forse egli aveva creato, forse egli doveva la lucidezza delle tinte, la soavità dell'atteggiamento, e sopratutto il tranquillo dolore dello sguardo ad una romita creatura che il cuore di lui prediligeva, e che da qualche tempo si era fatta inspiratrice della sua mente. Forse a questa stessa creatura ci doveva la risoluzione d'eseguire quel quadro, di metterlo al concorso, di aspirare, sì giovine, ad un nome onorevole.

Dopo essere stato per qualche tempo meditabondo, coll'occhio fisso sulla sua Parisina, Carlo fu scosso dal tocco di una mano tremante che gli si posava sulla spalla.

Era la mano di Agnese.

Questa buona vecchia varcava gli ottant'anni; il suo volto era pallido e senza carne; gli occhi quasi spenti ed affossati nell'orbita. Portava una succinta veste di colore scuro, e sulla testa una larga pezzuola annodata sotto il mento. Aveva un bastone di canna d'India che le serviva di appoggio.

— Voi, mia zia?...

— Tu lavori sempre, il mio figliuolo. Che il Signore ti benedica! te lo guadagni daddovero quel pane che ci sostenta. Lavorare dì e notte! Ma il Cielo ti ricompenserà per quanto fai a tua zia. Oh certo! lo prego tanto per te....

Carlo sorrise.

— Che sarebbe di me, continuò Agnese, che sarebbe di me se tu non fossi al mio fianco? Io, ottuagenaria, afflitta dai malori e quasi cieca... Oh povera me! sarei forse costretta di andare all'ospedale come tante altre infelici, od a morire sopra una strada; ma tu, buon figliuolo, non mi lasci mancare di nulla; mi provedi anche la mia solita presa di tabacco, l'olio per la lampada che accendo ogni sera a' miei santi martiri protettori... non mi manca nulla insomma! sono contenta come una regina.

— E non debbo farlo? Non siete la sorella di mia madre? Non vi ricordate quando la moriva la povera Nunziata con quale affetto mi vi raccomandò? Oh non la dimentico certo quell'ora!... Era il due di novembre, il giorno dei morti, alle sette di sera.... Ottima madre!

E sì dicendo lasciossi cadere il volto sul petto.

— Che cosa c'è? — ripigliò vivamente la vecchiarella, facendo un passo verso Carlo, sostenuta dal bastoncino di canna d'India — Che cosa c'è? Singhiozzi? Orsù, non ci si pensi, adesso; al fatto non ci si rimedia. Pensa al tuo lavoro.

— Il mio lavoro? rispose Carlo rialzando la faccia; fra un mese, che è l'epoca del concorso, sarà ultimato affatto.

— Fra un mese!... ah! se tu potessi ottenere il premio! E giungeva fervorosamente le mani, levando al cielo gli occhi quasi spenti, come ad esprimere una calda preghiera.

— Io non ardisco abbandonarmi a questa speranza.

Tacquero per alcuni momenti. Carlo ed Agnese guardavano il quadro; quest'ultima, a meglio distinguerne i colori, erasi appressata alla tela, mentre colla mano distesa e sovrapposta agli occhi, cercava raccorre e concentrare un fascio di luce desiderata.

— Io non me ne intendo, diss'ella, ma parmi bell'e finito. Come è cara quella donna che tu chiami Parisina! Come bene le adornano il viso quei capegli bruni e un pocolino ricciuti! Sai tu, Carlo, che negli occhi somiglia perfettamente....

— A chi? interruppe il nipote con vivacità.

— A Gabriella....

— Oh!

— Sicuro, alla signora Gabriella, la figlia del signor Marco, segretario del marchese Camillo.

— Credete?... (ripigliò Carlo con sorriso di trepida compiacenza) alla signora Gabriella?....

— Sì, alla buona fanciulla che abita là, in faccia a noi, nel bel palazzo del signor marchese Camillo—Ad onta che la sia in comodo stato, la credo sagrificata ed infelice.

— Oh, assai infelice! disse l'artista tra commosso e sdegnato — Quel suo burbero padre, quel segretario caparbio ed altero ha un pessimo cuore.

— Non lo dire, nipote, non lo dire!... È nostro prossimo, nè possiamo accusarlo; il Signore lo giudicherà.

— Ed io l'ho già giudicato. — Queste parole, pronunciate sommessamente, giunsero indistinte all'orecchio di Agnese. Indi riprese: quanto è da lui diverso il marchese Camillo suo padrone! Egli conosce la mia posizione, e da due anni non mi chiede il fitto di queste due camere in soffitta.

— Ed è per questo che potesti intraprendere il lavoro che ora stai per ultimare. Possa egli vivere lungo tempo! Ma quanto a Gabriella, mi duole assai che ella soffra... È così buona!... Quando la mi vede in istrada mi saluta con una cordialità! e sì che io sono una pezzente in suo confronto.... Ha poi una voce tanto soave!... Va proprio al cuore! E tu l'ami, bricconcello?...

— Io?

— Cioè, le vuoi un poco di bene. E perchè no? È così affabile! Ma non ci pensare sul serio, veh! Ella è ricca, e tu....

— Ah, se il mio quadro fosse premiato!... Chi sa che quel burbero padre non si abbonisse!...

— Lo voglia il Cielo, se è per il tuo bene.

— Per il mio bene? Ah zia! Non ve lo dissi mai, perchè volevo nasconderlo perfino a me stesso.... Ma io l'amo Gabriella... oh! l'amo immensamente; come la vita, come la memoria di mia madre. Se, migliorato il mio stato, ella potesse essere mia, non avrei più nulla a sperare sulla terra.

— Gesummaria! che cosa sento! Innamorato così! Non lo avrei mai creduto.

— È tanto buona!... lo diceste voi stessa. Ella, ogni giorno, co' suoi piccoli risparmi fa limosina a due povere vecchie e a tre fanciulli che vanno a battere alla sua porta, come alla porta del paradiso. Ah quanto la si fa bella allora, in mezzo all'indigenza che colle proprie mani soccorre! Pare l'imagine della carità.

— Davvero? Due vecchie? tre fanciulli?... ah tu mi fai piangere, figliuolo... Che ella sia benedetta!

E col dorso della mano si asciugava gli occhi tutti bagnati di lagrime.

Carlo gioiva nel vedere la zia paga della scelta fatta dal suo cuore; ma l'idea degli ostacoli che si frapponevano alla sua felicità gli si presentò improvvisa alla mente, e lo costrinse ad ammutire. Volse rapido uno sguardo al quadro, sua unica speranza, e riprese la tavolozza, quasi per continuare l'interrotto lavoro.

Agnese si ritirò tentennando nell'altra camera, e, come spesso soleva fare, volse una preghiera alle ossa de'santi martiri per la felicità del suo caro nipote!

DAVID CHIOSSONE.

(continua)

Critica letteraria.

INTELLETTO E AMORE per Emanuele Celesia. — Firenze 1846. — NUOVE LIRICHE dello stesso. — Genova 1846.

Gli articoli di critica così detta letteraria sono venuti in tanto discredito che ci vuole un certo coraggio a metterci sotto il proprio nome. I nostri critici (eccettuatone te, mio lettore, se per caso sei del bel numero), scrivono e leggono dormendo, e il Publico li guarda rispettosamente e passa oltre per non destarli. Dovendo io, inesperto del mare, arruolarmi sulle galee giornalistiche, tenterò di stare sveglio, e se nol potrò, spero che i miei compagni di sventura non vorranno esser meco avari di consolazioni. Il peggio si è che dovendo sul bel principio parlarvi di due libri del signor Celesia, io non so proprio a qual partito appigliarmi. Come in tutte le cose umane, nei lavori del nostro autore c'è da lodare e da biasimare, il che vuol dire che c'è del buono e del cattivo, e che si potrebbero compilare due articoli differentissimi, l'uno de' quali rassomiglierebbe ad un inno e l'altro penderebbe verso la satira. La mia scelta non sarebbe dubbiosa, imperciocchè il lodare non è molto difficile, e chi loda, ha sempre uno che gli consente, cioè il lodato. M'appiglierei dunque e per inclinazione e per prudenza a codesto espediente, se non che in tale arringo io ebbi predecessori così destri e così valenti, i quali seppero così bene mietere il campo da non lasciar dopo di sè quasi di che spigolare. Avevano essi poi ragione? o piuttosto s'ingannarono in ciò che credettero in atto quello che era in sola potenza? Ne giudicheranno i lettori che avranno la pazienza di seguitarmi coll'occhio.

Il signor Celesia publicò quasi contemporaneamente due libri, un breve romanzo e una raccolta di versi. Il romanzo mi pare che dia a divedere, chi ben lo considera, due cose: cioè che una bella idea non basta a formare un buon libro; inoltre che le imitazioni mal intese, e la smania di destar maraviglia colla novità dei modi possono traviare anche coloro che mostrano maggiore attitudine alle lettere. L'imitazione è quella che ha principalmente contaminato in questo racconto il buon gusto del giovane scrittore. Due furono i suoi modelli, il Guerrazzi e il Tommaseo. Tolse dal primo gli arditi traslati, le frasi reboanti, le folgori, i tuoni, i lampi, i cadaveri ecc.; dal Tommaseo le frasi concettose, metafisicamente oscure e superbe nella loro apparente umiltà. Il Livornese lo condusse a quel fare tronfio ed esagerato che, se può ammirarsi nell'originale, diventa insopportabile in un facsimile; il Dalmata poi gli fornì tutte quelle vaghe ideucce sull'amore, sulla fede, sull'affetto, sul dolore, sullo sguardo delle donne, sui poeti spiritualisti che sono ricercati d'amore da tutte le gonnelle di velluto, di seta e di rigatino. Alle ispirazioni del Guerrazzi appartengono le pagine del libro men ree; al racconto intitolato *Fede e Bellezza* va debitore codesto *Intelletto e Amore* di tutte quelle sconce descrizioni, di tutte quelle ridicole proteste, di tutte quelle villane ingiurie ai forestieri onde ribocca. Se volessi citare, potrei riempiere parecchie colonne del giornale; a modo di saggio trascriverò due passi brevissimi.

«In terra di Francia più che vivere, vegeto. Il cielo brumoso, i giornali, i deputati, la mota, la loquace mediocrità parigina mi adugiano ecc.». E poco dopo parlando ancora della Francia: «Seguo il far del paese: abbraccio e non amo».

Voi credete forse che queste parole sieno poste in bocca di un confratello di quel tal Giovanni che conoscete: nossignori; è una donna che parla, o per meglio dire che scrive «Abbraccio e non amo!» Ma bisogna essere matti redentori di donne suburrane per rimestare in termini leccati tale belletta! E quei deputati, quella mota, quella mediocrità parigina? Non vi par egli di sentire predicare un'altra volta quel cotale Giovanni che chiamava Beranger poeta r...?—Io non so che bene sperino alla patria comune da simili ineducati scherzi alcuni nostri scrittori; quando i Romani chiamavano barbare tutte le nazioni c'era almeno il vero che scusava la dura parola; ma noi Italiani del 1847! Aveva pur ragione un benemerito nostro scrittore contemporaneo dicendo che i letterati italiani, i quali non conoscono che di nome le altre nazioni, gridano contro l'ignoranza e la leggerezza forestiera. Per me questi ronzii e queste punture di zanzare mi ricordano sempre i viaggi di Gulliver.

Ho detto che un bel concetto non basta a fare un buon libro. Il concetto del signor Celesia è bello. «Che è mai l'orgoglio delle dottrine, scrive egli nella prefazione, senza il sorriso d'amore? che è mai l'amore senza la *celestialità* della fede?» Perciò egli vi presenta una donna che non crede in Dio, che abbraccia e non ama, si fa amare e non abbraccia; poi le mette accanto un uomo misterioso che le sussurra mistiche parole all'orecchio, e la donna muta panni, rinasce all'amore ed alla fede. Tutti i personaggi del racconto sono esseri dell'altro mondo, e se pure appartengono al nostro, piacque all'autore di avviluppargli in una sacra nube, affinchè l'occhio profano non gli avvisasse; operano, parlano, bestemmiano, camminano, amano in un modo che non ha nulla di comune con noi poveri mortali vestiti di ossa e di polpe. Mi piace il romanziere che cinge i suoi personaggi di una tal quale idealità, che nello stile non abborre dalle imagini e dagli ornamenti, ma vi debb'essere il gusto giudice e moderatore di tutto, bisogna fuggire gli eccessi tanto del gretto come dell'ampolloso e dell'asiatico. — Inoltre quella donna atea noi la conoscevamo molto prima; una volta si chiamava Lelia, ed era donna che vi faceva raccapricciare, maravigliare; ora fu battezzata col nome di Valeria, e ne pare piccina, malaticcia, tisicuzza; quel Carlo che si strugge d'amore per Valeria e non è corrisposto, ardeva già per Lelia, per lei faceva dei versi, per lei invocava la morte; quello scambio di

abbracciamenti nel giardino.... insomma quelle imprecazioni di un cuore vuoto ed inquieto erano sublimi sul labbro di Giorgio Sand, e diventano scolorate, per non dir di più, ripetute da Valeria.

È verissimo che in Giorgio Sand non v'era la società degli accoltellatori, non vi era un Francese capo di essa, non si gettavano vituperii sulle nazioni oltramontane, ma invece splendeva il genio che anche sull'orlo degli abissi porta in fronte il segno divino, sgorgava l'ispirazione nuova, spontanea, vergine; e nel libro del Celesia che cosa vi è?

Maggior lode meritano le sue poesie liriche; in esse avvi spontaneità di verso, abbondanza d'imagini, colorito vivace e talvolta ottimo giro nella strofa. Ciò è molto, ma non è tutto. Se potessi distendermi ad arbitrio, direi partitamente quello che mi pare manchi al Celesia per venire annoverato fra i buoni poeti; osserverò soltanto che i suoi versi non hanno fisonomia propria, non hanno quello stampo per cui Orazio si distingue da Virgilio, Dante dal Petrarca, il Tasso dall'Ariosto, il Monti dal Foscolo, il Berchet dal Manzoni e simili. Nissun poeta meglio del Celesia mi ha convinto della verità di certe considerazioni di Victor Ugo; e siccome calzano a proposito, mi gioverò di esse per esprimere il mio pensiero.

« Allorchè una lingua, come la nostra, vanta già parecchi secoli di letteratura, durante i quali è stata creata e perfezionata, maneggiata e torturata, adattandosi a tutti gli stili, piegandosi a tutti i generi; e non solamente percorse tutte le forme materiali del ritmo, ma servì a non so quanti cervelli comici, tragici e lirici, dall'insieme di tutte queste opere che ne formano la ricchezza letteraria, esce fuori una specie di schiuma, una certa quantità, o per così dire, un certo ammasso di frasi convenzionali, di emistichi più o meno insignificanti,

Qui sont à tout le monde, et ne sont à personne.

Egli è allora che chiunque coll'aiuto di un po' di memoria, attingendo in questo publico serbatoio, potrà compilare una tragedia, un poema, un'ode in versi lunghi o corti, i quali saranno ben rimati, bene accentati e non mancheranno, se si vuole, di eleganza, di armonia, di facilità o simili. Ciò fatto, il nostro amico publicherà il suo grosso e vuoto volume, e si crederà poeta lirico, epico o tragico a guisa di quel pazzo che si credeva proprietario del suo spedale ».

Niuno si dia a pensare che io abbia in animo di applicare queste parole generiche al Celesia; ma pur troppo a voler essere schietti, talune cose gli potrebbero convenire. Egli non si fa guari scrupolo di violare i diritti di proprietà, il che apparirà manifesto a chiunque abbia una mezzana tintura di lettere. Il *Fuoco sacro* che è pure il più bel lavoro suo, rammenta nel concetto il *Simbolo* del Prati; i *Canti d'amore* che vanno tra i migliori suoi componimenti, sono un centone di frasi bibliche e di reminiscenze del Moore; i sonetti, nell'armonia che li governa, nell'andamento, in un certo fare sprezzante, e talora nelle frasi, ricordano quelli del Prati; la canzone agl' Italiani di Russia è suggerita da quelle all'Italia del Leopardi; *Colpa e Perdono* rassomiglia nel concetto ad alcuni bellissimi sciolti di Giuseppe Bertoldi. L'ode *Ad una felice* fu ispirata dal Tommaseo; quella *Ad Emanuele Cavallo* da Pietro Giuria. La canzone *A mia sorella Rosa* è imitata dal Leopardi; i giambi *A Momo* da quelli *A Mevio* del Prati. E non cito l'intercalare della *Nella* preso dal Carrer, non quella *Rapsodia* che è un amalgama di roba altrui. I versi poi, gli emistichi, i pensieri tolti ad imprestito sono innumerevoli; ed affinchè non paia che io asserisca senza provare, riferirò alcuni passi del Celesia con quelli degli autori da cui egli attinse.

Canto e spiro ai fantasmi anima e aspetto.	CELESIA.
Pingo e spiro ai fantasmi anima eterna.	FOSCOLO.
L'ora del tempo e la stagion tranquilla.	CELESIA.
L'ora del tempo e la dolce stagione.	DANTE.
E ancor, tu il vedi,	
Non l'abbandona.	CELESIA.
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.	DANTE.
Passa la nave mia per aspro mare.	CELESIA.
Passa la nave mia colma d'oblio	
Per aspro mare.	PETRARCA.
Veramente bugiarda è la speranza.	CELESIA.
Veramente fallace è la speranza.	PETRARCA.
Volan per l'aer dal destrier portati.	CELESIA.
Volan per l'aere dal voler portati.	DANTE.
E qual per febbre acuta	
Gitta un leppo di tomba.	CELESIA.
Per febbre acuta gittan tanto leppo.	DANTE.
Morì giovane tanto e tanto pianse!	CELESIA.
Era giovane tanto e tanto bella!	PRATI.
Eternamente,	
Padre, sotterra t'amerò.	CELESIA.
Eternamente	
Più e più sempre t'amerò.	PELLICO.
Due cose belle ha questa	
Valle di pianto, ambo di Dio sorriso,	
Amore e morte.	CELESIA.
Due cose belle ha il mondo:	
Amore e morte.	LEOPARDI.
Mi darà la tomba	
Almen riposo.	CELESIA.
Morte sol mi darà fama e riposo.	FOSCOLO.
Una squallida bara e un sol che nasce.	CELESIA.
Un sol morente ed un canto d'amore.	PRATI.
L'esserti acerbo a cortesia mi reco.	CELESIA.
È teco cortesia l'esser villano.	DANTE.
Amor di donna in poco d'ora imbruna.	CELESIA.
Seren di corte in un momento imbruna.	TESTI.
Ti porrò dentro alle divine cose.	CELESIA.
Mi pose dentro alle segrete cose.	DANTE.
Uomini siate, non umana argilla.	CELESIA.
Uomini siate e non pecore matte.	DANTE.
Voi pur travolse nella sua rapina	
La bufera del duol che mai non resta.	CELESIA.
La bufera infernal che mai non resta	
Mena gli spirti con la sua rapina.	DANTE.
So che povera vai, grida lo stolto,	
O poesia . . .	CELESIA.
Povera e nuda vai, filosofia,	
Grida la turba. . . .	PETRARCA.
Il bel nostro giardin fatto è cloaca.	CELESIA.
La Lombarda città fatta cloaca.	GIUSTI.
Esser non può che vittima o codardo	
L'italo vate; tu sventura abbraccia.	CELESIA.
O miseri o codardi	
Figliuoli avrai; miseri eleggi.	LEOPARDI.
Uomini furo ed or son fatti bruti.	CELESIA.
Uomini fummo ed or sem fatti sterpi.	DANTE.
Come sdegnando ogni argomento umano.	CELESIA.
Vedi che sdegna ogni argomento umano.	DANTE.
E stral previso è, il sai, più lento.	CELESIA.
Che saetta previsa vien più lenta.	DANTE.
Le sue radici che saran di questa	
Umile Italia forse un dì salute.	CELESIA.
Di questa umile Italia fia salute.	DANTE.
Fiso guardando pur che nasca il sole.	CELESIA.
Fiso guatando pur che l'alba nasca.	DANTE.
E chi biscazza e fonde	
Sua facoltade.	CELESIA.
Biscazza e fonde la sua facoltade.	DANTE.
O generosi, che il gagliardo petto	
Offriste al cozzo degli avversi acciari	
E al guerreggiar de' congiurati nembi:	
Non per la patria terra e non pe' cari	
Itali fati ma soggetti all'aspro	
Cenno ecc.	CELESIA.
O numi, o numi:	
Pugnan per altra terra itali acciari!	
Oh misero colui che in guerra è spento,	
Non per li patrii lidi e per la pia	
Consorte e i figli cari,	
Ma de' nemici altrui,	
Per altra gente ecc.	LEOPARDI.
Un sol conforto e dalla morte aveste.	CELESIA.
Un sol conforto e dalla morte avemo.	PETRARCA.
False seguendo imagini di bene.	CELESIA.
Imagini di ben seguendo false.	DANTE.
Nè l'età che cotanta ala vi stende.	CELESIA.
E dell'Anglo che tanta ala vi stese.	FOSCOLO.

Ma egli è tempo di por fine a questa ingrata fatica; chè potrei, volendolo, duplicare e triplicare i riscontri. Gridiamolo per Dio ad alta voce: non è lecita questa pirateria, ed hanno grave torto coloro che chiudono un occhio e sorridono sotto i baffi. Non giova recar l'esempio del Monti; questi convertiva in sangue suo l'altrui, e ne componeva quelle magnifiche cantiche che ancora si ammirano. Il Monti scriveva in un tempo nel quale erano deserti gli altari di Dante; voleva richiamare a quella inesauribile fonte gl' immemori suoi contemporanei, e vi riuscì. Ma non per questo si dirà che la maggior sua lode consista in ciò che egli ha tolto agli altri. Il Leopardi, altissimo poeta, lasciò scritto che quando si metteva a comporre, cercava di dimenticare tutto quanto sapeva, e così dovrebbero fare tutti.

Non è l'ingegno che manca al signor Celesia; lo manifestano non il suo romanzo, ma queste sue poesie; per ciò appunto abbiamo voluto farlo avvertito della torta via per cui si è messo, acciocchè non si lasci abbarbagliare dalle lodi degli amici, i quali sovente hanno colpa di palliare la verità. Noi all'autore dei versi *Il fuoco sacro* l'abbiam detta perchè lo crediamo degno di udirla.

DOMENICO CARUTTI.

Monumenti ai grand'uomini.

ORAZIO NELSON.— PIAZZA TRAFALGAR.

È egli vero che a noi Italiani non si concede d'innalzare sulle nostre piazze altre statue che quelle di sovrani o di santi, come testè asseriva un presuntuoso straniero? Noi non lo crediamo, perchè veggiamo essersi testè in Genova, sotto gli auspizii di un magnanimo Re, messa con incredibil solennità la prima pietra di un monumento al grande scopritor dell'America; veggiamo le logge degli Uffizii a Firenze popolarsi di statue d'illustri Toscani, e Como aver elevato un monumento al suo Volta, Vicenza al suo Palladio, ecc. ecc. Vero è bensì che i publici monumenti ai grandi ingegni non abbondano molto in Italia, e per cagion d'esempio, le statue di Lagrangia e di Alfieri non isfregierebbero certo le piazze di Torino sì nude di monumenti. Ma anche presso le nazioni che si reggono con ordini civili più larghi, le publiche testimonianze d'onore all'intelligenza non tornano troppo comuni, nè ci ricorda che veruna piazza dell'Inghilterra sia decorata delle statue del Shakspeare, del Newton, del Milton, mentre ivi pure ridondano quelle innalzate al potere, alla forza e all'ardire.

Orazio Nelson è forse quegli che n'ebbe in più numero. Ed è naturale che gl'Inglesi portino a questo loro eroe marittimo un amore dismisurato. La principale loro emulazione è coi Francesi; ed egli altro non fece in tutta la sua vita che combattere i Francesi e duramente sconfiggerli. La principale loro ambizione è la preminenza navale, e il Nelson diede effettivamente il tridente di Nettuno alle mani della felice Inghilterra. Oltre di che egli è per essi il perfetto esemplare, l'idea-modello dell'ammiraglio; prontissimo e quasi instantaneo nell'argomentare il miglior partito da prendere nella occasione; celere come il fulmine nel porlo ad esecuzione; audace sino all'estrema temerità nel forzarne, nel rapirne il successo; tale insomma da far violenza alla fortuna e da strapparle di mano gli allori.

Nato a'29 settembre 1758 nella contea di Norfolk da civili ma poveri parenti, Orazio Nelson salì per tutti i gradi della milizia navale fino al grado supremo di essa; ottenne tutte le onorificenze cui può agognare un suddito inglese, e lasciò il più popolare de'nomi, perchè nome intimamente congiunto alla gloria marittima, di cui quel popolo è vago fino all'ebbrezza. Narrare tutte le fazioni navali del Nelson sarebbe lunga e tediosa bisogna. Diremo adunque solo delle tre principali, rappresentate da questi tre nomi: *Abukir - Copenaghen - Trafalgar*.

Napoleone Bonaparte, allora generale della republica e sempre fortunato a quei giorni, avea salpato da Tolone (19 maggio 1798) con un'armata navale che portava un esercito di 30,000 soldati, avea preso Malta strada facendo, o per dir meglio, avea trovato chi gli avea dato nelle mani quell'inespugnabile isola (13 giugno), era sbarcato in Alessandria di Egitto (1° luglio), ed avea vinto la battaglia delle Piramidi (21 luglio), ove la splendida cavalleria de'Mamalucchi era venuta a rompersi contro i battaglioni della fanteria francese disposti in ordine quadrangolare. Egli finalmente era entrato (25 luglio) vittorioso nella gran città del Cairo. Così la prudenza, il valore e la fortuna del Bonaparte mettevano in sua balìa l'antica terra de' Faraoni. Ma diversamente avveniva dell'armata navale che quivi l'aveva condotto. Dopo lo sbarco dell'esercito, egli aveva fatto entrare le navi onerarie nel porto interno d'Alessandria; le navi da guerra andarono a gittar l'ancora nella rada di Abukir. La qual rada, distante circa 13 miglia da Alessandria è terminata a N. E. dalla lingua di terra presso cui il Nilo del ramo di Rosetta sbocca nel mare. Colà fu scoperta dall'armata britannica, comandata dal Nelson, allora vice-ammiraglio, che ne andava in traccia con istraordinario ardore e che giubilò nel vederla. Governava l' armata francese l'ammiraglio Brueys. Alquanto più forte era questa della britannica, poichè noverava 1090 cannoni e 10,900 marinai, mentre l'altra non avea che 1048 cannoni e 8,000 marinai.

« Ma la condizione delle due armate, scrive il Botta, era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la inglese, mentre la francese, posta sull'ancore, sprolungava il lido da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l'isoletta di Abukir, ma però un po' troppo lontana per potere con molta efficacia difendere il passo, era posta a capo della fila e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi provedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nerbo all'armata. Questo modo di combattere avea eletto l'ammiraglio della republica per non privarsi del tutto degli aiuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo che in una battaglia a vele ed in tutto navale (nel qual modo di combattere tra armata e armata sogliono gl'Inglesi per la precisione e prestezza delle mosse avere il vantaggio) si pareggiassero. Poi, usando i Francesi di trarre con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull'ancore che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non avea, in tal modo combattendo, cagione di temere che il coraggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia degl'Inglesi ».

Ma questa ordinanza di battaglia fu la rovina dell'armata francese. Essa presentava bensì una formidabil fronte al nemico, ma il Nelson ben s'astenne dall'assalirla di fronte. L'ordine di battaglia da lui tosto adottato, fu di chiudere una porzione de'vascelli nemici tra una doppia linea de'suoi, e così attaccarli successivamente da due lati ad un tempo, facendo entrare una parte delle sue navi tra la linea francese ed il lido. Quando uno degli uffiziali inglesi, il capitano Berry ebbe inteso dal Nelson l'ardito disegno che questi intendeva mettere ad esecuzione, gli disse con aria festevole: Se noi veniamo a capo di vincere, che ne dirà il mondo? — Qui non c'è il caso del *se*, rispose il Nelson; noi vinceremo di certo; quanto poi a chi sopravviverà per raccontar la vittoria, è un altro negozio!

Quest'ordine di battaglia, rimasto famoso, venne ideato dal Nelson appena ebbe scoperto l'ordinamento dell'armata francese nella baia d'Abukir. Egli comandò tosto gli apprestamenti per la battaglia, perchè in mare ad apprestarsi ci vuol qualche tempo. Eran più giorni ch'egli quasi più non mangiava e dormiva, tanta era la sua ansietà di rincontrare i Francesi. Mentre si attuavano quegli apparecchi, egli si fece servire da pranzo. Nell' alzarsi dalla mensa co' suoi uffiziali che doveano portarsi alle diverse stazioni loro assegnate, egli disse loro: « Prima di domani io avrò guadagnato la Parìa, ovvero la tomba nella badìa di Westminster ». È noto che la Parìa, ossia la dignità di pari, è la suprema onorificenza nel governo britannico, e che nella badìa di Westminster, ossia nella chiesa che ne porta il nome, si sepelliscono i re e i grand'uomini benemeriti della nazione.

Principiò la battaglia alle ore 6 pomeridiane del giorno 12 agosto 1798. Entrarono audacissimamente le navi inglesi tra il lido e l'armata francese, la quale, presa successivamente in mezzo dall' armata inglese, non potendo muoversi, e fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, andò miserabilmente fracassata, incendiata, disfatta. Terribile fu sopratutto la rovina dell' *Oriente*, magnifica nave ammiraglia francese, la quale bersagliata da ogni parte, finalmente « verso le dieci della sera, con un rimbombo che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso, per lo spavento e per lo stupore per ben dieci minuti un subito ed alto silenzio; il Nelson, con umano pensiero, fece mettere in mare molti palischermi per raccorre i naufraghi, e così ne furono salvati circa settanta ».

La rotta de'Francesi in questa battaglia ch'essi chiamano d'Abukir e gl'Inglesi del Nilo, fu piena, dolorosa, indicibile. Di tredici lor navi da guerra, due sole trovarono nella fuga lo scampo. La vittoria fece piovere le mercedi e gli onori sul capo dell'ardito vincitore. Il Gran Signore donò al Nelson una pelliccia di zibellino, cinquemila dollari e un pennacchio di diamanti di grandissimo prezzo; la sultana madre gli mandò una scatola tempestata di diamanti, stimata il valsente di millelire sterline. Paolo I imperatore di Russia gl'inviò il suo ritratto, fregiato di diamanti, in una scatola d'oro; altri ricchi regali pur ebbe dalle corti di Sardegna e di Napoli. Nella sua patria, il re lo fece pari della Gran Bretagna; il parlamento gli assegnò una pensione di duemila lire sterline, e la compagnia delle Indie Orientali gliene regalò mille. Ebbe dalla compagnia della Turchia un vasellamento in argento

(Statua di Nelson, scolpita da Baily, alta 17 piedi inglesi)

dorato, e dalla città di Londra un presente di eleganti spade per lui e pe'suoi capitani.— La vittoria di Abukir, distruggendo il navilio francese nel Mediterraneo, fece tornar inutile la conquista dell'Egitto, e fu una delle ragioni che ricondussero il Bonaparte in Europa.

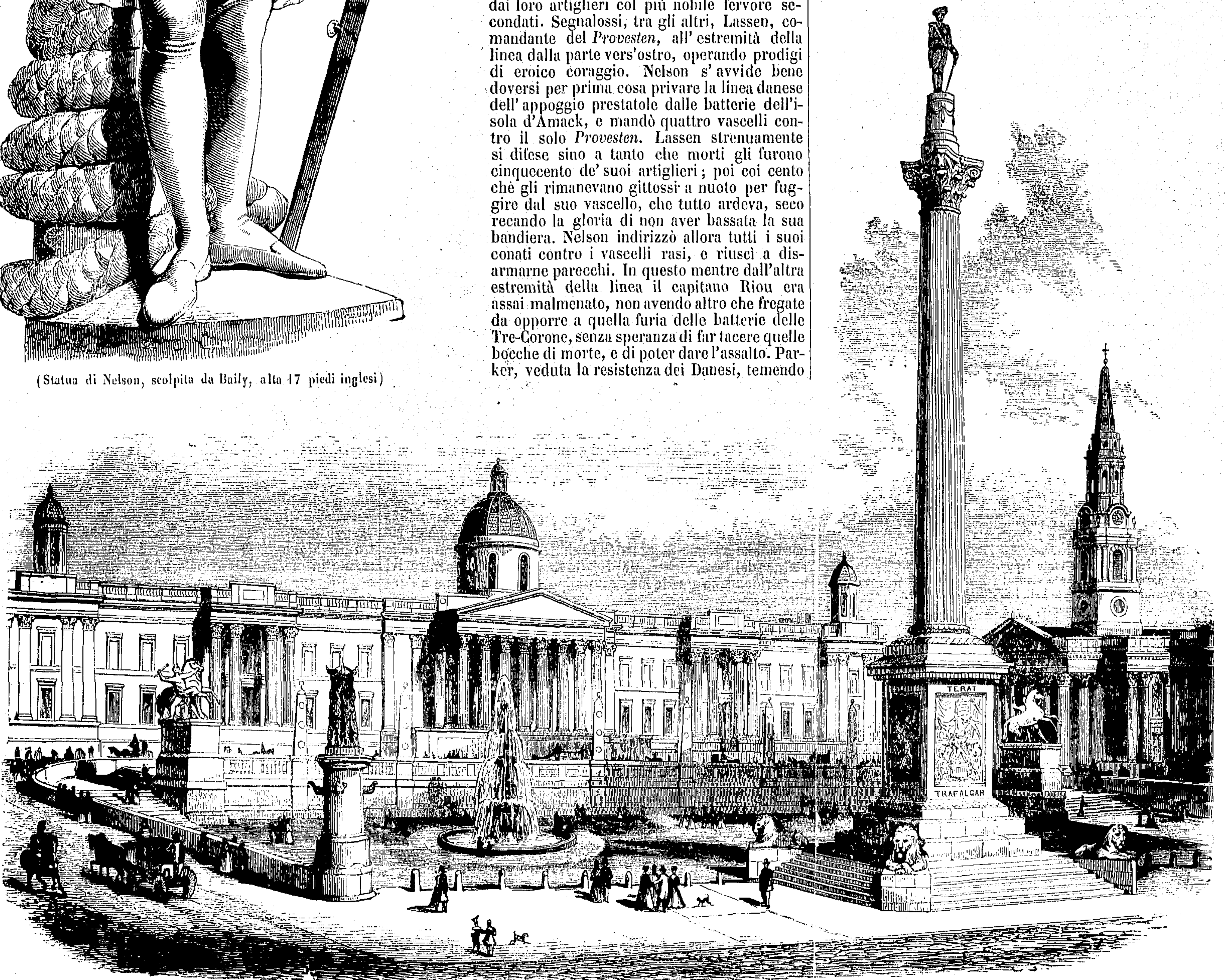
Sul finire del 1800 l'imperatore Paolo I essendosi accostato anzi affezionato al Bonaparte, divenuto primo console della repubblica francese, ne seguì la famosa dichiarazione della neutralità armata, nella quale entrarono Russia, Francia, Danimarca, Svezia e Prussia. Era perduta l'Inghilterra se prontamente ed energicamente non riparava al colpo. Onde tosto mandò un'armata navale al Sund per intimare alla Danimarca di ritirarsi dalla lega marittima de' neutrali. Generosamente ricusò di farlo la Danimarca, e gl'Inglesi, passato il Sund, si presentarono dinanzi a Copenaghen (31 marzo 1801). Capo supremo dell'armata inglese era l'ammiraglio Parker, vecchio e sperimentato uomo di mare; gli stava a fianco il Nelson, pel caso che si dovesse commetter battaglia.

E questa di fatto si commise a norma dello audacissimo diviso del Nelson, il quale con dodici vascelli di linea ed altre navi minori, in tutto 36 vele, andò ad assalire l'armata Danese. Era questa composta di diciotto vascelli che portavano 628 cannoni, con 4849 marinai; era ancoreggiata in una linea lunga un miglio, e fiancheggiata da due formidabilissime batterie poste in terra.

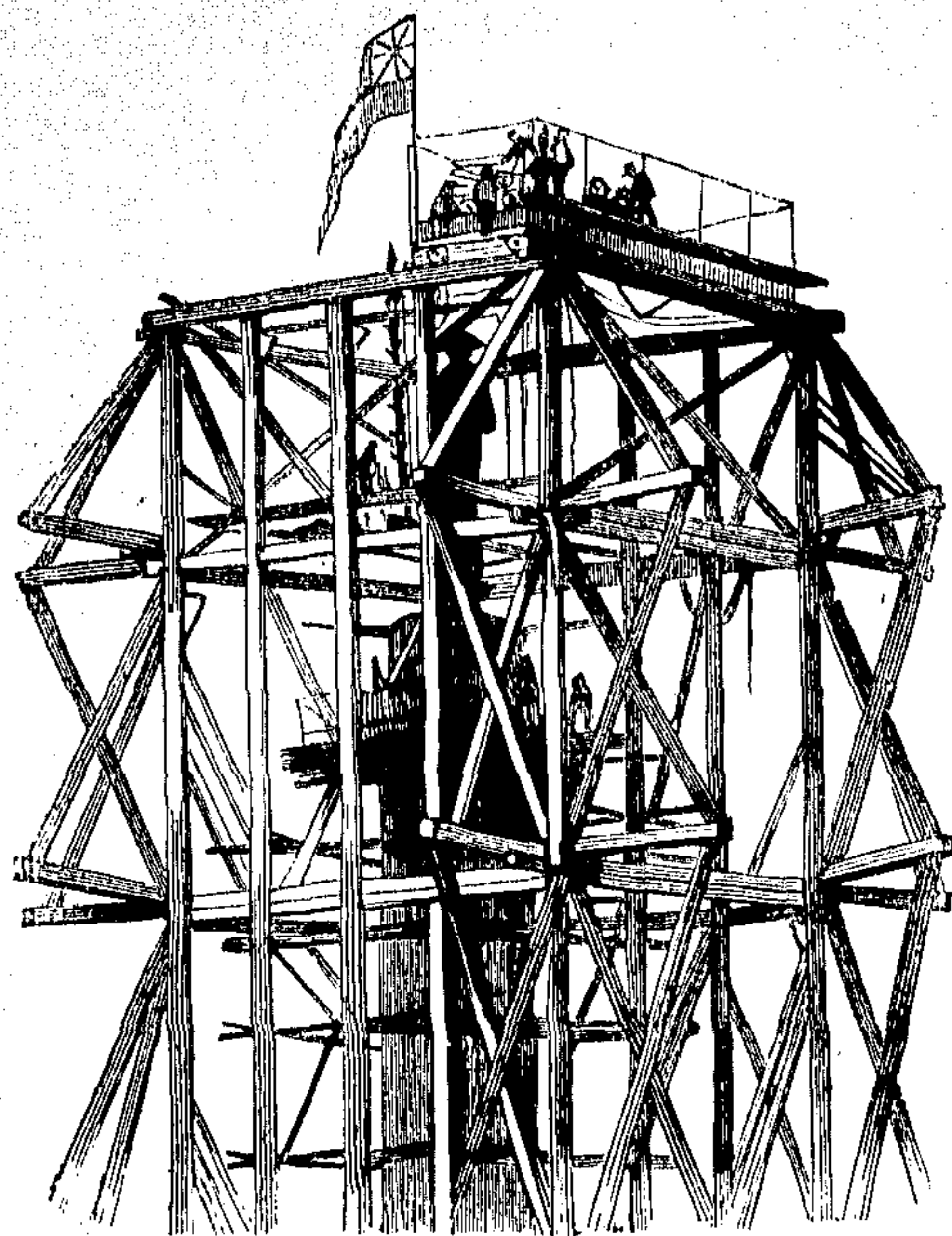
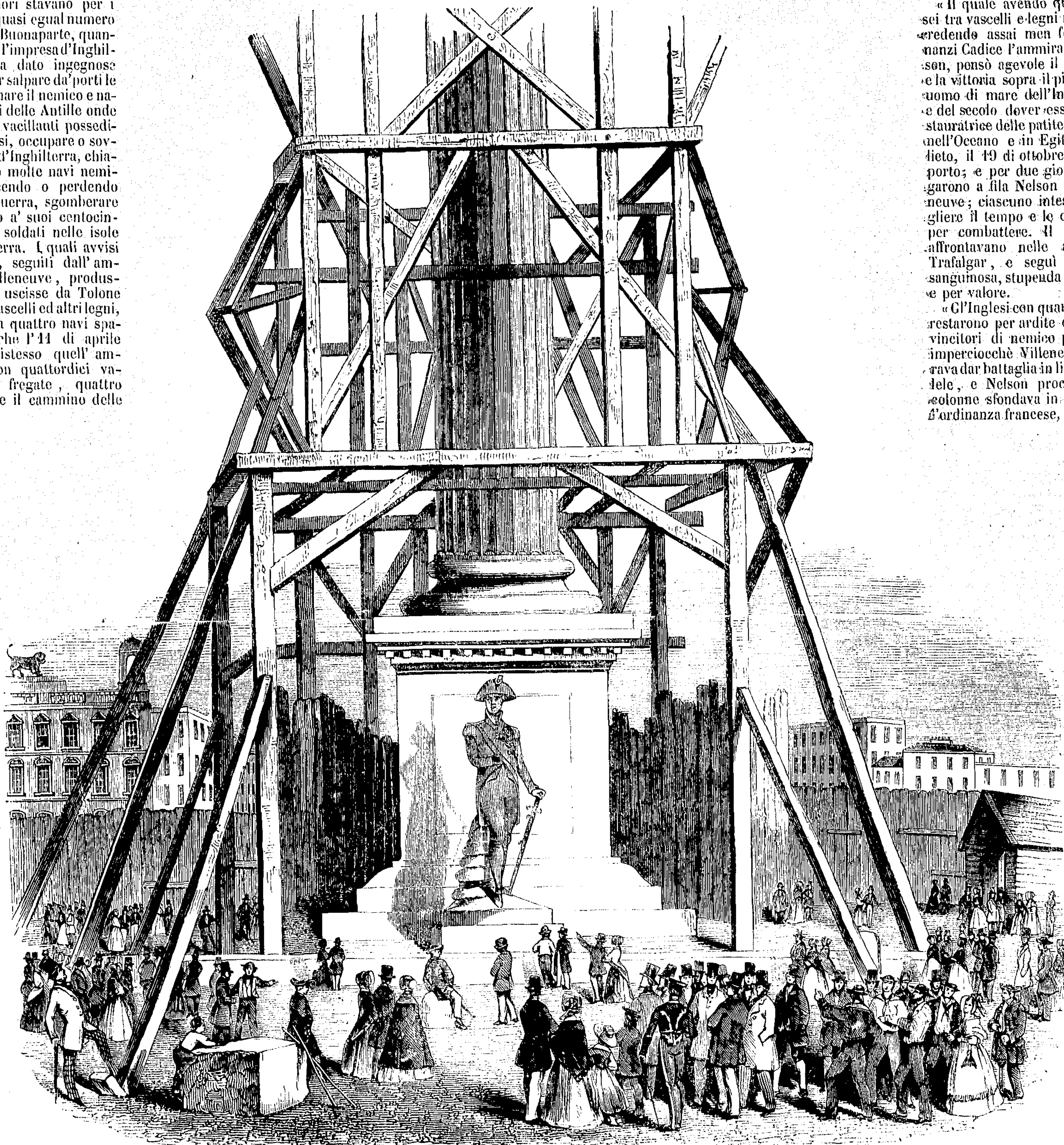
« Alle dieci antimeridiane, tutta la squadra inglese si trovò in posizione; e da ambe le parti si diè principio ad un fuoco spaventevole. Una divisione di bombarde inglesi, che poco pescavano in acqua, erasi appostata sul basso-fondo del Middel-Grund, e scagliava bombe sopra Copenaghen, che passavano al di sopra delle due squadre. I Danesi avevano ottocento bocche da fuoco in batteria, che grandissimo danno facevano agl'Inglesi. Gli ufficiali che comandavano i bastimenti rasi, governaronsi con raro valore, e furono dai loro artiglieri col più nobile fervore secondati. Segnalossi, tra gli altri, Lassen, comandante del *Provesten*, all'estremità della linea dalla parte vers'ostro, operando prodigi di eroico coraggio. Nelson s'avvide bene doversi per prima cosa privare la linea danese dell'appoggio prestatole dalle batterie dell'isola d'Amack, e mandò quattro vascelli contro il solo *Provesten*. Lassen strenuamente si difese sino a tanto che morti gli furono cinquecento de' suoi artiglieri; poi coi cento chè gli rimanevano gittossi a nuoto per fuggire dal suo vascello, che tutto ardeva, seco recando la gloria di non aver bassata la sua bandiera. Nelson indirizzò allora tutti i suoi conati contro i vascelli rasi, e riuscì a disarmarne parecchi. In questo mentre dall'altra estremità della linea il capitano Riou era assai malmenato, non avendo altro che fregate da opporre a quella furia delle batterie delle Tre-Corone, senza speranza di far tacere quelle bocche di morte, e di poter dare l'assalto. Parker, veduta la resistenza dei Danesi, temendo che i vascelli inglesi, troppo malconci nei loro attrazzi, potessero dare in secco, e scorgendo inoltre il mortale pericolo di Riou, diede l'ordine di ristarsi dal combattimento. Nelson, scorgendo questo segnale al grand'albero del vascello di Parker, cessè ad un impeto di collera generosa: e, monocolo qual era, postosi il cannocchiale sull'occhio cieco, disse freddamente: « I segnali di Parker non veggo », e ordinò di continuare ostinatamente a combattere. Nobile imprudenza si fu questa, coronata da un felice successo, siccome spesso interviene agli audaci.

« I bastimenti rasi dei Danesi, immobili com'erano, non potevan cercar protezione sotto le batterie di terra, ed erano esposti ad un fuoco distruggitore. Il *Danebrog* con orribile fracasso era saltato in aria; più altri erano disattrazzati, e andavano in balìa del vento dopo aver sofferte perdite inestimabili. Gl'Inglesi, dal canto loro, non erano meno malconci, e trovaronsi in mortale pericolo. Nelson, cercando d'impadronirsi de' vascelli danesi che aveano bassata la loro bandiera, sofferse scariche micidiali dalle batterie dell'isola d'Amack; e due o tre de' suoi vascelli furono ridotti a non poter più armeggiare. Dalla parte poi delle Tre-Corone, Riou, costretto ad allontanarsi, fu da una palla fatto in due pezzi. Nelson, quasi vinto, non si scuorò; e vennegli il pensiero di mandare un parlamentario al principe di Danimarca, il quale assisteva sopr'una batteria a spettacolo sì miserando. Fecegli assapere: che se il fuoco non si cessava, per cui gli s'impediva l'impossessarsi delle sue prede, pertinentigli di diritto per aver esse bassata la bandiera, sarebbe obbligato a distruggerle coi loro equipaggi; che Inglesi e Danesi erano fratelli; che aveano combattuto a bastanza, e non dovevano distruggersi.

« Il principe, tutto commosso dall'orribile carneficina, tutto timoroso per la città di Copenaghen, quasi privata dell'appoggio delle batterie galleggianti, comandò la sospensione delle offese. Un fallo si fu questo; chè pochi istanti potevano bastare per costringere Nelson a ritirarsi colla sua squadra mezza distrutta. Si cominciarono entrature, e Nelson colse l'opportunità per ritirarsi. Tre de'suoi vascelli assai danneggiati, ed inabili ad ogni armeggiare, arenaronsi sul Middel-Grund; e se il fuoco de'Danesi continuava erano belli e spacciati ».

Le conseguenze del trattato non furono che un armistizio; ma in quel mezzo morì di violenta morte Paolo I, e l'Inghilterra rannodò amichevoli pratiche coi potentati del Settentrione.

(Piazza di Trafalgar in Londra, co' prospetti della colonna di Nelson e della Galleria nazionale)

Quanto alla battaglia di Trafalgar avvenuta il dì 21 ottobre 1805, la quale mandò in subbisso le forze navali della Francia, ne prendiamo il racconto da un celebre nostro istorico; racconto rapido ad un tempo e fedele.

« Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi, in Olanda, in Italia, sul Danubio, ed in mare; imperciocchè a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navili, tre di Francia in Tolone, in Rochefort, in Brest, ed uno della conlegata Spagna in Cadice; aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il navilio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de' Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, Siciliano agli stipendii di Carlo IV, e dalla parte inglese Nelson, noto per glorie di guerra e tristizie d'amore; ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrarii. Buonaparte, quando maturava l'impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare da' porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille onde soccorrere i vacillanti possedimenti francesi, occupare o sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e vincendo o perdendo in lontana guerra, sgomberare il passaggio a' suoi centocinquantamila soldati nelle isole dell' Inghilterra. I quali avvisi e comandi, seguiti dall' ammiraglio Villeneuve, produssero ch'egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole, sì che l'11 di aprile dell' anno istesso quell' ammiraglio con quattordici vascelli, sei fregate, quattro brick, prese il cammino delle Antille.

(Cima della colonna di Nelson)

(Castello fatto per innalzare la statua di Nelson sulla cima della colonna che la sorregge)

« Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell'Oceano lungo le coste di Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche; e sebben facesse assai meno de' mezzi e delle speranze, tornava contento ne' mari di Europa con le prue volte a Rochefort. Ma il dì 22 di luglio incontrato nel grosso dell' Oceano dall'ammiraglio inglese Calder che aveva quindici vascelli, fu assalito; e per i difetti delle coalizioni e le migliori arti marinaresche degl'Inglesi, Villeneuve, più forte di cinque navi, restò vinto, e si riparò, co' legni malconci che gli restavano, dentro il porto del Ferrol, indi a Cadice. Sopravenne, come testè ho rammentato, l'abbandono della impresa d'Inghilterra, scemò l'importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell' ammiraglio Villeneuve.

« Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori e credendo assai men forte innanzi Cadice l'ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand' uomo di mare dell'Inghilterra e del secolo dover essergli ristauratrice delle patite sventure nell'Oceano e in Egitto. Così lieto, il 19 di ottobre uscì dal porto; e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve; ciascuno inteso a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere. Il dì 21 si affrontavano nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore.

« Gl'Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte, imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele, e Nelson procedendo a colonne sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combat

tendo con tutti suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare la infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti, chè l'andar così formato al nemico può essere utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva nome il *Redoutable* perdè sopra seicentoquarantatre uomini di equipaggio, cinquecentoventidue morti o feriti; all'*Achille* si apprese il fuoco, e nell'incendio combatteva; le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza, le batterie una dietro l'altra bruciavano, bruciavano gli alberi, le antenne, era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora *tre vascelli nemici si slontanarono*, e i difensori dell'*Achille*, volgendo un guardo mesto a se stessi, provedevano a salvarsi altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl'Inglesi sopra piccole barche intorno all'incendio per aiutare e raccorre que'fuggitivi; ponendo a rischio la propria vita per salvarla a' Francesi, non più nemici ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono; saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

« L'ammiraglio spagnuolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e benchè ferito a morte stava sulla piazza del vascello ai pericoli ed al comando. E pure egli moribondo, meno infelice di Villeneuve che su la capitana il Bucentoro, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato perchè le artiglierie rotte e cadute, circondate di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati nella guerra disfatti, ed egli a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l'impero. Andò preso il Bucentoro con altri sedici vascelli, e prigioniero l'ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl'Inglesi che videro uccisi oltre due migliaia dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell'ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d'arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana il *Victory* di palla di spingarda; beato perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d'Inghilterra, vergognoso delle disfatte, quando fu su la terra di Francia si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra ».

Il segnale della battaglia di Trafalgar fu dato dal Nelson col celebre ordine telegrafico: « L' Inghilterra s'aspetta che ognuno faccia il suo dovere ». Il colpo mortale gli venne da una moschettata uscita dal Ridottabile; gli entrò la palla nella spalla sinistra e si cacciò nella spina dorsale. Egli spirò tre ore e mezzo dopo. Ai 9 di gennaio 1806 il corpo di Nelson, recato a Londra, fu con pompa maravigliosa tumulato nella cattedrale di San Paolo, ove poi gli venne eretto un magnifico monumento in marmo di Carrara.

Il Parlamento largheggiò nell'onorare e nel ricompensare con denaro il suo fratello e le sue sorelle.

Macchiata è tuttavia la memoria del Nelson da' suoi orribili fatti nella Baia di Napoli ove portossi dopo la vittoria di Abukir. Egli erasi pazzamente innamorato di lady Emma Hamilton, donna mirabile per bellezza e per grazie, ma di perduti costumi, e costei era l'amica di una donna, assai più in alto posta, la quale non sapea perdonare. Ma noi non crediamo opportuno di qui esporre nuda la verità; la ricerchi il lettore nel Cuoco, nel Botta e specialmente nel Colletta, ove la troverà espressa con frasi degne di Tacito. Gl'Inglesi non dissimulano i falli del loro ammiraglio, e scrivono ch'egli « contaminò l'onore della bandiera britannica colla morte del prode Caracciolo ».

Del Britanno sicario la nave
Strangolati cadaveri ornàr;
E del nuovo delitto più grave
Paurose fe' l'onde arretrar.

Così cantava il Gianni a que' giorni, e più tardi il Mackintosh, facendo pur l'elogio del Nelson per molte virtù, non solo guerriere ma anche morali, risolutamente conchiude: « Nondimeno il supplizio di Caraccioli e il mancamento di fede alle due guarnigioni di Napoli, sono fatti troppo atroci per passarli in silenzio. Egli credeva che i prigionieri o i loro capi meritavano la morte, e pensava che l'esistenza del governo richiedeva un terribile esempio; da questo errore di giudizio, dall'ebbrezza di colpevoli passioni e dalla forza traviante del fanatismo politico, egli fu condotto a que' deplorabili atti ».

Le stampe qui unite rappresentano la statua di Nelson, la colonna che la sorregge, il castello fatto per innalzar la statua sulla colonna e la piazza di Trafalgar ove torreggia questo monumento. La quale piazza, una delle più recenti di Londra, n'è pure la più magnifica. Lo stupendo palazzo che nella nostra veduta ne forma il fondo, è quello della Galleria nazionale; ne fu architetto Guglielmo Wilkins; venne edificato negli anni 1832-7; è di stile greco, come si vede; la fronte se ne estende 458 piedi inglesi. Benchè possa chiamarsi quasi ancora nascente, quella galleria già contiene gran copia di preziosi dipinti. Ne formò il nucleo la raccolta di quadri dell'Angustein, comperata dal governo nel 1822 al prezzo di 1,275,000 franchi.

** I Compilatori.

Rassegna bibliografica.

Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a dì nostri, scritte da Mariano d'Ayala.—Napoli, Stamperia dell' Iride, 1845.

Questo eccellente libro di Mariano d'Ayala è un brano importante della storia militare italiana. I grandi progressi fatti oggidì dalla critica storica, la copia de'documenti, la maggiore accuratezza nelle indagini rendono più agevole, ma per fermo non meno interessante nè meno lodevole un lavoro di simil natura, e Mariano d' Ayala possedeva in sè tutti i requisiti necessarii a bene eseguirlo ed a riempire un vuoto nelle nostre lettere. La storia civile di un popolo, di una nazione qualunque non può andare disgiunta dalla sua storia militare, e nell'Italia nostra più che altrove la connessione che esiste fra di esse è evidente ed incontrastabile. Così la intendeva almeno quel miracolo di scienza e di civile sapienza, Nicolò Machiavelli, la cui *Vita di Castruccio* non è soltanto un impareggiabile e finito monumento biografico, storico e letterario, ma anche un esempio ammirabile, un immortale modello della maniera con cui va dettata la biografia degli uomini di guerra. Il libro del d'Ayala non è certamente scevro di difetti ed al coperto di ogni critica, ma tal quale è, merita d'esser letto e di esser decantato, come uno de'libri meglio fatti che sieno stati divulgati in questo secolo intorno alla storia de'militari italiani. È, come il titolo indica abbastanza, una serie di biografie degli uffiziali napolitani di diverso grado, che più si sono resi celebri in guerra dalla giornata di Bitonto fino a' dì nostri. Essi sono il tenente generale Angelo d'Ambrosio, il capitano generale Emanuele di Bourcard, Francesco Costanzo generale degl'ingegneri militari, il capitano di vascello Matteo Correale, il tenente generale Giovanbattista Fardella, il tenente generale Barone Luigi Arcovito, il maresciallo di campo d'artiglieria Alessandro Begani, il capitano di vascello Giovanni Bausan, il capitano generale Francesco d' Evoli duca di Castropignano, il maresciallo di campo Raffaele di Gennaro, il ministro della guerra Giuseppe Parisi, il maresciallo di campo Ferdinando Sambiase, il tenente colonnello Niccolò Landi, il tenente generale di cavalleria Alessandro Filangieri, il tenente generale di marina Bartolomeo Forteguerri, il maresciallo di campo Barone Luigi d'Aquino, il ministro della guerra Gabriele Manthoné, il colonnello d'artiglieria barone Francesco Giulietti, il maresciallo di campo barone Gaetano Costa, il tenente generale Giambattista Caracciolo, il colonnello sottispettore del genio Gennaro Loiacono, il tenente generale d'artiglieria Ferdinando Macry, l'aiutante maggiore cavaliere Giuseppe Briganti, il maresciallo di campo Agostino Colonna, il generale d'artiglieria Giuseppe da Fonseca Chaves, il tenente generale Francesco Macdonald, il cavaliere Oronzio Massa, generale delle artiglierie della republica Partenopea, il tenente generale di cavalleria Antonio Pinedo, il maresciallo di campo Pietro Afan de Rivera, il tenente generale marchese Vito Nunziante, il maresciallo di campo barone Lorenzo de Montemayor, il tenente generale capitano delle reali guardie del corpo duca Lucio Caracciolo di Roccaromana, il tenente generale barone Luigi Amato, il maresciallo di campo barone Giuseppe Zenardy e per ultimo il marescialo di campo degl'ingegneri militari Vincenzo d'Escamard. Il d'Ayala ha raccolto con cura affatto patria e figliale, e senza veruno studio di parte od antipatia d'opinioni gli atti più gloriosi della vita di tutti gli uffiziali testè noverati, e da buon cittadino cerca di dar loro quel risalto che meritano. Forse l'egregio scrittore a proposito di taluni di essi si è lasciato troppo signoreggiare da quell'affezione municipale, che talvolta appanna gli occhi della mente ed il giudizio ai migliori nostri concittadini, ed ha conceduto gli onori della biografia ad uomini poco men che mediocri, e degni appena di figurare nell'elenco mortuario di un reggimento o nelle statistiche de'morti e de'vivi di un municipio: ma questa menda sarà facilmente condonata, qualora si rifletta che fra tutte le provincie italiane quelle di cui più l'energia ed il valor militare vengono messe in dubbio e bistrattate con ingiusti ed amari sarcasmi, sono appunto quelle dell'Italia meridionale. Solenne ingiustizia che corre nelle bocche di tanti stranieri conoscitori superficiali della nostra storia e sprezzatori delle nostre glorie, e quel ch'è peggio anche in quelle di tanti Italiani di altre province del nostro paese che non sanno quel che si dicano, nè capiscono quanto grave e brutto peccato sia scagliare parole di contumelia e di derisione contro i loro fratelli! E però, fatta astrazione da certi nomi, che non erano sicuramente degni di figurare nelle biografie militari del d'Ayala, questo libro ne sembra utilissimo ed opportuno, perchè può servire a far ricredere dal loro errore gli uomini di buon senso e di buona fede, ed a confondere coloro che pel gusto di dire un frizzo od una spiritosità epigrammatica conculcano la verità, ed offendono la dignità de' loro connazionali. Noi raccomanderemo in ispecial modo al lettore il discorso di Mariano d'Ayala intorno alla vita del Massa e del Manthonè, che in dure e sanguinose emergenze seppero accoppiare all'imperterrito valor militare *il coraggio civile, e dopo aver impavidi affrontati la* morte nelle battaglie ne sostennero serenamente l'aspetto sul patibolo, e rinnovellarono in un'età poco dalla nostra lontana i prodigi di virtù e d'indomita costanza degli antichi. Bella pure e notevole e graditissima a leggersi è la biografia di Gaetano Costa e quella del generale Begani, del prode difensore di Gaeta che nel 1815 sostenne in questa città un assedio tanto glorioso, tanto degno di venir tramandato alla più lontana posterità quanto quello di Genova, che ne'fasti militari moderni ha reso immortale il nome di Massena. Leggano adunque gl'Italiani tutti l'ottimo libro del d'Ayala, e non pongano mente all'imperfezione ed alla negligenza dello stile, che noi non sapremmo lodare, ma che crediam condonabile grazie all' importanza dell'argomento ed alla generosità de'sensi dello scrittore: ed intanto esortiamo quest'ultimo a non scrivere più libri di tema esclusivamente municipale e napolitano, ma bensi a dettare una bella storia militare d'Italia dall'invasione germanica fino alle ultime guerre napoleoniche. Il soggetto è magnifico, e Mariano di Ayala è degnissimo di darvi opera e di arricchire in tal guisa di un buon libro la nostra odierna letteratura.

Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825 di Pietro Colletta con una notizia intorno alla vita dell'autore scritta da Gino Capponi; 2 volumi. A spese di Felice Lemonnier, Firenze 1846.

Questa nuova edizione della storia di Pietro Colletta fa parte della *Biblioteca nazionale* che da pochi anni si va publicando in Firenze per cura del benemerito Felice Lemonnier, il quale nel riprodurre con molta eleganza di tipi e con lodevole finitezza di tipografico lavoro le più pregiate opere d'insigni scrittori italiani, ha avuto il savio discernimento d'invitare quelli fra i nostri concittadini, che più s'intendono della difficile arte di scrivere, a concorrere alla impresa di lui co' loro consigli e colla loro penna. Così il libro del Colletta trovasi corredato di una vita di lui, scritta da Gino Capponi, di sole ventitrè pagine, ma succosa e stupenda, come sogliono essere tutte le scritture di questo grande Italiano. Le principali occorrenze della vita del Colletta vi son narrate con la franca schiettezza di leale ed imparziale narratore, con quella generosa carità di patria che è stato sempre il primo palpito del cuore del nostro Gino, e con una leggiadria e venustà di stile che noi diremmo inimitabili ed inimitate, se non esistessero i libri di Vincenzo Gioberti. Quanto all'intrinseco valore storico del racconto del Colletta non fa mestieri discorrerne, perchè già fin dal suo comparire, vale a dire da più di dieci anni a questa parte, è nelle mani di tutti gl'Italiani, ed è stato giudicato diversamente a seconda delle personali passioni e delle particolari politiche opinioni di ogni lettore. Direm solamente che nessuno contrasta i pregi di questa storia dal 1734 fino al principio del secolo decimonono, e tutti concordano nel considerarla come degna continuazione della *Storia civile* di Pietro Giannone, di cui dopo Machiavelli e Guicciardini non esiste in Italia storico più grande e più riputato. Ma dal 1800 in poi pare che il Colletta cedendo anch'esso alle fragili condizioni di questa nostra terrena e debole natura, non osservò abbastanza l'austera ed incorrotta imparzialità dello storico, e trasandò e tacque taluni fatti per antipatie personali e per rabbie o nimistà individuali. Così nel racconto delle campagne de' Napolitani nell'alta Italia nell'anno 1814 e nel 1815, parimenti che in quello delle vicende del 1820 e del 1821 egli ommise molti ragguagli, che pure non possono nè potevano venir messi in non cale, come chiaramente si scorge dalla lettura delle memorie, testè divulgate in Parigi, di un testimonio oculare, diremo anzi di uno de' personaggi che figurarono di più negli accennati avvenimenti, del generale Guglielmo Pepe, il cui libro fatto a bella posta per narrare agl'Italiani molte vicende della loro storia da essi forse intieramente ignorate, è divenuto indispensabile complemento di quello del Colletta. Pel resto noi riputiam superfluo encomiar di vantaggio questa ristampa fatta dal Lemonnier, la quale è un vero servizio reso alla nostra civile letteratura, di cui la storia del Colletta sarà sempre fulgido e prezioso ornamento: ed a ciò forse basterebbe soltanto il robusto e nerboruto stile col quale è dettata, stile che scolpisce e dà risalto agli uomini ed alle cose, come quello di Tacito, e che per dirla con una giudiziosa parola di Gino Capponi è veramente *stile imperatorio!*

Sermoni e Prediche di frà Girolamo Savonarola de' Predicatori. —Volume unico. — Prato, per Ranieri-Guasti, 1846.

Ecco un'eccellente raccolta de' sacri discorsi di Girolamo Savonarola, che non ha soltanto importanza per i dotti e per gli eruditi di mestiere, ma eziandio per tutti coloro che intendono allo studio della storia italiana, e per quelli che nella storia delle idee e delle controversie metafisiche e teologiche sanno leggere la storia delle vicende del genere umano. Le date, gli editti, il racconto de' fatti son parte importantissima della storia, ma non la principale: a che monta conoscere i fatti, ove non si abbia facoltà d' interpretarli e di rendersene adequata ragione? La lettura di questi sermoni del Savonarola torna di grande utilità a chi vuol ben capire le condizioni fiorentine ed italiane del decimoquinto secolo, e gli studiosi della storia della patria nostra debbono sinceramente esser grati all'editore pratese della publicazione di questa raccolta, la quale comprende diciannove sermoni dell'eloquente domenicano, e venticinque prediche da lui pronunziate in latino in Santa Maria del Fiore di Firenze nell'avvento del 1493, ma volgarizzate da uno dei suoi più vicini contemporanei, da frà Girolamo Giannotti da Pistoia.

Antologia Italiana, Giornale di scienze, lettere ed arti: Dispensa settima, Anno I, Tomo II, Gennaio. — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847.

Noi parliamo sovente di giornali e di riviste in questa nostra *Rassegna*, perchè crediam fermamente che un buon giornale ed una buona rivista sieno cosa di non poco momento nelle attuali condizioni d' Italia, e che ognuno dal *canto suo deve adoperarsi per quanto le sue forze materiali* ed intellettuali glie lo concedono, a concorrere a siffatta opera sia colle scritture, sia cogli encomii, sia colle critiche, sia cogl'incoraggiamenti, sia co' consigli: e perciò non meravigli il lettore di veder rammentata per la seconda volta l'*Antologia italiana*, poichè questa efemeride e la *Rivista Europea* della vicina Milano sono ciascheduna dal canto suo e per diverse ragioni i due periodici più importanti, che veggan la luce nella nostra penisola; e quindi è dovere di chi sinceramente professa questa opinione, da un lato invitare i leggitori italiani a far buon viso alle due Riviste summentovate, e dall'altro esortare i redattori di queste a far meglio che per loro si può, ed a sdegnare i sarcasmi, i frizzi e le critiche malevole, poichè oltre agl' intoppi di ogni sorta che naturalmente si fanno ad attraversare ogni buona impresa, fa d' uopo rammentare che in Italia l' uffizio di scrittore civile è cosa nuovissima, e forse non ancora ben capita e ben intesa da tutti. L'attuale dispensa dell'*Antologia Italiana* racchiude gli articoli, di cui qui infrascri-

viamo il titolo: *Osservazioni sulle leggi che devono regolare la Veterinaria* di G. B. Michelini; *Bastiat e la libera concorrenza* del professore Antonio Scialoia; *L'avvenire dell' associazione intellettuale, industriale e morale nell'umanità* di Pasquale Stanislao Mancini; *Relazione sopra una memoria del signor professore Felice Chiò intorno alla convergenza e le proprietà della formola di Lagrangia*, di L. F. Menabrea; *Ser Riccardo Cobden, promotore della libertà degli scambii, accolto ed onorato in Genova*, del conte Carlo Petitti; *Del color giallo estratto dai* rhus radicans e coriaria, *dal gelso delle Filippine e dal gelso comune* di G. Sella; *Relazione del Congresso scientifico di Genova* del dottore Odoardo Turchetti: una *Rivista critica* ed una *Cronaca scientifica*. Questa puntata non può se non confermare la favorevole opinione di che gode in tutta Italia l'Antologia torinese, e noi facciam voti perchè l'attiva ed efficace cooperazione de' nostri migliori scrittori non le manchi, e sia ad essa mallevadrice di lunga e brillante esistenza. Ne sia lecito terminando di dichiarare, che allorquando in una delle passate *Rassegne* ne occorse tener ragionamento per la prima volta dell'*Antologia Italiana*, e ne venne fatto di dire che facea d'uopo anzitutto pensare a corredarla di articoli *originali*, non intendemmo in verun conto appuntare i redattori di essa di copiare altrove le loro scritture, ma avemmo in animo soltanto d'indicare la necessità di dettare articoli a bella posta, a somiglianza della *Rivista di Edimburgo*, ch'è la Rivista principe non sol d'Inghilterra e d'Europa, ma del mondo.

I COMPILATORI.

TEATRI.

NAPOLI. Il più dilettevole sollazzo dei Napoletani, la musica drammatica, ha rallegrato il carnevale, e per gli ultimi giorni il poeta Cammerano ha composto un nuovo dramma, e il maestro Battista nuove melodie. Melodie e dramma hanno offerto lo spettacolo di *Eleonora Dori*. L'argomento è tolto da un passo della storia francese che fa poco onore all'Italia: ognuno sa che figura facesse in Francia la famiglia de' Medici e specialmente Maria col suo Concino Concini, maresciallo d'Ancre, che fu spacciato insieme colla sua moglie, accusata d'aver stregonato la regina, per trama del contestabile Luynes. Nelle cose altrui non si peschino le cose nostre che quando sono gloriose, come un Colombo nella Spagna: perchè altrimenti si muove la stizza degl'Italiani e degli stranieri, e si annoia il Publico quando esso dà qualche importanza alla tessitura e all' interesse di un melodramma.

Oggi non più abbagliato dalla musica di Rossini, che velava di luce la bruttezza dei libretti, ei chiede, quando ascolta, che le note rivestano sentimenti e non vuote parole. Si fanno i giornalisti interpreti de' loro desiderii, e si danno la briga, nel parlare di un'opera nuova, di far qualche esame del dramma o tragedia lirica. Così questa volta usò un giornale di Napoli. Cammerano, secondo che si legge in quello, ha ordito una doppia azione, ha cominciato con una gelosia e ha terminato con una cospirazione: un fatto di famiglia si cambia in un affare di Stato: la catastrofe non è ben collegata colla protasi: Concini è geloso, e fa imprigionare l'odiato rivale; ed è questa vendetta di marito che genera la sua rovina. Sembra che la prudenza necessaria ad un marito, è necessariissima ad un politico, a cui non conviene che si riscaldi facilmente il capo. Questo doppio carattere di Concini, e la doppia azione che ne deriva, non forma un buon dramma, che, comune nelle situazioni, non ha per sè che la versificazione facile e savie sentenze. Ciò non basta ad un compositore, ma nulladimeno il Battista, autore già di altri spartiti, diede pruove di valore.

Egli è decantato come artefice delicato, e vigoroso di armonie, e quel che fa il pregio del suo talento e il bello della sua musica, è il metodo di considerare gl' istromenti come fatti ad aiutare e compiere la potenza della voce. Così schietta nasce e si forma l'espressione degli affetti, e non sorge la romorosa orchestra ad avvilupparla nel suono degli oricalchi, dei contrabassi e dei tamburi. E questo bel modo di mettere in nota i versi procacciò lodi al Battista nell'aria del Basso, in cui gli accordi esprimono l'amor geloso, e in quella del soprano ricca di modulazioni con un sentimento di mestizia, e notevole per un vivo slancio d'imaginazione nella cabaletta per lo passaggio dalla mestizia al giubilo. La Frezzolini sotto le sembianze di Eleonora fu ammirabile; e quel che potesse la sua cabaletta ce lo dica il cuore del Maestro, che sentì l'anima sua nella voce di lei, ed il premio delle proprie ispirazioni negli applausi del Publico entusiasta.

Al primo atto ridondante di bellezze successe il secondo che sarà più bello, quando non ridondi di lungaggini. Vi sono bellezze anche nell'atto terzo, ma non sentite come nel primo, e v'è mestieri di ragione per giudicarle bene e apprezzarle: la ragione è indispensabile, ma il cuore prima sente e poi parla la ragione, e quando questa parla prima, il sentimento per lo più tace. Se Battista infatti avesse posto maggiore energia di passione nel finale, o se i cantanti si fossero mostrati più invasati della loro parte, poichè non si sa talvolta di chi sia il difetto, il Publico e i giornalisti ne sarebbero stati meglio appagati. Essi nulladimeno augurano bene al Battista, maestro devoto a sinceri studi nell'arte sua, che in vece di grammatiche e di algebre musicali, coltiva il sentimento, cerca solitario le ispirazioni. E come avviene sovente ad un cuor nobile e generoso, egli disconosciuto, mal rimeritato, batte un sentiero, ove gli semina spine l'ignoranza e l'invidia, di cui presto o tardi ottiene il genio vittoria. E l'ottenga il Battista.

VENEZIA. Questa città dell'antica e gloriosa republica ricorda i piaceri che la corruppero, e non ne potrebbe oggi essere affatto digiuna. Dopo un carnevale mesto e taciturno,

fu in sul finire presa ad un tratto da tal vertiginosa smania di divertimenti, che sarebbe assai difficile parlar di tutti. Dai palagi fino alle umili case si scialò nelle danze: e si contarono fin venti feste per sera. Festino negli appartamenti del Governatore, festino due volte nel casino dei Nobili, tre volte nelle sale della Società Apollinea: diede ballo con replica, e sempre con eleganza, la contessa Policastro, e fino il notaio Giuriati raccolse più volte in sua casa l'eletta gioventù ballante. Si sarebbe detto che Morosini era tornato dalla conquista della Morea. Ma non si trattava nè di dogi, nè di capitani: ed è tanto vero, che i Veneziani fecero cattiva cera ai *Due Foscari* nel Teatro della Fenice, non già per poco amor patrio, come giova lusingarsi, ma per poca stima dell'abilità dei cantanti. Poveri dogi, strapazzati un tempo dagl'inquisitori, dal senato, ed oggi dai musici! — Più del doge fece fortuna un barbiere, ma questo barbiere è quello di Rossini; e la Rosina è la valente Alboni, non seconda a nessuna nel rendere le originali ispirazioni del gran Pesarese.

Non tocchiamo la Comedia. I Veneziani così ben formati dalla natura alle grazie della Musa comica, godute le celie ed i lazzi de'loro tempi fiorenti, colla morte di Gozzi e di Goldoni si sono svezzati da certe gaje rappresentazioni teatrali. Oggi hanno in uggia i Capocomici infranciosati. Nel corso del carnovale non vi fu una produzione italiana, e gli uomini di buon senso ne sono indignati. La plebe, che più d'ogni altro ceto ha genio per le cose patrie, non adescata da buone recite, corse a sfogare il desiderio del passatempo alle Marionette, al teatro Malibran, ed ai Casotti, che sono trabacche di legno erette pel carnovale, ove giullari, funambuli, prestigiatori divertono i figli peccatori dell'Eva dei mari. Nel Malibran il Buse mostrò la fronte circondata di allori appassiti, egli che tante volte avea chiamato il riso sulle labbra degli spettatori.

TRIESTE. A questa città erede di Venezia, non nella gloria ma nel commercio, piacciono più gli scudi sonanti che le sonanti orchestre. Le musiche furono tutte accolte freddamente, non esclusa la *Leonora* di Mercadante, ultima novità del carnovale. Non vi furono che i coniugi ballerini Monplaisir che toccassero il cuore dei bravi negozianti.

FIRENZE. Spettacolo unico nell'Italia ebbe luogo in questa città, che vede ogni anno risorgere la memoria dei *Misteri* del medio evo. Nelle sere del 14, 15, 16 la chiesa di San Giovannino degli Scolopii, magnificamente parata e splendente di un numero infinito di lumi, fu trasformata in teatro, ove si cantò il Nabucco del Verdi. Quivi si affollarono i Fiorentini che già conoscono ed ammirano altro Nabucco, quello che il Niccolini espresse colla musica immortale de' suoi versi. Non sappiamo però come lo splendore di uno spettacolo teatrale possa convenire al carattere grave e divino di una chiesa. Verdi non ha gittate le *sue* melodie sullo stampo di Palestrina, nè per frati o monache. Il *Nabucco* è così lontano dalla semplicità e santità dei *misteri*, quanto le note del Verdi dalle parole di Savonarola.

Salì sulle scene della Pergola la *Fille de Dominique* abbigliata all'italiana col titolo di *quattro prove per una recita*: e questo *scherzo* (nome che si suol dare per non promettere più di quel che si possa attenere) fu scritto dal maestro Speranza nel buono stile dell'opera buffa con pregi di naturalezza nel canto, spontaneità nei concetti, eleganza nello strumentale, brio nelle melodie, parsimonia nelle armonie. Eppure non piacque. La ragione si cerchi nella scelta dell' argomento, e nella tessitura del libretto. Quando i maestri smetteranno il vezzo di far bisticci con cose francesi ripugnanti alla nostra indole e ai nostri costumi, non gitteranno al vento le loro melodrammatiche fatiche.

VERONA. Nonostante le vicende interne delle scene, il *Rolla* si sostenne negli ultimi giorni del carnevale confortato da buoni cantanti. Ma più che alla musica si tributarono applausi ad un'azione coreografica ricca di vaghissime danze, ordita dall'egregio Lasina. Onde sembra che quando si ha *buona fantasia, guidata da studio*, si possa appagare il Publico e non irritarlo con quegli assurdi componimenti che pompeggiarono in altri teatri d'Italia.

MODENA. Ivi si pensa da qualche savio intelletto, che azioni coreografiche espresse con gesticolazioni, contorsioni e convulsioni a ritmo di musica dovrebbero andare in disuso. Semplice espressione con molta parte ballabile al modo francese andrebbe meglio a garbo. Piacquero i ballerini, ma non così i cantanti, e le cose musicali furono zoppe, e perciò non molto lieto il carnevale.

PARMA. Non più lieto fu in quella città, ove il Publico infastidito dell'*Ernani* sperava sfastidirsi col *Bravo* di Mercadante, ma il tenore Poggi sul più bello delle pruove montato in posta, se n'andò a braveggiare a Bologna. La melanconia di un carnevale in tal modo conciato non fu dissipata dai veglioni, non gioviali, nè frequenti, e molto meno dalle scempiaggini dei pagliacci.

I COMPILATORI

VARIETÀ.

LA LUNA SULLE ROVINE DI ROMA.

Chi non vide la luna spandere i suoi pallidi raggi sulle brune ruine dell'antica Roma non conosce la grandezza e lo squallore di quella città, non vide mai sorgere dagli avelli personaggi illustri, non gli furono svelati gli arcani della storia, non fu percosso dalla maestà dei secoli. Quando si leva il sole, dileguasi il regno delle severe fantasie; l'antiquario travaglia il seno della terra, esamina freddamente gli archi e le colonne; i passeggeri volgono appena uno sguardo alle pietre meravigliose; la quiete o il tumulto del popolo distraggono la mente; e la luce del giorno si versa tutta quanta sulle opere dei viventi.

La notte è sempre la tenera amica degli estinti; essa fa padiglione colle scintillanti costellazioni al Campidoglio, al Foro, al Colosseo, al Palatino, al Circo massimo, al Panteon, al tempio di Vesta, e sembra che per essa vivano tuttora confusi insieme, la *republica* e l' impero, gli Scipioni e i Cesari, i senatori e i sacerdoti, i patrizii e il popolo, e che non sia mosso un sasso dal tempo che le acquile raccoglievano in Roma il volo trionfale. Nella notte la luna risuscita le cose passate, dipingendo mille quadri col suo chiarore, popolando le solitudini colle ombre delle piante e dei crollanti edifizii, destando nei cuori mille affetti, e creando negl' intelletti tutto ciò che non somministrano i sensi, e che venne rapito dal tempo.

Nel Campidoglio scompaiono la chiesa d'Araceli, i palagi di Michelangelo, perchè la luna vi dipinge all'occhio della fantasia il sasso di Carmenta, il tempio di Giove, la rupe Tarpeia, la rocca col tempio di Giunone Moneta, il Tabulario, gli atrii publici, la via che battevano i trionfatori del mondo. Fu questo amabile pianeta che rivelò a Gibbon, cogitabondo in Campidoglio la bella storia della decadenza del romano impero. E se voi vi soffermate alquanto, vedrete le fiamme che per due volte arsero il Campidoglio nei tempi di Mario e di Vitellio, e lo vedrete risorgere come l' araba fenice *dalle proprie ceneri per opera in prima di Silla*, e poi di Vespasiano: vedrete l' ondeggiamento delle festive turbe, il fumo dei sacrifizii, udrete il suono delle belliche trombe.

Scendete nel Foro, che di giorno è ingombro di buoi e di carri, ch' è tutto sparso di ruine, e il lume di luna vi mostrerà a destra della scala per cui si scende dal Campidoglio il tempio che Augusto innalzò a Giove: pur non se ne vedono di giorno che tre colonne. In un portico vi si dispiega il tempio della Fortuna: la colonna di Foca allunga l'ombra sul terreno, l'oratorio di san Teodoro ripiglia l'antica forma del tempio di Pane e vi scherzano i ludi lupercali. Ma dove l'ombra della luna si taglia e si scomparte in tante guise è nell'arco di Settimio Severo, e ne brilla un raggio come una macchia di sangue ov'era il nome di Geta che fu fatto cancellare dal fratricida Caracalla. In altra parte è ristorato il tempio di Antonino e di Faustina col portico di colonne di marmo cipollino, e la soave luce si raddoppia sul nome del virtuoso imperatore: avvolge gli archi della Pace ove depose Vespasiano le spoglie di Giudea, le rischiara nei bassi rilievi dell'arco di Tito dopo averle un tempo rischiarate in Gerusalemme.

Nel centro del Foro il vento muove la polvere, vi si sparge il lume della luna, vi si veggono ombre, s'ode un susurro: è la famosa tribuna ch'ebbe nome dai Rostri: è la voce di un antico oratore che vi tuona, mentre il popolo s'affolla: è forse la voce dei Gracchi. In altra parte nel luogo dei Comizii la luna vi disvela un popolo, che sovrano si regge coi voti del suo libero volere, e par ch'ella illumini a stento uno spettacolo che mai non vide, e che turba i suoi silenzi, e si posa più volontieri nell' aula Senatoria e nella Curia Ostilia, e fa zampillare sopra un rudere informe l'acqua della Meta Sudante. Ma oh qual ombra gigantesca si stampa sulla terra! è il colosso di bronzo di Nerone che fu prima trasformato in Apollo, e poi nell'imperador Commodo: la luna avrebbe sempre voluto contemplarlo come dio delle Muse.

Ma tutta Roma è nell'anfiteatro Flavio. Il raggio lunare si mette per settanta ingressi, che danno passaggio alle migliaia di spettatori: striscia su tre ordini di alte arcate soprapposte le une alle altre, splende sul podio in volto all'imperadore, alle vestali, ai senatori, ciò che non era permesso al sole perchè eclissato dall'immenso velario; cade sulle colonne, sui marmi di Luni, sulle statue di Adone, di Venere vincitrice e di Psiche, sui preziosi tappeti, si mesce a una pioggia di polvere di porpora, d'argento e d'oro, che si spande sugli astanti, sulle fiere, sui gladiatori, e su tutto l'edificio. V' ha nell'arena combattimento di gladiatori e poi battaglie e cacce di animali: succedono foreste d'alberi con rami e foglie dorati, e poi montagne, e quindi abissi ove infuriano le belve, e lago, e navi, e tutto è d'oro e d'argento come un dì volle Cesare, finchè la terra si spalanca e ogni cosa inghiotte. *Ed era questo in quelle poche arcate fracassate che mi mostra il sole*, in quell'arena ove sorge una croce, ove predica il vangelo un cappuccino, dove vanno a fantasticare gl'Inglesi, e veglia una sentinella del Papa! oh poter magico della luna! Tu certo non viaggiavi in cielo quando Benvenuto Cellini non vide per le macerie del Colosseo che un branco di diavoli evocati da un incantesimo.

Seguiamo l' amica Luna, e lasciando l' arco di Costantino che non si dilegua colle altre imagini in tempo di giorno, ascendiamo il Palatino. Oh come dal velo argenteo del pianeta traspaiono in basso tempii, stipati nell'aria, stendardi spiegati fino alle nuvole, colonne di bronzo, edifizii giganteschi. Nel Palatino sorge un palazzo, anzi una città, abitata dai Cesari: e non era che la casa di Augusto, che fu vista dal sole e dalla luna divenir Magione Aurea. Il sole l' ha scordata, e la luna la rifà tuttaquanta com'era. Nel vestibolo è ritta la statua colossale di Nerone: un triplice porticato è sostenuto da un migliaio di colonne: un immenso lago è rinchiuso nel recinto del palagio con prati, giardini, grotte, boschetti popolati di animali Nelle notti di Nerone impallidì la luna fra lo splendore delle faci, e l'oro, l'argento, le gemme e *la madreperla* di cui scintillavano gli appartamenti: essa con tutto il cielo svaniva agli occhi dell'uomo fra tante meraviglie della terra. Ed ora si vedono di nuovo la sala dei banchetti, i voluttuosi bagni, le basiliche, le gallerie, i tempii, il ponte di Caligola, che congiungeva il Palatino col Campidoglio. Di tante grandezze avrà certo la luna ragionato con Raffaello ch' ebbe una villa fra i capitelli, i marmi spezzati, le cornici, le superbe ruine dell'Aurea Magione, e fecondò meditando su Roma antica la propria imaginazione.

Ma dove la luna esprime tutta la sua melanconia è nel tempio rotondo delle Vestali, ne riaccende il fuoco, simbolo della natura, che tutto crea e tutto distrugge. Avvi una sacerdotessa che cadde nel fallo d'amore; è chiusa in una lettiga, e condotta fuori delle mura di Roma, ove il Pontefice Massimo ordina che sia sepolta viva in una tomba con una lampada accesa, poco pane, acqua, olio e latte. La luna le dà l'ultimo addio, e la terra si chiude per sempre sull'infelice.

Ma torciamo il pensiero da sì triste scena, e visitiamo il Circo massimo nella valle che separa il Palatino dall'Aventino. Ecco il Circo massimo con 380 mila spettatori. Escono dalle marmoree carceri i cavalli coi carri, e sfolgorando al raggio lunare girano le dorate mete e calpestano l'arena sparsa di cinabro, di succino e di polvere turchina, e volano lungo la spina ornata di altari, di colonne, di statue, di obelischi, di tripodi e di tempietti. La luna carezza l'obelisco dedicato a lei, e si vela con un nuvoletto innanzi a quello dedicato al sole.

Ma su, affrettiamoci, chè la notte volge al suo termine. È questo, se non m'inganno, il Laocoonte. Sì certo: siamo nelle Terme di Tito, nell'Esquilino presso alle case d'Orazio, di Virgilio e di Properzio, che risuonano di versi immortali. E questa sala convertita in chiesa da Michelangelo? Faceva parte delle Terme di Diocleziano. E quest'altro edifizio, ogni stanza del quale rassembra un tempio? Sono le Terme di Caracalla. In queste Terme bagni, giardini, biblioteche aperte al popolo, luoghi per giuochi e per esercizii di musica, viali d'alberi, fontane ed ogni sorta di delizie. E tutto ciò è nel magico chiarore della luna! Chi fu se non essa che svelò Roma antica nei sepolcri degli Scipioni ad Alessandro Verri, e *temprò un raggio di fuoco per ferire* gli occhi di Cola da Rienzo, quando il tribuno bramò, passeggiando notturno fra le ruine del Campidoglio, di risuscitare la libertà romana? ma il sole gli dissipò le sue illusioni: non v'era più un popolo capace di repubblica, e le virtù civili erano tutte morte tredici secoli innanzi.

Ma che veggo, o luna? La tua faccia si scolora: il gradito spettacolo si scioglie all'aria. Già sorge il sole e tornano ad apparire le squallide ruine.

Luigi CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

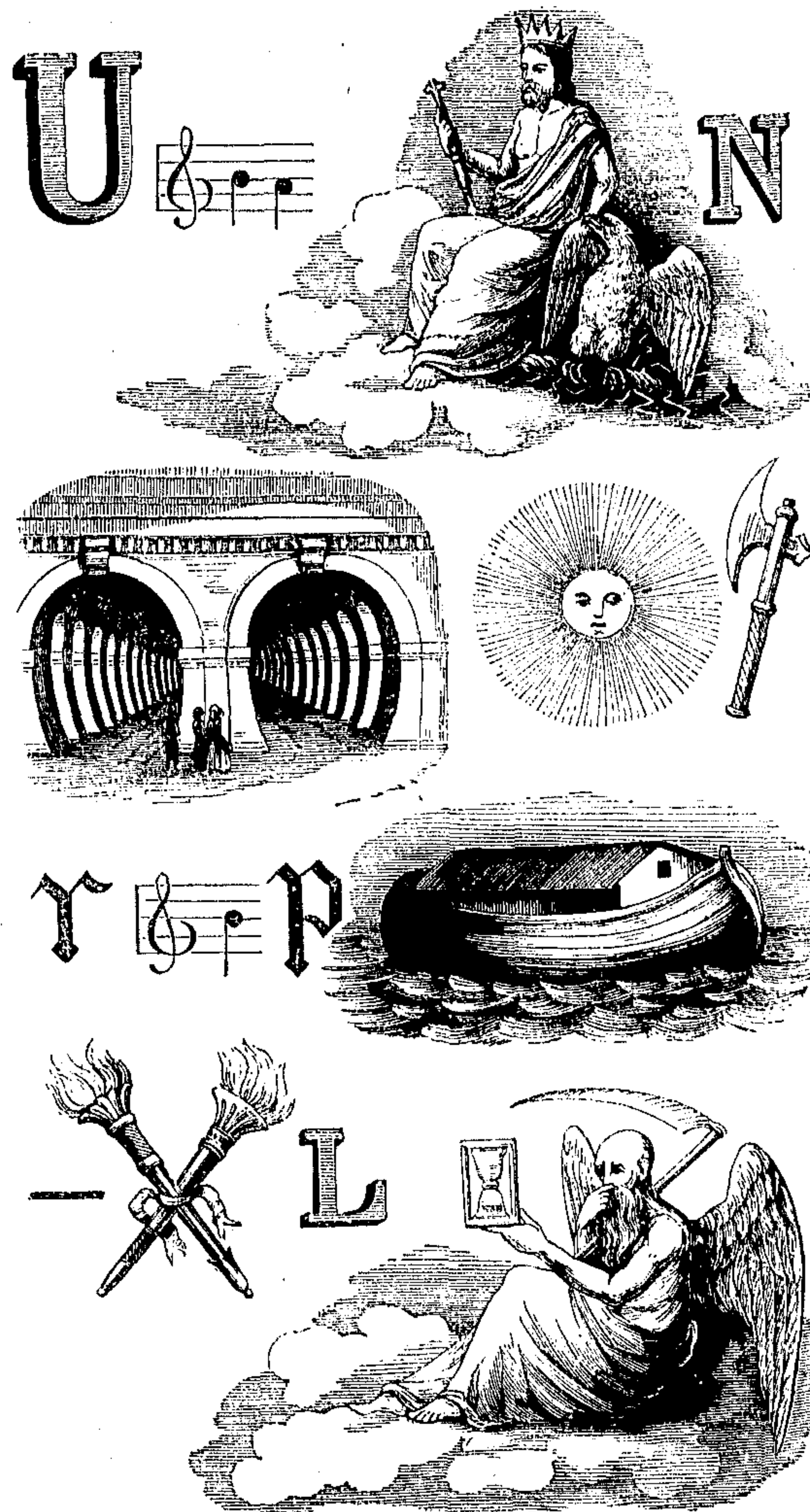
Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d' Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Piange l'Italia la morte di Tommasini, astro di nuova medica dottrina.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.